

PINO ARLACCHI

**GLI UOMINI
DEL DISONORE**



**La mafia siciliana nella
vita del grande pentito
Antonio Calderone**

Pino Arlacchi

Gli uomini del disonore



Editore: Mondadori

Data di pubblicazione: 1992

Collana: Frecce

ISBN-10: 8804353260

ISBN-13: 978-8804353263

Pino Arlacchi è considerato uno dei massimi studiosi della grande criminalità. È nato a Gioia Tauro nel 1951 e si è laureato in Sociologia all'Università di Trento nel 1973. Insegna Sociologia Applicata all'Università di Firenze, ed è stato «Visiting Professor» alla Columbia University di New York. I suoi studi sul moderno fenomeno mafioso hanno costituito la base teorica della nuova legge italiana contro la mafia entrata in vigore nel 1982 e sono stati tradotti in diverse lingue. Dal 1984 al 1986 è stato consulente della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia. Nel corso del 1991 ha ideato ed elaborato - per conto del ministro dell'Interno - il progetto esecutivo della Direzione Investigativa Antimafia, la nuova polizia per il contrasto della grande criminalità chiamata l'«FBI italiano».

Tra i suoi studi più noti: *La mafia imprenditrice, L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, 1983, e *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*, 1986 (pubblicati in lingua inglese rispettivamente dalla Oxford University Press e dalla Cambridge University Press); *La palude e la città. Si può sconfiggere la mafia* (assieme a Nando dalla Chiesa), 1987; *Imprenditorialità illecita e droga. Il mercato dell'eroina a Verona* (assieme a Roger Lewis), 1990.

Antonino Calderone, nato nel 1935, è stato capomafia della «famiglia» di Catania insieme con il fratello Pippo dagli anni Sessanta fino all'inizio degli anni Ottanta. Dopo l'uccisione di Pippo da parte dei gruppi oggi al potere nella mafia siciliana, è fuggito in Francia dove è stato in seguito arrestato e incarcerato. Ha quindi deciso di collaborare con la giustizia italiana, permettendo l'incriminazione e l'arresto di oltre duecento persone. Attualmente vive all'estero protetto da una nuova identità.

1992 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione aprile 1992

II edizione giugno 1992

Premessa

Questo volume è il risultato di una serie di colloqui che ho svolto nel marzo del 1991 con Antonino Calderone, il capomafia catanese arrestato nel 1986 in Francia che ha fornito alle autorità inquirenti una lunga e dettagliata descrizione della composizione e delle vicende della mafia in Sicilia dagli anni Sessanta all'inizio degli anni Ottanta. La deposizione di Calderone occupa 867 pagine e contiene una mappa della società criminale che consiste di oltre 2.000 nomi di mafiosi e di loro associati, raggruppati in una sessantina di famiglie.

Le conseguenze immediate della collaborazione di Calderone si sono espresse in 160 mandati di cattura per reati di omicidio e di associazione per delinquere, e in una serie molto lunga di indagini e accertamenti. Ma al di là degli effetti immediati delle sue dichiarazioni - le incriminazioni, gli arresti e le condanne da esse provocate - esiste un elemento che conferisce loro una singolarità assoluta. Il fratello di Antonino Calderone, Giuseppe, a lui legato da un rapporto strettissimo, è stato a capo - tra il 1975 e il 1977, prima di Michele Greco e dopo Gaetano Badalamenti - della cosiddetta "commissione regionale" di Cosa Nostra, cioè dell'organismo composto dai sei rappresentanti provinciali delle famiglie criminali che dovrebbe "governare" gli affari civili e penali della mafia in Sicilia e altrove. La testimonianza di Antonino Calderone è di conseguenza il primo completo spaccato della mafia in Sicilia che provenga direttamente dai vertici della stessa. Sono proprio la posizione "eccentrica" rispetto a Palermo e la collocazione dei fratelli Calderone nei ranghi più elevati della gerarchia mafiosa che hanno dato loro la possibilità di intrattenere relazioni con un arco di

personaggi e di gruppi (criminali e non) più vasto di quello descritto dagli altri maggiori “pentiti” degli anni Ottanta: Tommaso Buscetta, Marino Mannoia e Salvatore Contorno, provenienti tutti dai ranghi di Cosa Nostra di Palermo.

Alla fine di una quarantina di ore di colloqui mi sono trovato di fronte a un materiale ricchissimo che integrava, approfondiva e dava inoltre un accento di più umana verità alle dichiarazioni rese da Calderone davanti ai magistrati francesi e italiani. I fatti da lui riferiti durante i nostri incontri erano in larga parte gli stessi descritti nei suoi interrogatori, ma il quadro generale da essi composto, e il loro significato, ne differivano in modo impressionante. Il cosmo razionale delle regole di Cosa Nostra raffigurato nei verbali era scomparso. Il suo posto era stato preso da un disegno estremamente mosso, tortuoso, molto diverso dall’immagine di stabilità e di ordine dipinta nei documenti giudiziari e nei resoconti giornalistici. Questa organizzazione “unitaria, verticistica e centralizzata” modellata secondo regole ferree, come un vero e proprio anti-stato” dotato di suoi propri tribunali, codici, statuti, diventa piano piano nel racconto di Calderone qualcosa di totalmente differente. Un universo sdoppiato, schizofrenico e allucinato, in cui tutti sono nello stesso tempo amici e nemici di tutti. In cui tutti professano e ostentano lealtà e fedeltà intensissime, annodano e sciolgono patti e federazioni, nello stesso momento in cui affermano il falso, promuovono l’inganno, progettano congiure e imboscate, tradiscono e uccidono persone care. E domina su tutto la continua, hobbesiana paura e il pericolo di morte violenta.

Le suggestioni teoriche che scaturivano in continuazione dal racconto delle sue esperienze in Cosa Nostra, le curiosità a lungo represses che venivano via via soddisfatte e nuovamente sollecitate, le conferme e le smentite di ipotesi, supposizioni e modelli interpretativi avanzati nei miei studi precedenti, la ricostruzione sotto tutt’altra angolazione di eventi della cronaca e della storia molto noti, hanno reso i miei incontri con Antonino Calderone molto simili a un

appuntamento obbligato e un po' fatale con l'“oggetto” prima d'ora osservato e decifrato per via indiretta. Questa componente emozionale, pre e post-scientifica nello stesso tempo, del mio faccia a faccia con Calderone ha fatto sì che diventasse molto arduo raggiungere quella condizione di distacco necessaria per compiere generalizzazioni di medio e largo raggio, capaci di trasformare un'esperienza appena compiuta in una base di partenza per nuove e più solide teorie. In questo momento mi sento in grado di affermare soltanto che il racconto di Calderone mi appare come una conferma di gran parte dei risultati delle mie ricerche sul fenomeno mafioso, nonché come una negazione delle mie precedenti convinzioni su un punto molto rilevante.

Mi riferisco alla questione dell'esistenza o meno di un'associazione formale e segreta, con regole e riti d'iniziazione, tra uomini d'onore e famiglie facenti parte della mafia siciliana.

La testimonianza di Antonino Calderone obbliga a riconoscere che quest'ultima - contrariamente a quanto sostenuto, oltre che da chi scrive, dalla quasi totalità degli studiosi sul tema - è senz'alcun dubbio anche un'organizzazione formale. Ed è proprio nella tensione tra la dimensione della mafia come società segreta da un lato, e quella della mafia come potere e come comportamento concreto dall'altro, che va rinvenuta una possibile nuova chiave di lettura e di ricerca.

Ho deciso di organizzare il materiale raccolto in una forma narrativa e secondo un disegno cronologico: si tratta delle “opere e dei giorni” di un mafioso così come sono risultate dall'interazione personale e diretta tra uno studioso di scienze sociali e un ex aderente a Cosa Nostra. Ho anche cercato di trasmettere al lettore, tramite la creazione di un apposito linguaggio, le stesse impressioni ed emozioni suscitate in me dal modo di esprimersi e di ragionare del mio interlocutore. Siamo quindi lontani da ogni ingenuo tentativo di spiegare “che cosa veramente è la mafia”, anche se non sono certo venute meno la naturale presunzione dello studioso-narratore di arrivare più lontano degli altri con gli strumenti di navigazione suoi

propri, e la tensione politica e civile che impone di usare ogni conoscenza sulla mafia allo scopo di combatterla meglio.

A proposito di quest'ultimo aspetto, è forse utile avvertire il lettore che non troverà in questo volume - a partire dal suo titolo - alcuna concessione verso quella moda deteriore di magnificazione e di celebrazione dei comportamenti, dei valori e dei poteri mafiosi che imperversa in certa saggistica e memorialistica italiana e statunitense sul tema.

I miei colloqui con Antonino Calderone dovevano terminare alle cinque del pomeriggio per consentirgli di rientrare nel convento di clausura dove alloggiava. Per ragioni di sicurezza, è vero. Ma anche per andare incontro alla sua richiesta di un luogo nel quale potersi confrontare con la sua coscienza sulle colpe gravi di cui si era macchiato.

Non ci sono in questo volume capimafia che parlano come uomini di Stato e si confrontano da pari a pari con rappresentanti dei poteri legali, come le figure un po' apologetiche dei romanzi di Leonardo Sciascia. E non ci sono mafie alla Santi Romano, come "ordinamenti giuridici alternative" compiuti e ben sistematizzati, ma solo rozzi tentativi di far sortire ordine e sicurezza dalla prepotenza e dal caos originari e fondanti: siamo più nel campo dell'antropologia giuridica e del diritto primitivo che in quello di Weber e di Kelsen.

La mia speranza è di essere riuscito a comporre un'opera aperta, narrativa perché scritta in prima persona, e fonte di riflessione scientifica perché rigorosamente aderente alla verità di un documento giudiziario e suscettibile di verifica tramite il confronto con gli atti di un procedimento penale.

Ciò vale anche per le persone e le circostanze citate. I fatti e i personaggi chiamati in causa nel volume sono nominati negli interrogatori di Antonino Calderone resi davanti ai magistrati francesi e italiani, e sono stati sottoposti ai riscontri del caso.

Chi scrive ha ottenuto uno dei maggiori privilegi che si possano accordare a uno studioso della criminalità organizzata: la possibilità di

incontrare un esponente di primo piano della mafia disposto a “parlare”, a conversare con lui a lungo e nella massima libertà intorno a ogni genere di argomenti, e di registrare il contenuto degli incontri. Ciò è stato possibile grazie a una speciale autorizzazione dell’attuale capo della polizia italiana, il prefetto Vincenzo Parisi. La mia gratitudine nei suoi confronti è pari alla stima che nutro per un alto dirigente dello Stato che sta garantendo con estrema perizia la sicurezza democratica in uno dei momenti più difficili della storia della Repubblica.

Sento anche il bisogno di ringraziare l’ideatore dei miei incontri con Calderone, il questore Gianni De Gennaro, I comportamenti dei magistrati, dei funzionari della polizia di Stato e degli ufficiali dei Carabinieri descritti da Antonino Calderone nelle sue deposizioni (parte dei quali sono stati fedelmente riportati nelle nostre conversazioni e nel testo del presente volume) non sono stati ritenuti illegittimi e non hanno dato luogo, di conseguenza, all’apertura di procedimenti penali. Oggi direttore vicario della Direzione Investigativa Antimafia, che ha avuto fiducia nella possibilità che i risultati di un contatto diretto con un “pentito” da parte di una persona estranea all’ambiente investigativo e giudiziario si rivelassero utili all’analisi e all’azione di contrasto del fenomeno mafioso. La sua collaborazione, e quella dei funzionari del suo staff guidati dai dott. Antonio Manganelli e Alessandro Pansa, cui rivolgo un sincero e caloroso ringraziamento, è stata decisiva per portare a compimento l’opera.

Irene Benassi e Antonella Ruggieri, studentesse del mio corso di Sociologia Applicata presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Firenze, hanno impiegato le loro doti di promettenti ricercatrici sociali nel non lieve compito di decifrare e trascrivere il contenuto delle conversazioni che hanno dato vita al volume. Il quale non avrebbe visto la luce senza la benevola tolleranza di mia moglie, Enza Trobia, cui è dedicato.

Roma, 27 marzo 1992

Pino Arlacchi

In tale condizione non è possibile alcuna
industria, perché il suo frutto è incerto, e
quindi non c'è agricoltura, né navigazione...
né calcolo della superficie terrestre,
né calcolo del tempo, né arti, né lettere,
né società; e quel che è peggio, dominano
la continua paura e il pericolo di una morte
violenta, e la vita dell'uomo è corta,
solitaria, povera, sordida e bestiale...

THOMAS HOBBES, *Il Leviatano*

1

Mi chiamo Antonino Calderone

Mi chiamo Antonino Calderone, ho cinquantasei anni e ho molte cose da dire sulla mafia, perché ne ho fatto parte.

Ho deciso di affidarmi alla giustizia e di parlare, nella speranza che si tenga conto di quanto dico. Se ne deve tenere conto, perché la mia famiglia corre un rischio grandissimo a causa delle mie dichiarazioni. E pure io sono in pericolo, perché dico la verità e non parlo per sentito dire.

Fino a che non sono fuggito dalla Sicilia sono stato un esponente, un capo della “famiglia” di Catania assieme a mio fratello Giuseppe, Pippo. Mio fratello è stato ucciso nel settembre 1978 e tutto è precipitato. Anzi, precipitava già prima. Ma andiamo con ordine e cominciamo dalla mafia nella mia città.

Non è vero, prima di tutto, che la mafia esiste solo a Palermo, Trapani e in quella parte lì della Sicilia. La mafia esiste nella provincia di Catania fin dal 1925. Inizialmente a Catania c’era una sola famiglia. Poi, verso il 1950-55, un gruppo di mafiosi di Palma di Montechiaro si spostò per ragioni di lavoro a Ramacca, un paese della provincia, e chiese l’autorizzazione alla famiglia di Catania di formare una nuova famiglia. Così, da allora, a Catania ci sono due famiglie mafiose.

È meglio però precisare fin dall’inizio che la mafia come parola non esiste, almeno tra di noi. La mafia si chiama in realtà “Cosa Nostra”. Infatti noi non diciamo mai la parola “mafia”. Cosa Nostra è segreta, ed è l’associazione degli uomini d’onore. Siccome un membro di Cosa Nostra non deve rivelare a nessuno di farne parte,

possono capitare delle situazioni in cui due individui sospettano di essere tutti e due uomini d'onore, ma non se lo possono dire.

Per sapere, allora, se essi fanno parte di Cosa Nostra occorre che un terzo individuo, un terzo uomo d'onore che conosca entrambi, li presenti. In questo caso lui dice:

«Questo è la stessa cosa», oppure: «Questo è cosa nostra», o anche «Questo è come te e come me». Occorre aggiungere che i Corleonesi non presentano mai i propri soldati, tranne che a pochi intimi.

Tanta gente parla di “mafia” e non sa di cosa parla. E ci sono pure tanti che vengono chiamati “mafiosi” ma non fanno parte di Cosa Nostra, e non sanno nemmeno che esiste.

Ci sono poi i delinquenti comuni, che sono molto numerosi, e che negli ultimi anni sono diventati una legione.

Per non parlare degli sbandati, dei piccoli criminali che vanno in giro senza sapere dove vanno...

È importante distinguere i mafiosi veri, quelli di Cosa Nostra, dagli altri. Prendiamo il caso del mio arresto nell'86. Mi hanno arrestato il 9 maggio di quell'anno su due mandati di cattura, uno dei quali era della Procura di Torino, e risaliva al 1984. Il mandato era per mafia, cioè per associazione a delinquere. Alcuni pentiti dicevano di sapere che io appartenevo a quella che loro chiamavano mafia. Secondo loro io facevo parte di questa “mafia”.

Ma parlavano per sentito dire, perché non erano uomini d'onore e non potevano fare parte della mafia. Erano dei ragazzi di Catania che gravitavano su Torino. Credevano di sapere che c'era una certa organizzazione... una qualche cosa che loro chiamavano così, ma fatti concreti non ne sapevano.

Insomma si trattava di catanesi immigrati a Torino, delinquenti comuni e non mafiosi.

Mi scuserete di questa differenza che io faccio fra mafia e delinquenza comune, ma ci tengo. Tutti i mafiosi ci tengono.

È importante: noi altri siamo mafiosi, gli altri sono uomini qualsiasi. Siamo uomini d'onore. E non tanto perché abbiamo prestato

giuramento, ma perché siamo l'élite della criminalità. Siamo assai superiori ai delinquenti comuni.

Siamo i peggiori di tutti!

Ogni uomo d'onore si sente tale. E lo sa, e se lo ripete dentro di sé continuamente, e si sente superiore a qualsiasi altro malvivente. Quando vede i ragazzi della criminalità comune li osserva bene, li coltiva nell'ipotesi di farne entrare qualcuno nell'associazione, ma li guarda sempre con un certo distacco perché sono elementi rozzi, immaturi, che possono mettersi a fare delle cose che un uomo d'onore non dovrebbe fare. Lo sfruttamento della prostituzione, per esempio, che la mafia non ammette.

La mafia non organizza la prostituzione, perché è una attività sporca. Vi immaginate l'uomo d'onore che vive da magnaccia, da sfruttatore delle donne? Forse in America, lì i mafiosi l'hanno fatta questa attività... ma la mafia in Sicilia non la fa, punto e basta. Francesco Rinella, fratello di due uomini d'onore e figlio e nipote di uomini d'onore, non è stato mai ammesso in Cosa Nostra proprio perché correva voce che fosse un "magnaccia".

I sequestri di persona sono un altro discorso. Non c'è una regola interna contraria ai rapimenti. Dentro di sé l'uomo d'onore accetta il sequestro di persona. Non lo ritiene una cosa sporca come la prostituzione. Infatti, se andiamo un po' indietro negli anni, la mafia li faceva eccome, i rapimenti.

Negli ultimi tempi, si dice, la mafia non organizza sequestri di persona in Sicilia. Li organizza fuori, a Torino, o a Milano, vedi Luciano Liggio. Ed è vero, ma lo fa per lasciare il campo pulito in Sicilia, per non avere troppi fastidi.

Vero, verissimo, ma ci sono le eccezioni, come al solito.

Totò Riina, per esempio.

Totò Riina ha fatto il sequestro Cassina. Sì, l'ha fatto lui. E lo ha fatto per soldi. Tutte le chiacchiere e le congetture che sono venute fuori, allora, per il sequestro Cassina, non sono vere. Era per i soldi, a differenza del sequestro Corleo, che è tutto un altro discorso.

Riina ha fatto pure due altri sequestri prima di Cassina.

Si trattava di imprenditori di Palermo, e uno di loro l'hanno pure ammazzato. Non solo, ma Totò Riina mi ha detto che era lui stesso a trattare per telefono il riscatto con il vecchio Cassina, mentre teneva sotto le gambe il figlio. E non aveva nessuna paura di parlare direttamente, con la sua voce. Anzi, poiché nella mafia girava allora la voce che i soldi dei riscatti venissero impregnati di una sostanza chimica che provocava una malattia al contatto con le mani dei sequestratori, che in questo modo potevano essere individuati, Riina ha detto a Cassina: «Guarda di stare attento a non fare imbrogli con i soldi!».

Ma torniamo al discorso degli uomini d'onore. Uomini d'onore si diventa in massima parte per eredità di famiglia, ma non come nell'aristocrazia, perché il padre lascia lo scettro del comando e il titolo di principe o di marchese al figlio. No, nella mafia è più complicato. Non c'è una nomina.

C'è una osservazione, uno studio dei giovani migliori da parte dei più vecchi. I mafiosi più anziani, amici del padre, parenti della madre seguono i piccoli, e alcuni di loro spiccano sugli altri. Sono questi i nuovi capi, i nuovi uomini d'onore.

Facciamo un esempio pratico: Palermo, dove esistono diecine e diecine di famiglie mafiose. Sono più di cinquanta, almeno una per ogni quartiere, a differenza di altre città dove non c'è questa densità. Ogni famiglia ha un "rappresentante", un capo, e ha almeno trenta o quaranta uomini d'onore. Ognuno di questi è sposato, ha figli, fratelli e parenti. E allora abbiamo un uomo d'onore con due o tre bei figli maschi. Questi figli vengono seguiti da tutto il gruppo, e quando uno di loro si distingue perché è sveglio, deciso, prepotente, subito viene coltivato, incoraggiato dagli uomini d'onore adulti che lo istruiscono, lo indirizzano, se lo portano con loro, incominciano a fargli fare qualche cosa...

Il ragazzo allora capisce - perché è sveglio - capisce subito che il padre fa parte della mafia, che gli amici e i fratelli del padre sono

mafiosi pure loro, che fanno parte di un circolo ristretto. Per il piccolo la mafia diventa tutto. In quegli ambienti non entrano molte influenze da fuori, non si leggono molti giornali e libri, ancora oggi si va poco a scuola e si va pochissimo in chiesa.

C'è come un senso di riconoscimento, di imitazione.

Ogni ragazzo cerca di copiare il fratello maggiore, il padre, lo zio. Si rispecchia in loro, e comincia a un certo punto a sentire e vedere come loro. Quando uno vive e cresce in una famiglia, in una parentela, in un quartiere mafioso lo capisce, lo intuisce anche se non lo sa.

Ai miei tempi per esempio non si sapeva che cosa era questa mafia, di cui tutti parlano oggi. A Catania si favoleggiava addirittura della "Mano Nera". Si assorbiva la mentalità mafiosa senza saperlo. La fantasia del bambino si accende per certe cose: arriva quello e si bacia tuo padre, arriva quell'altro e si bacia pure lui con tuo padre.

Ora è normale. Assolutamente normale che due uomini che si conoscono da vicino, che sono intimi, si bacino in certe occasioni. Per esempio, quando si incontrano, due uomini oggi si possono pure baciare, se sono molto amici o parenti. Ma ai miei tempi, alla fine degli anni Cinquanta, in Sicilia, a Catania, a Palermo e in tutte le altre città, questo non succedeva mai. Una volta le persone si salutavano, Si stringevano la mano, si inchinavano, sorridevano l'uno all'altro per mostrarsi simpatia. Ma non si baciavano, perlomeno nella mia città. Questa "baciata" non era una cosa normale... Quando due uomini si baciavano, la cosa aveva un sapore equivoco, nessuno pensava che era così... normale!

Io ho cominciato a conoscere la mafia, a capire la mafia quando ho visto Pippo, il mio fratello maggiore, che era uomo d'onore, che baciava altri uomini d'onore. Gli uomini d'onore si baciavano tra di loro quando si incontravano!

Erano gli unici che lo facevano. Pippo aveva altri amici, giovani come lui, che si conoscevano e si frequentavano da una vita. Erano cresciuti insieme, avevano giocato assieme, avevano lavorato assieme.

Eppure quando si incontravano, diventati più grandi, non si baciavano. Si salutavano. Si dicevano: «Ciao, ciao, come stai?». Poi scherzavano, si prendevano in giro, ma non si baciavano.

Allora io, quando vedevo gli uomini d'onore che si baciavano - ma non sapevo ancora che quelli erano uomini d'onore, l'ho saputo dopo - restavo a bocca aperta, e mi chiedevo, mi arrovellavo.

Sono nato a Catania. Nella zona peggiore in mezzo alla gente peggiore. Non si può nemmeno dire che sono nato a San Cristoforo. Ancora peggio. Sono nato nell'ultima periferia, nelle ultime case di Catania, non c'è un nome vero e proprio. È una zona incerta, dove finisce l'abitato e comincia la via per Siracusa, tra la Plaia e l'autostrada per Palermo. Subito dopo c'è un burrone. Cioè una grande cava di pietra lavica dalla quale hanno estratto tutta la roccia, e ci sono pure tante fornaci tutto intorno.

Dentro questa fossa giocavamo al pallone da bambini.

Alcune volte arrivavano dei ragazzi più grandi, che avevano raccolto qua e là delle armi abbandonate dai soldati.

Era l'immediato dopoguerra, e questi ragazzi si sedevano sui bordi della cava e buttavano giù le bombe a mano, i mitra, le munizioni. Cercavano poi di farle esplodere lanciandovi sopra delle pietre o dei cartoni incendiati.

Nel mio quartiere circolava una banda di latitanti che si era formata dopo il passaggio degli americani. Andavano in giro armati, e incutevano timore. Ma stringi stringi non erano nessuno. Avevano fatto qualche omicidio, erano ricercati dalla giustizia, ma non erano uomini d'onore. Erano gente così, uomini qualunque.

Ricordo che il capo di questa banda un giorno passò davanti a casa mia. Si chiamava Orazio Fuselli, ed è morto poi in carcere con un ergastolo da scontare. Un cane gli andò incontro abbaiano e con l'intenzione di morderlo.

Fuselli estrasse la pistola, era un'arma tedesca molto potente, e gli sparò molti colpi. Ma non riuscì a ucciderlo.

Era proprio un grande brigante! Non sapeva neppure sparare.

Questo per dire che le brutture della guerra le ho toccate con mano. E contemporaneamente ho visto la miseria. A casa mia non è mai mancato il pane, perché mio padre qualcosa riusciva a racimolarlo sempre. Lavorava senza sosta. Ma vicino casa mia c'era gente che moriva di fame.

Uno dei ricordi più vivi che ho è quello di una famiglia con tanti figli piccoli che non avevano da mangiare. Mangiavano quando mia madre gli dava un po' di cibo.

Un'altra signora vicino casa la domenica faceva così.

Siccome era festa, e tutte le famiglie cucinavano il sugo con la carne, il ragù per la pasta, questa signora metteva la pentola sul carbone e poi vi immergeva dentro un pezzetto di grasso. Tanto per far sentire l'odore di carne ai vicini. A quelli del cortile. Ma carne non ce n'era.

Mio padre era un contadino povero che lavorava a giornata e coltivava a mezzadria un piccolissimo pezzo di terra vicino al mare, alla Plaia, quasi sulla sabbia. Erano solo duemila piante di vite, di quelle piccole, giusto per fare il vino per la casa. Quando non lavorava per gli altri se ne andava a zappare la sua vigna, dove aveva piantato pure qualche verdura in mezzo alle viti. Mio padre era catanese.

Mio nonno era della provincia di Messina ed era pure lui un coltivatore, ma era più benestante perché era un massaro che aveva tanti figli che lavoravano per lui. A mio nonno il lavoro non è mai piaciuto molto.

Anche se i massari erano dei personaggi piuttosto "rispettati" dalla gente, mio nonno non era mafioso, e tutta la famiglia di mio padre non ne capiva niente di queste cose.

Anche mio padre non era mafioso. Era solo un gran lavoratore e non aveva neppure precedenti penali, eccetto un porto abusivo d'arma, poverino. Porto di fucile che gli serviva per il lavoro che faceva. Di giorno zappava e lavorava, e di notte faceva il guardiano negli agrumeti per conto di altri. Aveva perciò il fucile, ma non lo usò mai, neppure per andare a caccia.

La famiglia di mia madre è un altro discorso. La prima famiglia mafiosa di Catania fu costituita, come ho detto, nel 1925. Il fondatore fu proprio un mio zio, un fratello di mia madre, che poi è scomparso. Sì. È scomparso e le cose si sono svolte così. Mio zio Nino era stato latitante per molti anni. Era imputato di omicidio. L'omicidio era forse collegato a un furto di animali, non lo so di preciso. Insomma era imputato di omicidio e si era dato alla latitanza.

Durante questo periodo aveva incontrato tanti mafiosi delle province di Palermo e Caltanissetta che si nascondevano come lui.

La latitanza a quei tempi si faceva per gran parte dell'anno nelle Madonie, dove trovavate mafiosi e briganti a non finire e dove era molto difficile venire scoperti. Le Madonie erano un posto lontano. Erano montagne molto alte. C'erano poche strade, e pochi sapevano muoversi tra i sentieri e le piste. E quelli che lo sapevano non lo andavano certo a raccontare agli "sbirri", come venivano chiamati allora tutti quelli dello Stato, la Polizia, i Carabinieri e gli altri. Era la mafia a "controllare il territorio", come si dice oggi.

Questo controllo è fondamentale ancora oggi per le stesse ragioni di una volta. L'importanza in seno a Cosa Nostra odierna di Peppino Farinella, il feroce capo della famiglia di San Mauro Castelverde - un paese delle Madonie che si trova a più di 1.000 metri di altitudine - si basa sulla sua capacità di fornire ai latitanti una fitta rete di rifugi sicuri collocati nelle zone più impervie. I nascondigli sono posti sotto la giurisdizione di altrettanti uomini d'onore che vivono nei centri abitati sottostanti e che sono coordinati dallo stesso Farinella.

I sentieri e le piste delle Madonie esistevano sin dai tempi più antichi, perché servivano alle mandrie che si spostavano dalla montagna alla pianura a seconda delle stagioni.

Quando arrivava l'inverno anche i grandi latitanti si spostavano in pianura e in collina, dalle parti di Caltanissetta, di Catania, e in altri posti. Svernavano qui e viaggiavano di notte, a cavallo, nei boschi e in mezzo ai dirupi, e poi nei sentieri di campagna. Durante uno di questi

spostamenti, il cavallo di mio zio cadde in un burrone, trascinandoselo dietro. Mio zio si ruppe una gamba e fu arrestato.

Poi fu processato, ma non fu condannato per omicidio, bensì per associazione a delinquere.

Ma nel frattempo mio zio era stato fatto uomo d'onore da quegli uomini d'onore latitanti come lui. Poiché a quei tempi a Catania non esisteva ancora una "famiglia", non c'erano altri uomini d'onore, non c'era ancora la mafia, venne fatto uomo d'onore di una famiglia di Gangi, o forse di Palermo.

Mio zio fu arrestato e non so quanti anni di carcere ha scontato. Poi uscì, ma fu sfortunato. Era arrivato in Sicilia il prefetto Mori e così fu mandato all'Isola¹. Mussolini mandava all'Isola tutta la gente come lui. Ma prima di andare all'Isola mio zio ebbe il tempo di fare una cosa molto importante.

Mentre lui si trovava in prigione, erano arrivati a Catania dei mafiosi palermitani. Si chiamavano Tagliavia.

Niente a che fare con i Tagliavia ricchi di Palermo. Questi Tagliavia avevano introdotto il gioco d'azzardo, le bische clandestine a Catania. Per gestire queste bische avevano bisogno di gente del luogo. Loro avevano avuto l'iniziativa, e sapevano come organizzarle, ma il gioco d'azzardo non fiorisce senza la collaborazione di qualcuno che conosce bene l'ambiente, che trova i clienti buoni e tiene a bada la malavita che gira sempre intorno alle bische. I Tagliavia avevano perciò avvicinato due o tre elementi di Catania, un certo Giuseppe Indelicato, un certo Tino Florio... Li avevano fatti uomini d'onore e poi altri si erano avvicinati, e così via.

Quando mio zio uscì di prigione, verso la fine degli anni Venti, trova perciò un gruppetto già formato di uomini d'onore catanesi. Si trattava in tutto di dieci-quindici elementi "tirati su" dai palermitani. Mio zio apparteneva formalmente a una famiglia di Palermo, ma era catanese, era stato il primo uomo d'onore della città e aveva un'ottima reputazione perché tutti conoscevano le sue qualità di mafioso.

Si decise allora di inserirlo nella famiglia di Catania e di nominarlo “rappresentante”, capo, della stessa famiglia.

Mio zio si dedicò subito alla sua carica. Incrementò il numero degli uomini d’onore e fu molto incisivo. Lasciò un segno che tutti ricordano. Lui aveva fatto in un primo tempo l’agricoltore, poi si impegnò nel contrabbando fra Malta e la Sicilia. Importava il caffè con dei pescherecci da Malta, dove costava poco, alla Sicilia, dove costava caro.

Diversi uomini d’onore collaboravano a questa attività, e la famiglia crebbe molto anche dal punto di vista degli affari.

Lui faceva così. Chiedeva a un uomo della “famiglia”:

«Tu che lavoro sai fare?... Bene. Allora ti faccio fare questo e quest’altro...».

C’era un uomo d’onore che lavorava come operaio in un magazzino di arance? Mio zio trovava il modo di fargli aprire un piccolo magazzino per conto suo. C’era un altro che lavorava, per dire, sempre come operaio, in una fabbrica di ghiaccio (allora c’erano molte fabbriche di ghiaccio, perché non c’erano i frigoriferi e c’era molta richiesta)?

Bene. Mio zio apriva una fabbrichetta e gliela affidava, e ci metteva dentro a lavorare altri uomini d’onore. Poi andava nei bar di Catania e “suggeriva” ai proprietari di comprare il ghiaccio da quella fabbrica invece che dalle altre.

Fu un piccolo exploit. Le cose che si organizzano ora, mio zio le ha organizzate negli anni Venti. Lui proteggeva il mercato, incoraggiava gli affari degli uomini della famiglia.

E contemporaneamente coinvolgeva tutti nel contrabbando di caffè, che a quei tempi era una cosa fondamentale.

Come può essere oggi il contrabbando della droga. Portavano il caffè e la saccarina da Malta, e li rivendevano ai bar e ai chioschi d’acqua, che erano molto numerosi. Negli anni Venti e Trenta i chioschi erano diffusi in tutta la città.

Era una fioritura. Non come adesso che ne sono rimasti solo un paio di quelli buoni. Allora questi chioschi facevano delle bibite popolari molto gustose, frizzanti, a base di estratti di agrumi, e la saccarina veniva impiegata al posto dello zucchero, che era molto più costoso.

Il commercio della saccarina, data la grande richiesta, rappresentava il grande contrabbando dell'epoca, e mio zio lo organizzava tutto. Gli affari andavano bene, la famiglia era florida, e la gente aveva un grande rispetto dei suoi uomini d'onore, che cominciavano a venire conosciuti da tutta la popolazione. Questa li chiamava «quelli della Mano Nera», non li chiamava mafiosi.

Ma è subentrato Mori, come vi ho detto, e sono cominciati i guai. A dire il vero questi guai non sono nati per via dei fatti di Catania. Mori non riteneva Catania una città di mafia, e non se ne occupa molto in un primo tempo. Poi successe che alcuni uomini d'onore americani di origine siciliana cominciarono a rifugiarsi a Catania. Scappavano dall'America per via di una guerra mafiosa in corso e finivano a Catania. Ma c'era un uomo d'onore catanese che era stato in America ed era in contatto con le famiglie siciliane negli Stati Uniti. Le famiglie in guerra. E queste gli dicevano: «Non appena arriva Tizio, fallo scomparire».

Oppure: «Togli dalla circolazione Caio, che è appena arrivato».

E così molti americani che approdavano a Catania scomparivano. Venivano ammazzati. Dopo un po' di tempo sono cominciati a sparire pure dei catanesi. Gente che da un momento all'altro si dissolveva nel nulla. La famosa lupara bianca. Si arriva a un momento nel quale scomparvero nove persone in sette giorni soli. Un fatto inaudito per quei tempi. Una grossa notizia. È così che tutti gli uomini d'onore della famiglia di mio zio furono arrestati. Ma vennero condannati solo per associazione a delinquere e non per altri reati.

Ve l'ho già detto. La musica era cambiata, e i mafiosi avevano vita dura. Molti venivano mandati all'Isola dall'oggi al domani. Arrivati lì, venivano messi in una specie di casermone, un deposito, dove si

coricavano. Ogni mattina il casermone veniva aperto e loro andavano a lavorare.

Ciascuno faceva un lavoro. La maggior parte andava in campagna, e la sera li rinchiudevano di nuovo tutti là dentro.

Era difficile in ogni caso scappare dall'Isola, perché era persa in mezzo al mare, in mezzo al Canale, dove c'è sempre vento e d'inverno non fa freddo, ma il mare è quasi sempre grosso.

Sembra che una volta ci sia stato un mezzo ammutinamento.

I confinati si erano ribellati e si rifiutavano di rientrare nella caserma. Allora Mussolini mandò una nave che si fermò nella rada, e con un altoparlante li minacciò di bombardare l'Isola se non obbedivano agli ordini dell'autorità.

Racconto questo episodio sulla base di quello che i vecchi hanno raccontato a me, perché questo mio zio io non l'ho conosciuto.

Fatto sta che mio zio era nei guai. Mussolini, Mori, chi stava alla Giustizia, a quei tempi faceva così: dava cinque anni di confino all'Isola, il massimo. Quando terminavano questi cinque anni - anzi, ancora prima che terminassero facevano un decreto e gli davano altri cinque anni.

Così: decreto! Altri cinque anni.

Tutto questo era già successo alle persone che mio zio incontrò non appena messo piede all'Isola. Non solo. Ma poco dopo gli altri cinque anni arrivano pure a lui. «Ah no, allora qua non finisce più la cosa!» pensa mio zio.

Bene. Non so com'è stato, ma è arrivato un piroscafo all'Isola, si è preso mio zio e tutto si è concluso. Lui andò a finire a Tunisi, ma prima di andarci venne a Catania, da latitante, nel 1935, l'anno in cui sono nato io, e vi rimase per qualche giorno. Poi è ripartito e non è più ritornato. Il suo posto nel contrabbando di caffè venne preso da un altro mio zio, a nome Luigi Saitta.

Mia nonna era sicura che lui fosse morto, e poi anche tutti i parenti si sono convinti, perché dovette sapere che a Tunisi esisteva una famiglia di mafia formatasi negli anni Trenta. Una famiglia di mafia,

sicuro. Non vi dovete meravigliare se non ne eravate al corrente. Nessuno che non sia uomo d'onore ne è al corrente. Io stesso l'ho saputo dopo che sono diventato uomo d'onore, e mio fratello ha cominciato a raccontarmi poco per volta tutto quello che dovevo sapere sulle vicissitudini della mafia, sulle persone che ne fanno parte, sugli omicidi e su quelli che li avevano commessi.

Mio zio Nino arriva a Tunisi e si organizzò, sistemò le sue cose pensando di non dover ritornare presto. Acquistò una grossa proprietà nei dintorni, ma non entrò nella famiglia mafiosa di Tunisi perché non fu accettato o perché non volle farne parte per qualche suo motivo. A Tunisi in quegli anni c'erano tanti mafiosi fuggiti dal fascismo. Venivano da Caltanissetta, da Palermo e da altre città. Avevano costituito una regolare famiglia con un rappresentante.

Alcuni uomini della famiglia di Tunisi e altri latitanti di mafia che si trovavano lì fecero intima amicizia con mio zio. Fra i latitanti vi era Antonino Sorci, un uomo d'onore importante di Palermo, ucciso poi nel 1983 insieme al figlio.

I membri della famiglia si lamentarono con mio zio del loro rappresentante, che faceva eseguire un sacco di omicidi a tutti ma non era all'altezza della sua posizione.

Anche i latitanti che non facevano parte della famiglia si lamentavano, e Sorci stesso non si fidava del capofamiglia ma era costretto, per sopravvivere, a compiere gli omicidi e le altre cose che gli venivano ordinate. Nessuno sapeva dove Sorci dormiva la sera, perché lui temeva che il rappresentante - dopo averlo usato come killer - lo ammazzasse.

Non era una situazione facile, ma Sorci si doveva adattare.

Doveva restare lì perché non aveva altri posti dove andare. Certe volte, per non far sapere dove dormiva, si andava a coricare al cimitero.

La faccenda dei latitanti va un po' spiegata. Era molto comodo far fare gli omicidi a loro. Nessuno sapeva che si trovavano lì. Erano fuori del loro territorio e senza protezione da parte della loro famiglia.

Si trovavano nelle mani di altra gente. Gente di mafia, è vero. Però c'è anche la gente disonesta, scorretta. Come appunto quel rappresentante di Tunisi che usava i latitanti per gli assassini, i ferimenti e tutte le cose pericolose, e fin qui tutto bene. Solo che poi li ammazzava. Approfittava di loro, e giustificava poi la loro scomparsa con una serie di fandonie che mandava a dire - quando lo faceva - alle famiglie dei morti.

Questi mafiosi di Tunisi si lamentarono con mio zio di questo rappresentante. E mio zio rispose loro: «Perché continuate a lamentarvi? Portate quest'uomo qui, nella mia proprietà, con una scusa. Organizziamo una grande mangiata, come per divertirci tutti assieme, e lo ammazziamo». Tutti si dichiararono favorevoli, entusiasti dell'idea.

La sera fissata per il fatto arrivarono gli invitati ma avranno avuto paura, ci avranno ripensato, chi lo sa quelli avevano riferito tutto al rappresentante. E così invece di ammazzare lui, ammazzarono mio zio e lo fecero sparire.

E non si è saputo più niente. Non siamo più riusciti a sapere nulla di sicuro. Molte voci, indizi, ma elementi certi, concreti non ce ne sono arrivati.

Pensate che dopo molti anni, nel dopoguerra, è diventato rappresentante di questa famiglia di Tunisi uno della provincia di Caltanissetta. Dopo che il governo della Tunisia cacciò via tutta questa gente, questo rappresentante - si chiamava Calogero Giambarresi - tornò a casa. Ma il suo paese d'origine qual era? Riesi era. Il paese di Giuseppe Di Cristina, il famoso Di Cristina che era rappresentante di Riesi e compare d'anello di mio fratello Pippo: intimissimi.

Quando seppe del ritorno di questo Giambarresi, mio fratello chiese al suo compare: «Dovete chiedere a Giambarresi chi è che ha ammazzato mio zio». Pippo era già un nome in Sicilia, e voleva fare vendetta.

Giambarresi non aveva scelta. Doveva dire la verità, perché Di Cristina era il suo rappresentante e una delle regole principali di Cosa Nostra è l'obbligo di dire la verità al proprio interno, e tanto più ai propri superiori.

«Non glielo posso dire chi è stato a uccidere suo zio. Se vuole io vado a Tunisi e recupero per lei le ossa di suo zio, perché so dov'è seppellito. Ma non posso dirle chi l'ha ucciso» rispose Giambarresi. E in effetti non lo poteva dire.

Lo sapeva, ma non lo poteva dire perché Pippo aveva intenzioni brutte. Si sarebbe vendicato nel più estremo dei modi. E Giambarresi avrebbe pagato per avere parlato.

Giambarresi capì che mio fratello era seriamente risentito contro di lui, e pensa di andarsene dalla famiglia di Riesi. Passò a quella di Caltanissetta per essere più distante da Pippo e dallo stesso Di Cristina. Io pure l'ho incontrato una volta a Caltanissetta, questo Giambarresi, e lui aveva una grande paura. Non sapeva cosa fare. Non sapeva se offrirmi il caffè o scappare. Temeva che io me lo portassi in macchina e lo costringessi a raccontarmi ciò che sapeva.

Volevamo sapere. Ma l'unica cosa che siamo riusciti a capire è che già tanti anni prima avevano riferito all'altro mio zio, Luigi, che nell'omicidio erano implicati due fratelli di Trapani, che si chiamavano Di Stefano. Uno di loro tradì mio zio, informando il rappresentante del piano per ammazzarlo. Ma io questo mio altro zio non l'ho conosciuto.

Torniamo alla storia della mafia a Catania, che poi è la storia della famiglia di mia madre. A mio zio Antonino è subentrato, come ho detto, mio zio Luigi Saitta, un uomo molto in vista in seno a Cosa Nostra. Pippo ne aveva una considerazione enorme. Lo ha sempre difeso dalle critiche.

Si è battuto come un leone per difenderlo. Alcuni uomini d'onore non lo volevano. Non lo apprezzavano perché aveva una situazione familiare brutta. Sua moglie a un certo punto gli aveva fatto le corna,

l'aveva lasciato e se ne era andata con un altro, dal quale aveva pure avuto dei figli.

Mio zio avrebbe dovuto ucciderla ma non lo ha fatto.

Non se l'è sentita di sopprimerla. Ma il rimprovero di quegli uomini d'onore non era credibile. Era un pretesto, perché mio zio era stato fatto uomo d'onore quando questa situazione familiare con la moglie già esisteva e tutti ne erano al corrente. La cosa era ormai accettata.

Il motivo del malcontento era un altro. La famiglia di Catania - siamo negli anni Cinquanta, verso la fine - era cresciuta. Il rappresentante in questo periodo era un anziano mafioso, Vincenzo Palermo. Vecchio, proprio vecchio, e con un braccio solo. Gli avevano sparato e gli avevano portato via il braccio. Palermo era un uomo duro, vecchio stampo, che aveva passato una vita da latitante ed era abituato a sparare e ammazzare senza tante storie. Anche mio zio Luigi era un uomo di quella scuola.

Ma quando si trattò di nominare mio zio vice-rappresentante, un gruppo di uomini d'onore della famiglia di Catania cominciò a sollevare obiezioni. Erano dei deboli, che combinavano pasticci, e che in realtà avevano paura di mio zio. Non lo volevano come capo perché sapeva sparare molto bene, ed era perciò in grado di uccidere personalmente chiunque commettesse qualche grosso sbaglio.

Queste persone tirarono comunque fuori la scusa della situazione familiare e si opposero. Mio fratello si mise allora a difendere mio zio dicendo: «Mio zio è già in famiglia. Secondo voi è degno di farne parte. Non l'avete forse fatto proprio voi uomo d'onore? Uno che viene ammesso in famiglia può ricoprire qualsiasi carica. Non potete venire oggi a dire che non può essere eletto vice-rappresentante. In questo caso non dovevate farlo uomo d'onore».

La faccenda diventò sempre più seria, e su questa controversia è subentrata una guerra interna alla famiglia di Catania. Da una parte c'era un gruppo che stava con mio zio, e dall'altra c'erano quelli che sostenevano che lui non poteva diventare vice-rappresentante.

Purtroppo quelli che stavano con mio zio erano pochissimi. Avvenne una scissione, e gli altri si sono fatti una famiglia per conto loro.

Con mio zio, diventato vice-rappresentante, sono rimasti un certo Agatino Florio, uno dei primi uomini d'onore di Catania, che divenne rappresentante, e poi mio cugino, Pippo e altra poca gente. I fuoriusciti erano molto numerosi, e nominarono rappresentante quel Vincenzo Palermo che era intimo con mio zio.

2

La mafia è una cosa seria

La nomina di un capofamiglia avviene con le elezioni. Regolari elezioni, tra gente uguale, con diritto di voto a tutti.

Se ci sono, per esempio, trenta o quaranta uomini d'onore appartenenti a una stessa famiglia, è tutto molto semplice.

Io ho partecipato alle elezioni nostre, della mia famiglia, che non ha mai superato le quaranta persone. Per eleggere il capo si organizza una riunione e si nomina subito il segretario della seduta, che inizia a proporre un nome. Il segretario dice: «Io vedo come rappresentante il soggetto X. Chi è d'accordo?», e allora ciascuno si pronuncia, in pubblico e alzando la mano in caso di parere positivo.

Tutto ciò fino a che si tratta di una piccola famiglia.

Nelle grandi famiglie - quelle composte da centocinquanta-duecento uomini - si fa diversamente. Ogni capo-decina riunisce la sua decina e interPELLA ognuno. Poi riporta la loro opinione...

Non si può riunire una famiglia di duecento persone.

Non ci sono i posti adatti ed è troppo pericoloso: tutti assieme nello stesso posto sono un bersaglio troppo facile per la polizia e per i nemici.

La gerarchia di una famiglia comincia con gli uomini d'onore semplici, i "soldati". Si chiamano così, "soldati", oppure, a Palermo, "picciotti". Noi li chiamiamo soldati da molto tempo, prima del film Il padrino. Ci sono poi i capi-decina: i capi, cioè, di un gruppo di cinque, dieci, venti e anche trenta uomini d'onore. Non c'è un numero fisso. Dipende dalla grandezza della famiglia. Abbiamo poi il "vice-rappresentante" e il "rappresentante".

Il vice-rappresentante da noi, nella mia famiglia, non ha diritto nemmeno al voto. Se manca il rappresentante è lui che decide, ma se il rappresentante c'è, il vice conta poco o niente. I membri del consiglio possono pure non chiamarlo quando si riuniscono. Il "consiglio" è formato dal rappresentante e dai "consiglieri". Se esiste un solo capo-decina, o due al massimo, vengono chiamati pure loro alle riunioni del consiglio. Quando i capi-decina sono tanti, quattro, cinque o addirittura dieci, allora non vengono chiamati.

Se si deve discutere un problema che riguarda una certa decina, spesso si convoca il capo di quel gruppo e gli si chiedono ufficialmente delle spiegazioni, dei chiarimenti circa la questione. Altrimenti è il consiglio che decide.

I consiglieri non hanno niente a che fare con i capi-decina.

Sono una figura a sé. Il "consigliere" è un uomo d'onore qualunque che viene scelto a un certo punto come consigliere. È una figura veramente importante. Certe volte è importante quanto lo stesso rappresentante, perché gli è molto vicino, lo influenza, lo informa, gli presenta le cose in un certo modo.

Il capo-decina è diverso. Ha un compito preciso, specifico. Comanda uomini ed esegue ordini. Deve "curare" la propria decina. Ed è il tramite tra il rappresentante e gli uomini d'onore. Il rappresentante, per esempio, può dire a un capo-decina: «Comunica alla tua decina, a qualcuno della tua decina, che nel vostro quartiere bisogna fare così. Bisogna fare questa determinata operazione [un omicidio, un'estorsione, un ricatto, eccetera]. Scegli un uomo dei tuoi e mandalo a farla, questa cosa. Se ne hai bisogno, chiedi un altro uomo a quest'altra decina». Ed è tutto qui. O perlomeno, tutto era così fino a qualche tempo fa.

Nessuno scavalcava i superiori. Se un uomo d'onore doveva chiedere un'autorizzazione al capo della famiglia, si rivolgeva al suo capo-decina, il quale girava la richiesta al rappresentante, che approvava o negava.

La gerarchia dentro la famiglia una volta era più formale.

Il rappresentante non dava ordini diretti, non ci parlava proprio con i singoli uomini d'onore. I comandi passavano sempre dal capo-decina. Oggi le situazioni sono spesso diverse.

Ci sono rappresentanti che hanno contatti diretti con alcuni uomini d'onore, perché sono più intimi, o perché si fidano di più.

Ma torniamo al consigliere. Il consigliere, come abbiamo detto, non ha niente a che vedere con il capo-decina, né con il vice-rappresentante, che viene nominato dal rappresentante subito dopo la sua elezione e che è persona di massima fiducia del capo, pronto a sostituirlo in caso di arresto o di impedimento o mancanza. In passato, però, ci sono stati molti casi in cui il vice-rappresentante veniva pure lui eletto, e svolgeva un ruolo importante in tutti gli affari della famiglia.

Il consigliere viene sempre eletto dagli uomini d'onore della famiglia, ed ha un compito di affiancamento e anche di controllo del rappresentante. Sì, di controllo. Se accade che il rappresentante si monta la testa, e diventa un despota, e comincia a dare degli ordini assurdi, e sbaglia nelle decisioni che riguardano la famiglia, è preciso compito del consigliere quello di frenarlo, di farlo ragionare.

Il consigliere deve dire la verità, deve presentare le cose come stanno al rappresentante. Quel romanzo, quel film che è stato fatto, Il padrino voglio dire, è una cosa sviscerata bene. Io ho letto il libro, e ho pure visto il film (come tutti, d'altra parte, nella mia famiglia). Certo, come tutte le cose che vengono romanzate, si va oltre la realtà. Però per certi aspetti il film è attendibile. Il consigliere è veramente un consigliere, uno che esterna le sue idee vere al capo, e il capo viene presentato come uno che ha bisogno di sentire le idee di un altro.

La famiglia nel suo territorio è autonoma. Il potere del rappresentante e del consiglio è pure autonomo. Ma non in tutti i casi. Prendiamo il caso della decisione di un omicidio.

Se si deve uccidere un uomo nel territorio della famiglia per punire uno sbaglio normale, di ordinaria amministrazione, come una "sbirritudine"², il rappresentante decide, il capo-decina fa eseguire, e

quell'uomo non c'è più. L'unico obbligo del rappresentante è quello di andare a riferire al "capo-mandamento", il capo di un territorio che comprende tre famiglie. Il rappresentante gli va a dire: «Senti, guarda che quel fatto... quel fatto che è successo ieri [o l'altro ieri, l'altra settimana, eccetera]... Quel fatto l'ho fatto io». Il capo-mandamento poi riferisce a sua volta quanto appreso al rappresentante provinciale, e tutto si chiude qui.

L'importante è l'informazione precisa. Nella mafia devono circolare informazioni accurate, esatte. Altrimenti non si capisce più niente, e si crea una grande confusione.

Mio fratello ha rischiato di essere ucciso, intorno al 1975, da un gruppo di catanesi che erano fuggiti a Milano dopo uno scontro con la banda dei Pillera, perché il capo di questi catanesi si era convinto, del tutto erroneamente, che Pippo fosse diventato il capo dei Pillera. Sono partiti in tre da Milano apposta per ammazzarlo, e se non fosse stato per Gerlando Alberti - il quale fece finta di associarsi al progetto, e fece scomparire due dei killer durante una sosta a Napoli - non so come sarebbe finita la vicenda. Un difetto di informazione poteva costare la vita di una persona.

Se non si sa chi ha ammazzato qualcuno, o se lo si sa in modo sbagliato, allora nessuno è più sicuro di niente, neppure della sua vita. E questo è il gioco che hanno fatto quei diabolici, quei disonesti dei Corleonesi! Hanno mentito sugli omicidi che facevano! E hanno fregato tutti! Ma lasciamo stare i Corleonesi, per il momento, e andiamo avanti.

Se invece si deve colpire un uomo importante, un uomo politico, o un uomo della polizia, o un giudice, la decisione deve venire dall'alto, dal massimo grado, e cioè dalla "commissione regionale" della quale parleremo meglio in seguito. Il perché è logico. Un omicidio di questo tipo può portare danno a tutti. L'omicidio viene fatto, è vero, in un dato territorio. Ma le sue conseguenze le pagano poi tutti.

Ci sono poi dei momenti particolari nei quali la commissione, o anche il rappresentante provinciale, possono decidere, anche per gli

omicidi normali, che è meglio stare calmi.

Perché c'è da aspettare una sentenza, o perché sono nell'aria misure di prevenzione, o perché è un momento in cui il governo fa la faccia brutta (poi passa... basta aspettare un po'). In questi momenti, anche se qualcuno denuncia una scorrettezza di qualcun altro - «Tizio ha fatto questo», «Caio ha fatto quello, bisogna intervenire!» - la risposta dei vertici è: «Va bene. Pazienza. Non è il caso di agire ora. Aspettiamo ancora un po'».

Esiste un solo caso nel quale queste limitazioni non valgono.

Il caso di qualcuno, un uomo della mafia, che si rende irreperibile all'improvviso, che scompare, allo scopo di mettersi in contatto con i carabinieri per denunciare un fatto grave, per collaborare con loro. In queste circostanze scatta subito l'emergenza. L'ordine, anzi l'obbligo per ogni uomo d'onore è di cercare questo individuo e di ucciderlo seduta stante, in qualunque posto si trovi e in qualunque momento. Ogni uomo d'onore lo può, lo deve ammazzare in ogni situazione senza aspettare il beneplacito di nessuno. Anche se ci sono in giro poliziotti o si stanno concludendo dei processi.

Ma se si tratta di altre questioni, e di decisioni che possono essere rimandate, si cerca di prendere tempo per non far parlare i giornali, per non fare chiasso davanti all'opinione pubblica. Tanto, c'è sempre tempo. Non c'è pericolo che le cose si perdano per strada, con il passare dei giorni e dei mesi. La mafia non lascia le cose incomplete, a metà.

La mafia è una cosa seria. È inutile illudersi: se ha preso una decisione, la porta avanti fino in fondo. Tranne nel caso in cui cambino gli uomini, e si tratti di una faccenda limitata, che non infrange tutte le regole dell'associazione.

Mi spiego meglio. Non bisogna dimenticare che la mafia è, sì, la "Mafia", l'organizzazione di tutti quelli che hanno prestato giuramento, e che ha regole precise. Ma è sempre fatta di uomini. E gli uomini hanno le loro preferenze, le loro inimicizie, le loro antipatie. Anche quando hanno cariche di vertice. Se Michele Greco

fa approvare dalla commissione una sua decisione che deve essere eseguita dopo un mese - o dopo due o tre mesi - e quando viene il momento di metterla in atto lui non è più il capo della commissione, allora può darsi che non se ne faccia niente. Agli occhi dei membri della mafia quella può sembrare una decisione troppo personale, privata, che si può eseguire anche se non si è convinti, ma che si può anche lasciare cadere se Greco nel frattempo non ha più la posizione di prima.

Ma se si tratta di una decisione assunta da tutti, e che riguarda tutti, che tocca gli interessi di tutti, allora non c'è scampo. Non c'è appello. Se si decide che bisogna ammazzare tutti i pentiti, dal primo all'ultimo, non si torna indietro.

Anche se cambiano gli uomini, anche se passa tanto tempo e quelli che arrivano dopo nella commissione non conoscono me o gli altri pentiti, non c'è da illudersi. Non dimenticheranno. La mafia non dimentica.

Anche i mafiosi singoli, gli uomini della mafia, non dimenticano.

Si vendicano sempre. Pensate a mio fratello: negli anni Settanta, dopo trentacinque o quarant'anni che mio zio era morto, era lì che cercava di sapere come era stato ucciso, ed era pronto ad ammazzare tutti i responsabili che si trovassero ancora in vita! La vecchia mafia era fatta così. È la "nuova mafia", come la chiamano i giornali, in queste cose è tale e quale alla vecchia.

Un mafioso come Gaetano Badalamenti - non ha senso chiamare "vecchia" o "nuovo" uno come lui - subito dopo che fu nominato rappresentante provinciale di Palermo, nel 1969, dette ordine a Salvatore Zaza, un camorrista napoletano affiliato a Cosa Nostra, di uccidere un uomo. Sapete perché? Molti anni prima, verso la fine degli anni Cinquanta, quest'uomo aveva schiaffeggiato all'ippodromo di Agnano Lucky Luciano che era appena tornato dall'America.

L'omicidio fu eseguito, e Badalamenti fu fiero di far sapere subito negli Usa che l'offesa era stata lavata col sangue, anche se con ritardo.

La furbizia di Cosa Nostra è sempre stata quella di essere l'associazione degli uomini d'onore, una cosa segreta e per pochi, ma di restare contemporaneamente collegata con la vita normale. Con le professioni e i mestieri della gente. Dentro la mafia c'è di tutto. A parte i giudici e i poliziotti, c'è gente di tutti i tipi, infiltrata in ogni angolo della società. Il mafioso è come un ragno. Costruisce ragnatele di amicizie, di conoscenze, di obbligazioni. Oggi i soldi hanno preso il sopravvento e tutto è degenerato, e non si perde più il tempo che si perdeva una volta a coltivare le amicizie, ma fino a poco tempo fa c'era gente come Pippo, mio fratello, che viveva in pieno la vita del mafioso.

E ci sono tantissimi piccoli imprenditori in Cosa Nostra.

Anzi, la maggioranza è fatta di uomini d'affari, persone che hanno negozi, imprese, attività. Gente che traffica, che inventa, che si muove dalla mattina alla sera. Uomini irrequieti, a cui piace la vita attiva, che amano le cose nuove e che conoscono un'infinità di persone in ogni ambiente. Sono imprenditori che stanno all'erta ventiquattr'ore su ventiquattro.

Di giorno gestiscono le loro aziende come tutti gli altri, e lavorano sempre molto. E di notte invece di andare a dormire sono capaci di andare a rubare, come quel rappresentante della famiglia di Catania che aveva una ditta di trasporti ben avviata, con tanti clienti, che eseguiva lavori per le piccole industrie della città. Una persona stimata e conosciuta, ma che la notte faceva i furti assieme allo zio di Nitto Santapaola.

Liggio era un mezzadro e si intendeva di agricoltura come tutti i Corleonesi e i Greco. I Bontade erano commercianti di agrumi. Ci sono sempre stati molti commercianti ed esportatori di agrumi in Cosa Nostra, e ci sono oggi un'infinità di costruttori e appaltatori dell'edilizia. Il Cavataio era un piccolo costruttore. Rosario Spatola era un grosso imprenditore edile, uno dei maggiori di Palermo.

Uno dei Vernengo aveva una fabbrica di ghiaccio. Badalamenti aveva delle vacche e vendeva formaggi. Tanti altri facevano gli

autotrasportatori, i rivenditori di autoricambi, i macellai, i commercianti di animali, di pesce, di prodotti ortofrutticoli. Nitto Santapaola era partito come venditore ambulante di scarpe per arrivare ad avere la concessionaria Renault di Catania, inaugurata alla presenza del prefetto e delle massime autorità, mentre suo fratello Salvatore aveva una rosticceria. I Ferrera vendevano acque minerali e avevano le bische. Con i soldi del contrabbando e della droga, poi, molti hanno comprato alberghi, proprietà agricole, e tanti appartamenti. I Santapaola si sono comprati tutto un pezzo del quartiere intorno a via Vincenzo Giafruga.

Ci sono stati pure preti - come padre Agostino Coppola che ha celebrato il matrimonio di Totò Riina con la Bagarella mentre Riina era latitante - e tanti medici e avvocati.

La professione di avvocato è il debole dei capimafia. Se mandano i figli all'università, state sicuri che gli fanno studiare legge. Giovanni Bontade era procuratore legale e lo chiamavamo "l'avvocato". L'avvocato Chiaracane era uomo d'onore della famiglia di Misilmeri nonché figlio e nipote di capimafia.

La considerazione di cui un mafioso gode all'interno di Cosa Nostra non è legata, però, alla sua professione o al suo titolo di studio. Un grande uomo d'onore, un vero leader capace di comandare e di padroneggiare una famiglia, sicuro di sé, elegante come Stefano Bontade aveva un grado di istruzione molto modesto. Tutto il contrario di suo fratello Giovanni, che aveva la laurea ma era una figura più scialba, indecisa, ed era considerato molto meno di lui nella sua stessa famiglia e fuori. Anche perché quando Stefano o qualcun altro lo strapazzava, se ne andava a piangere da Michele Greco.

I capi dei Corleonesi, poi, erano ignorantissimi. Ma erano furbi, diabolici. Astuti e feroci, una combinazione rara in Cosa Nostra. Totò Riina era di una ignoranza incredibile, ma aveva intuito, era intelligente, molto difficile da capire e da incastrare. Ed era nello stesso tempo animalesco.

La sua filosofia era che se qualcuno ha del male a un dito, è meglio tagliargli il braccio che così si sta più sicuri. Bino Provenzano era soprannominato “u viddano”, il villano, per la finezza dei suoi modi. Mio fratello lo chiamava “u tratturi”, il trattore, con riferimento alla sua capacità omicida e agli effetti del suo passaggio su un problema o su una persona.

Uno dei migliori uomini d'onore che ho conosciuto è stato senza dubbio Totò Greco “Cicchiteddu”. Era un trasciatore, dotato di un grande carisma. Ed era molto diverso da quel falso di suo cugino Michele, il quale non era nessuno, è rimasto nella naftalina fino al 1975, fino a che l'altro suo cugino, Totò Greco “l'ingegnere”, non lo ha fatto diventare rappresentante provinciale e capo-mandamento.

Anche la reputazione e la notorietà all'esterno di Cosa Nostra non è detto che coincidano con la posizione effettiva di un uomo d'onore all'interno dell'associazione. Tutti conoscono Calogero Vizzini, don Calò, e tutti sanno di Genco Russo. Erano celebri, i giornali parlavano sempre di loro. Eppure Vizzini non è mai stato rappresentante dell'intera Sicilia. Il capo della commissione regionale ai suoi tempi, negli anni Cinquanta, era invece Andrea Fazio, un mafioso di Trapani che nessuno conosceva. E Genco Russo era solo il rappresentante della provincia di Caltanissetta.

La notorietà di Russo e di Vizzini non era benvista in Cosa Nostra. Si mettevano troppo in mostra, davano interviste, si facevano addirittura fotografare. Erano diventati dei nomi di cartellone, come i cantanti e le ballerine. Si ironizzava molto su di loro, a quei tempi, in Cosa Nostra. Riferendosi a Genco Russo, Totò Minore usava dire: «L'avete visto oggi, sul giornale, a Gina Lollobrigida?».

I grandi uomini d'onore erano poco conosciuti. Era gente che fuggiva dalla pubblicità, come il vecchio Giovannino Mongiovino, al quale mio fratello offrì la carica di rappresentante regionale, pregandolo di assumere quella carica perché la sua autorità era tale da garantire il rispetto di tutte le famiglie, e che rifiutò dicendo che non

se la sentiva di rappresentare gente che non meritava di stare in Cosa Nostra.

Ho frequentato la scuola fino alla prima media. Sono andato alle elementari fino all'inizio della guerra, poi ho interrotto, e ho ripreso dopo l'arrivo degli americani. Dal 1946 in poi a Catania c'è stato il periodo dell'"intrallazzo", il famoso contrabbando del dopoguerra. Quando mi sono iscritto di nuovo a scuola avevo dodici anni e non sapevo ancora leggere e scrivere.

Mio fratello mi mandò allora a prendere lezioni private da una maestra, che apparteneva a una famiglia ricca del quartiere. Sono andato a scuola privata per uno o due anni, non ricordo bene, e poi mi sono presentato da esterno per gli esami di quinta elementare. Il padre della mia maestra era stato il padrino di Pippo. Padrino di cresima, niente a che fare con la mafia. Non era uomo d'onore. Era una persona normale. Faceva il commerciante, aveva dei grandi magazzini di frumento. Da ragazzo li guardavo spesso, questi magazzini: mi sembravano davvero enormi, con un alto muro di cinta e un immenso cortile interno, circondato da tanti silos di cemento pieni di frumento fino al soffitto.

Due miei zii materni, Vincenzo e Luigi Saitta, si trovavano in cattive acque dal punto di vista economico. Dovevano industriarsi in qualche modo per sbarcare il lunario.

Luigi, come sapete, era un mafioso di rilievo. Vincenzo non era mafioso, ma non era da meno di Luigi in quanto a "malandrinità". Due personaggi come questi avevano il problema di come sbarcare il lunario perché i mafiosi erano usciti impoveriti dal fascismo. Dopo la guerra non c'era quasi più mafia. Le famiglie siciliane erano state sciolte dal prefetto Mori. La mafia era una pianta che non si coltivava più. Mio zio Luigi, un capo, un'autorità, si era ridotto al punto di fare il ladro per guadagnarsi il pane, per sopravvivere.

Poi cominciò la riorganizzazione. Si cominciò a parlare di tabacco. Mio zio Vincenzo, in particolare, che era un uomo intelligente, pieno di capacità e di amicizie, conosceva della gente in Puglia, dalle parti

di Lecce, che aveva dei buoni del governo che consentivano di rifornirsi di sacchi di polvere di tabacco da usare come concime. Si trattava di sacchi prodotti dalle manifatture dello Stato che venivano venduti a prezzo irrisorio agli agricoltori. Mio zio si procurava questi buoni e si presentava davanti agli stabilimenti con un autotreno per caricare il concime. Il dirigente della fabbrica - dietro il pagamento di una tangente - invece di fornire la polvere di tabacco, faceva caricare l'autotreno di tabacco lungo, quello buono, che si usava per le sigarette.

L'autotreno partiva per Catania e attraversava lo stretto di Messina senza problemi. A quei tempi il traffico delle navi traghetto tra l'Italia e la Sicilia era attentamente controllato dalla Guardia di Finanza, perché il sale in Sicilia costava molto meno che nel continente, e c'era un fiorente contrabbando. Ma mio zio conosceva un funzionario delle ferrovie che era in grado di fargli evitare le ispezioni. Sia i camion di mio zio, sia i vagoni ferroviari carichi di tabacco che lui usava talvolta al posto dei camion, passavano lo stretto in tutta tranquillità.

Non occorre avere grandi capitali da investire. Il concime costava molto poco, e le tangenti erano una cosa tra amici, tra gente che si rispettava. Si pagavano dopo la vendita dei carichi. Non c'era bisogno di anticipare molti soldi.

L'amicizia sostituiva il denaro e le banche. Le partite di tabacco venivano scaricate vicino a casa mia, nei magazzini di grano che erano stati svuotati apposta.

Montagne e montagne di sacchi di tabacco, e tutti noi bambini che ci giocavamo sopra! I sacchi erano tutti della stessa misura, e contenevano all'origine mandorle. Un quintale di mandorle ciascuno. Alla fine di ogni giornata di lavoro, i miei zii riempivano un sacco con i soldi che avevano incassato e cominciavano a contarli. Ma erano i soldi di allora, le am-lire dell'occupazione americana che valevano poco. La società era formata dai miei zii e da un'altra persona che in realtà dirigeva tutto. Pippo collaborava come uomo di fiducia, ma non era socio e veniva pagato come un dipendente.

Lo spettacolo più affascinante per noi bambini era quello del cortile del deposito di frumento (cioè tabacco) subito dopo l'arrivo di un grosso carico. In queste occasioni, nello spiazzo si radunava una folla colorata. Duecento, trecento persone di tutti i tipi. Gente sprovvista e gente malandrina, arrivata dai quartieri di Catania, dai paesi della provincia, da zone anche più lontane. Io mi gustavo questa scena dalla finestra della casa della mia maestra perché la vista era sul cortile. Chiedevo il permesso di andare a bere e mi mescolavo in mezzo a questa folla. Era gente allegra, che scherzava con me. Erano contenti perché c'era da guadagnare.

Ciascuno di loro comprava un sacco, due sacchi di tabacco. Tornavano a casa e lo rivendevano in confezioni di carta da un chilo o due ai venditori al minuto i quali, a loro volta, lo offrivano in piccoli lotti da 30-50 grammi ai fumatori. Allora nessuno comprava le sigarette già fatte.

Si andava dal tabaccaio e si acquistavano il tabacco e le cartine in cui avvolgerlo. Ma era più conveniente rifornirsi dai privati. Naturalmente, quelli che compravano i sacchi avevano più soldi rispetto ai minutanti, e avevano pure più amicizie, perché sapevano dove trovare il tabacco, e dove trovarlo senza pericolo.

Non dimentichiamo che in tutto questo affare non c'era niente di legale, anche se la Guardia di Finanza ne era perfettamente al corrente. Anzi, il socio nascosto dei miei zii, quello che aveva organizzato tutto, quello che aveva presentato mio zio Vincenzo alla manifattura dei tabacchi e al funzionario della ferrovia, era proprio un maggiore della Finanza, un compare di mio zio che poi è stato promosso colonnello ed è morto, poverino, per infarto qui a Catania mentre era al volante della sua automobile.

Era un'attività redditizia, che stava permettendo ai miei zii di risollevarsi dopo i brutti tempi di Mori e della guerra.

Poi, come in tutte le cose, il diavolo a un certo punto ci mise la coda. Ma prima di spiegare come, devo raccontare un episodio.

Uno dei compratori all'ingrosso, un certo Natale Di Raimondo che veniva a rifornirsi presso il deposito dei miei zii, aveva dichiarato, qualche tempo prima, che la Guardia di Finanza gli aveva sequestrato due sacchi. Ma non era vero. Mio zio aveva accertato - non gli mancavano i mezzi per farlo, poiché, come vi ho detto, il socio più importante dell'impresa era proprio il capo della Finanza a Catania che non era vero. Era perciò evidente che Di Raimondo mentiva allo scopo di non pagare. Di Raimondo era uno di quelli che non pagavano subito, ma a vendita avvenuta, sulla parola, come si fa tra persone per bene. Pagavano tutti, prima o poi. C'era fiducia. Ma c'era pure paura delle conseguenze di un eventuale sgarbo a mio zio Luigi, che era un mafioso molto conosciuto. Lo zio, con pazienza e con gentilezza, gli aveva detto: «Natale, non insistere. Guarda che lo so che la Finanza non centra niente. Se non hai i soldi per saldare il conto, non è un problema. Ma non continuare con questa storia della Finanza, perché non è vera».

«Io non pago perché i due sacchi me li ha presi la Finanza» aveva ribattuto Di Raimondo.

Qualche tempo dopo questa discussione, successe che la solita folla si trovasse riunita nel cortile del deposito per aspettare l'arrivo di un carico. La gente era molta, anche perché erano passate diverse settimane dall'arrivo della spedizione precedente. I clienti erano nervosi perché avevano necessità di fumare, i prezzi erano saliti, e l'attesa era intensa. Era un pomeriggio d'estate. Mio zio Vincenzo era nel piazzale con le mani in tasca e conversava con gli acquirenti spiegando che c'era un ritardo, che dovevano pazientare.

Arriva allora questo Di Raimondo e chiede: «Ma non ce n'è neppure per me tabacco?».

«Tabacco, come vedi, non ce n'è per nessuno. Stiamo aspettando che arrivi da un momento all'altro. Appena il tabacco è qui, ce ne sarà per tutti» risponde mio zio. Ma Di Raimondo deduce di trovarsi di fronte a una messinscena organizzata - pensate un po' proprio contro di lui, allo scopo di non vendergli il tabacco per via del suo mancato

pagamento! Figuriamoci se i miei zii avrebbero fermato la vendita di una grande quantità di merce a duecento persone solo perché lui non aveva pagato!

Ma con gli ignoranti, ahimè, c'è poco da fare. Di Raimondo dà uno schiaffo a mio zio, che si trovava con le mani in tasca. Mio zio cade, batte la testa, e rimane svenuto.

L'altro mio zio, Luigi, quello mafioso, non era presente.

Era a casa sua, poco distante, che dormiva. Pippo si trovava invece nel cortile, e stava conversando con altre persone quando ha sentito delle voci, ha visto lo zio a terra e Di Raimondo che estraeva un coltello per colpirlo. Questo Di Raimondo non era mafioso. Era solo un piccolo malandrino catanese. Può darsi che fosse addirittura un confidente della polizia. Pippo estrae allora la pistola e spara a Di Raimondo, il quale tenta di difendersi estraendo dalla tasca un involucro. Era un fazzoletto dentro il quale c'era avvolto qualcosa. Tutti pensano che si tratti di una bomba a mano, perché Di Raimondo aveva un fratello che aveva fatto il partigiano in alta Italia (era una famiglia un po' curiosa), e scappano.

Mio fratello continua a sparare, ma si tratta, purtroppo, di una pistola automatica che si inceppa quasi subito. È costretto a fuggire e si nasconde dietro alcune botti che si trovano nel cortile. Di Raimondo aveva in realtà una pistola, con la quale inizia a sparare contro Pippo. Nel frattempo Pippo aggiusta la sua, e colpisce Di Raimondo, che cade per terra. Tutti gridano: «L'ha ammazzato! L'ha ammazzato!».

Io mi trovavo a scuola in quel momento, e cioè in casa della mia maestra che abitava proprio al primo piano, sopra i magazzini. Ho sentito i colpi e le grida della gente, e ho Pensato subito a Pippo. Sono corso a casa, e l'ho visto che si lavava e fuggiva per nascondersi.

Di Raimondo non era morto. Un uomo d'onore presente alla scena, un certo Ferrera, detto "Cavadduzzu", il padre dei celebri Ferrera, lo soccorse e lo porta da un medico. Lo fece curare e dopo un paio di giorni nei quali si trovò in pericolo di morte Di Raimondo si ristabilì.

La faccenda fu poi sistemata dalla mia famiglia. Si andò a parlare con il commissario capo della Questura e tutto è finito lì. L'incidente si chiuse. In Questura sapevano tutto.

Su trecento persone presenti nel cortile, la metà erano piccoli contrabbandieri che un giorno sì e uno no andavano dalle guardie a spiattellare quello che sapevano (e qualche volta anche quello che non sapevano, perché inventavano fatti inesistenti per fare bella figura e sentirsi importanti).

Ad ogni modo, la cosa fu aggiustata in questi termini. Di Raimondo avrebbe dovuto dichiarare di avere estratto un piccolo coltello, ma senza intenzioni offensive, e mio fratello avrebbe dovuto dichiarare di avere frainteso il gesto e di avere reagito sparando per legittima difesa. Credo che non si sia arrivati neppure al processo. Ma il contrabbando dovette cessare. Per un certo tempo si dovette aspettare che il clamore suscitato dall'episodio si attutisse, e Pippo rimase latitante per un po'. Nel frattempo la domanda di tabacco di contrabbando diminuì costantemente, perché le fabbriche avevano ripreso a lavorare, e non ci fu più scarsità di tabacco nei tabacchini.

Cessato questo lavoro del tabacco, Pippo e mio zio Vincenzo aprirono un negozio di tessuti. Mio fratello aveva esperienza nel commercio di stoffe, perché per dieci anni aveva lavorato come commesso in un magazzino di vendita all'ingrosso di tessuti, in piazza Bicocca, vicino all'Università, nel centro di Catania. Il nuovo negozio fu aperto nel 1948, ed è lì che mio fratello fu fatto uomo d'onore.

Vi ho parlato della scissione avvenuta nella famiglia di Catania negli anni Cinquanta, in seguito all'opposizione alla nomina di mio zio Luigi a vice-rappresentante. I componenti della famiglia che si era costituita dopo la scissione si riunivano in un altro quartiere, San Cristoforo, il quartiere dei Santapaola, mentre mio zio, Pippo e gli altri rimasti nella vecchia famiglia si incontravano a corso d'Italia.

Non si arriva a una divisione dei territori. A Catania non c'è mai stata una vera e propria divisione per quartieri, perché la tradizione di un'unica famiglia ha imposto un territorio unico.

Le famiglie palermitane avevano contatti sia con mio zio e i suoi che con i loro avversari. Cercarono allora di rimettere insieme questa famiglia rotta, ma non ci riuscirono perché né mio zio Luigi né Pippo ne volevano sapere di tornare a costituire la stessa famiglia di prima, con gli stessi uomini. La spaccatura perciò continuò ancora per molti anni.

Sono stati degli anni molto tristi per me. Mi ero molto affezionato allo zio Luigi, cui era venuto un brutto tumore al naso. Si fece operare a Milano, ma l'operazione andò male. Io ho addirittura perso un impiego al Consorzio agrario per stargli vicino, per poterlo curare.

Durante questo periodo, Pippo si fidanza. Vede una ragazza, gli piace, e la segue per vedere dove abita: a quei tempi si faceva così. La ragazza risiede in un palazzo dove abita un uomo d'onore che Pippo conosce bene. Si tratta nientedimeno che del nipote di Giuseppe Indelicato, il rappresentante della famiglia avversaria. Mio fratello si era incontrato diverse volte con questo uomo d'onore, perché era uno dei più malleabili tra gli avversari, una persona con cui si poteva parlare, si poteva ragionare.

Piano piano Pippo si accorge che questa ragazza gli piace sul serio, e matura in lui la decisione di fidanzarsi con lei, di sposarla. Allora comincia col dirlo proprio a questo nipote di Indelicato, che non è altro che il fratello della ragazza.

Lo ferma per strada e gli comunica le sue intenzioni verso la sorella. L'uomo d'onore è felice della notizia, perché ha grande stima di Pippo nonostante gli attriti tra le famiglie. Inizia in questo modo una strada di diplomazia, di pacificazione generale. Questo matrimonio smussa le liti, la gente rientra, la famiglia di Catania si riunifica. Era venuta gente da tutta la Sicilia per aggiustare questa spaccatura, e non aveva ottenuto niente. Un matrimonio, invece, rimette a posto tutto. Si arriva al punto che una commissione va da mio zio Luigi e gli propone ufficialmente di fare il rappresentante provinciale. Non più il vice-rappresentante di una singola famiglia - come prima della scissione - ma una carica molto superiore. Ma mio

zio non accetta e dichiara: «Sto morendo, ormai, e non posso fare più niente. Tenetemi, se volete, come soldato». E suggerisce di nominare Giuseppe Indelicato, lo zio acquisito di Pippo, rappresentante provinciale.

Perché era stato capace di unire la famiglia in discordia, dimostrandosi superiore alle piccole beghe e alle vendette.

Pensandoci bene, questa spaccatura all'interno della famiglia non era mai stata totale, irrevocabile. Anche sé si era diventati nemici per ragioni di clan, per ragioni di potere, non si erano rotti tutti i ponti. C'erano ancora dei principi che sopravvivevano ai contrasti. Prendiamo l'amicizia, il rispetto tra due uomini forti: mio zio Luigi e Vincenzo Palermo. Non è cessata mai, neppure dopo che si sono trovati su due fronti opposti.

La prova è questo episodio, avvenuto dopo la scissione.

Vincenzo Palermo proteggeva alcuni proprietari terrieri catanesi.

Uno di questi comincia a subire dei soprusi nelle sue campagne: furti, incendi. E ricevette anche delle lettere anonime. Si rivolse a Palermo il quale andò in campagna e rintracciò l'autore di questi disturbi, un certo Catarinella, un latitante che si dava un sacco di arie.

Palermo lo maltrattò un poco, per metterlo a posto. Ma Catarinella imbracciò un fucile e gli sparò. Il povero Palermo era disarmato e gli mancava pure un braccio. Ma era un vecchio lupo di mafia e quando si vide il fucile puntato contro si girò di fianco, per offrire un bersaglio più sottile e per proteggere il petto. Così facendo, però, fu colpito all'altro braccio e cadde a terra. L'autista di Palermo era Salvatore Santapaola, il fratello di Nitto. Palermo viene raccolto da terra e portato in una clinica.

Quando mio zio seppellì dell'episodio andò subito a trovare il suo vecchio amico, nonostante si fossero tolti il saluto dopo la scissione della famiglia. Mentre lo baciava gli chiese:

«Chi è stato?».

«Catarinella» rispose Palermo. Dopo cinque o sei giorni, nella campagna dove spadroneggiava Catarinella, furono trovati tre morti.

Tutti latitanti, membri della banda di quest'ultimo. Catarinella capì. Corse alla Questura e chiese di essere arrestato in quanto autore del ferimento di Vincenzo Palermo.

Si fece un processo ed entrambi vennero messi a confronto.

Catarinella confermò l'autoaccusa, ma Palermo ribatté:

«Senti. Puoi dire tutte le pazzie che ti vengono in testa, ma io non ti conosco. Non ti ho mai visto. Non sei stato tu» - E Catarinella fu assolto.

Quando Palermo si ristabilì, andò da mio zio e gli disse:

«Luigi, sarò sempre con te fino alla morte. Se un giorno ti rendessi conto che ti ho deluso, o tradito, spararmi perché vorrà dire che sarò impazzito».

Bene. Questa era l'amicizia di una volta. Mio zio glieli aveva ammazzati lo stesso quelli là. Nonostante avesse litigato.

Perché rispettava e ammirava Vincenzo Palermo.

3

Una vita grama

La famiglia si era rinnovata. E come sempre succede, dopo avere risolto i guai interni, si cominciò a pensare ai problemi esterni. Era il momento buono per ingrandire la famiglia.

C'erano diversi giovani promettenti da fare da immettere nella congrega degli uomini d'onore.

Tra questi giovani c'erano persone che sarebbero diventate importanti, conosciute negli anni successivi. C'era il figlio di Salvatore Ferrera, il nipote di "Cavadduzzu", che ha l'età mia, Franco Ferrera. C'erano altri due nipoti di Cavadduzzu che sarebbero Nitto Santapaola e suo fratello Natale. Il fratello maggiore di Nitto, Salvatore, era già uomo d'onore. Eravamo perciò quattro giovani sui ventidue-venticinque anni. Oltre a noi c'erano diversi ragazzi svegli, da inserire al più presto: c'era Natale Ercolano, anche lui nipote di Ferrera, e altri ancora. In totale eravamo otto.

Ma noi giovani venivamo tenuti all'oscuro di questi progetti, o perlomeno io non ne sapevo niente. Mentre mi trovavo a Milano per seguire mio zio che era stato appena operato, è arrivato mio fratello che mi ha chiesto di uscire dalla stanza perché doveva parlare da solo con mio zio. Ho avuto la sensazione che stessero parlando di me, ma non mi hanno detto nulla e Pippo è ripartito per Catania.

Ero curioso di sapere qualcosa ma non avevo modo.

Con mio zio Luigi avevo poca confidenza. Era un uomo all'antica, che incuteva soggezione e che teneva tutti a distanza.

Gli davo del "Vossia" (come, del resto, a tutti i miei zii). Non osavo neppure dirgli che non avevo soldi, o che dovevo mangiare, o

che mi servivano delle sigarette.

D'altra parte, per quanto riguarda i soldi, era inutile affannarsi.

Mio zio soldi non ne usciva. Era un tirchio terribile, che non offriva neppure una sigaretta. Non chiedeva niente e non offriva niente. Era tutto di un pezzo. Un giorno mi dice: «Senti, ora noialtri dobbiamo scendere a Catania. Lì qualcuno ti chiamerà, ti farà dei discorsi, delle proposte. Non accettare. Attraverso i discorsi che ti verranno fatti, io ci sono già passato. E ho perduto un fratello. Guarda come sono ridotto. Sono senza soldi e sto morendo».

Parlava male, pure. Gli avevano tolto tutto il naso. Era mezzo sfigurato. Proprio male combinato. «Digli di no. Sai com'è bello la sera ritirarsi a casa, oppure andarsene al cinema. Tranquilli. Senza nessuno che ti viene a cercare. Puoi andartene a letto, dopo, e sei sicuro che alla porta non busserà nessuno durante la notte, né i carabinieri né altri.

«E anche se non hai soldi per divertirti, o solo per fumare, non fa niente. Puoi passeggiare tranquillo per il corso, e guardare la gente e pensare a com'è strana e buffa la vita. Digli di no. Ricordati che la cosa di cui ti parleranno al nostro ritorno è come una rosa: è bella a guardarla, ma se la tocchi ti punge.»

Così mi disse mio zio nel 1962, subito prima che io entrassi in Cosa Nostra. Qualche volta ripenso a quelle parole.

A dire il vero, adesso, dopo trent'anni, non sono sicuro se le considerazioni che mi ha fatto erano serene, disinteressate, o avevano altri scopi. Ma queste sono valutazioni molto intime, personali, di cui non voglio parlare. I soldi del contrabbando erano stati investiti male. Il negozio che mio zio Vincenzo aveva aperto assieme a mio fratello non andò bene e dovettero chiuderlo. Ne aprirono poi un altro, assieme a nuovi soci. Un grande negozio di scarpe, stoffe, e altri articoli dove anch'io ho lavorato. Ma dopo un anno e mezzo anche questa iniziativa è fallita, e ci siamo ritrovati, Pippo e io, senza lavoro. In miseria, costretti a vivere di quello che riusciva a portare a casa mio padre. Eravamo molto poveri. Mio padre lavorava come

magazziniere, ma guadagnava poco. Non posso dimenticarlo. Una volta, mentre ci trovavamo a tavola, mi sono commosso profondamente perché mi sono reso conto all'improvviso di quanto stavamo male, di come le cose andavano male.

Male. Malissimo. Pippo rimase turbato nel vedermi piangere.

Avevo solo quindici o sedici anni.

Qualche giorno dopo, Pippo andò da un tizio molto ricco, un palermitano che aveva dei magazzini dove si depositavano le olive, e dove si producevano anche le alici sotto sale, le olive salate, i carciofini sott'olio e altre cose. «Senta, lei deve fare lavorare mio fratello! Abbiamo bisogno che lui lavori!» gli disse.

E così fui assunto. Stavo alla porta del magazzino, tenevo la contabilità degli operai, che non erano pochi. C'erano cento-centocinquanta donne che venivano da tutta Catania.

Dal 1952 al 1957, sino a quando sono partito militare, ho lavorato lì. Bisogna precisare che Pippo a quei tempi era già un noto uomo d'onore, e che questo ricco palermitano era arrivato a Catania raccomandato dalla mafia. La richiesta di mio fratello era una cosa veramente minima, perché questo signore era molto facoltoso, e fino a quel momento nessuno di noi gli aveva chiesto niente.

Allora la mafia non aveva soldi. Noi mafiosi eravamo in pessime condizioni economiche, tutti. Ma non ci veniva neppure in mente di organizzare le estorsioni in serie. L'unico caso che ricordo è un'estorsione che si è fatta alla fine degli anni Cinquanta-inizio anni Sessanta contro i Rendo, che già allora erano l'impresa più grossa di Catania. Allo scopo di fare un favore all'impresa Costanzo. Fu messa una bomba nella grondaia degli uffici dell'impresa Rendo, e Poi si fece la solita telefonata per chiedere soldi. Ma erano piccole cose. Non si andava dai negozianti a chiedere il pizzo. Non ci sognavamo neppure di mettere in piedi il racket.

Non avevamo la mentalità adatta.

La vita negli anni Cinquanta, e per gran parte degli anni Sessanta, è stata per noi una vita grama. Si facevano dei piccoli commerci, dei

piccoli traffici. Si rubacchiava, si comprava e si vendeva roba rubata. Si pensava in piccolo. Non si osava sfidare la legge più di tanto.

Si andava da un proprietario terriero e gli si diceva di impiegare una certa persona e di dargli uno stipendio fisso. La cosiddetta “guardiania”. Che non era un’estorsione, perché poi le proprietà venivano protette sul serio. Il duca di Castelbianco, per esempio, un uomo ricchissimo, pagava il vice-rappresentante della famiglia di Catania, un certo Salvatore Torrisi. Torrisi riceveva uno stipendio e alle campagne del duca non succedeva niente. Se il duca aveva bisogno di Torrisi gli telefonava. Gli chiedeva di accompagnarlo in campagna, per proteggerlo da un eventuale sequestro (ce n’era qualcuno ogni tanto, in Sicilia, negli anni Cinquanta). E questo era tutto.

Certo, qualche volta Torrisi andava dal duca e gli diceva: «Sapete, signor duca, in campagna ho Tizio che è latitante. Veda se gli può dare qualcosa». E il duca provvedeva. Era la vecchia mafia agricola che viveva ai margini della legge, e che faceva più del bene che del male. E che si accontentava di poco. Le bastava stare accanto al duca di Castelbianco, in cambio di uno stipendio misero!

Erano tradizioni della mafia agricola che non si pensava si potessero trasferire in città, ai negozi e alle imprese. Non era neanche una questione di paura della polizia. Alcuni dicono che allora la polizia era migliore, più organizzata, più capace di sapere, di arrestare. Ma questo discorso non centra. A parte il fatto che la polizia è sempre stata un passo indietro rispetto alla malavita, la verità è che noi non ci pensavamo proprio all’estorsione al negozio, alle mille lire spremute alla bottega.

Non ragionavamo così. Se proprio dovevamo pensarci, all’estorsione, allora pensavamo ai grandi proprietari, ai ricchi, e non ai piccoli. Ma siccome i grandi proprietari erano pochi - non c’era ancora l’industriale, e non c’era nemmeno il commerciante perché l’economia era agricola ed erano tutti protetti, non ci si poteva avvicinare. Non conveniva.

4

Agip e mafia

Ho lavorato presso il magazzino delle acciughe e delle olive sotto sale fino al 1957. Sono partito militare il 2 luglio di quell'anno. Sono stato ad Avellino, poi vicino a Eboli, dove ho fatto la scuola per guidare i carri armati. Ho proseguito il servizio militare a Civitavecchia, e nel 1958 sono tornato a Catania.

Lì mi sono un po' organizzato. Assieme a un ragazzo che aveva una bottega di oreficeria, ho imparato ad argentare gli specchi. Ma era un mestiere che non permetteva di guadagnare a sufficienza, e lo abbandonai per impiegarmi al Consorzio agrario. Mio zio conosceva il direttore.

Al Consorzio agrario ho conosciuto mia moglie. Lei lavorava lì. Poi mio zio si è ammalato e io ho perso il posto per curarlo, come vi ho detto. Mi sono messo a collaborare allora con Pippo, che aveva messo su una piccola impresa edilizia in società con mio zio. Era il 1960, e mio fratello conosceva parecchia gente a Palermo, alla Regione, che assegnava molti lavori pubblici a trattativa privata. Abbiamo ottenuto tre commesse in provincia di Messina e siamo rimasti quasi un anno a lavorare, Pippo e io, con i nostri operai.

Questi lavori sono poi terminati, e l'impresa ha cominciato a traballare, anche per via della malattia di mio zio, il quale cedette la sua quota a Pippo. La ditta stava per fallire quando Pippo ebbe la fortuna di contattare, assieme a Concetto Gallo, gli uomini politici giusti. Dimenticavo di dire che uno dei soci dell'impresa fin dai tempi di mio zio era Concetto Gallo, uno dei capi del movimento separatista siciliano, che è stato anche deputato nazionale, e che era pure uomo

d'onore della famiglia di Catania. Ebbe persino la carica di consigliere, ma poi lo buttarono fuori. Assieme a Gallo, mio fratello riuscì alla fine a prendere appalti per quasi 3 miliardi di lire. Quasi 3 miliardi nel 1962! pensate che la benzina costava allora 92 lire al litro, contro le 1.500 di oggi. La loro impresa si chiamava Sidexport e ha costruito diversi motel in varie città siciliane utilizzando prefabbricati tirolesi.

L'anno dopo ci fu un'altra buona novità. Assieme al cognato di Pippo avevamo fondato una società per il commercio dei combustibili. Acquistavamo carbone e prodotti petroliferi, che poi rivendevamo ai condomini per il riscaldamento, ai privati, alle piccole aziende, eccetera. Il cognato di Pippo se ne intendeva di carbone, e io conoscevo i combustibili perché avevo lavorato nell'ufficio prodotti petroliferi del Consorzio agrario. Abbiamo pure affittato un grosso deposito, ma poi non siamo più andati d'accordo con il cognato di Pippo.

Intanto avevo conosciuto Graziano Verzotto, il segretario della Democrazia cristiana in Sicilia. Una potenza. Amico stretto, braccio destro di Enrico Mattei, il direttore dell'Eni. Mio fratello, soprattutto, lo conosceva bene Verzotto, benissimo. Erano intimi, e anche Giuseppe Di Cristina era intimo con lui.

Un giorno Pippo chiese a Verzotto se mi poteva far dare dall'Agip un distributore di benzina, visto che me ne intendevo di carburanti. Verzotto rispose che un'occasione esisteva.

In una piazza della periferia di Catania, in una zona che adesso è diventata centrale, c'erano dei serbatoi Agip vuoti, che non erano stati interrati perché il Comune negava l'autorizzazione.

«Per il permesso non c'è problema» disse Pippo. «Glielo faccio dare subito il permesso dal Comune.» Pippo conosceva Nino Succi, che era vicesindaco e assessore ai lavori pubblici. Non era mafioso, ma era molto intimo con mio fratello. Era di Catania, dove aveva degli alberghi. Adesso è morto.

«Se gliela danno, questa autorizzazione, la stazione di servizio sarà vostra» promise Verzotto. E disse a Pippo di parlare con il concessionario Agip di Catania, un certo Vanzetti, il quale conferma l'OK di Verzotto, ma si disse sicuro che non avremmo ottenuto il permesso. Si trattava di una piazza importante, destinata tutta a verde pubblico.

Pippo andò dal suo amico Succi e dovette insistere un po' perché Succi era riluttante. Alla fine il vicesindaco gli disse:

«Senti, Pippo, io l'autorizzazione te la do, ma stai certo che l'Agip non ti darà il distributore».

Quando si arriva al dunque, quelli dell'Agip mi mandarono a chiamare e mi dissero: «Cerchi di capire, signor Calderone. C'è un poverino, il dottor Noci, che sta dietro a questa concessione da tanto tempo. Lei deve rinunciare. Noi ci impegniamo però a darle una stazione di servizio grandissima alla periferia di Catania, che le procurerà molti affari».

Era vero. La stazione di servizio si trovava sulla strada per andare all'aeroporto di Catania. Era bellissima. Avevo già fatto tutte le pratiche. Erano pronti i registri per la Finanza e tutta la réclame. Da un momento all'altro dovevano aprire, eravamo entusiasti, quando una notte arriva a casa mia il direttore regionale dell'Agip.

«Guardi che lei, signor Calderone, mi deve restituire tutti i documenti. Mi dispiace, ma lei non è più il gestore della stazione di servizio. Il direttore la deve dare a un amico suo. Anzi, gliene deve dare cinque di distributori.»

Che cosa era successo? Era successo che era morto Mattei, in quell'incidente aereo, e all'Agip c'era stata un'epurazione: tutti gli uomini di Mattei erano stati mandati via.

Così, zac!, e a Roma ci avevano mandato un altro direttore che aveva un amico a Catania a cui doveva dare tutti i nuovi distributori che si aprivano nella zona. Cinque, appunto.

Avevo fatto tutte le carte. Avevo trovato i permessi. Aspettavo solo che mi facessero la consegna. Ero a posto. Ero perfino

incensurato.

«Io non ci rinuncio al distributore.»

«Guardi che a me mi licenziano» rispose il funzionario, che si chiamava Tagliaferri.

«Ma che cosa vuole? Sono due anni che sto dietro alla mia stazione di servizio. Me la sono guadagnata. E ho la lettera vostra, dell'Agip, firmata proprio da lei, che me la concede. E lei se ne viene qui a dire che la licenziano!»

«Senta. Sa cosa faranno? Per non dare il distributore a lei, licenzieranno me, così potranno sostenere che quella lettera di nomina non è più valida.»

«E a me cosa interessa? Quando lei l'ha scritta era direttore regionale.»

Ad ogni modo, l'Agip ha continuato a insistere. Mi hanno chiamato per tentare di convincermi. Volevano a tutti i costi che restituissi quella lettera, ma non c'era proprio niente da fare. Non avevo nessuna intenzione di cedere a quel sopruso.

Il nostro avvocato a quei tempi era l'onorevole Laterza, quello fascista, del Movimento sociale. Pippo lo conosceva bene perché gli aveva dato dei soldi in cambio di alcuni lavori, alcune commesse pubbliche per la sua impresa. «Chiediamogli 100 milioni di danni» sparò mio fratello all'avvocato.

100 milioni! Nel 1963! Laterza voleva fare pure un'interpellanza parlamentare.

La cosa cominciò a crescere. Alla fine il direttore dell'Agip mi mandò un telegramma convocandomi urgentemente.

Attenzione! Non si trattava del direttore regionale, che intanto era stato mandato via dalla Sicilia. Sto parlando del direttore generale dell'Agip per tutta l'Italia, quello che sta al grattacielo dell'Eur. A Roma. Bartolotta si chiamava.

Pippo e io ci siamo andati subito. Siamo arrivati all'Eur, al grattacielo di fronte al laghetto e siamo saliti al quattordicesimo piano. Appena entrati, il direttore generale ci disse:

«Ma che personaggi che siete, voialtri! Che testa dura che avete!». E schiacciò un bottone. Entrò subito uno alto, una bella figura alta e distinta.

«Vedete, signori. Questo è Solaro del Borgo [non sono sicuro del nome. Era un nome lungo come lui] - È un torinese. È uno falso e cortese. Vi ricordate quando Garibaldi è arrivato dalle vostre parti? Garibaldi stava davanti e aveva il fucile ad avancarica. Dietro venivano questi torinesi con il fucile giusto. Se Garibaldi sbagliava, questi qui lo ammazzavano. Questi sono i torinesi.» E si fece una grande risata.

Poi diventò serio, e mi disse: «Mi restituisca quella lettera. Quella di nomina per il distributore. E faccia ritirare pure quella denuncia dell'onorevole Laterza. Io le darò come minimo tre distributori di benzina. Le do la mia parola». E aggiunse: «Lei mi crede?».

Era il direttore generale. E aveva convocato me, Antonino Calderone, fino a Roma.

«Dottore, io le credo» risposi.

«Intanto gliene do subito uno, che apparteneva a un tizio che è fallito. E appresso le darò gli altri. Se ne torni a Catania tranquillo, signor Calderone, perché ho visto che lei...»

Il direttore aveva calcolato bene. Si era reso conto che la faccenda era diventata grossa. Temeva lo scandalo e le conseguenze legali. E aveva visto, d'altra parte, che io e Pippo ci sapevamo fare con il distributore, ci tenevamo, e lo avremmo saputo gestire bene. Forse non sapeva che eravamo mafiosi. Forse non gli interessava neppure.

Il primo distributore l'ho ricevuto subito. Era piccolino e si trovava in via 6 Aprile. Dopo un paio di anni ne ho avuto un altro, a Giarre. Una stazione di servizio grandissima.

Con tre lavaggi. Ma era ridotta male perché i mafiosetti di Giarre ricoprivano il gestore di soperchierie. Il gestore lavorava in perdita. Si era dovuto vendere un giardino, una proprietà coltivata ad agrumi, per fare fronte ai debiti. Non si trattava di taglieggiamento. I mafiosi locali non lo volevano lì. Volevano farlo andare via in modo che

l'Agip assegnasse quel distributore a un altro, a uno di loro. Come facevano? Si piazzavano in quattro o cinque al bar della stazione di servizio, sulla porta, a fare i prepotenti, e nessun cliente osava entrare al bar. Altri tre o quattro si mettevano in fila davanti alle colonnine e chiedevano ciascuno 100 lire di benzina, e poi un controllo completo all'olio, alle gomme, all'acqua e a tutto il resto. Tre quarti d'ora per ciascuno. E così sono spariti quasi tutti i clienti del distributore.

Nessuno ci voleva andare. L'hanno distrutto completamente, quel gestore.

I dirigenti dell'Agip di Catania mi mandarono a chiamare e mi dissero: «C'è questo distributore. Lo vuole?».

«Certo che lo voglio.»

«Però ci sono 5 milioni di debiti da pagare.»

«Cosa? Io non li pago.»

«No. Lei li paga. Facciamo così. Noi le diamo una lettera extra, una specie di autorizzazione in base alla quale lei a ogni rifornimento, a ogni vendita, scarica una parte del debito.»

E così è stato. Mi sono liberato del debito senza accorgermene e la stazione di servizio andava a gonfie vele. I mafiosetti locali non erano un problema. Li conoscevo benissimo.

Erano una piccola cricca. Non erano uomini d'onore. Erano solo un po' camorristi. Del tipo di quelli che ci sono nella provincia di Messina.

Con loro ero stato cortese, preciso. Ero andato a trovarli come si fa tra gente di rispetto - per comunicargli di avere preso in gestione la stazione di servizio, e loro mi avevano risposto che gli faceva piacere, che erano a disposizione, e che se avessi avuto bisogno di qualcosa... Il capo era un certo Leone, e aveva decine di autotreni. Era diventato lui, negli ultimi tempi, il vero padrone della stazione di servizio, ma con me non l'ha più potuto fare. Abbiamo risolto il problema ragionando normalmente, e abbiamo concluso che lui sarebbe stato un cliente e io il gestore.

Non si sono mai fatti vedere, i mafiosi di Giarre. Oppure quando venivano a fare benzina, pagavano come tutti e mi ossequiavano pure. Sì, c'erano quelli abituati a frequentare il bar. Ma a loro ho detto: «Ragazzi, levatevi di lì. Se volete venire a farmi visita, venite pure. Ma dovete mettervi in quell'angoletto, e non muovervi di lì».

Sapevano di non potere andare contro di noi. Poi (è la vita) qualcuno di loro è stato pure ammazzato. Ma a parte il fatto che non gli conveniva urtarci, bisogna tenere conto che eravamo amici. Si dovevano mettere a disposizione in quanto amici. La mafia non c'entrava niente.

Poi nel '70 mi sono sposato. Nel 1971 hanno arrestato Pippo. In quel momento avevo un giro di attività molto vasto.

Avevo i distributori. Vendevo anche carburanti e lubrificanti all'ingrosso. Dopo l'arresto di mio fratello ho dovuto abbandonare alcuni di questi lavori perché ero spesso a Palermo presso gli avvocati e per altre cose. La stazione di servizio Più grande l'ho fatta gestire da un mio cugino, Marchese, anche lui uomo d'onore. Poi lui è cresciuto. Si è messo a fare il contrabbando e non ha più lavorato.

Ma è tempo di parlare di uno dei fatti Più importanti della mia vita. Il mio ingresso ufficiale, la cerimonia tramite cui sono entrato in Cosa Nostra.

5

Col sangue si entra e col sangue si esce

Torniamo un momento a mio zio Luigi Saitta, il mafioso. Ci frequentavamo molto, anche dopo il nostro ritorno da Milano. Mi portava al cinema, mi parlava della sua vita, mi metteva in guardia contro le persone ostili e i falsi comportamenti. Mi raccomandava di riflettere sempre un poco prima di agire. Mi sentivo lusingato da queste sue attenzioni.

Ero un ragazzo, e mi emozionava la confidenza che un uomo chiuso e all'antica come lui mi concedeva.

Un giorno mio zio mi disse: «Sai, Nino, una sera di queste andiamo a fare una mangiata». Io avevo capito di cosa si trattava, ma mi piaceva stare al gioco. E pensavo anche che prima di “farmi” mi avrebbero messo alla prova: «Mi studieranno ancora un po'. Mi chiederanno di fare qualcosa di scabroso per loro e poi mi faranno uomo d'onore».

In realtà mi avevano già esaminato, perché mi avevano fatto guidare una macchina che apparteneva a un radiologo amico di mio zio che era vittima di un tentativo di estorsione.

La mia presenza al volante di quella macchina doveva significare che il medico era sotto la protezione della mia famiglia.

Sapevo che di solito si facevano fare cose molto più pesanti ai candidati di Cosa Nostra. Attentati, ferimenti. Per saggiarne le qualità di uomini d'azione. E per comprometterli in modo che non potessero più tirarsi indietro.

Ma a me hanno chiesto di fare solo quello che vi ho detto.

Forse perché appartenevo per sangue a una famiglia di tradizione mafiosa collaudata. Non so cosa avrei fatto se mi avessero chiesto di uccidere qualcuno. Probabilmente mi sarei defilato. Come ho tentato di fare per tutto il resto della mia permanenza in Cosa Nostra, anche quando sono stato vice-rappresentante.

È stato sempre, questo, il mio punto debole. O il mio punto forte. Dipende da come si guardano le cose. Nitto Santapaola mi ha accusato più volte - negli anni successivi, quando contavo molto nella famiglia - di non avere partecipato a nessuna azione di fuoco.

Aveva ragione, la belva. Cercavo sempre di sottrarmi, in effetti, tutte le volte che occorreva uccidere qualcuno. Accampavo delle scuse, o mi mettevo in condizione di non farmi trovare quando bisognava operare in un certo modo.

Nel 1976, nel 1977 e nel 1978 mi sono eclissato da Catania proprio perché prevedevo scontri a fuoco. Mi sono rifugiato con la mia famiglia di volta in volta a Palermo, vicino a Napoli, a Gioiosa Marina. Anche la famiglia di Pippo è venuta qualche volta con noi. Ma non perdiamo il filo e torniamo a quella primavera del 1962.

Una sera mi portarono in un paesino alle falde dell'Etna.

In macchina c'erano Pippo, un altro mio zio e lo zio acquisito di Pippo, Peppino Indelicato. Ci fermammo nel cortile di una villetta. Il proprietario era un membro della famiglia, ovviamente. Si chiamava Santo e faceva il marmista.

Dentro questa villetta incontrai molte persone che avevo già visto. Ma li conoscevo nella vita normale come persone che facevano altri mestieri. Di alcuni di loro già sapevo.

Immaginavo per esempio che il rappresentante della famiglia, Orazio Nicotra, fosse un uomo d'onore. Ma di tanti altri non lo sospettavo minimamente. Mentre altri ancora, dei quali ero sicuro che appartenessero a una qualche congrega, non erano presenti. Il cugino del professor Navarra di Corleone, per esempio, che era stato latitante per tanto tempo a Catania perché Luciano Liggio lo cercava per ammazzarlo.

E che mio zio aveva nascosto. Beh, ero certo che lui fosse uomo d'onore. E invece non lo era. Mentre un uomo tranquillissimo come un certo Caradonna, un autotrasportatore del quale tutto potevo pensare tranne che fosse uomo d'onore, lo era.

E c'eravamo poi noi ragazzi. Otto in tutto, tra i quali Nitto e Natale Santapaola, Francesco Ferrera detto "Cavadduzzu", Giuseppe Ferlito, zio di Alfio, poi ucciso a Palermo, e altri. Ci guardavamo, alcuni di noi si salutavano con un cenno del capo, eravamo tutti MOLTO eccitati. Proprio nel momento di spostarci tutti in una stanza più grande, osservai Pippo. Era molto contrariato. Stava discutendo animatamente con alcuni uomini anziani. Seppi poi che Pippo si era opposto.

Voleva mandare all'aria la cerimonia perché c'era una persona in più da iniziare rispetto a quelle concordate.

Una persona che lui non gradiva, che non ci doveva essere. Avevano discusso per mesi, selezionando i più adatti, scartando quelli meno sicuri. Avevano studiato anche i dettagli di quella giornata, avevano preso una decisione vincolante per tutti e alla fine era spuntato uno che non c'entrava niente. Invece di sette eravamo otto che la persona in più era Natale Ercolano. Un ragazzo poi è risultato essere il migliore di tutti. Ma mio fratello, e anche mio zio, non si opponevano solo perché Ercolano non era previsto, ed era spuntato lì a causa di qualche patto nascosto. Non lo volevano soprattutto perché era un Cavadduzzu. Su Otto ragazzi da iniziare quattro erano "I Cavadduzzi", cioè Ferrera: i due fratelli Santapaola (figli di una sorella del capo dei Ferrera, Salvatore), Franco Ferrera e Natale Ercolano.

Erano tutti strettamente imparentati fra loro, i "Cavadduzzi", un vero clan. Una cosa pericolosa da tenere dentro una famiglia come la nostra. Mio zio e mio fratello guardavano lontano. E pensavano:

«Questi "Cavadduzzi" stanno inserendo in una sola volta quattro loro uomini nella famiglia. Gente giovane, ragazzi svegli e decisi tipo

Nitto Santapaola. Sono una minaccia per il futuro, perché finiranno col dettare legge. Il resto della famiglia, noi, saremo sopraffatti».

Pippo disse agli anziani presenti che quella sera non si sarebbe fatto niente perché non si erano rispettate le regole.

Allora tutti i più vecchi si ritirarono in un'altra stanza e discussero a lungo. Noi ragazzi eravamo disorientati. Non sapevamo cosa stava succedendo e non avevamo idea di cosa fare. A un certo punto uscì lo zio Peppino Indelicato, che era il rappresentante provinciale, che ci ordinò:

«Voialtri ragazzi mettetevi là» indicandoci un lato del salone.

«Cari giovanotti, lo sapete perché siamo qui questa sera?» incominciò. Qualcuno rispose di sì, che era al corrente, che lo immaginava. Altri tacquero.

«Noialtri siamo qui perché stasera vi dobbiamo fare un bel regalo. Stasera vi facciamo diventare... La conoscete voi la mafia? L'avete sentita nominare, avete un'idea di che cosa è questa mafia di cui parlano tutti?»

«Sì, sì, certo» dissero alcuni.

«Bene, allora stasera...» Il rappresentante si fermò. Stava andando troppo in fretta. «Ma guardate che la mafia vera non è la stessa mafia di cui parlano gli altri. Questa è Cosa Nostra. Si chiama Cosa Nostra!»

Lo disse alzando la voce, come un annuncio ufficiale.

Sembrava si stesse liberando da un peso. Rimasi stupito.

Era la prima volta che sentivo questo nome. Anzi, l'avevo già sentito prima, ai tempi di Valachi, il pentito americano. L'avevo letto sul giornale, ma avevo pensato che "Cosa Nostra" fosse quella americana. «La nostra si chiama mafia» mi ero detto.

Invece il rappresentante continuava a ripetere, scandendo le parole, per imprimerle bene nella nostra mente:

«Questa è Cosa Nostra. Co-sa-No-stra! avete capito? È Cosa Nostra, non è mafia. Mafia la chiamano gli sbirri, i giornali».

«E ora vi dico com'è nata la Cosa Nostra. È nata ai tempi dei Vespri siciliani. Quando la gente si è ribellata, e sono nati pure i Beati

Paoli. Gli uomini d'onore si rifanno ai Beati Paoli. Partono da fatti che sono successi a Palermo.»

Io le sapevo queste cose. Ma gli altri, secondo me, non ne sapevano niente. Non avevano assolutamente idea di chi erano questi Beati Paoli. Non voglio darvi delle arie, però io li avevo letti questi libri. Anche i libri su “Coriolano della foresta”, “Talvano il bastardo” e cose simili. Ero documentato. Il rappresentante andò avanti per un po' spiegando il significato di queste storie. Poi disse:

«Ora ci sono le regole. Per prima cosa, dovunque si trovi un uomo d'onore latitante, egli deve ricordarsi che un altro uomo d'onore ha il dovere di ospitarlo, e di tenerlo anche in casa se necessario. Ma guai a chi guarda la figlia o la moglie di qualcuno. Se lo fa, è un uomo morto. Non appena si viene a sapere che un uomo d'onore ha disturbato la moglie di un altro, quest'uomo deve morire.

«Secondo. Qualunque cosa possa accadere, non bisogna mai andare dagli sbirri, non bisogna mai fare denuncia. Perché chi lo fa deve essere ucciso.

«Terzo. È proibito rubare.»

A questo punto Natale Ercolano, il candidato dei Ferrera non gradito a mio fratello, si alzò in piedi e gridò: «Alt! Fermate tutto! Io non ci sto! Non sono d'accordo!».

Ercolano faceva il ladro. Rubava sempre. Altrimenti, poverino, come avrebbe fatto a campare? E quasi tutti i giovani aspiranti uomini d'onore presenti in quella sala rubavano.

Io ero forse l'unico a non avere esperienza in materia. Ci fu un momento di perplessità generale.

Zio Peppino indelicato, il rappresentante, sorrise divertito. «Siediti, tu! Stai buono, che poi ti spiego com'è che non si ruba» disse a Ercolano, che rimase ad ogni modo preoccupato fino alla fine della cerimonia.

Lo zio Peppino proseguì con la spiegazione degli altri comandamenti. Non bisognava sfruttare la prostituzione.

Occorreva evitare i litigi con gli altri uomini d'onore, mantenere il silenzio su Cosa Nostra con gli estranei, comportarsi con serietà evitando spaccionate ed esibizioni, nonché, come vi ho detto, evitare in modo tassativo di presentarsi da soli ad altri uomini d'onore.

Quante belle parole! Quanti bei principi! E quante volte negli anni successivi mi sono trovato di fronte alla mancanza di rispetto di queste regole, ai doppi giochi, ai tradimenti, agli omicidi fatti proprio sfruttando la buona fede di chi invece credeva in queste regole. Finché ho dovuto concludere che la Cosa Nostra reale è ben diversa da quella che mi fu presentata in quella occasione.

Ma quella sera tutto mi sembrava bello, fuori del comune.

Entravo in un mondo nuovo, pieno di gente eccezionale, pronta a rischiare la vita per aiutare i compagni, capace di vendicare i torti, potente fino al limite dell'immaginazione.

Dopo la spiegazione delle regole, il rappresentante fece una pausa e disse: «Adesso sapete di che cosa si tratta. Allora, ci volete stare o no dentro questa Cosa Nostra? Se non ci volete stare siete ancora in tempo. Ve ne potete andare, anche se ci avete conosciuti. Non vi succederà niente. Se decidete di entrare, dovete tenere bene in testa una cosa: col sangue si entra, e col sangue si esce da Cosa Nostra! Non si Può uscire, non ci sono dimissioni da Cosa Nostra. Lo vedrete da voi, tra poco, com'è che si entra col sangue. E se uscite, uscite col sangue perché vi ammazzano. Non potete andare via, non potete tradire Cosa Nostra, perché è al di sopra di tutto. Viene prima di vostro padre e di vostra madre. E di vostra moglie e dei vostri figli».

Il discorso del rappresentante proseguì a lungo. Intervенnero pure Pippo e altri uomini d'onore anziani che precisarono dei concetti, fecero esempi, chiarirono problemi. Era una cerimonia fatta bene, completa, all'antica. Nei tempi successivi ce ne sono state altre, e abbiamo “fatto” tanti altri uomini d'onore. Io stesso, da vice-rappresentante della famiglia, ne ho organizzate tante di iniziazioni. Ma una così precisa, speciale, non riesco a ricordarmela. O forse sembrava a me in questo modo, la sentivo così perché ero ragazzo,

non ero ancora smaliziato. Ma anche gli altri giovani erano simili a me, a quei tempi. Eravamo tutti più ingenui. E non avevamo ancora sparato e ucciso. Nessuno di noi otto quella sera aveva mai ucciso. A quei tempi non si sparava con facilità. Neppure Nitto Santapaola aveva ancora ammazzato. Il primo omicidio lui l'ha fatto l'anno dopo, nel 1963, e non gliel'hanno neanche addebitato.

Hanno incolpato Franco Ferrera, che è stato difeso dall'avvocato Leone, il Presidente della Repubblica.

I ragazzi che abbiamo “fatto” negli anni seguenti erano tutti ragazzi che sparavano, che avevano già sparato e che sapevano già quello che c'era da sapere su Cosa Nostra.

Non c'era bisogno di lunghe spiegazioni. La cerimonia non li impressionava più.

Lo zio Peppino continuò dicendo: «Adesso ciascuno di voi si scelga un padrino». Come d'abitudine, il padrino che uno si sceglie è la persona che lo ha seguito, lo ha “curato” in vista dell'ingresso in Cosa Nostra. È un uomo d'onore che si è preso la responsabilità di presentare il candidato alla famiglia. Nel mio caso, era lo stesso zio Peppino che mi aveva “portato”, e quindi scelsi lui come padrino.

A questo punto lo zio Peppino prese un ago, uno spillone, e mi chiese: «Con quale mano spari?».

«Con questa» risposi.

Mi bucò allora un dito, e fece sgorgare un po' di sangue facendolo cadere sopra un'immaginetta sacra. La guardai.

Era la Madonna dell'Annunziata, la santa patrona di Cosa Nostra, la cui ricorrenza cade il 25 marzo.

Zio Peppino accese un fiammifero e accostò la fiamma a un angolo dell'immaginetta chiedendomi di prenderla in mano e di tenerla finché non fosse bruciata tutta. Chiusi le mani a conca - ero proprio emozionato e sudavo - e vidi l'immaginetta trasformarsi in cenere. Nel frattempo lo zio Peppino mi chiese di ripetere con lui il giuramento. Secondo questa formula, se un affiliato dovesse tradire i

comandamenti di Cosa Nostra, dovrebbe bruciare come il santino dell'Annunziata.

Finito il giuramento, tutti i presenti mi si avvicinarono per baciarmi. Ero diventato un uomo d'onore. Il rappresentante proseguì ripetendo il rituale con gli altri giovani da affiliare, e prima di chiudere la cerimonia si rivolse a tutti i novelli di Cosa Nostra descrivendo la gerarchia della famiglia di Catania, la situazione delle province e quella di Cosa Nostra in tutta la Sicilia. Si soffermò in modo particolare sulla funzione del capo-decina - il superiore diretto di ciascuno di noi giovani.

Negli anni successivi ho partecipato a molte cerimonie, come ho detto. E ho potuto osservare come alcuni rituali cambino secondo le usanze locali. In talune famiglie, per pungere il dito del candidato si usava una spina d'arancio. Nella famiglia di Riesi si adoperava uno spillone d'oro riservato esclusivamente a questo scopo. In casi di necessità, le affiliazioni diventavano più rapide.

Bastava la presenza di almeno tre uomini d'onore, anche se appartenenti a famiglie diverse, e perfino a famiglie di province diverse. Prendiamo l'affiliazione di Antonino Madonia, appartenente alla famiglia di Resuttana, avvenuta all'interno del carcere dell'Ucciardone oppure quella di Nello Pernice, della quale sono stato uno degli autori della famiglia.

Il padrino di Pernice era Luciano Liggio di Corleone. C'era poi, oltre a me, Francesco Madonia della famiglia di Valledlunga. Eravamo perciò tre uomini d'onore appartenenti a tre famiglie di tre province differenti.

Il caso di Nello Pernice è un po' complicato, ma serve per chiarire le regole di appartenenza. Lui doveva far parte della famiglia di Valledlunga ed essere assegnato a Liggio, come suo uomo di fiducia a Milano. Liggio aveva urgenza di inviarlo a Milano e occorreva fare presto anche per evitare eventuali contestazioni da parte della famiglia di Catania.

Sarebbe stato forse più corretto, infatti, che l'affiliazione avvenisse presso quest'ultima famiglia in quanto Pernice, proveniente da un'ex colonia italiana in Africa, risiedeva da tempo a Catania.

Ma questa volta (una delle pochissime) Liggio si comporta bene. Avvisò sia l'allora rappresentante, Orazio Nicotra, che mio fratello, rappresentante provinciale e detenuto in attesa del "processo dei centoquattordici".

La cerimonia era finita. Ma c'era una questione in sospeso.

Natale Ercolano il ladro, aveva sollevato un problema che in realtà toccava tutti, lo zio Peppino gli si avvicinò e parlò ad alta voce in modo che tutti potevano ascoltare:

«Natale, cerca di intendermi bene. Non è che tu non possa mai rubare. Certo, è meglio se non rubi, perché questa è una regola di Cosa Nostra. Ma bisogna saperle capire le regole. Insomma, tu devi vivere, e se devi rubare per vivere, allora lo puoi fare. Io, come rappresentante provinciale, non posso mantenerti, non posso darti uno stipendio in modo da farti vivere bene e non farti andare a rubare. Non ho i soldi, e poi non è così. La famiglia non funziona così. Perciò, ruba pure. Ma stai attento a chi rubi. Devi sempre sapere a chi stai andando a rubare. A un uomo d'onore non puoi rubare, e neppure ai suoi parenti. A tutti gli altri, sì.»

Era tutto chiaro, ora. Si poteva passare ai festeggiamenti.

Abbiamo stappato non so quante bottiglie di spumante.

Non so quanti polli al fuoco abbiamo mangiato. Una cosa in grande. Non dimenticherò mai quella serata.

Non erano passate neanche un paio di settimane dal mio ingresso in Cosa Nostra che sono cominciate le pretese.

Stavo aspettando che mi dessero la concessione per la stazione di servizio Agip, quando mi mandò a chiamare il capo-decina.

«Senti,» mi disse «ho saputo che stai per avere questo distributore. Intendi gestirlo tutto da solo? Non è bene che ti prendi un socio?»

«Non sono solo. C'è Pippo come socio. Non ho bisogno di nessun socio» risposi brusco. Poi andai da Pippo e gli chiesi: «Senti, forse

non ho capito bene. Ma entrare in Cosa Nostra significa dividere i propri beni con gli altri? Ma che cos'è questo? È il comunismo, per caso?»

E lui mi rispose che gli affari leciti erano una cosa tutta personale, libera. La famiglia non poteva entrare in queste questioni. La proprietà privata era riconosciuta, e ognuno era libero di fare quello che voleva. Ma negli affari illeciti era diverso: bisognava prima di tutto informare i superiori, e chiedere il permesso, almeno per alcune cose. Era proibito svolgere un'attività illecita completamente di nascosto.

6

Gli amici americani

Fino alla fine degli anni Sessanta la mia vita nella mafia fu, tutto sommato, normale. Perché la mafia stessa era normale, e perché vivevo a Catania, in una famiglia che non raggiungeva le quaranta persone. Una dimensione artigianale in confronto alle famiglie di Palermo. C'era stata, d'accordo, la guerra di mafia a Palermo del 1962-64, ma da noi arrivavano i riflessi, i resoconti, i latitanti. Tutto ci sembrava distante, lontano. La nostra attività consisteva nel chiedere favori, nel fare contrabbando, nel rivendere merci rubate. Non si puntava alla ricchezza. Non si pensava alle cose grosse. Fino al 1962, Pippo e io, abbiamo abitato nella casa dei miei genitori. Dopo il fidanzamento di mio fratello abbiamo cambiato. Siamo andati a vivere in un'altra casa, anch'essa molto povera, misera, due stanzette. Si trovava nella parte Sud di San Cristoforo. Il Sud del quartiere S.

Cristoforo di Catania! Basta pensarci un momento: la Sicilia, Catania, sono il Sud dell'Italia, e noi abitavamo nel Sud del quartiere più povero di Catania.

Ma ci siamo rimasti solo pochi mesi. Dopo avere ottenuto quegli appalti dalla regione, Pippo diventò un costruttore e siamo andati ad abitare nel centro di Catania, in una casa grandissima. La prima casa grande che ho avuto, dove avevo addirittura una stanza tutta per me.

Un giorno arrivarono in questa casa tante persone. Pippo me le presentò. Si trattava di Totò Greco, detto "Cicchiteddu", Antonio Salomone, Nini Geraci di Partinico, Gianni La Licata, che fu poi ucciso da Pippo Calò e altri.

Erano sette o otto uomini d'onore. Latitanti.

Hanno buttato dei materassi a terra nel sottotetto della casa, che li poteva ospitare tranquillamente - per dire quanto era grande questa casa. Ogni tanto entravo nella stanza e gli portavo il caffè. Arriva dopo qualche giorno il rappresentante di Catania, e si sono messi a discutere animatamente.

A lungo. Per quella occasione, e per un giorno soltanto, era arrivato anche Gerlando Alberti, che risiedeva a Milano.

Morivo dalla curiosità. Pippo finalmente mi spiegò perché quelle persone si trovassero a casa nostra e mi rivelò l'argomento della riunione. Gerlando Alberti era venuto perché qualcuno lo aveva avvisato che Angelo La Barbera doveva arrivare a Catania da Milano, in aereo, e alloggiare all'albergo Central Corona, in via Etnea, a quei tempi il migliore della città. E lì bisognava ucciderlo.

Angelo La Barbera comandava assieme al fratello la famiglia di Palermo centro e si trovava in guerra con i Greco di Ciaculli e con tutta Cosa Nostra di Palermo. Si erano verificati una serie di attentati e di omicidi contro esponenti mafiosi di rilievo, ed erano esplose un paio di "Giuliette" piene di tritolo, tra cui quella che aveva provocato la strage di Ciaculli, nel giugno 1963.

Sia la mafia che la polizia pensavano che gli autori della strage e di tutto il resto fossero i fratelli La Barbera, e tutti li cercavano.

Ma prima di spiegare perché questi capimafia che credevano di sapere tutto erano invece dei fessi che venivano giocati da uno solo un poco più furbo di loro, fatemi raccontare l'episodio di Angelo Bruno.

Nel 1962 ho conosciuto Angelo Bruno, il rappresentante della famiglia di Philadelphia. La prima persona importante che ho conosciuto dopo essere stato fatto uomo d'onore.

Era un uomo calmo, posato. Una personalità. Dormiva all'Excelsior ed era uno che comandava in America. Noialtri l'abbiamo sempre vista come un colosso, l'America. Sia per mafia che per soldi che per le altre cose.

In America a quei tempi comandavano sette famiglie.

Cinque stavano a New York e due fuori, una nel New Jersey e una a Philadelphia. C'erano sette rappresentanti, e Bruno era uno di questi. Uno dei più grossi. Pippo mi diceva che faceva parte del gran giuri, la commissione dei sette che dirigeva tutta l'America. Il vice-rappresentante di Philadelphia si chiamava Testa. Bruno si informò sulla situazione di Cosa Nostra nel paese del padre di Testa, Calatabiano, che si trova al confine tra la provincia di Catania e quella di Messina. Mi chiese di accertare se a Calatabiano esisteva una famiglia. Ma non c'era niente, allora, a Calatabiano. Oggi si uccidono che è una bellezza.

Angelo Bruno era originario di Vallelunga, in provincia di Caltanissetta. Arrivò in America che aveva diciotto mesi e non si chiamava Bruno, ma Andaloro. Poi si cambiò il nome.

Era venuto in Sicilia perché si voleva rendere conto delle proprie origini e voleva conoscere i suoi parenti, visitare il suo paese di nascita. Aveva sessantacinque anni, più o meno, e parlava siciliano. La moglie no. Non era siciliana, ma era italiana, o meglio, italo-americana. A noi fu presentato dal rappresentante di Vallelunga, che era allora un certo Calogero Sinagra, e che era pure cugino di Bruno, il quale fu particolarmente contento di venire in Italia, in Sicilia, e di trovare nel suo paese nativo un suo cugino rappresentante come lui.

Alla fine della visita, Angelo Bruno disse a Sinagra: «Devi venire con me. Ho tanto desiderio che tu stai con me in America per un po' di tempo».

E se lo portò davvero. Gli pagò tutto. Lo tenne per quattro o cinque mesi, e gli fece girare l'America in lungo e in largo pagandogli i migliori alberghi. Lo fece impazzire.

Calogero Sinagra non era ricco. Era solo un commerciante di animali in un paese di cinquemila abitanti perduto nel mezzo della Sicilia. E ignorante, per giunta. Analfabeta. La sua vita era passata in mezzo alle stalle, alle fiere, ai carretti (e alle regole della Cosa Nostra di una volta, naturalmente).

Ciò che vide nell’America degli anni Sessanta, quel mondo così grande, quelle cose così nuove, del futuro, lo fecero veramente impazzire.

Con l’occasione della sua venuta in Sicilia, Angelo Bruno voleva acquistare un casinò in Italia. Col gioco lui era forte, esperto. Quando era un semplice uomo d’onore - ci raccontò - possedeva un casinò a Cuba, assieme a parecchi altri soci. Ci raccontò questo fatto perché prima di venire a Catania si era girato tutti i casinò italiani. Ed era rimasto sconcertato da quello che aveva visto.

«Queste sono delle bische e non dei casinò» ci diceva.

«Il nostro casinò di Cuba era completamente diverso. Era tutta una cosa di qualità. Se sapevamo che un giocatore preferiva un certo tipo di pesce, e questo non si trovava sul posto, veniva un aereo apposta per portare il pesce a quello là. Nei casinò italiani fanno addirittura pagare l’ingresso. Là noialtri... Gli piaceva una data marca di whisky? Gli piaceva una certa cosa?... Eccola. Al ristorante, per esempio. Ma che un giocatore paga? No che non paga, al ristorante! Non paga e basta. Tutto quello che voleva noi glielo davamo.»

Angelo Bruno era stato a Cuba quando c’era quello prima di Castro, Batista. Fidel Castro cominciava appena ad alzare la testa, e gli uomini di Batista mandarono a chiamare lui, Angelo Bruno, e gli chiesero se era in grado di ammazzare Castro.

«A quei tempi ammazzare Castro» ci diceva Bruno «era la cosa più semplice di questo mondo. Era facilissimo.» Lo disse al suo capo—decina, ma questo era un ignorantone che non vedeva a un palmo dal suo naso. Vedeva solo Cosa Nostra. Nelle faccende della famiglia era una volpe, ma non capiva nulla degli affari, del mondo grande che sta fuori. Non le vedeva neppure, queste cose.

«Non potevo parlare direttamente al rappresentante, perché ero un soldato e dovevo per forza passare attraverso il capo—decina. E così gli dissi: “Senti, c’è Batista che vuole che noialtri ammazziamo a Fidel Castro. Ma tu te l’immagini cosa può succedere se noi gli facciamo un favore come questo a Batista? Qui saremo i padroni. Ci

faremo un giardino - una grande proprietà, un palazzo - con tutti i soldi che guadagneremo". "Noi non facciamo queste cose. Non facciamo cose di politica, noialtri. Non ci immischiamo in queste storie" rispose quell'imbecille.»

«Erano gli anni Cinquanta. Fidel Castro era ancora piccolo piccolo. E ora Cuba se l'è presa lui. Tutta! E non ci si può neppure avvicinare!» esclamava Angelo Bruno, ed era ancora amareggiato. «Il problema è la gente che non capisce. Qui è la stessa cosa, con questi casinò dove gli stupidi che li gestiscono fanno pagare per entrare.» E dopo essersi convinto che il sistema qui era proprio differente, rimase ancora un po' e poi ripartì per l'America.

Ma tornò di nuovo. E mentre si trovava con sua moglie e con un suo parente alla stazione di Catania per andare al suo paese, comprò un giornale inglese e vi lesse la notizia che era ricercato. Contro di lui esisteva un mandato di comparizione, o di cattura.

«Guarda che io non parto più» disse al suo parente.

«Devo prima vedere come stanno le cose. In albergo non ci posso andare perché mi arrestano subito. Trovami una sistemazione.»

E venne a casa nostra, accompagnato dal cugino. Telefonò in America e seppe che si trattava di una storia di prestiti a usura. C'era una che lo aveva denunciato perché... c'era di mezzo un negro... Non conosco bene la vicenda.

Lui aveva tentato di metterli d'accordo, ma quella sosteneva che era lui, Bruno, a fare l'usura. Poi il negro fu trovato morto. Un brutto guaio.

Telefonò allora a un avvocato di Catania, decise di costituirsi e si mise d'accordo con le guardie americane perché lo aspettassero all'aeroporto di Roma per prenderlo in consegna. E infatti se lo sono preso e se lo sono portato via.

Bruno e la moglie rimasero da noi solo una notte. La moglie dormì e l'indomani partì in aereo per gli Stati Uniti.

Lui non dormì. Si mise a parlare con me e Pippo. Ci raccontò la storia di Cuba e di Castro, ci parlò della sua vita e di Cosa Nostra

americana. Era una circostanza speciale, chiaro. Lui di solito parlava poco. Era una grande personalità, riservata, ma la mia impressione fu quella di un uomo... buono. Sì, buono. Mi fece gli auguri per la mia affiliazione appena avvenuta, mi baciò e mi disse: «Buona fortuna...». Ma me lo disse con il cuore, alla maniera siculo-americana.

Avevo ventotto anni. Era il primo grande uomo che conoscevo.

Poi ho sentito che gli hanno fatto saltare in aria la casa, e che è morto, verso il 1980 mi pare.

Vi ho raccontato l'episodio di Angelo Bruno non solo perché l'ho vissuto direttamente e mi ha impressionato, ma anche per mostrarvi come fossero lontani per noi gli americani.

Quando leggo di una Cosa Nostra italo-americana, sia italiana che americana cioè, come se fosse un'unica associazione, mi viene da ridere. Non abbiamo mai avuto rapporti da associazione ad associazione. Cosa Nostra è autonoma. La commissione regionale decide per conto suo.

Molti di noi conoscevano uomini d'onore americani. Ci si scambiavano favori. Si nascondeva qualche latitante, o se ne mandava qualcuno dei nostri. Si riconosceva pure la validità del loro giuramento di fedeltà a Cosa Nostra. La qualifica di "uomo d'onore" valeva sia qui che lì. Ma questo era tutto.

Loro erano più attaccati agli affari, ai soldi, rispetto a noi. E qualche volta l'accoglienza che hanno fatto a uomini d'onore siciliani latitanti o in visita non è stata delle migliori.

Il piccolo grande gioco del Cavataio

Torniamo allora alla decisione di uccidere Angelo La Barbera durante la sua permanenza a Catania. Questi illustri mafiosi che stavano a casa mia lo volevano ammazzare perché non avevano ancora capito che le “Giuliette” piene di tritolo non le mettevano né lui né suo fratello, ma le metteva il Cavataio.

Chi era il Cavataio? Era il rappresentante di un mandamento di Palermo, quello dell’Acquasanta, che aveva costituito un gruppo a sé - oggi si chiamerebbe “trasversale” - con alcuni vecchi capi appartenenti ad altre famiglie.

Questi capi erano stati detronizzati da nuovi boss, ma non avevano accettato la situazione e avevano fatto una coalizione segreta con Michele Cavataio.

Non erano molti, ma erano bravi e assai pericolosi, perché erano uomini d’onore collaudati, conoscevano tutti, venivano a sapere le contromosse degli altri e nessuno sospettava di loro.

All’origine di tutto c’era il risentimento del Cavataio contro l’élite di Cosa Nostra. Un compare del Cavataio era stato ucciso da Antonio Salomone, il rappresentante della famiglia di San Giuseppe Jato, perché gli aveva danneggiato una cantina. Siccome i capi di Cosa Nostra di Palermo avevano approvato l’omicidio, ecco Cavataio che uccide Calcedonio Di Pisa. Ma lo uccide in modo che la colpa ricada sui La Barbera.

Poi cominciarono a scoppiare una serie di auto-bomba nei pressi delle case dei mafiosi più importanti, ciascuno dei quali iniziò a nutrire sospetti nei confronti di altri. In un mondo complicato come

quello di Cosa Nostra, dove un torto anche minimo viene tenuto a mente per anni, e dove esistono migliaia di situazioni ingarbugliate, la materia per i sospetti, per le ipotesi, non manca mai.

Ognuno aveva un qualche motivo di rivalsa, nuovo o di vecchia data, nascosto o dichiarato, contro qualcun altro.

Le bombe del Cavataio seminavano zizzania in seno alla mafia perché nessuno ammetteva di averle messe, e attiravano per giunta l'attenzione della polizia e dei giornali contro le vittime. Cadde così Bernardo Diana, vice-rappresentante della famiglia Bontade, e rischiò la vita in un attentato anche la sorella di Salvatore Greco "Cicchiteddu".

La "Giulietta" esplosa a Ciaculli, infine, uccise sette poliziotti e carabinieri e i danni per Cosa Nostra durarono per tutti gli anni Sessanta.

Il Cavataio era spietato, cattivo. Pur di eliminare un suo avversario era capace di far crollare un palazzo intero senza curarsi dei morti innocenti. Il suo piano era quello di colpire tutti, facendoli indebolire dalle lotte interne o facendoli arrestare dalla polizia, e di restare infine l'unico padrone della mafia di Palermo.

Ma quei geni dei capi di Cosa Nostra non capirono niente e incolparono i La Barbera di tutto lo scontro. Fu convocata una riunione della commissione provinciale, composta dai capi-mandamento, e Salvatore Greco chiese ad Angelo La Barbera come mai suo fratello Totò, incaricato di indagare sull'omicidio di Calcedonio di Pisa, non aveva concluso niente. Le spiegazioni dei La Barbera furono ritenute insufficienti, e i sospetti a loro carico si accrebbero ancora.

Salvatore Greco accusò allora Totò La Barbera di essere stato lui l'assassino, e nel corso della stessa riunione La Barbera fu strozzato dai capi-mandamento. Lo stesso Salvatore Greco consegnò poi il cadavere per la sepoltura a Gigino Pizzuto, che mi riferì questi fatti diversi anni dopo, intorno al 1972.

Ma Angelo La Barbera riuscì a fuggire da quella riunione, e questo fatto fu portato dal Cavataio come una prova della sua colpevolezza non solo per la faccenda Di Pisa, ma pure per le bombe e gli attentati già eseguiti contro i capi della commissione. E siccome dopo la fuga di Angelo La Barbera le attività di disturbo continuarono - sempre a opera dello stesso Cavataio - l'intera Cosa Nostra si coalizzò nella ricerca del colpevole.

L'ordine era di prenderlo a ogni costo, oppure di ucciderlo a vista, per strada, dovunque lo si individuasse. Ma Angelo La Barbera li cercava pure, perché voleva spiegarsi, voleva discutere, voleva convincerli che lui non c'entrava, che era pure lui alla ricerca del responsabile degli attentati.

Alla fine La Barbera riuscì a stabilire un contatto con alcuni capi, e dopo una trattativa molto lunga fissarono il luogo e la data per un incontro di chiarificazione. La Barbera portò con sé alla riunione Stefano Giaconia, uno dei suoi uomini più fidati. Si dice - non sono sicuro se è vero che Giaconia arriva alla riunione tutto imbottito di dinamite.

Sembrava un salame con una miccia in mano.

«Se qui fate qualcosa di sospetto, accendo la miccia e saltiamo tutti per aria» annunciò non appena entrato nel posto convenuto per l'incontro. Qualcuno dei presenti allora fece, forse senza volerlo, un qualche segnale. Angelo La Barbera ordinò a Giaconia di fuggire, e la speranza di arrivare a un chiarimento si dileguò definitivamente. La Barbera si convinse che era inutile cercare di spiegare. Tanto, lo avrebbero ammazzato in ogni caso. Gli altri intensificarono ancora di più la caccia.

Ecco perché tutta questa gente era venuta a Catania. Organizzarono subito le cose, andando a chiedere nei vari alberghi se La Barbera stesse alloggiando lì, e distribuendosi i compiti. Gerlando Alberti aspettava che da Milano qualcuno gli inviasse la parola d'ordine «Il vagone è partito», per significare che La Barbera era in viaggio. Ma lui non arriva. Oppure arriva e non si ferma a Catania per

dormire, ma proseguì per Messina in automobile. Non si è mai saputo. Angelo La Barbera fu ucciso poi in carcere a coltellate, ma per altre ragioni.

Dal 1962 al 1969, anno della strage di viale Lazio, una grande confusione regnò nella mafia palermitana. Ci furono molti morti per la guerra di mafia e molti arresti. Più di cento. I capi più importanti furono incarcerati e poi ci fu il processo di Catanzaro. La “Giulietta” di Ciaculli contro i Greco, nel 1963, fu il danno più grosso. Il governo mandò la Commissione antimafia. Cosa Nostra non è più esistita nel palermitano dopo il 1963. Era KO.

La mafia fu sul punto di sciogliersi e sembrò andare allo sbando.

Basta pensare che il capo della commissione provinciale di Palermo, Totò Greco “Cicchiteddu”, abbandonò la sua carica ed emigrò in Venezuela. Era latitante ed era stato pure condannato.

Le famiglie erano tutte scassate. Si faceva proprio il minimo indispensabile. Non c'erano quasi più omicidi. C'era ancora qualche omicidio “comune”, di quelli di cui si trova subito il colpevole. Ma non omicidi di mafia. Neppure il pizzo si pagava più a Palermo.

Ma nelle altre città la mafia governava ancora. A Catania, come ho detto, non c'erano problemi particolari. Noi stavamo tranquilli e non c'erano omicidi. Nessuno in città pensava alla mafia. Pensavano tutti allo sviluppo: Catania era allora la città più laboriosa della Sicilia.

Il gioco del Cavataio a un certo punto fu scoperto, ma era troppo tardi. Avevano già arrestato tutti e non si potette fare niente. Si fu costretti ad aspettare la scarcerazione dei capi più importanti dopo il 1968-69, dopo il processo di Catanzaro.

Prima di riorganizzarsi, di pensare al futuro, era infatti assolutamente necessario risolvere il problema Cavataio.

All'interno di Cosa Nostra si formarono in proposito due linee: fare pace con lui oppure distruggerlo. Non erano due linee fisse. Cambiavano a seconda dei momenti. A seconda, soprattutto, di che cosa si pensasse della sua forza.

All'inizio si credeva che il Cavataio avesse un grosso esercito dietro, e che avesse degli infiltrati all'interno di tutte le famiglie. E furono avviate perciò tante trattative per arrivare a un accordo con lui.

Com'è strana Cosa Nostra, in certi momenti! Come diventa pratica, accomodante! Tutti erano stati danneggiati, traditi, offesi. Tutti odiavano il Cavataio per la gente che aveva ammazzato, per quel suo modo subdolo di agire, ma era la sua forza d'urto ad avere l'ultima parola. Se era forte occorreva fare pace con lui.

Alla fine la potenza del Cavataio si rivelò un bluff.

Stringi stringi, non era nessuno. Ma prima di accorgersene, quanto tempo venne speso in contatti, accordi, viaggi, ambasciate!

E quante cautele nel parlare, nel confidarsi anche all'interno delle famiglie stesse!

La parola d'ordine era di stare attenti e di parlare il meno possibile, perché c'era il rischio che gli infiltrati del Cavataio andassero a riferirgli i nostri movimenti e i nostri piani segreti. Si erano adottate misure eccezionali di prudenza, perché non si capiva più da quale parte venivano i danni. Si era ordinato ai ragazzi, a quelli che sparano, di non salire in macchina da soli con nessuno, e di non andare a nessun appuntamento senza essere accompagnati da un altro, che doveva restare in macchina ad aspettare, e di avvertire in ogni caso il capo-decina o qualcun altro di ogni convocazione presso altre famiglie.

I fatti dei primi anni Sessanta avevano rappresentato una lezione da tenere presente. Perfino un capo rispettato e importante come Pietro Torretta faceva il doppio gioco col Cavataio. Totò Greco credeva che Torretta fosse un uomo suo, e invece Torretta andava a raccontare tutto al Cavataio. Anzi, l'indizio decisivo sul Cavataio lo fornì proprio Pietro Torretta.

Un giorno un soldato doveva andare a un appuntamento da "zio Pietro" e si era portato appresso un altro uomo d'onore, Gianni La Licata. Quest'ultimo lo attendeva giù in strada, mentre l'altro era

salito verso l'appartamento dove abitava Torretta. Li tentarono subito di ammazzarlo.

Il soldato reagì prontamente. Tirò fuori la pistola, si mise a sparare e si buttò dal balcone gridando: «Gianni, Gianni, Gianni!».

Ma arrivò a terra morto perché quelli che stavano in casa di Torretta lo avevano colpito mentre scalcava il balcone.

Gianni La Licata riuscì però a fuggire e raccontò l'episodio alla commissione, la quale si rese conto dell'errore commesso imputando ai La Barbera le stragi e il resto, e capì che il coinvolgimento di Pietro Torretta significava che la strada era un'altra. E si arriva presto al Cavataio.

Ritorniamo adesso all'inizio del discorso, al dopo-Catanzaro, quando si pensava che il Cavataio fosse forte e che occorresse arrivare a una pace con lui e la sua gente.

Comparvero a quel punto tre mediatori, tutti estranei a Palermo perché erano nati in altri posti o perché, come Gerlando Alberti, risiedevano da un po' di tempo a Milano e non partecipavano direttamente alle vicende delle famiglie palermitane.

Oltre ad Alberti, i mediatori erano Pippo Calderone e Giuseppe Di Cristina. La notizia della loro intenzione di mettere pace cominciò a diffondersi. Ci furono incontri ufficiali con gli esponenti delle famiglie più numerose e con i capi-mandamento di Palermo. Fu ascoltata l'opinione dei rappresentanti delle altre province, finché Ciccio Occhialino, rappresentante del Giardino Inglese di Palermo e uomo del Cavataio, fece sapere a Pippo che quest'ultimo voleva incontrarlo per discutere, per ragionare sulla situazione.

Si videro un paio di volte, mio fratello e il Cavataio. In uno di questi incontri - era presente pure Nino Sorci - il Cavataio si dichiarò disposto alla pace e dette le sue condizioni.

Ma mio fratello rimase a bocca aperta quando vide il Cavataio infervorarsi nel discorso, infilare la mano in una calza ed estrarre un pezzo di carta. Era una mappa di Palermo, con tanti cerchietti quanti erano i quartieri, e con i nomi delle famiglie, dei rappresentanti e di

tutti gli uomini d'onore conosciuti. Cavataio mise la mappa sul tavolo e cominciò a dire: «Qui deve andare questo capo-mandamento, là questo capofamiglia, da questa parte ci mettiamo questo, dall'altra spostiamo quello, eccetera». Dettava le sue condizioni, insomma. Faceva l'organigramma. Una cosa, per dire, come quella che fa il Presidente degli Stati Uniti. Alla Bush.

Roba da non credere. Lo stupore di Pippo nasceva dalla prova provata - una prova "contundente" come dicono certi avvocati di mafia - che il Cavataio era pazzo, megalomane.

Nessuno può trattare le famiglie di Cosa Nostra così, come se fossero le pedine della dama. Ma nasceva anche da un altro ragionamento. Com'era possibile che uno così furbo come Cavataio non si rendesse conto del pericolo che la sola esistenza di un documento come quello rappresentava?

Forse il Cavataio non era poi così astuto. O invece aveva avuto ragione Liggio quando aveva detto di lui che «nel paese degli orbi chi ha un occhio è re», riferendosi alla statura mentale degli interlocutori dello stesso Cavataio? Fatto sta che il Cavataio è morto proprio a causa di quella mappa. Che aveva mostrato anche ad altre persone, il furbo.

A parte il divieto assoluto - e sempre valido ancora oggi - di mettere per iscritto qualunque cosa che si riferisse a Cosa Nostra, c'era a quei tempi anche una questione pratica che rendeva quella mappa pericolosissima. La polizia non conosceva niente della vera struttura della mafia. Non c'erano ancora stati i pentiti che avevano descritto la gerarchia e fatto i nomi. I magistrati commettevano un sacco di sbagli quando indagavano sugli omicidi. E c'erano tanti che pensavano che la mafia, cioè Cosa Nostra, non esistesse neppure.

I mediatori della controversia decisero di convocare comunque una riunione. Dovevano comunicare ai capi di Cosa Nostra i risultati dei loro colloqui, e dovevano riferire a Totò Greco - il quale, in quanto segretario della commissione di Palermo, era il capo di maggiore peso

- la volontà di pace del Cavataio. L'incontro si tenne in Svizzera, a Zurigo, in un albergo, e fu organizzato nella massima segretezza.

Mio fratello e Di Cristina furono messi al corrente del luogo dell'incontro solo dopo essere arrivati all'aeroporto di Roma. I capi di Cosa Nostra di Palermo diffidavano di loro e di Gerlando Alberti perché avevano avuto troppi contatti con il diabolico Cavataio.

La riunione (era presente pure Tommaso Buscetta) si svolse all'insegna delle belle parole. «Pace, pace, pace! Basta con gli omicidi. Dimentichiamo e andiamo avanti» raccomandarono i mediatori, ricevendo l'assenso di molti. Ma Totò Greco "Cicchiteddu" se ne stette zitto per tutto il tempo, e alla fine dichiarò: «Va bene. Va bene. Fate pace. Fate come volete. Siete la maggioranza», facendo così intendere di non essere affatto d'accordo.

Poi chiamò Pippo in disparte e gli disse: «Io non posso essere d'accordo. Io il Cavataio lo voglio morto».

«Allora, caro Totò, fermiamo tutto. Alt. Riprendiamo la discussione» rispose Pippo.

«No. Nessuno deve sapere di questa mia intenzione. Voialtri trattate come se fosse pace. Usciamo di qui con la decisione di fare la pace. Ma dobbiamo ammazzarlo.»

«Lo so anch'io che dovremmo ammazzarlo. Ma se qui decidiamo ufficialmente di fare la pace e poi invece lo uccidiamo, ci metteremo contro tutta Cosa Nostra della Sicilia. Ci accuseranno di fare come il Cavataio, di non rispettare i patti, di fare cose di nascosto, illegali...» insistette Pippo.

«Io lo ammazzo per conto mio. Non c'è bisogno che voi partecipiate» tagliò corto "Cicchiteddu". Pippo capì che era inutile cercare ancora di convincerlo.

«Senti, Totò. Accetto il tuo discorso. Hai ragione. Ti hanno messo la bomba sotto la casa, e sono stati sul punto di ammazzarti pure la sorella. Ma mi spieghi come faccio io, che rappresento un'altra posizione, a sostenere questo discorso doppio come vuoi tu? Se lo devo fare ho bisogno di avere almeno degli uomini che lo

condividono, che sono d'accordo, che si prendono anche loro la responsabilità. Non posso andare in giro come una papera a ripetere "pace, pace, pace" solo perché tu mi hai detto di farlo, mentre non è vero. A qualcuno glielo devo pur dire che è un trucco, che pace non è. E questo qualcuno deve diventare coinvolto, corresponsabile dell'inganno. Dimmi a chi lo posso dire.»

«Lo puoi dire a Stefano Bontade. E poi Stefano, solo lui, deve decidere se dirlo a Gaetano Badalamenti.»

«E Di Cristina?»

«Puoi dirlo pure a lui.»

Al ritorno in Sicilia cominciò questa pace finta. Furono informati Bontade e Di Cristina, e poi Badalamenti, Liggio e altri esponenti di primo piano che gravitavano su Palermo. Si parla di riconciliazione e di quieto vivere fino alla noia. Il resto delle famiglie siciliane finirono col convincersi che si era aperta un'epoca di concordia. (Anche i palermitani la volevano, la concordia. Ma dopo avere ucciso il Cavataio.)

Non era facile, tuttavia, stanare il Cavataio. Gli mandarono messaggi di pace. Lo invitarono a trattare. Si dichiararono disposti a discutere la sua mappa. Ma lui stava nascosto e non abboccava.

Gli unici ad avere un canale di contatto con lui erano Pippo e Di Cristina. La posizione di entrambi nei confronti del Cavataio non era completamente insincera. Non avevano ancora abbandonato del tutto l'idea che poi, anche in extremis, una qualche soluzione diversa si sarebbe potuta trovare. Il Cavataio non si fidava della dichiarazione di pace uscita dalla riunione di Zurigo. Per lui la vera pace poteva nascere solo da un impegno sottoscritto da un vertice generale di tutti i rappresentanti delle famiglie siciliane, una cosa alla grande, che non si era mai fatta prima. Se non si fosse convocato questa specie di "Parlamento" della mafia, lui non sarebbe mai uscito dalla clandestinità. E intanto diventava sempre più indisponente. Durante un incontro con Di Cristina si impuntò su di una questione, e quando Di Cristina lo invitò a ragionare, lui, per tutta risposta, disse che se le

sue proposte non fossero state accettate, entro un'ora sarebbe stato ucciso Salvatore Scaglione, detto "il pugile". E per dimostrare che non scherzava, riferì a Di Cristina dove Scaglione si sarebbe trovato entro un'ora. Il povero Di Cristina lo pregò di lasciare perdere, e Cavataio fece un gesto magnanimo: alzò il telefono e bloccò il comando di killer che stava per partire.

Questo fatto lasciò sgomenti i capi di Cosa Nostra che ancora dubitavano circa la necessità di sbarazzarsi del Cavataio, e si aggiunse a quello della mappa e a tanti altri.

Si arriva infine al piano concreto per l'eliminazione del Cavataio. Dapprima si pensa di sfruttare un'informazione che pochissimi avevano. Il Cavataio andava ogni tanto ad Acireale, nei pressi di Catania, dove i suoi figli si trovavano in collegio. Si poteva organizzare un bell'attentato lungo la strada. Ma poi si decise di non farne niente.

Tuttavia Stefano Bontade, Gaetano Badalamenti e Di Cristina si misero d'accordo tra di loro in segreto per ucciderlo proprio lì, nel territorio della provincia di Catania.

Senza dire nulla a Pippo, che era ormai il principale uomo d'onore della provincia. Una scorrettezza enorme.

Era stato Giuseppe Di Cristina, uno degli amici più cari di mio fratello, a suggerire agli altri di non avvertirlo e di non coinvolgerlo. Non c'era una motivazione grave. Era solo gelosia, invidia perché Pippo emergeva sempre di più, e riscoteva la fiducia di un numero sempre maggiore di uomini d'onore.

Venne formata una squadra, un gruppo di fuoco. Badalamenti mise a disposizione due suoi uomini che lavoravano a Catania, i fratelli Sciacca, e Natale Rimi. Un giorno che questi aspettavano il passaggio del Cavataio per sparargli - attesa inutile perché questo Cavataio non passava mai, non ci andava in quel periodo ad Acireale - si sono fermati a prendere un caffè al mio distributore. Il gestore era quel mio cugino di cui ho già parlato, Marchese, un uomo d'onore che li riconobbe e li salutò. Poi disse a Pippo che li aveva incontrati.

La prima volta che mio fratello incontrò uno degli Sciacca gli chiese come mai erano passati di lì assieme a Rimi e non erano andati a salutare anche lui.

«Non potevamo passare a trovarla, caro zio Pippo. Come facevamo a venire da lei? Stavamo lì ad aspettare il Cavataio per ammazzarlo. Forse che Vossia non lo sa?» fu la risposta.

Pippo monta su tutte le furie e corse a Palermo da Bontade e Badalamenti dissociandosi dall'operazione anti-Cavataio, accusandoli di falsità e minacciando una brutta rappresaglia contro i loro uomini che operavano nel suo territorio senza alcuna autorizzazione.

Ma la sua ira dura poco. Era un uomo buono che voleva in realtà un gran bene a Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti, credeva nelle regole di Cosa Nostra e si fidava degli amici. Per questo è morto.

La strage di viale Lazio del 10 dicembre 1969, che pose fine alla vita del Cavataio, avvenne a totale insaputa di mio fratello, che ne apprese dai giornali, e fu poi informato dai capi palermitani.

Si sono scritte tante cose imprecise al proposito. Secondo quanto mi ha riferito Pippo, all'azione parteciparono cinque persone appartenenti a tre diverse famiglie: uno dei fratelli Grado ed Emanuele D'Agostino messi a disposizione dai Bontade, Bernardo Provenzano e un fratello di Leoluca Bagarella indicati da Gaetano Badalamenti, e Damiano Caruso, ritenuto il soldato più valoroso della famiglia Di Cristina (figuriamoci come erano gli altri, dati i pasticci che ha combinato Caruso in questa e in altre occasioni).

I soldati arrivarono negli uffici del costruttore Moncada a bordo di diverse automobili. Caruso e gli altri erano travestiti da poliziotti. Nei dintorni circolavano varie altre macchine per controllare la situazione, e a bordo di una di esse Salvatore Riina dirigeva le operazioni.

Caruso non si dimostrò all'altezza della situazione. Il trucco del travestimento fu sprecato subito perché, invece di intimare l'alt e di aspettare che tutti i presenti si fermassero, come fa la polizia vera, Caruso cominciò a sparare all'impazzata senza colpire nessuno, e permettendo così al Cavataio di rifugiarsi dietro la scrivania e

rispondere al fuoco con la sua pistola. Freddo e preciso, il Cavataio uccise Bagarella colpendolo in pieno petto. Sparò su Provenzano e lo ferì leggermente a una mano. Era di un'abilità fuori del comune, il Cavataio. Lo stesso Caruso fu ferito a un braccio, sempre dal Cavataio. Il quale si nascose poi sotto un tavolo fingendosi morto. Pensava che gli aggressori se ne andassero senza avere il tempo di verificare il lavoro fatto.

Ma Provenzano e gli altri avevano ricevuto l'ordine di uccidere tutti quelli che si trovavano nella stanza, e di bruciare poi tutto, per eliminare anche la famosa mappa di Cosa Nostra che Cavataio teneva addosso. Si erano portati dietro a questo scopo delle taniche di benzina, che non poterono però usare per via dell'imperizia di Caruso e della micidiale reazione di Cavataio. Dovevano pensare al loro morto e al loro ferito. Non avevano tempo di bruciare.

Nella stanza era calato un silenzio irreale. Si potevano sentire le automobili che passavano a una a una sul viale.

Provenzano si fermò un attimo, poi si scosse e si ricordò del particolare delle calze del Cavataio che potevano contenere la mappa. Tirò Cavataio per i piedi da sotto il tavolo, avvertì una strana resistenza e si accorse che era vivo. Cavataio, pronto, gli sparò un colpo in faccia, o meglio, tentò di sparargli, dal momento che aveva finito le pallottole e la pistola era scarica.

Provenzano premette il grilletto della sua mitraglietta, che si inceppò, e lui non fu in grado di rimetterla a posto perché era stato ferito alle dita. Lo colpì allora in testa con il calcio dell'arma e con i piedi per cercare di stordirlo, e finalmente riuscì a estrarre la pistola e ucciderlo. Ma la mappa non la trovò. Forse non ne ebbe il tempo. L'azione era durata tre minuti e aveva lasciato a terra cinque morti e due feriti, senza contare Caruso e lo stesso Provenzano.

I killer fuggirono in automobile, e Caruso stesso guidò nonostante fosse ferito. Il cadavere di Bagarella fu messo nel portabagagli, e fu poi seppellito nel cimitero di Corleone nella tomba di un altro. Caruso fu inviato in America per ristabilirsi dalle ferite e come premio.

La partecipazione di questo Bagarella alla strage di viale Lazio, e la sua morte, sono rimaste sconosciute agli inquirenti e a molta gente della stessa Cosa Nostra. Furono Pippo e Totò Riina a parlarmene. Quest'ultimo era molto dispiaciuto perché allora era fidanzato con la sorella di Bagarella, una maestrina di Corleone, e ricordo che per un certo tempo dopo la strage portò anche la cravatta nera per il lutto.

La strage provocò una sollevazione corale di tutte le famiglie siciliane contro i palermitani, i quali vennero accusati di non avere informato nessuno, e di avere mentito circa le loro intenzioni di pace con il Cavataio.

Pippo temette per qualche tempo sia la reazione dei seguaci di Cavataio rimasti vivi - anche di quelli occulti, non dichiarati - sia le proteste di quanti avrebbero potuto chiedergli conto, in quanto mediatore dello scontro tra i palermitani, di un esito così imprevisto, clamoroso. Chiudemmo la casa di Catania dove abitavamo, e scomparimmo dalla circolazione per un paio di settimane. Ma non successe niente. Nessuno protestò con noi. Anche le rimostranze contro i palermitani si esaurirono presto. Le famiglie volevano chiudere col passato. Erano stanche di cospirazioni e di guerre. Un'epoca era finita. Avevano davanti un decennio che prometteva bene.

8

Liggio, un ospite d'onore

Il processo di Catanzaro finì bene per la mafia. Molti imputati furono scarcerati, e le famiglie palermitane cominciarono a riorganizzarsi. Non si arriva subito a ricostituire l'organismo provinciale, perché i mandamenti non funzionavano ancora in modo soddisfacente. C'erano ancora instabilità, fastidi. Quando Salvatore Greco "Cicchiteddu", capo della provincia di Palermo - a Palermo il capo della provincia si chiama "segretario" - partì per il Sudamerica e affidò il suo incarico ad Antonino Sorci, che allora era capo-mandamento, quest'ultimo venne arrestato e si dovette ricominciare daccapo.

Dopo Catanzaro, in ogni caso, si costituì a Palermo un governo provvisorio - mi pare che si chiami "reggenza", come l'hanno definita i giudici che mi hanno interrogato formato da Gaetano Badalamenti, Luciano Liggio e Stefano Bontade.

Qualche tempo dopo la strage di viale Lazio, Badalamenti mandò a chiamare Pippo, Calogero Conti, che allora era il vice-rappresentante della provincia di Catania, e me. - Ci invita a Cinisi, il suo paese, e durante il pranzo ci chiese se potevamo ospitare il suo compare Luciano Liggio, che era latitante in loco, ma che non poteva più restare lì.

Mentre eravamo a tavola arriva un prete. Ci fu presentato come un uomo d'onore della famiglia di Partinico. Agostino Coppola si chiamava. Quello che poi riscosse i soldi del sequestro Cassina. Con mio fratello abbiamo scherzato durante il viaggio di ritorno su questo prete che faceva parte della mafia.

Accettammo di buon grado la proposta di Badalamenti.

Di Cristina si occupa di trovare i documenti falsi e la casa per Liggio, il quale arriva qualche giorno dopo. Prima di sistemarsi nell'abitazione che aveva trovato Di Cristina, Liggio si sarebbe fermato in una casa di campagna di proprietà di Calogero Conti. Così una sera arriva un codazzo di automobili, quattro o cinque, che lo scortavano. Luciano Liggio scese da una Mercedes blu, guidata da Stefano Bontade. Aveva un portamento distinto, altero, sembrava... non so... un Presidente di Corte di Cassazione. Era elegante, con un doppiopetto chiaro, un cappello leggero.

Si sedette lì, su un paracarro di quella strada di campagna.

E tutti noi a guardare incantati questo Liggio, come se fosse arrivato chissà chi.

D'altra parte, è inutile negare che già allora Liggio era una personalità. Era il numero uno in Sicilia. Il numero uno, la primula rossa, e via dicendo.

Nella casa di Conti rimase solo pochi giorni. Volle andare via perché diceva di sentire freddo. Era capriccioso come un bambino. Era pieno di esigenze. Ci fece girare un paio di province per trovargli l'acqua minerale Ferrarelle.

Altrimenti non beveva. Cioè era costretto a bere l'acqua corrente, che gli faceva male (lui diceva) perché era stato operato alla prostata.

Ci fece impazzire. Cambiò ancora casa un paio di volte, finché non riuscimmo a trovargli una villetta un po' fuori, in collina, a San Giovanni La Punta. Era un posto carino, dove si ferma per quasi due anni. A lui si era unito Bernardo Provenzano, anch'egli latitante. In paese si presentavano come due commercianti di carne, due macellai. Liggio diceva di essere stato male, e di essere venuto lì perché aveva bisogno di aria pura.

La villetta fu presa in affitto a nome di Antonio e Giuseppe Farruggia, con i documenti falsi procurati da Di Cristina.

Erano gli stessi documenti che furono trovati addosso a Liggio al momento del suo arresto a Milano, e Di Cristina si lamentò con Pippo

dell'imprudenza di Liggio, che usava ancora quei documenti a distanza di tanto tempo.

Il sostegno di un latitante di rilievo non è una cosa da nulla. Occorre proteggerlo, sorvegliare la zona in cui si trova la sua abitazione, prevenire gli imprevisti, portargli da mangiare e da bere. A Luciano Liggio fornivamo tutto.

Era a nostro carico. Pure i soldi gli mettevamo in tasca, dato che, nonostante il grande nome, lui nel 1969 non aveva una lira.

Anche noi, anche mio fratello, non avevamo grandi disponibilità a quei tempi. Quando Pippo non aveva soldi da dare a Liggio, andava dall'imprenditore Costanzo e glieli chiedeva. Gino Costanzo era al corrente che noi avevamo Liggio e non rifiutava. Come non rifiutavano altri a cui ci rivolgevamo per la stessa ragione. Qualche sostegno per questo tipo di spese veniva dalle bische clandestine, da una specie di autotassazione da parte di chi gestiva queste bische, e un po' di aiuto arrivava pure da Palermo.

Attenzione. Quando dico che in quegli anni soldi non ce n'erano, che la mafia non aveva i soldi, non lo dico così, per esagerare. Dopo gli arresti del 1962-63, gli invii al soggiorno obbligato e la permanenza in carcere, e dopo il processo di Catanzaro del 1968, i soldi erano finiti per tutti.

Se ne erano andati in avvocati, carcerazioni e cose del genere.

Ci fu una raccolta di fondi che fruttò 20-30 milioni, consegnati a Totò Riina come reggente di Palermo, e che servivano a sostenere chi aveva bisogno urgente di denaro o si trovava in situazioni di emergenza. Verso il 1971 si organizzarono addirittura una serie di sequestri. Il sequestro di Pino Vassallo - il figlio di don Ciccio, un costruttore che si era arricchito sfruttando l'amicizia dei capi di Cosa Nostra - fu un fatto di necessità. Il ricavato fu di 400 milioni che furono distribuiti alle famiglie più bisognose di Palermo.

Naturalmente, i Corleonesi ne approfittarono subito e senza dire niente a nessuno qualche mese dopo si fecero il sequestro Cassina. È superfluo aggiungere che il ricavato di tale iniziativa non venne

redistribuito tra gli uomini d'onore delle altre famiglie che erano detenuti o che versavano in difficoltà economiche.

Anche Stefano Bontade si trovava in cattive acque. Per fortuna aveva diritto a una quota dei guadagni di Tommaso Spadaro, il contrabbandiere di sigarette, il quale si vantava di dargli una paga. Nel momento in cui hanno cominciato a uscire di galera, verso il 1968, i capi di Cosa Nostra erano quasi tutti morti di fame. Luciano Liggio possedeva forse qualche casa o qualche proprietà, ma non se la vendeva.

Ma se vi dico che Totò Riina piangeva quando mi disse che sua madre non poteva andare a colloquio con lui in carcere, nel 1966 o 1967, perché non poteva pagarsi il biglietto del treno!

L'unica eccezione erano i Greco. Loro stavano bene, erano benestanti di vecchia data. Ma quando parlo dei Greco a questo proposito, intendo l'altro ramo dei Greco, quello che poi si è confuso con questo di Michele Greco.

Poi sono diventati tutti miliardari. All'improvviso, in un paio di anni. Per merito della droga.

Torniamo a Liggio latitante. La villetta di San Giovanni La Punta aveva un terrazzino che dava sul lato interno, dove non c'erano altre costruzioni. Un bel giorno Liggio si spogliò nudo e si mise al sole. Tanto non lo vedeva nessuno. Ma a una certa distanza c'era un palazzo in costruzione, ormai quasi ultimato.

Poiché l'appaltatore doveva vendere gli appartamenti, si trovava spesso ad accompagnare dei possibili compratori che volevano visitarli. E quando i clienti vedevano quest'uomo nudo lì vicino che prendeva il sole - Liggio ci aveva fatto l'abitudine a mettersi nudo sul terrazzo - si impressionavano male e non compravano.

Il costruttore infine andò dai Carabinieri a protestare per la presenza di quest'uomo nudo che non gli faceva vendere le case. Successe allora che i carabinieri andarono a bussare alla porta della villetta di Liggio. Lui li vide arrivare.

Era con i pantaloncini.

«Uhm. I carabinieri. E ora come faccio?» Non poteva scappare, e si trovava da solo in casa perché Provenzano era uscito. Non restava che aprire la porta: «Buongiorno» disse ai militari.

«Buongiorno. C'è il maresciallo che le vorrebbe parlare.»

«Ora subito?» rispose cortesemente Liggio. «Guardate, subito non posso venire.» E si abbassò i pantaloncini.

«Come vedete, ho il catetere.» Era vero, perché soffriva per via della prostata. «Aspetto il dottore che mi viene a levare il catetere. Subito dopo vengo dal maresciallo.»

«Non c'è problema. Può venire anche nel pomeriggio» risposero i carabinieri. Appena andarono via, Liggio si rivestì e corse a telefonare all'ufficio di Pippo. Io mi trovavo lì.

«Vieni subito» mi disse.

«Ma cosa c'è? Cosa è successo?»

«Vieni immediatamente, ti dico. E non venire a casa, ma alla fermata dell'autobus.»

Andai di corsa nel posto convenuto. «Allora, mi vuole dire cosa è accaduto?» chiesi a Liggio.

«Sono venuti i carabinieri. Mi vogliono parlare. È il maresciallo che mi vuole parlare.»

«E se davvero sono venuti i carabinieri, perché lei è ancora qui? Perché non è scappato?»

«Perché non mi è sembrato che avessero dei sospetti. Non mi hanno riconosciuto.»

Decidemmo di andare in città a discutere l'accaduto con Pippo, il quale disse: «Senti, professore...». Lo chiamavamo “professore” invece di chiamarlo Luciano. Ci teneva, era contento se lo chiamavamo “professore”. Dopotutto, molti nel nostro ambiente lo ritenevano un professore.

«Senti, professore. Non sono venuti perché sanno che abiti lì. Non sarebbero arrivati così, freschi freschi, bussando alla porta. E sono pure certo che se fossero venuti in un altro modo a quest'ora non

sarebbero vivi» disse mio fratello, alludendo alla reputazione di ferocia e di prontezza detenuta già allora dal “professore”.

«E se poi se ne accorgono? Se gli vengono dei sospetti? Che cosa debbo fare adesso?» chiese Liggio, preoccupato per l’eventualità di dover lasciare quel nascondiglio al quale si era affezionato. Gli piaceva la casa, gli piaceva il paese.

Aveva persino trovato due donne, due sorelle. Una lo attirava proprio, e aveva chiesto a mio cugino di procurargli un sonnifero per addormentare la sorella in modo che non potesse vedere... Ma non so se le fotteva.

«Guarda che non ti hanno riconosciuto. E fino adesso non hanno alcun sospetto. Però non so se ne avranno in futuro, o se gli verranno per il fatto che tu non ci andrai dal maresciallo.»

«Va bene» affermò Liggio pensieroso. «Sapete cosa vi dico? Che io ci vado. Dai carabinieri io ci vado.»

Nel frattempo era arrivato Bino Provenzano da Palermo.

Era venuto in treno per essere più sicuro di non essere controllato, e perché non sapeva guidare la macchina anche se aveva una bella patente falsa. Andava dicendo in giro che siccome aveva la patente sapeva pure guidare. Ma non era capace, e tutti noi che avevamo delle macchine buone ci guardavamo bene dal fargliele guidare.

Provenzano fu informato di tutto, e si decise di mandare lui invece di Liggio dal maresciallo, accampando il pretesto che Liggio stava male. Dalle reazioni dei carabinieri si sarebbe capito qual era la ragione vera di quella convocazione, e se avevano qualche sospetto serio.

Accompagnammo Provenzano in macchina fino alla piazza principale di San Giovanni La Punta, dove si trovava la stazione dei carabinieri. Lo aspettammo a lungo. Liggio era nervoso. Bestemmiava dicendo che aveva fatto male, che non avrebbe dovuto mandarlo al suo posto. E continuò a bestemmiare finché Provenzano non uscì. Era tranquillo.

Passa davanti all’automobile e disse: «È andata bene».

Lo seguimmo per un tratto di strada e poi lo facemmo salire.
«Cosa ti hanno detto?»

«Niente. C'è quello che costruisce lì vicino che è andato a protestare dal maresciallo perché vede sempre uno che si mette nudo» disse Provenzano, facendo finta di essere seccato.

Guardammo Liggio scandalizzati. Liggio stette al gioco e fece finta di essere offeso: «Chi è questo cornuto che dice che io mi metto nudo? Non è vero. Io non sto nudo».

In realtà era sollevato. Provenzano disse: «Ho ripetuto al maresciallo che sei stato male, che sei stato operato e hai bisogno di sole. Lui mi ha risposto che capisce, che si rende conto che noi siamo qui perché siamo in convalescenza, e che basta che ti metti un costume da bagno, che stai in abiti succinti, e tutto finisce lì».

Liggio rifletté un poco e poi sbottò: «E adesso chi se ne va più di qua? Siamo a posto. Non siamo più latitanti. I carabinieri sono al corrente della nostra presenza. Non hanno sospetti e quindi non ci verranno mai a cercare».

Liggio rimase latitante a Catania fino al luglio del 1971, data dell'arresto di Pippo per una imputazione al “processo dei centoquattordici”, presso il Tribunale di Palermo.

Andò via da Catania perché era diventato troppo rischioso risiedere in una zona controllata da Pippo, che si trovava ora nel mirino delle indagini e dei controlli della polizia.

Seguendo i movimenti di mio fratello si sarebbe potuto arrivare a lui.

Gli dispiacque andare via. Si era un po' ambientato, aveva conosciuto gente, tra cui Nino “Cori granni”, un giovane uomo d'onore che lui gradiva molto perché parlava poco ma “faceva fatti”. “Cori granni” andava spesso a trovarlo nella villa di San Giovanni, e lo accompagnava nelle spedizioni alla ricerca del questore Angelo Mangano, suo avversario irriducibile.

Liggio odiava profondamente Mangano perché all'inizio degli anni Sessanta lo aveva arrestato a Corleone, ma soprattutto per via di

alcuni maltrattamenti che Mangano aveva inflitto a sua sorella. Poiché sapeva che Mangano era originario di Riposto, un paese della costa a nord di Catania, pensava che durante l'estate sarebbe sicuramente tornato lì per farsi i bagni. «Niente di meglio che ammazzarlo ora» confidava Liggio. Tutte le mattine di agosto partiva con il suo fidato "Cori granni" da San Giovanni La Punta verso le spiagge nei pressi di Riposto per rintracciare Mangano. Se ne andavano belli spensierati con una Cinquecento e con le pistole a portata di mano. Ma anche con un grosso coltello. L'intenzione di Liggio non era di sparare a Mangano, una volta che lo avesse trovato. Non gli avrebbe sparato. Lo avrebbe squartato con le sue mani.

Non trovò Mangano in Sicilia. Ma lo trovò qualche anno dopo, a Roma, nel 1973, e tentò di ucciderlo. Vi ricordate il famoso attentato al questore Angelo Mangano di cui tanto si è parlato sui giornali? Ebbene, sono in grado di riferirvi come si sono svolte le cose. Uno degli autori dell'attentato fu Liggio, ma gli altri partecipanti non erano siciliani, ma napoletani. Ho appreso queste circostanze da varie persone, tra le quali Pippo, il quale commentò con Stefano Bontade: «Per fortuna nessun palermitano è stato coinvolto in una cosa fatta così male».

I napoletani che stavano assieme a Liggio in quell'operazione erano Ciro Mazzeola e Michele Zaza, entrambi contrabbandieri. Mazzeola guidava l'automobile che si avvicinò all'ingresso della casa di Mangano. Liggio scese dalla macchina per sparare in testa a Mangano da una distanza ravvicinata, per essere sicuro di non sbagliare. Senonché, o per difetto dell'arma, o per difetto delle cartucce o per altri motivi, Mangano non fu colpito mortalmente.

Proprio nel momento dell'azione era inoltre insorto un contrasto tra Liggio e Zaza che aveva fatto perdere loro del tempo prezioso. Nello Pernice mi disse anche che Liggio non riusciva a darsi pace per questo fallimento.

Era un sanguinario, Luciano Liggio. Provava piacere a uccidere. Aveva un modo di guardare che incuteva paura a tutti. Anche a noi

mafiosi. Bastava un nonnulla perché si alterasse, e gli compariva allora una luce strana negli occhi che provocava il silenzio intorno a lui. Quando si era in sua compagnia, bisognava stare attenti a come si parlava.

Un tono di voce sbagliato, una parola fraintesa, ed ecco quel silenzio improvviso. Tutti muti, a disagio, e si poteva sentire la morte circolare nell'aria.

Una volta, durante il suo soggiorno a Catania, mi sono permesso di dirgli che era pazzo. Sì. Io, Antonino Calderone, ho detto una volta a Luciano Liggio che secondo me lui era pazzo, folle. Liggio aveva una donna a Taranto.

L'aveva conosciuta durante il suo ricovero in una clinica di quelle parti e voleva andarla a trovare. Quando me lo disse, io gli risposi pronto: «Professore, questa cosa è una pazzia. Lei vuole andare da una donna che conosce la sua identità, che è al corrente di chi è lei. Ma si rende conto di quanto è pericoloso?». Gli ho detto proprio così. Spontaneamente, senza pensarci tanto...

Il discorso si spostò poi sul questore Mangano. Liggio tirò fuori un coltellaccio, e cominciò a muoverlo come se avesse dovuto ammazzare Mangano: «Vedi come voglio fare? Voglio tagliare così e così».

Mio cugino mi disse subito dopo: «Ma come ti arrischi a dire quelle cose? A parlare così a Luciano Liggio? Sei un incosciente. Ma non ti sei accorto di come ti guardava? Di come era diventato brutto in faccia quando agitava il coltello davanti a te?».

Mentre si trovava a Catania, Liggio aveva cominciato ad avercela anche con un'altra persona, con il giornalista Giuseppe Fava, che è stato poi ucciso dalla mafia molti anni dopo, nel 1984. La colpa di Fava era stata quella di averlo trattato male. Si era permesso di scrivere un articolo nel quale aveva messo in ridicolo gli occhi di Luciano Liggio. Il quale chiese a Pippo di informarsi circa le abitudini e l'indirizzo di Fava allo scopo di «fargli un regalo». Pippo si oppose

alla richiesta, e fece presente a Liggio che non c'era alcun motivo per prendersela con un uomo di quel livello.

Uccideva per gioco, per pura malvagità. Un giorno disse a un giovane, a Giuseppe Madonia: «Secondo me, tu non sei capace di ammazzare un carabiniere». E si misero in macchina alla ricerca di una divisa da carabiniere, che per fortuna non incontrarono. L'episodio mi fu riferito dal padre di Madonia, che era spaventato nel rievocarlo. Suo figlio era ancora un ragazzo, inesperto e influenzabile. Dopo l'arresto di Pippo, Liggio se ne andò a Milano e cominciò a organizzare i sequestri di persona. Aveva bisogno di soldi, e fece pure dello spaccio di droga insieme a Nello Pernice. Non ruppe completamente i rapporti con Catania. Francesco Madonia mi riferì che ogni tanto Liggio a Catania ci veniva, ma non lo incontrai più, eccetto che in una occasione.

Venne a trovarmi alla mia stazione di servizio assieme a Nello Pernice per farmi un discorso molto strano. Mi disse che era al corrente della mia stretta amicizia con i Costanzo, e che sapeva anche che questi prelevavano periodicamente dalle banche 100-200 milioni di lire per le paghe degli operai. Le somme in contanti venivano trasferite agli uffici dell'impresa sotto una scorta dei carabinieri. Liggio mi chiese di rivolgermi ai Costanzo perché mi informassero della data e dell'orario dei prelevamenti, in modo da poterli comodamente rapinare a mano armata. Non ci sarebbero stati problemi nel caso in cui gli uomini della scorta avessero fatto uso delle armi. I rapinatori avrebbero risposto in modo più che adeguato, e i Costanzo non avrebbero perso nulla in quanto il trasporto dei valori avveniva sotto la responsabilità delle banche.

Il discorso era strano, anzi era un po' provocatorio. Liggio pretendeva di colpire persone da me protette, miei amici, dando per scontata, per giunta, l'autorizzazione a operare nel territorio di mia competenza.

In quella stessa occasione, notai un altro elemento insolito nel comportamento di Liggio. Non mi dava più del tu, come in passato,

ma del “lei”. Gliene chiesi il motivo, e lui rispose che era perché non avevo aderito alla sua richiesta di non nominare alcun avvocato per la difesa di mio fratello al “processo dei centoquattordici”. Anche lui era imputato in quel processo, e non aveva nominato il difensore in segno di protesta, pretendendo che tutti gli accusati seguissero il suo esempio. Mi giustificai osservando che non me l’ero sentita di lasciare Pippo senza difesa, ma lui continuò a darmi del lei. Quando poi gli dissi con determinazione che non avrei fatto nulla per consentirgli di compiere quella rapina, si alzò di scatto e se ne andò. E fu l’ultima volta che lo vidi.

Il comportamento di Liggio mi aveva preoccupato. Ne parlai con Francesco Madonia, e andai a colloquio in carcere da Pippo per discutere l’accaduto. Entrambi convennero che le richieste di Liggio erano talmente inaccettabili che doveva esistere qualche altra motivazione. Dopo un po’ Pippo scosse la testa e concluse: «È sicuramente una scusa per troncare i rapporti con noi, visto che lo abbiamo aiutato e ha perciò contratto degli obblighi con i Calderone. Lo sanno tutti che Liggio fa così. Si mette contro la gente che lo aiuta perché non vuole avere obblighi di riconoscenza con nessuno. Si è comportato in questo modo anche con Gaetano Badalamenti che lo ha nascosto per molto tempo».

Il risentimento di Liggio nei confronti di Badalamenti (e di molte famiglie palermitane sue alleate) si basava in verità anche su altri elementi, ed era condiviso pure dagli altri Corleonesi. L’accusa rivolta a Badalamenti era di essersi arricchito con la droga nel momento in cui molte famiglie si trovavano in serie difficoltà finanziarie e molti uomini d’onore erano quasi alla fame.

9

Pippo da Catania e il Golpe Borghese

Mentre Liggio si nascondeva a Catania, ricevette la visita di due capi di Cosa Nostra di Palermo, Salvatore Greco Cicchiteddu e Tommaso Buscetta, che dovevano discutere con lui una questione di notevole importanza: la partecipazione della mafia a un colpo di Stato, al cosiddetto “golpe Borghese” del 1970. Per ricevere questi ospiti, Liggio si era spostato in centro, nella casa di Pippo in via Etnea, dove abitavo anch’io. Ho potuto perciò assistere al loro arrivo. Mio fratello li aspettava al balcone, e a un certo punto rientrò dicendo: «Stanno arrivando - E c’è pure Masino».

Liggio ebbe un’esplosione di rabbia: «Ma che cosa mi combina Totò a presentarsi qui con questo disonore? Anziché tirargli due colpi in testa, se ne va in giro assieme a lui». Pippo stava scendendo le scale per andare loro incontro e non sentì il commento di Liggio. Ma io gli chiesi perché fosse così ostile a Buscetta. Lui mi rispose che Buscetta aveva un passato di “puttane”, ma si ricompose subito perché gli ospiti stavano entrando in casa e salutò Buscetta con cordialità.

L’argomento cadde subito sul principe Junio Valerio Borghese. Il nome non mi era completamente sconosciuto.

Mi sembrava fosse il comandante dei Mas, o dei Nas o di qualcosa del genere. Dovete perdonarmi. Sono sempre stato un po’ ignorante, e ho imparato qualcosa leggendo il giornale tutti i giorni, e molto facendo la «Settimana Enigmistica».

Io non sapevo che cosa erano questi Mas. Li ho visti citati sulla «Settimana Enigmistica». Quando ho sentito parlare per la prima volta

del principe Borghese e dei Mas non ho avuto alcuna particolare impressione. Ho pensato ai Mas della «Settimana Enigmistica».

Si trattava, in sostanza, di aderire a un golpe militare che sarebbe partito da Roma per poi irradiarsi nel resto del paese. Il compito della mafia sarebbe consistito nel partecipare alle operazioni in Sicilia. Al momento stabilito, i mafiosi avrebbero dovuto accompagnare nelle diverse prefetture della Sicilia un personaggio che si sarebbe sostituito al prefetto. Il tramite con i golpisti era un mafioso palermitano che conoscevo, un certo Carlo Morana, un tipo un po' pazzo molto amico di Di Cristina.

Si discusse a lungo. Le opinioni erano controverse. Greco e Buscetta si sono trattenuti a casa di mio fratello per una ventina di giorni, discutendo con Liggio - il quale non aveva particolari obiezioni alla partecipazione al colpo di Stato - e con altri capimafia. Si facevano molte riunioni, ma non troppe. C'erano i campionati mondiali di calcio e molti mafiosi ci tenevano a non perdersi le partite.

La contropartita che i golpisti offrivano alla mafia consisteva nella revisione di una serie di processi già definiti, tra cui quello ai Rimi di Alcamo e a Liggio per l'uccisione del medico Navarra di Corleone. Ma la diffidenza era grande per via del fatto che i promotori del golpe erano fascisti e c'era il precedente del prefetto Mori. «Noi li aiutiamo a prendere il potere, e poi quelli ci arrestano tutti, dal momento che ci hanno pure individuati» pensavano parecchi capimafia. Altri proponevano di chiedere la revisione di tutti i processi di mafia, una specie di amnistia generale per tutti quanti.

Si concluse di aderire al cosiddetto colpo di Stato, ma così, senza un vero impegno. Quasi quasi per prenderli in giro.

Pippo andò a Roma per incontrare il principe. Fu prelevato in un punto stabilito di un Lungotevere da un uomo che aveva come segno di riconoscimento una borsa nera e una copia del «Messaggero». Gli chiese se fosse «Pippo da Catania» e lo accompagnò da Valerio Borghese. Questi disse a mio fratello che voleva degli uomini per

occupare le prefetture siciliane e imporre nuovi prefetti. Se qualcuno avesse fatto resistenza, i mafiosi - che avrebbero dovuto portare per l'occasione una fascia di riconoscimento al braccio - lo avrebbero dovuto immediatamente arrestare.

Pippo ascoltò pazientemente l'esposizione del piano, ma quando il principe arrivò a parlare degli arresti ebbe un sussulto: «Arrestare a chi? Noi, i mafiosi, metterci a fare arresti? Guardi che noi cose di polizia non ne facciamo! Noi non arrestiamo nessuno» disse mio fratello scandalizzato.

«Se dobbiamo ammazzare qualcuno, va bene. Lo ammazziamo. Ma servizi di polizia non ne facciamo.»

Valerio Borghese convenne che gli uomini d'onore non avrebbero fatto degli arresti. Avrebbero appoggiato le azioni di forza che erano necessarie, affiancando i giovani fascisti catanesi, palermitani e di altre città che già sapevano cosa dovevano fare. A Roma c'erano da occupare la Rai e il ministero degli Interni. Da lì poi si sarebbe comandato ai prefetti.

Poi promise la revisione dei processi. E Pippo: «Caro principe, siamo d'accordo. Ma non è che poi ci fate qualche scherzo, e ripetete la storia di Mussolini e del prefetto Mori?».

«No, no, state tranquilli. Se ci aiutate non vi danneggeremo. Rispetteremo i patti. Però dovete capire che se dopo che noi saremo al governo succederanno degli omicidi, la magistratura e la polizia non potranno stare a guardare. Dovranno seguire il loro corso.»

«Logico, logico. Non si può chiedere di fare gli omicidi e di rimanere impuniti. No. L'intesa è di guardare tutte queste cose con un altro occhio.»

Ma era tutta la questione che non convinceva in realtà nessuno. Liggio e altri si erano dichiarati d'accordo, o facevano finta. Molti altri non erano d'accordo, e lo avevano detto. Secondo me la mafia stava tentando un bluff per ottenere appoggi allo scopo di fare uscire qualcuno di galera, o di "aggiustare" qualche processo. Ragionandoci un po', conveniva in ogni caso dire sì ai golpisti. Se avessero fatto il

colpo di Stato con il nostro aiuto e avessero vinto, si poteva sperare in qualche cosa.

Se lo avessero vinto senza di noi, ci avrebbero sicuramente combattuti. Ci avrebbero rimandati tutti all'Isola, come durante il fascismo. Saremmo scomparsi. Conveniva perciò dirgli che stavamo con loro. Ma senza dargli nessuna lista.

Loro volevano - pensate un po' - una lista, un elenco di tutti i mafiosi. Pippo disse loro che disponevamo di duemila uomini e che di liste non se ne parlava.

Al momento opportuno, si sarebbe detto ai congiurati di rivolgersi a una data persona in un dato paese, in un dato quartiere, e loro avrebbero conosciuto solo l'identità di questa. E poi, a cose fatte, gli avremmo raccomandato o sconsigliato le persone da ricompensare o da inserire nei nuovi posti. Ma elenchi niente. Eravamo mica stupidi. E se questi fascisti poi avessero preso tutti questi nomi per mandarli a quel paese?

Poi non se ne fece niente. Ci avevano detto che per il giorno X volevano uno di noi a Roma con un manipolo di uomini. Ci andò Natale Rimi. Gli dettero dei mitra, e durante la notte sentirono degli spari. Rimi doveva rientrare a Catania l'indomani mattina in aereo per dirci cosa dovevamo fare, se dovevamo mandare altri uomini, eccetera.

Pippo andò a prenderlo all'aeroporto e Rimi disse che non se n'era fatto più niente.

In un momento successivo abbiamo saputo che all'ultimo momento un generale dei carabinieri di Napoli si era tirato indietro. Ma noi abbiamo avuto sempre molti dubbi, come vi ho accennato, sulla serietà dell'intera faccenda.

L'anno dopo, al "processo dei centoquattordici" che si è tenuto a Palermo, spuntò una lettera anonima che descriveva l'andamento di questa vicenda.

Uno strano episodio collegato con il golpe fallito accadde, sempre nel 1971, a mio fratello. Egli fu arrestato a Catania e trasportato a

Palermo, dove fu tenuto per due giorni in una caserma dei carabinieri. Il primo a interrogarlo fu il capitano Russo, quello che poi fu ucciso nel 1977.

Russo gli chiese: «Senta. Ma a lei come la chiamano?».

«Come, come mi chiamano?»

«I suoi parenti, i suoi amici, come la chiamano?»

«A me mi chiamano Pippo.»

«Ecco. È lui allora! È Pippo da Catania» gridò il capitano, alzandosi e correndo a chiamare il comandante. «È lui. È lui.»

Mio fratello era sconcertato. «Questo qui è pazzo. Pazzo da legare. Ma questo chi è? [Il capitano Russo era in borghese.] Gli dico come mi chiamo e lui si mette a gridare in quel modo.»

Dopo il felice esito (per la mafia) del processone di Catanzaro e dopo l'uccisione di Cavataio, Gaetano Badalamenti divenne il personaggio più potente di Cosa Nostra.

Uno dei suoi primi gesti fu quello di organizzare una serie di attentati in Sicilia per mostrare a tutti che la mafia era tornata in scena più forte di prima. «Dobbiamo riprendere possesso della Sicilia. Dobbiamo farci sentire. Tutti i carabinieri a mare li dobbiamo buttare» usava affermare Badalamenti. Bisognava perciò creare disordine, casino, e ammazzare giudici, uomini politici, giornalisti.

Non so se ci fossero anche dei movimenti politici coinvolti in questo piano della mafia. So che Francesco Madonia, della famiglia di Resuttana, fu incaricato di far scoppiare nello stesso momento una serie di bombe in vari uffici pubblici e di colpire alcuni uomini in vista. Molte di queste bombe non esplosero per via di un errore nella loro preparazione.

Un'altra bomba fu portata a Catania dallo stesso Madonia e da un altro. L'ordigno fu consegnato a Pippo che lo fece nascondere da mio cugino il quale, su richiesta di Luciano Liggio, lo fece esplodere nel Palazzo di Giustizia, dietro la porta di ingresso della Corte di Assise. Si stava celebrando un processo per rapina a mano armata a carico di

un certo Mirabello e altri, e l'attentato fu attribuito a complici esterni dei rapinatori. Mirabello fu condannato all'ergastolo.

Gli attentati alle personalità pubbliche ebbero maggiore successo delle bombe. Non ho elementi più precisi, ma Pippo mi disse che la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro nel 1970 e l'omicidio del procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione l'anno dopo rientravano in questa strategia della mafia.

Fu un momento, quello dei primi anni Settanta, di grande unità. Non c'erano frizioni. Tano Badalamenti coccolava Luciano Liggio, Riina e Provenzano erano emergenti e si inchinavano davanti a "don Tano" come se fosse il loro padre.

Bisognava uccidere pure l'onorevole Nicosia, il fascista, e il presidente della Regione siciliana Giuseppe D'Angelo.

Nicosia sopravvisse solo per l'imperizia del suo killer, il solito Damiano Caruso, che riuscì soltanto a ferirlo, mentre la vita dell'onorevole D'Angelo fu salva per via del divieto del capofamiglia competente per territorio. D'Angelo corse un serissimo pericolo di essere ucciso perché Cosa Nostra gli imputava di avere richiesto a gran voce l'istituzione della Commissione antimafia dopo la strage di Ciaculli. Erano passati diversi anni dal 1963, ma i danni provocati da quella Commissione duravano ancora. Ma Giovanni Mongiovì, rappresentante della provincia di Enna entro la quale ricadeva Calascibetta, il comune natale di D'Angelo, si oppose all'omicidio. E non certo per paura di ritorsioni.

10

Maestri dell'abuso e dell'inganno

Il 14 dicembre 1970 mi sono sposato. Un po' tardi per uno nato in Sicilia: a trentacinque anni. Mi sono sposato a Catania, con la ragazza che lavorava al Consorzio agrario e che mi ha seguito in tutte le peripezie di questa mia vita bizzarra. Ho sempre cercato di non dirle niente del mio impegno nella mafia, di tenerla fuori dai problemi, dagli odi e dalla paura. Ho finto, finché è stato possibile, di fare una vita normale, tranquilla e agiata. E così ho fatto con i miei figli. Loro hanno capito tutto lo stesso, sono persone intelligenti. Ma fare finta aiuta.

I testimoni del mio matrimonio sono stati Francesco Cinardo e Gino Costanzo, che è stato anche testimone del matrimonio di Pippo e padrino di cresima di suo figlio Salvatore. A quell'epoca i rapporti con i Costanzo erano diventati più intensi, anche perché l'impresa edile di Pippo era fallita e io e lui curavamo gli interessi dei Costanzo in varie parti della Sicilia.

Il viaggio di nozze fu breve. Eravamo sotto Natale.

Andammo prima a Napoli, dove Stefano Bontade e Stefano Giaconia organizzarono una bella cena da "Giuseppone a mare", a Mergellina. Essi stessi poi, tramite un uomo molto vicino a Cosa Nostra, l'attore Franco Franchi, ci prenotarono una stanza presso l'albergo Massimo d'Azeglio a Roma, dove ci recammo tutti assieme, e festeggiammo di nuovo in un ristorante del centro storico.

Proseguimmo poi per Milano, dove fummo invitati fuori da Giuseppe Bono - il grande trafficante di stupefacenti e da Antonio Salomone. Mentre ci trovavamo lì, mi telefonò Pippo per dirmi che

Salvatore Ferrera, anche lui a Milano in quei giorni, era stato colpito alla testa da un colpo di pistola. Andai subito a trovarlo in ospedale. Ferrera mi disse che gli aveva sparato un certo Arena per una questione di spartizione del ricavato di una vendita di pellicce rubate.

Tornammo poi a Catania, anche se mia moglie era un po' riluttante.

Dal 1971 al 1973 diventai quasi di casa a Palermo. Ogni settimana andavo a trovare Pippo al carcere dell'Ucciardone, e mi incontravo con diversi uomini d'onore. Frequentavo molto un mio amico, Salvatore Rinella, che mi era stato presentato qualche anno prima da Francesco Di Noto, un esponente della famiglia palermitana di Corso dei Mille. Avevo procurato a Rinella e a suo fratello, tramite i Costanzo, un magazzino da usare per il commercio del latte nella zona di Catania e loro me ne erano rimasti grati.

Ci vedevamo quasi ogni settimana, con i Rinella, e parlavamo di tante cose anche se Salvatore Rinella non era uomo d'onore. Era una amicizia sincera. Quando iniziai la mia latitanza, nel 1976, Rinella mi ospitò in una villa che aveva preso in affitto nei pressi di Palermo, a Casteldaccia. Sono rimasto molto male quando ho letto sui giornali - Mentre mi trovavo in Francia, nel 1987 - la notizia della sua uccisione.

Ai colloqui in carcere con mio fratello era spesso presente anche Gaetano Badalamenti, il quale faceva in modo di far coincidere i suoi orari con quelli di Pippo. Durante questi incontri io riferivo a Badalamenti i messaggi che Totò Riina gli inviava, e viceversa. Una volta Badalamenti mi disse di riferire a Riina che bisognava «mettere la cravatta» a uno dei fratelli Silvestri. Si trattava di quattro o cinque fratelli che non erano uomini d'onore e che avevano fatto la grande imprudenza di mettersi in urto con Cosa Nostra: avevano picchiato all'interno dell'Ucciardone un uomo d'onore. La rissa non era andata oltre perché un affiliato della famiglia di Porta Nuova si era intromesso e aveva diviso i contendenti. Ma il verdetto era stato subito emanato: morte.

In quel periodo mi incontravo spesso con Riina, che mi parlò di come avevano organizzato il sequestro Cassina. A Palermo allora i rapimenti erano all'ordine del giorno. Un giorno i fratelli Antonino e Gaetano Grado, uomini d'onore della famiglia di Stefano Bontade, mi parlarono di un altro sequestro di persona. Eravamo al ristorante, e nel momento in cui io cominciai a parlare bene di Pippo Gambino, un amico inseparabile di Totò Riina, venni contraddetto da Gaetano Grado, il quale mi disse che Gambino aveva tentato assieme a suo fratello Salvatore Grado di sequestrare una persona nel centro di Palermo, dalle parti di via Ruggero Settimo. Poiché la vittima aveva osato reagire, Pippo Gambino le aveva sparato uccidendola.

Totò Riina mi propose pure in quel periodo - siamo sempre nei primi anni Settanta - di investire assieme a lui nel traffico della droga. Riina e il suo gruppo erano all'inizio di questa attività. Non avevano abbastanza capitale, anche perché non avevano ancora riscosso il riscatto del sequestro Cassina. Totò mi chiese di impegnare la somma più alta che potevo raccogliere presso la famiglia di Catania.

Dopo avere consultato mio fratello, misi insieme 5 milioni di lire. Bino Provenzano partecipò con 3 milioni, ma se li dovette far prestare da Nitto Santapaola perché non aveva soldi. Il denaro fu consegnato da Nitto a Bino in mia presenza, a Palermo, in un negozio di antiquariato gestito da un tizio piccolo e grassoccio di nome Enea.

Aspettai un bel po', ma il profitto del mio investimento non si vedeva. In un primo momento mi informai presso Pippo Gambino della sorte del mio denaro, ma lui mi rispose di non averne idea e mi invitò a parlarne direttamente con Totò Riina.

Chiesi a Riina cosa era successo, e lui si scusò dicendomi che si erano verificati dei problemi a causa della cattiva qualità della droga, e che era stato perciò costretto a venderla a un prezzo inferiore. Fatti tutti i conti, era riuscito a recuperare 4 milioni e mezzo per me. A questa somma aggiungeva 500.000 lire - di tasca propria, a suo dire - perché non mi aveva ancora fatto il regalo di nozze. In definitiva, avevo ottenuto esattamente quanto avevo anticipato.

Non credetti alla sincerità della giustificazione di Riina.

In realtà egli mi aveva voluto punire perché avevo riferito a Pippo, infrangendo un suo divieto, quanto lui mi aveva confidato a proposito del sequestro Cassina e del traffico di droga messo in piedi da Badalamenti a sua insaputa. Ma le cose erano andate in modo diverso. Riina mi aveva autorizzato a parlare con Pippo del sequestro Cassina, ma non del commercio di stupefacenti che Badalamenti aveva iniziato da solo, all'insaputa degli altri capimafia che versavano in gravi difficoltà economiche.

Potreste chiedermi a questo punto come Riina fosse venuto a sapere dell'attività nascosta di Badalamenti, e perché questo la tenesse segreta. Non contravveniva alle regole di Cosa Nostra l'avviare una qualunque attività illecita senza farlo perlomeno sapere ai membri della propria famiglia?

Oppure ciò valeva solo per i soldati e per i capi-decina, mentre i capifamiglia potevano fare quello che gli pareva?

Non è facile rispondere a queste domande. Cosa Nostra è fatta di regole, ma ci sono poi i casi concreti, con le loro sfumature e con le loro complicazioni. E ci sono poi quelli che usano le regole. E ci sono poi le eccezioni e gli abusi.

Quelli tollerati, quelli esibiti, e quelli che vengono puniti.

Ecco, molti capimafia credono di potersi permettere l'abuso.

Lo considerano il segno della potenza. Liggio, Riina, i Corleonesi sono stati dei maestri dell'abuso. E dell'inganno.

Gaetano Badalamenti avrebbe dovuto far sapere, perlomeno ai suoi pari grado, che aveva iniziato a commerciare in droga. Questo secondo le regole di Cosa Nostra. Avrebbe poi dovuto invitare, secondo le regole della cortesia, altri capifamiglia a entrare in società con lui. Ma non l'aveva fatto. E allora?

Lui avrebbe potuto giustificarsi dicendo che non si trattava di una regola sicura e che, siccome negli affari leciti degli uomini d'onore vigeva la massima libertà, lo stesso principio dovesse applicarsi alle attività illecite che non portavano pregiudizio alla sicurezza della

famiglia. Oppure avrebbe potuto richiamare la prassi interna a Cosa Nostra di non parlare di affari di droga, a causa del gran numero di richieste di cointeressenza che nascono quando qualcuno accenna all'argomento. Oppure poteva sollevare una questione di territorio, sostenendo che il suo compito era quello di esportare grandi quantità di eroina negli Stati Uniti, e che dal momento che tale attività si svolgeva all'aeroporto di Punta Raisi, compreso nel territorio di Cinisi - il suo territorio - non aveva l'obbligo di informare nessuno.

Ma chi aveva detto a Riina che Badalamenti si stava arricchendo così, alla chetichella? I miei sospetti si rivolgevano a Domenico Coppola, parente del famoso Frank Coppola detto "tre dita" e fratello di padre Agostino, della famiglia di Partinico, intimi di Badalamenti, ma molto legati anche a Riina.

Ricordavo, infatti, che un giorno Totò Riina passò dalla mia stazione di servizio e mi chiese la cortesia di andare in aeroporto a prendere Domenico Coppola e Nello Pernice. Così feci, e organizzai subito dopo un pranzo nella casa di campagna di mio fratello, a Monterosso Etneo. Arrivarono diversi uomini d'onore, tra cui, naturalmente, Totò Riina.

Durante il pranzo mi accorsi da una serie di particolari che non era casuale che l'incontro tra Riina e gli altri si svolgesse proprio a Catania. Si trattava in realtà di una specie di riunione o di incontro preordinato perché occorreva scambiarsi, lontano da Palermo, qualche informazione importante.

Domenico Coppola esordì rallegrandosi con i presenti per il felice esito della strage di viale Lazio, e biasimò al proposito una dichiarazione di Antonio Minore, capo-mafia di Trapani, il quale, trovandosi negli Stati Uniti, aveva censurato l'azione contro Cavataio sostenendo che non fosse stato giusto ucciderlo dopo che i palermitani avevano fatto credere a tutti di volersi riappacificare con lui. Minore si trovava negli Usa perché era scappato dal soggiorno obbligato a Sommariva Bosco, in Liguria, dopo che l'onorevole socialdemocratico Lupis gli aveva fatto ottenere il passaporto.

Il pranzo dura a lungo, e a un certo punto Coppola e Riina si appartarono e discussero tra loro per molto tempo.

Quando poi Badalamenti venne a sapere del colloquio tra i due si adirò moltissimo con Coppola, e voleva prendere persino dei provvedimenti contro di lui.

Era inutile, in definitiva, cercare chi aveva ragione e chi aveva torto. Appena Riina seppe di Badalamenti e della droga lo ricambiò prontamente. Cominciò pure lui a trafficare, e non disse niente a Badalamenti. La seconda grande guerra di mafia è nata da qui, e da tanti altri motivi. Potere, per esempio. O meglio, lo strapotere che fece perdere la testa a Gaetano Badalamenti, il quale a un certo Punto, verso la fine del 1973, si proclamò rappresentante della provincia di Palermo, e fece Luciano Liggio consigliere provinciale e Stefano Bontade suo vice. Voleva schiacciare tutti, Badalamenti, con la sua prosopopea, con la sua forza. E invece gli altri hanno schiacciato lui.

Era una cosa possibile? Vi sembra una cosa realistica, sensata, che Luciano Liggio - uno che non si toglieva il cappello davanti a nessuno, neppure quando entrava in chiesa - si inchinasse davanti a Badalamenti solo perché questo si era imposto (o si era fatto nominare, poco importa) come rappresentante provinciale?

Infatti alla prima riunione che fecero - verso l'inizio del 1974, per decidere di ripristinare il sistema della commissione provinciale formata dai capi-mandamento che vigeva prima del 1962 - Liggio abbandonò il campo e si dissociò da tutto dicendo: «L'avete fatta voi, questa commissione. Bene, tenetevela! Io non voglio essere secondo a nessuno». E incominciarono i guai.

Non c'era bisogno, d'altra parte, di questo incidente per capire come Liggio considerasse i patti, le regole, le usanze del mondo di Cosa Nostra. Vi ho già raccontato l'episodio del progetto di rapina ai Costanzo. Ebbene, sentite quest'altra.

Tra la fine del 1972 e l'inizio del 1973, durante la carcerazione di Pippo, mio cugino Salvatore Marchese mi riferì che Calogero Conti, vice-rappresentante della famiglia di Catania, gli aveva chiesto, per

conto di Liggio, di individuare in loco una persona facoltosa da sequestrare. La scelta era caduta su due nomi: l'editore Ciano, proprietario del giornale «La Sicilia», e il commerciante di tessuti Pavia.

Marchese mi disse anche che si era deciso per Pavia perché era riuscito a conoscere, tramite un impiegato, l'orario di entrata e di uscita del titolare dal negozio. L'impiegato aveva anche presentato a Marchese lo stesso Pavia, le cui abitudini venivano studiate tramite pedinamenti e controlli.

Era inaudito. Pippo deteneva una carica e un carisma ben maggiori di quelli di Calogero Conti. Il sequestro doveva avvenire nel centro di Catania, nel pieno del nostro territorio, e nessuno ci aveva consultato. Non era avvenuta la benché minima discussione in seno alla famiglia, e tutto era ormai pronto per l'esecuzione.

Rimproverai mio cugino per la scorrettezza nei confronti miei e di mio fratello. Lui tenta di difendersi con l'argomento che a Catania la divisione dei territori non era così stretta e vincolante come a Palermo e altrove. Era vero, ma lui non poteva non sapere che un sequestro di persona costituiva un fatto troppo eclatante per non dover essere perlomeno discusso con i responsabili locali di Cosa Nostra.

Marchese mi disse anche che era stato vincolato al segreto nei confronti di chiunque, e che lo aveva violato in nome della lealtà nei nostri confronti, esponendosi così a gravi rappresaglie da parte degli organizzatori del sequestro. Affrontai anche Calogero Conti, che mi diede una risposta del medesimo tenore.

Obbligai Marchese a riferirmi l'ora e il giorno programmati per il rapimento, e pensai di farmi trovare proprio davanti al magazzino di Pavia. Dalla parte opposta della strada c'era un negozio di abbigliamento dove potevo capitare con la scusa di comprare degli indumenti per Pippo. Quando arrivai sul posto all'orario stabilito, per poco non mi scontrai con Totò Riina e con un'altra persona che lo accompagnava (Gino Martello o Pippo Gambino, probabilmente).

Con la coda dell'occhio scorsi a una certa distanza anche Nino Badalamenti e Nello Pernice, i quali cercavano di non farsi vedere da me. Tutti quanti simulammo di essere lì per caso, ci salutammo imbarazzati e il sequestro andò a Monte.

Successivamente, chiesi a Calogero Conti come mai il sequestro di cui aveva parlato non fosse avvenuto e lui mi rispose che, essendo entrata in vigore l'ora legale, erano cambiate anche le condizioni ambientali. Nel luogo in cui avrebbe dovuto essere portato il sequestrato ci sarebbe stata troppa luce. Era una risposta di circostanza, ma feci finta di credervi.

11

Il figlioccio del Padrino

Approfittavano, questi signori, anche del fatto che Pippo era in carcere. Io facevo quello che potevo per governare la famiglia al suo posto, per far sentire comunque la sua presenza, ma non era la stessa cosa. A proposito dell'assenza di Pippo, mi viene in mente un altro episodio, accaduto verso il 1971 o 1972, quando Pippo stava all'Ucciardone. Un episodio curioso, divertente, del quale non ho mai parlato prima di adesso, e che riguarda Franco Franchi. Come ho detto, Franchi era amico di molti mafiosi, e forse è stato fatto pure lui uomo d'onore dopo il 1978. Era intimo di Stefano Bontade. Il suo uomo di fiducia a Roma, una specie di autista e tuttofare che si chiamava Gregorio, era uno della famiglia di Santa Maria del Gesù, apparteneva cioè alla decina romana di quella famiglia, il cui capo era lo zio Angelino.

Anche Pippo e io eravamo intimi di Franco Franchi, il cui vero nome è Franco Benenato. Quando Franchi veniva a Catania era una festa. Stavamo spesso assieme. Nel periodo in cui Pippo si trovava in galera, Franchi venne vicino Catania, ad Acireale, per girare il film *Il figlioccio del Padrino*, una parodia del *Padrino*. Tutte le sere io ero lì.

Mi è sempre piaciuto il cinema. Ero amico di un attore importante, chiacchieravo con la troupe, assistevo alle riprese.

La mia presenza era molto gradita, mi chiedevano pure se una data scena andava bene o no, se faceva abbastanza ridere.

Dopo le riprese andavamo in albergo e poi cenavamo assieme.

Franchi era un tipo estroverso. Gli piaceva suonare il pianoforte e cantare. Una sera è voluto venire a casa mia, e l'ho presentato a mia

moglie, a mia cognata e a mio nipote. Loro erano contente di conoscere una persona così famosa, ma l'atmosfera non era certo allegra: mia cognata aveva il marito in galera. Franchi percepì immediatamente la situazione. Si immedesimò nello stato d'animo di questa giovane donna e di suo figlio. Allora cantò a mio nipote la canzone Papa, quanto costa la libertà. Era un ragazzo di dieci anni e suo padre stava in carcere. Si è commosso molto, gli sono spuntati due lacrimoni, e pure noi ci siamo assai commossi. Ci ha fatto piangere a tutti. Poi, per risollevarci un po', ha cantato Sono l'ultimo dei belli, una canzone che aveva presentato al festival di Sanremo.

Un uomo sensibile, un artista. Quando andò via da casa mia, quella sera, ci siamo affacciati tutti al balcone e lo abbiamo salutato ancora mentre l'automobile si allontanava verso l'autostrada.

Qualche giorno dopo, di sera, finite le riprese, Franchi mi disse: «Senti, Nino, qua il film sta finendo. Ce ne dobbiamo andare. Ho bisogno di un favore».

«Di che cosa hai bisogno?»

«Occorrerebbe dare fuoco al furgone con le macchine da presa. Le macchine nuove non arriveranno prima di quindici o venti giorni. In questo modo io posso rimanere ancora qui senza fare niente.»

Franchi dormiva all'Hotel Maugeri di Acireale. Un albergo buono, con tanto personale. Mi sono portato allora un paio di giovani a cui far fare il lavoro. Quel cretino di Nino Condorelli si è presentato lì per fare un rapido sopralluogo prima di bruciare il camioncino. È entrato in albergo, si è fatto vedere nella hall con quella faccia da patibolo e vestito come un morto di fame, poi è uscito. Un cameriere lo ha notato e lo ha seguito fino a che Condorelli è arrivato vicino al furgone. Pensando che lo volesse rubare, il cameriere ha lanciato l'allarme. Ma Condorelli era un professionista, o credeva di esserlo. Riuscì lo stesso a bruciacchiare un po' il camioncino e a danneggiare le attrezzature prima di scappare.

Poiché per rimettere a posto le cose passarono comunque un paio di settimane e a quei tempi i film si pagavano a giornata, Franco

Franchi si fece un po' di villeggiatura a spese della società di produzione.

Un'altra serata memorabile fu quella trascorsa nell'estate del 1973. Pippo era stato appena scarcerato ed era pure reduce da una brutta operazione. Era la prima volta che uscivamo assieme per divertirci dopo un lungo periodo di avversità. Franco Franchi si esibiva a Enna e noi siamo andati a trovarlo.

Assieme a lui c'era Minnie Minoprio, la soubrette. Finita la recita, siamo andati tutti in un ristorante. È stata una grande festa. Siamo rimasti lì tutta la notte. Franchi si è ubriacato, e Pippo dopo un po' lo ha seguito. Si è ubriacato pure mio fratello, lui che non lo faceva mai! Ma era una serata particolare. Era scampato a un intervento difficile.

Gli era stato tolto un tumore alla gola e lui parlava attraverso un apparecchio che appoggiava al collo. E allora beveva, beveva, beveva insieme agli altri. Sembrava che non si volessero fermare più, quella notte. A un certo punto, Pippo leva la scarpa alla Minnie Minoprio e cominciò a berci dentro. Alzava la scarpa sopra il tavolo, la riempiva di vino o di champagne, e poi beveva alla salute di quella donna. Era bella e allegra, la Minoprio, e su di giri. Non credo si rendesse conto della situazione. Non sapeva con chi stava brindando. O forse lo immaginava, ed era eccitata proprio per questo.

Diversi anni più tardi, dopo la morte di Pippo, quando ormai non frequentavo più nessuno, venne da me una persona, un certo Romeo, che sapeva della mia conoscenza di Franco Franchi. Era un dirigente di una televisione privata di Catania che mi chiese se potevo aiutarlo a ottenere un appuntamento a Roma con Franchi. Voleva proporgli un contratto per uno spot pubblicitario.

Telefonai a Franchi: «Ciao Franco. Sono Nino, quello di Catania, fratello di...».

«Ah sì, sì! Di che cosa hai bisogno?»

«Ho qui un amico che ti vuole incontrare per chiederti di fare uno sketch per la sua televisione.»

«Senti, io devo venire a Catania perché, come sai, ho un appuntamento con degli amici.» Lui pensava che io fossi informato della sua visita. Ma io non ne sapevo niente.

Pensava che io fossi ancora nelle alte sfere, nel giro degli uomini d'onore che contavano, e sapessi perciò le cose.

«Vengo a Catania a fare alcune cose con gli amici. E così ci vediamo. Tu sarai sicuramente lì con loro.»

Mi informai presso Nitto Santapaola e altri di questa imminente visita di Franchi. Loro mi confermarono che l'occasione era costituita dalla presentazione del film *Paprika*, cioccolato e Peperoncino, diretto dal figlio di Michele Greco, un uomo d'onore che faceva il regista. Il padre lo voleva, come si usa dire, «lanciare». (Ma perché non lo lanciava dal balcone, tanto una cosa inutile era quest'uomo? Non valeva niente. Era solo il figlio di Michele Greco.)

Sembra, comunque, che non andasse d'accordo col padre.

Si dava un sacco di arie di nobiltà, e faceva affari con alcuni aristocratici di Palermo. Avevano una concessionaria della Honda vicino al palazzo della Camera di commercio.

Raccomandai di fare incontrare Franchi con questo Romeo, e dissi a quest'ultimo di andare con loro a cena dopo la proiezione. Io non ci sarei andato. Romeo si meravigliò e mi chiese come mai me ne stavo per conto mio. Non risposi. Non potevo rispondere. Potevo dirgli che da tempo non uscivo più di notte con questa gente? Potevo dirgli che era troppo pericoloso, perché avevo paura che mi ammazzassero?

Andarono in un ristorante molto fine, "La costa azzurra".

C'erano Nitto Santapaola, e poi "Cavadduzzu" e altri.

Il fior fiore della mafia catanese, insomma. I vincenti.

12

Un po' di contrabbando

Negli anni Settanta si sono fatti molti sequestri di persona, molte estorsioni e soprattutto contrabbando, tanto contrabbando. In questi anni è cominciato il benessere dei mafiosi. Prima di allora si vivacchiava con piccole attività lecite.

Ognuno aveva un qualche mestiere, o un negozio o una piccola impresa, e il fatto di essere mafioso aiutava un po' negli affari. Nei rapporti con i fornitori e con i clienti, e anche con i concorrenti. Ma niente di speciale. Non c'era credito presso le banche. Gli appalti li prendevano i grossi imprenditori, quelli ben collegati con la politica e quelli che avevano i soldi per pagare i funzionari che decidevano gli appalti. Il caso di mio fratello, che era stato capace di mettere in piedi una impresa edile già negli anni Sessanta, era un'eccezione.

A Catania, poi, neanche negli anni Settanta e oltre gli uomini d'onore sono riusciti a entrare alla grande nel mondo degli appalti. C'erano già i cavalieri del lavoro che controllavano tutto. Loro sapevano fare bene i propri affari.

Erano molto più bravi e più furbi di noi nelle questioni di soldi. Le banche ci erano ostili. La società di Pippo è fallita proprio perché lui si era messo in mezzo a una controversia tra l'impresa Costanzo e la Banca Nazionale del Lavoro, per fare un favore al direttore della sede di Catania che era parente di Concetto Gallo, il suo socio. Da allora in poi, tutti i beni di mio fratello vennero intestati a me, perché dopo il fallimento di Pippo esisteva il rischio che le proprietà gli venissero tolte. A parte questo fatto legale, non esisteva in pratica alcuna distinzione tra il patrimonio di Pippo e della sua famiglia e quello mio

o dei miei. E abbiamo sempre fatto tutto assieme, sia in campo lecito che nell'illecito.

Solo negli anni Settanta le attività illecite si sono ingrandite al punto che i mafiosi hanno cominciato a poterci campare sopra. Erano pochissimi, in passato, gli uomini d'onore molto ricchi. A parte i Greco e i Salvo, e i La Barbera che avevano cominciato ad arricchirsi facendo i costruttori, la condizione economica della massa dei mafiosi era grama. Pensate che un mafioso benestante era così raro che Nino Sorci - l'uomo d'onore che era con mio zio in Tunisia, e che per non farsi ammazzare dormiva nei cimiteri - veniva chiamato appunto "Ninu u riccu".

Oggi i ricchi sono tanti. I Santapaola sono tutti ricchi, e si vede. Altri pure sono ricchi, ma non si vede niente perché nascondono il denaro. Non vogliono farsi vedere dalla polizia, e temono questa legge che consente di sequestrargli i soldi e le proprietà. Ho letto tempo fa sul giornale che in casa della moglie (o dell'amante) di Francesco Ferrera hanno trovato 500 milioni in contanti durante una perquisizione.

Stavano dentro un comodino. Bene. Se non li trovavano, non si sapeva che c'erano.

Il contrabbando delle sigarette era la cosa più grossa degli anni Settanta. È cominciato nei primi anni Settanta, e nel 1974-75 si è ingrandito assai. C'era un accordo tra i capi di Cosa Nostra siciliana e i napoletani - Zaza, Nuvoletta e altri - che ha funzionato fino al 1978. L'accordo era di chiudere la piazza di Napoli agli esterni e di stabilire dei turni e delle quote di partecipazione. I turni erano per le navi. Un turno toccava ai napoletani, un altro spettava ai siciliani che risiedevano a Napoli, un altro ancora era per Palermo e gli altri. Ogni due mesi, mi pare, scendeva una nave verso la Sicilia. Il suo carico di sigarette veniva diviso tra le famiglie di Cosa Nostra. Per dire, 1.000-2.000 casse erano per Michele Greco, 1.000 andavano ai Corleonesi, 2.000 toccavano ai Bontade, 1.000 a Di Cristina e così via. Ogni volta erano 20-25.000 casse che venivano suddivise così. Totò Inzerillo e

Francesco Scaglione si occupavano di organizzare le operazioni di scarico. Avevano delle squadre che facevano questo lavoro. Facevano pure i conteggi, e portavano il rendiconto a Gaetano Badalamenti che divideva poi tra tutti. Noialtri non facevamo niente. Era molto comodo, ma non si guadagnavano cifre enormi, come con la droga.

Si guadagnava comunque benino: nell'ordine di 10-15 milioni ogni due o tre mesi per ogni 1.000 casse di sigarette.

Non si poteva però aumentare la propria quota oltre un certo limite - 2.000-2500 casse all'incirca - perché c'era un carico massimo che una nave poteva trasportare a ogni turno, e ogni aumento della quota propria significava una diminuzione per qualcun altro. Pippo poi non aveva la mentalità della speculazione. La sua quota era di 1.000 casse, come si conveniva a un capo importante. Ma quando arrivavano i 10 milioni di guadagno, due o tre se ne andavano subito in regali, sussidi per gli uomini della famiglia più bisognosi.

Certo, si poteva anche prendere una nave tutta per sé, e guadagnare molto di più. Ma chi aveva tutto quel capitale da investire? E i rischi? E le conoscenze giuste? I napoletani controllavano il porto e avevano i contatti all'estero, con i fabbricanti di tabacco e con i capitani e gli equipaggi delle navi contrabbandiere. Anche tra noi siciliani alcuni avevano buoni contatti, ma i soldi erano pochi. Tentativi di fare le cose più in grande, a ogni modo, se ne sono fatti diversi.

Io stesso ne ho fatto uno, nel 1975. Ho organizzato una squadra tutta mia, che funzionava a meraviglia e rendeva molto perché tutta la cosa era congegnata bene.

A quei tempi si formavano varie società tra uomini d'onore, anche all'interno della stessa famiglia. E ci si faceva pure la concorrenza. Nitto Santapaola, mio fratello e Francesco Mangione, per esempio, erano soci in un'altra impresa di contrabbando. La mia era organizzata così.

Avevo preso degli uomini d'onore molto giovani, ma svegli e volenterosi, che lavoravano sodo e non avevano tante pretese. Le

spese erano minimissime. Non dovevo anticipare niente perché la merce me la dava Giovanni Bontade sulla fiducia. Il prezzo era di 100.000 la cassa, che io rivendevo a 160-170.000.

Nella piazza di Catania i miei uomini se la cavavano bene con le vendite. Guadagnavamo 60-70.000 lire per ogni cassa. Ciò significava 120-140 milioni per ogni 2.000 casse.

Togliamo 20 milioni di spese e abbiamo 100-120 milioni di ricavo netto, da dividere tra 10 persone. 10 milioni per ciascuno nel 1975 non erano proprio una cifra da buttare!

Il primo lavoro fu eseguito a regola d'arte. Il pagamento fu puntuale, e la nostra fiducia presso il fornitore si accrebbe.

Senza capitali e con costi minimi ero riuscito a far arrivare le sigarette fino a Catania guadagnandoci sopra un bel mucchio di soldi! Investimmo tutto il guadagno in un secondo carico, ma un imprevisto rovinò tutto. Per spiegare questo intoppo devo però parlarvi di un problema.

Niente di particolare. È il solito problema delle cose di Cosa Nostra.

Nitto era invidioso dei nostri guadagni. Mi criticava in continuazione. Si lamentava con Pippo perché i suoi uomini non riuscivano a sostenere la nostra concorrenza. Per farlo lamentare il meno possibile, mi ero preso come socio anche il suo fratello maggiore. Il risultato fu che i due fratelli Santapaola cominciarono a litigare maledettamente.

Nelle piazze di vendita il mio venditore e il suo venditore si incontravano e confrontavano i prezzi:

«Quanto avete guadagnato voi altri per ogni cassa?»

«70.000 lire.»

«E perché noi abbiamo guadagnato solo 40.000 lire?»

Era evidente che da qualche parte c'era qualcosa che non andava.

Io lo sapevo benissimo perché quella baracca non funzionava. Francesco Mangione, il caposquadra, spendeva soldi a non finire nelle trasferte. Se ne andava per due o tre mesi in Grecia, il gran signore,

per contattare i capitani e trovare quei rottami di navi, quelle autentiche “carrette” che sono le imbarcazioni per il trasporto delle merci di contrabbando. Scialacquava senza ritegno, e metteva tutto sul conto della squadra. Oppure se ne andava direttamente a Rotterdam o a Bruxelles, dai rappresentanti delle fabbriche di sigarette, e comprava a 90.000 lire la cassa. Se ne andava insieme ad altri per preparare il lavoro. Se ne stavano anche due mesi nei migliori alberghi. Facevano la bella vita. Andavano nei migliori ristoranti, si compravano i vestiti più cari e si facevano pagare tutto dall’impresa.

Portavano delle note spese enormi. E così una cassa gli veniva a costare 120.000 lire invece di 85-90.000.

Io invece andavo a Palermo e chiedevo: «Giovanni, a che ora arriva la nave?». «Arriva il giorno tale. Mandaci il peschereccio in tale punto.» Noi avevamo comprato un peschereccio a questo scopo, spendendo 12-15 milioni. Questo era tutto il nostro capitale fisso. Le mie spese consistevano nell’andare a Palermo, parlare con Giovanni Bontade e ritornare. Poi prendevamo degli uomini per il peschereccio: un capitano, soprannominato “Nick u capitanu”, un vicecapitano, e qualcun altro perché facessero finta di pescare nel luogo convenuto fino a che non arrivava la nave.

C’era poi qualche altra piccola spesa per il deposito delle casse, ma non c’era nessun esborso inutile.

Al secondo viaggio il nostro peschereccio si è incendiato.

Stava rientrando a Catania con il carico nella stiva quando, secondo quello che ci ha detto il capitano, una bombola di gas è caduta dal suo vano mentre si cucinava ed è andata a fuoco l’imbarcazione. Sono venute in soccorso le forze navali della Nato che stavano facendo un’esercitazione e l’hanno rimorchiata fino a Siracusa, dove il capitano e il suo vice sono stati arrestati per contrabbando. Ho sempre sospettato che l’incendio sia stato provocato dal capitano.

Forse l’hanno pagato per bruciarla. Non ci abbiamo rimesso perché questo secondo viaggio l’avevamo finanziato con gli utili del

primo, ma da allora in poi ho smesso di organizzare imprese di contrabbando.

Ho fatto anche vari viaggi a Napoli per curare alcuni aspetti logistici del contrabbando comuni a tutte le famiglie siciliane. Durante uno dei miei soggiorni a Napoli, Giovanni Bontade, detto “l’avvocato”, fratello e rivale di Stefano, mi confidò di avere appena commesso un duplice omicidio. Era entrato in urto con due contrabbandieri settentrionali o che lavoravano nel Nord. Uno di loro, all’estero, durante un diverbio per motivi connessi agli affari, aveva fatto l’imprudenza di mettergli le mani addosso, stratonandolo per la cravatta.

Bontade aveva atteso, per vendicarsi, l’occasione della venuta a Napoli dei due. Aveva incaricato un uomo d’onore palermitano di portarglieli con un pretesto a casa di Peppe Sciorio, a Giugliano. Lì li aveva strangolati con l’aiuto di quel palermitano e dello stesso padrone di casa.

Quasi certamente c’era stato anche l’aiuto di altre persone, perché lo strangolamento non è un’operazione facile. È faticosa, e richiede molta forza.

Ricordo che Giovanni Bontade biasimava il comportamento di Sciorio - un uomo tenuto in grande considerazione da suo fratello Stefano - perché dopo il fatto era rimasto sconvolto. Bontade stesso aveva portato i cadaveri nella tenuta di Marano dei Nuvoletta, i quali furono ben felici di farli sparire.

L’accordo tra i siciliani e i napoletani per la gestione del contrabbando di sigarette non dura comunque a lungo. Si erano creati troppi contrasti. Era diventato impossibile controllare che tutti mantenessero fede agli impegni presi.

I napoletani, come al solito, facevano i furbi. A ogni turno, cercavano di scaricare molte più casse di quelle stabilite.

Eravamo nel 1979, e c’era pure la droga che attirava gli uomini d’onore più potenti.

13

Lo statuto della mafia

Il ruolo di mio fratello come artefice della pace interna di Cosa Nostra emerse nel 1973-74. Il sesto “processo dei centoquattordici” era terminato. La reggenza di Riina venne sostituita dagli organismi ordinari di Cosa Nostra, anche se il potere schiacciante di Gaetano Badalamenti, che si era insediato come rappresentante provinciale di Palermo, preoccupava molti. Liggio, come ho detto prima, reagì subito e si chiamò fuori dalle decisioni della commissione provinciale. Questa lo sostituì nella carica di consigliere con Totò Riina e Bernardo Provenzano, che si sarebbero dovuti alternare ogni due anni. L’unico che aveva intuito quanto fuoco covasse sotto la cenere dello strapotere di Badalamenti, e quanto precario fosse l’assetto di Cosa Nostra ricostruito dopo il Cavataio e il “processo dei centoquattordici”, era mio fratello Pippo. Lo aveva capito ancora prima di Di Cristina, e me ne parlava sempre. Si arrovellava intorno all’argomento.

Piano piano si andò formando nella sua testa un progetto.

Era una cosa molto audace, nuova. Un sistema per farla finita con i tradimenti, i malintesi, le gelosie, le controversie che avvelenavano i rapporti tra gli uomini d’onore e provocavano tante sciagure e tanti morti. Un modo per creare una pacificazione permanente, per evitare di fare scorrere il sangue ogni volta che qualcuno pensava che un altro sbagliasse.

Una sera d’inverno, molto tardi, Pippo mi telefonò a casa chiedendomi di andare subito da lui. Doveva parlarmi di nuovo delle sue idee su Cosa Nostra. Mi fece sedere su una poltrona e mi trattenne

per alcune ore parlando sempre lui. Il punto di partenza del suo ragionamento era la verità.

«Vedi, Nino. All'interno di Cosa Nostra c'è il principio che tra uomini d'onore è obbligatorio dire la verità. Tu lo sai benissimo. Dobbiamo sapere chi ha fatto un omicidio o una rapina, chi ha ordinato di fare un sequestro, chi protegge qualcuno. Se no, salta tutto. Vengono fuori quelli come Cavataio, che seminano zizzania e ci fanno ammazzare l'uno con l'altro. Ma la verità non è sempre in bianco e nero.

«Ci sono tante situazioni complicate che provocano discussioni a non finire. E ci sono altre circostanze in cui la verità è come una moneta, con una faccia bianca e una nera. E poi ci sono i pezzi di verità che possono confondere le cose vere facendotele apparire in un altro modo.

«Le situazioni interne alle famiglie sono più facili da risolvere perché c'è il rappresentante, ci sono i consiglieri, e ci si conosce tutti. Si vive nello stesso posto, si lavora insieme. Ci si controlla l'uno con l'altro senza che ce ne accorgiamo. È più difficile nascondere o intorbidare.

«Ma ci sono tante questioni più grandi che nascono fuori dalle famiglie e nessuno sa come trattarle. Ci sono i prepotenti che maneggiano le regole come gli pare, e che vanno a fare le cose nei territori degli altri. La scusa la trovano sempre. Sequestrano o ammazzano qualcuno per conto loro, senza dire niente. Tanto nessuno troverà mai le prove che una data cosa l'hanno fatta loro. E se le trovano, dove vanno a reclamare? Chi stabilisce che una famiglia ha sbagliato?

«Nessuno. Certo, se una famiglia viene danneggiata può reagire con le sue forze, con i suoi uomini. Ma ciò autorizza l'altra famiglia a rispondere, e gli altri devono stare a guardare e aspettare di vedere chi vince, oppure cercare di mettere pace dopo che il casino è scoppiato.

«Perché allora non facciamo una commissione per tutta la Sicilia, un posto dove si discutono tutte le questioni appena nascono o prima

che nascano? Dove si decidono tutte le cose importanti, come gli omicidi e gli appoggi da dare alle elezioni, dove si punisce chi sbaglia, e si parla per tutta Cosa Nostra invece che per i soliti Greco, Liggio e gli altri di Palermo? Si è già tentato di farla, questa commissione regionale, negli anni Cinquanta. Il rappresentante regionale era don Andrea Fazio di Trapani. Dobbiamo rimetterla in piedi, Nino. E deve essere più forte di prima.

«E perché non scriviamo pure una legge, uno statuto di Cosa Nostra che tutti devono rispettare senza fare i furbi e senza tirare fuori la forza a ogni momento che non gli conviene più la legge? Noi non facciamo cose scritte, lo so. Però altri le fanno. Non dobbiamo mica scrivere i nomi o fare le mappe come quel pazzo del Cavataio. Dobbiamo solo scrivere: le regole sono queste e tutti si impegnano a osservarle.»

Lo guardavo ammirato. Avevo un'altra conferma del perché mio fratello Pippo era così considerato, ascoltato e rispettato da personaggi molto più potenti di lui, capi di famiglie con centinaia di uomini che non possedevano, però, la sua intelligenza, la sua capacità di guardare lontano. Il suo progetto era suggestivo, convincente. Ed era l'unico che poteva salvarci dal disastro e dallo scontro che incombevano.

Nei mesi successivi, Pippo dedicò molto tempo alla realizzazione di questo disegno. Lungo tutto il 1974 girò in lungo e in largo la Sicilia. Ottenne il consenso delle famiglie più in vista, e soprattutto di quelle non palermitane. La commissione regionale fu creata nel 1975, e anche lo statuto, che fu scritto di suo pugno da mio fratello.

Lo statuto era uno strumento per mettere ordine in un panorama sempre più ingarbugliato. Serviva per le famiglie.

Non era un codice di comportamento per il singolo uomo d'onore. Il mafioso di Cosa Nostra sa già quali sono le regole, non c'è bisogno di uno statuto. Sa che deve fare le cose giuste, deve essere onesto, deve dire la verità agli altri uomini d'onore, deve essere "illibato" e non deve guardare le donne degli altri, e tanti altri divieti che sono più numerosi dei comandamenti. Queste regole sono belle, ma sono

un'utopia. Sono un bel gingillo che tutti fanno finta di ammirare mentre trafficano la droga, ammazzano, rubano e fanno i loro comodi. I mafiosi hanno un sacco di regole che poi, in effetti, violano in continuazione.

Lo statuto - e la commissione regionale, ovviamente dovevano regolare il comportamento delle famiglie, impedire il casino, lo sfacelo che avrebbero portato a un altro Cavataio, a un altro momento brutto di repressione del governo come negli anni Sessanta. Una delle regole più importanti elaborate da Pippo fu quella secondo cui non ci potevano essere più di due fratelli nella stessa famiglia, e che due fratelli o due parenti di sangue non potevano stare insieme al vertice di una famiglia o di un organismo provinciale.

In base a questa regola, per esempio, Pippo e io saremmo diventati incompatibili, perché lui era rappresentante della provincia di Catania e io vice-rappresentante.

Secondo Pippo questa regola era indispensabile perché avrebbe impedito che il potere si concentrasse nelle famiglie di sangue. Cosa Nostra stava diventando, secondo lui, una cosa sempre più privata, una cosa di clan, di interessi limitati che si sarebbero sempre scontrati, prima o poi, l'uno con l'altro.

«Ti ricordi come mi sono arrabbiato, quella sera di tanti anni fa, quando abbiamo fatto uomini d'onore te, Nitto e gli altri? I "Cavadduzzi" hanno inserito allora quattro loro giovani, che oggi sono diventati una forza, un pericolo che quasi non si può controllare. Quattro "Cavadduzzi" già nel 1962. Poi si sono aggiunti Turi e Nino Santapaola, e sono diventati sei. Poi sono venuti Pippo, Sebastiano e Aldo Ercolano: nove! E in ultimo Vincenzo Santapaola: dieci! Un solo clan che è grande quasi quanto una famiglia di mafia! E che quasi quasi se l'è mangiata la nostra famiglia!

«Non avevo ragione a non volere troppi fratelli, troppi cugini e parenti stretti nella famiglia? Finisce sempre che cercano di comandare loro. È la forza del sangue, che viene avanti a tutto. È che non ragiona, e distrugge quello che trova davanti.

«Se mettiamo una legge per cui un solo fratello può stare al vertice, e non più di due fratelli possono stare nella stessa famiglia, da quel momento in poi si debbono sostituire quelli che si trovano in queste situazioni, oppure si aspetta la scadenza di ciascuna carica - a Palermo sono cinque anni - e si cambiano mano a mano gli uomini.

«Se continuiamo così, andremo indietro invece di progredire. Ma non lo vedi come questi ignoranti dei “Cavadduzzi” stanno facendo la corsa al figlio maschio, come i barbari del Medioevo? Non lo vedi che uno scemo come Salvatore Ferrera - uno a cui ridevamo tutti in faccia - è diventato forte e rispettato perché ha avuto quattro figli maschi? Francesco, Natale, Pippo e Nino sono tutti malandrini, e Pippo sta ai vertici della provincia. Chi era Salvatore Ferrera prima di avere tutti questi figli? Era niente.»

Dopo la morte di Pippo ho cercato invano di rintracciare questo statuto tra le sue carte.

I giornali l'hanno chiamata “Cupola”, ma per noi era semplicemente la “Regione”: un comitato di sei persone, ciascuna delle quali rappresentava una provincia mafiosa della Sicilia (erano escluse quindi le province di Messina, Siracusa e Ragusa). Questo organismo si doveva riunire una volta al mese in una provincia diversa. Per aumentare la segretezza, e per mostrare come tutte le province contavano alla stessa maniera. Non era vero, naturalmente. I palermitani hanno sempre contato più di tutti in Cosa Nostra, e la famiglia Greco ha sempre influito più di ogni altra famiglia. Il potere reale nella mafia siciliana l'hanno avuto per lungo tempo i Greco, indipendentemente da chi fosse formalmente a capo della “Regione”.

La commissione regionale, l'organo che coordinava le famiglie di Cosa Nostra siciliana, era una cosa ben distinta dalla commissione provinciale di Palermo. Si è fatta molta confusione tra queste due cose perché la provincia di Palermo, a differenza di tutte le altre, non ha avuto - salvo il breve tentativo di Badalamenti - un rappresentante provinciale investito di ampi poteri nei confronti delle singole famiglie.

Ha avuto una commissione provinciale, con un segretario, eletto tra i diciotto capi-mandamento della provincia.

Questo segretario era un coordinatore, uno come gli altri, non era un capo che poteva comandare i capi-mandamento o dare ordini agli uomini delle famiglie.

Michele Greco, per esempio, che è stato per molto tempo il segretario di Palermo, in occasione di alcune decisioni di una certa gravità da prendere nella commissione regionale usava dire: «Alt. Non posso dire né sì né no. Devo prima parlare con i capi-mandamento».

Un mandamento era un territorio che comprendeva tre famiglie confinanti. Le famiglie di Palermo erano perciò cinquantaquattro - più o meno sono sempre quelle da decenni - e gli uomini d'onore quasi duemila. Che differenza con Catania, che non aveva neppure un mandamento in quanto esistevano solo due famiglie! A Palermo il capo-mandamento doveva essere anche il rappresentante di una famiglia, mentre altrove, per esempio ad Agrigento e Caltanissetta, si tendeva a mantenere distinte le due cariche.

Anche a Catania era così. Mio fratello era rappresentante provinciale ma non era rappresentante della famiglia. Si distinguevano le cariche per evitare un'eccessiva concentrazione di potere.

Totò Riina ha cercato di diminuire il numero dei mandamenti che venivano rappresentati nella commissione di Palermo.

Diceva che diciotto erano troppi, e che con un numero minore si decideva più rapidamente. Così per qualche tempo alcuni mandamenti di Palermo sono stati accorpati per ridurre a otto-dieci i membri della commissione.

La prima riunione della "Regione" si svolse all'inizio del 1975, in febbraio, a Enna, nella casa di campagna di Paolino Cancelliere. Si costituì formalmente l'organismo e si votò per eleggere il segretario. Anche qui bisogna stare attenti.

Fin dall'inizio l'abbiamo chiamato "segretario" e non "capo" o "presidente". Neppure "rappresentante" l'abbiamo chiamato, perché il segretario della commissione regionale contava di meno rispetto ai sei

membri del comitato regionale di quanto non contassero il rappresentante provinciale e il capo-mandamento rispetto ai singoli capifamiglia.

Quando diventò lui il segretario, Michele Greco si definì addirittura come il “cameriere” dei rappresentanti, quello che li ascoltava tutti e poi fissava un orario, una data e un ordine del giorno della riunione.

Il primo segretario della commissione regionale fu mio fratello. Era un meritato riconoscimento della sua attività in favore della pace e dell'unificazione di Cosa Nostra. Ma il voto non fu unanime. Ci fu una sorpresa. Cola Buccellato di Castellammare del Golfo - rappresentante della provincia di Trapani - quando venne il suo turno saltò su: «io voto per Binuzzo Provenzano di Corleone».

Stefano Bontade ribatté: «Zio Cola, lei non può fare così. Provenzano non centra niente qui».

«E perché?»

«E me lo chiede pure? Qui Bino Provenzano non è presente. Non è rappresentante provinciale. Come fa a votarlo se non si può?»

«Io lo voto lo stesso.»

Era strano. Buccellato non era uno stupido. Sapeva benissimo che non aveva alcun senso votare per qualcuno che non era candidato, e che non poteva essere eletto. Se ne parla dopo la riunione. Bontade era sconcertato, ma mio fratello gli disse: «Stefano, non l'hai capito che l'ha fatto apposta? Che è venuto lì per sfottere, per avvertire?».

La riunione proseguì comunque in un clima di solennità.

Si stabilì che gli incontri successivi si sarebbero svolti secondo il criterio di rotazione tra province e si proclamò il divieto assoluto, pena la morte degli eventuali responsabili, di operare sequestri di persona in Sicilia. Pippo insistette molto sul fatto che tali azioni rendevano gli autori impopolari presso la gente comune, e che il clamore suscitato dai sequestri faceva accrescere la pressione della polizia sui mafiosi e danneggiava molto le famiglie entro il cui territorio si erano svolti.

Era un discorso semplice e chiaro, che non poteva essere contraddetto da nessuno, e nessuno in verità sollevò obiezioni.

Ma era anche un discorso contro le abitudini dei Corleonesi, contro i loro privilegi. Non si era ancora sopita la rabbia di Bontade e Badalamenti contro Totò Riina per via del sequestro Cassina di tre anni prima. Nonostante facessero parte tutti e tre della “reggenza” temporanea di Cosa Nostra palermitana, Riina aveva organizzato il sequestro senza consultarli, approfittando del fatto che essi si trovavano in carcere. Il prestigio di Bontade era stato colpito anche prima, nel 1971, dal sequestro Vassallo, e una certa ruggine era rimasta dopo quell’episodio.

Ma nessuno protestò. La proposta fu approvata all’unanimità, e tutti i presenti si dichiararono decisi a farla rispettare a qualunque costo.

La conseguenza di questa decisione fu il sequestro di Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo, avvenuto pochi mesi dopo, nel luglio 1975. Un fatto estremamente grave, che fece un’enorme impressione in Cosa Nostra. Nino Salvo era un uomo d’onore, capo-decina di Salemi, figlio a sua volta di un uomo d’onore. Assieme a suo fratello Alberto e a suo cugino Ignazio - pure lui uomo d’onore, vice-rappresentante di Salemi - avevano l’appalto per la riscossione delle tasse in tutta la Sicilia. I Salvo erano ricchissimi. Avevano una famiglia piccola, come, per dire, il Principato di Monaco. Ma usavano la grande forza del denaro. Con i soldi si compravano gli uomini politici. Si compravano tutto.

Facevano il bello e il cattivo tempo nella politica della Sicilia.

I Salvo erano legatissimi a Badalamenti e a Bontade. Badalamenti con i Salvo si faceva come se fosse il Re d’Italia.

E tutti e due fecero una figura di merda di fronte a Nino perché non riuscirono neppure a fargli restituire il corpo del suocero. Il sequestro l’avevano fatto i Corleonesi, e avevano chiesto 20 miliardi di riscatto, qualcosa come 80 miliardi di oggi. Non so, non credo che i Salvo abbiano mai pagato niente. Il sequestro, tra l’altro, non era stato

fatto per i soldi. Era stato organizzato per fare capire ai Salvo che la bilancia si era spostata dall'altra parte, per mostrare loro da quale lato - e al di sopra di tutte le regole, gli accordi, le delibere e le commissioni - stava il potere.

Dopo la riunione di Enna, Pippo tornò a Catania e riferì al suo amico Nitto Santapaola della propria nomina a segretario della "Regione". Invece di fargli gli auguri, Nitto cambiò espressione e gli disse: «Hai sbagliato, Pippo. Sei stato precipitoso e ti sei fidato troppo. Non dovevi accettare senza prima consultarmi».

Mio fratello si irrita per questa affermazione. Non se l'aspettava da un amico fraterno e sembrava, tra l'altro, una mancanza di rispetto nei suoi confronti. Gli rispose che avrebbe dovuto consultarlo preventivamente. Nitto si rese conto del bruscamente che non vedeva alcun motivo per cui avrebbe passo falso, e cambiò discorso cercando di mitigare quanto aveva appena detto.

Adesso, riflettendo su ciò che è accaduto in seguito, devo pensare che quella affermazione di Nitto Santapaola non costituisse una minaccia o una manifestazione di arroganza.

Nitto era ancora un sincero amico di mio fratello, e temeva che Pippo rimanesse stritolato dai giochi di potere dei Corleonesi. Solo pochi mesi più tardi, l'amicizia di Nitto Santapaola si sarebbe piano piano trasformata nel suo contrario.

Un altro minaccioso segnale del cambiamento dei tempi si verificò qualche mese dopo il sequestro Corleo. Nell'ottobre 1975, il giorno 24, data del battesimo di mio figlio, arrivarono a Catania due esponenti del clan Greco, Nicola e Giovannello Greco. Dovevano informare mio fratello di una importante novità che si preparava a Palermo. Come spesso succede in Cosa Nostra, queste visite sono anche l'occasione di incontri sociali, conviviali, tra amici che festeggiano ricorrenze, fanno delle gite, si divertono insieme.

Pippo aveva organizzato per quel giorno una battuta di caccia. Era domenica, e dopo la caccia sono venuti tutti a pranzo a casa mia. Il battesimo si sarebbe svolto la sera, e nel pomeriggio ci fu il tempo per

discutere, anche se i partecipanti alla caccia erano un po' stanchi e assonnati. Ci sedemmo attorno al tavolo. Avevo invitato anche Nitto Santapaola.

Si parla di tante cose, ma Nicola Greco trovò il modo di dire a Pippo, solo a lui, che suo fratello Totò Greco "l'ingegnere" - un esponente di primo piano di Cosa Nostra di Palermo - intendeva fargli sapere che Gaetano Badalamenti aveva fatto il suo tempo come segretario della commissione provinciale e che il suo successore sarebbe stato probabilmente Michele Greco. Badalamenti era messo in discussione perché a poco a poco gli venivano a mancare i voti nelle riunioni della commissione. Si trovava ormai in minoranza perché molti dei diciotto capi-mandamento gli votavano regolarmente contro. Il suo prestigio era così decaduto che una volta Bino Provenzano si era permesso di dirgli in pubblico: «Zio Tano, questo suo discorso non va. Non è come dice lei. Mi sembra che lei ha battuto un po' la testa». Un'affermazione molto grave. Da qui l'ipotesi di nominare Michele Greco al suo posto.

Pippo si rese subito conto di che cosa si trattava. Era la prima grande spallata che veniva data ufficialmente al gruppo Badalamenti-Bontade-Inzerillo a Palermo, e indirettamente ai loro alleati nel resto dell'isola. Mascherò la delusione rispondendo che come segretario della "Regione" non poteva interferire sulle decisioni interne degli organismi provinciali, ma che non era favorevole, in ogni caso, alla nomina di un personaggio scialbo, privo di carisma come Michele Greco, a una carica così importante.

«Sì. Quello che dici è vero» disse Nicola Greco. «Ma noi dietro a Michele Greco ci mettiamo Antonio Mineo, capo della famiglia di Bagheria, che è uomo di grande esperienza. Lui saprà dare a Michele Greco i consigli giusti.»

Mineo era anche capo-mandamento. Ed era alquanto influente.

Era in grado di trascinarsi dietro altri due o tre capi-mandamento.

Ciò significava che il fronte anti-Badalamenti era ampio e consolidato. E che avevano preparato tutto con cura, prevedendo le

obiezioni del fronte avverso. Così, alla fine del 1975, Michele Greco fu effettivamente eletto segretario della commissione provinciale di Palermo, uno dei posti chiave di Cosa Nostra in Sicilia.

Il periodo che va dall'istituzione della "Regione" all'agosto 1977, data dell'uccisione del colonnello dei carabinieri Russo, fu un periodo di apparente tranquillità, che fece illudere molta gente. I Corleonesi dettero qualche volta l'impressione di voler rispettare le regole stabilite dalla "Regione", perlomeno quelle più importanti. Dopo il sequestro Corleo, cercarono di recuperare un po' di credibilità punendo alcune infrazioni commesse da personaggi minori.

Un giorno del 1976 mi trovavo nella tenuta Favarella assieme a Pippo. Eravamo seduti a discutere con Michele Greco quando arrivarono Rosario Riccobono e Vittorio Mangano, un uomo d'onore di Pippo Calò che avevo già incontrato a Milano. Erano venuti per informare Greco dell'avvenuta esecuzione di un ordine: avevano appena eliminato i responsabili del sequestro di una donna, e avevano pure liberato l'ostaggio. Le vittime avevano trasgredito il divieto severissimo (per i non Corleonesi) di effettuare rapimenti in territorio siciliano, ed erano stati puniti in modo esemplare. Riccobono disse che erano arrivati a conoscere il luogo dove veniva tenuta prigioniera la donna in seguito alla confessione di uno dei presunti autori del sequestro che loro avevano catturato e "interrogato" la sera precedente. Poi avevano messo i cadaveri in due sacchi della spazzatura lasciando fuori i documenti di identità degli uccisi, e avevano telefonato alla polizia per far ritrovare i corpi.

La calma in seno a Cosa Nostra era in realtà la quiete che precede la tempesta. Il silenzio che regna poco prima della battaglia. I Corleonesi continuavano inesorabili a tessere la loro trama, creando una rete di persone fedeli a loro all'interno delle varie famiglie. Traditori che li informavano delle mosse degli avversari, gente assetata di potere che voleva sostituirsi ai capifamiglia, ai capi-mandamento, ai rappresentanti provinciali.

Le riunioni della “Regione” si svolsero regolarmente, nei posti previsti, solo per i primi mesi. Una di esse, quella prevista per la provincia di Catania, si è svolta a casa mia.

Un'altra si è tenuta ad Agrigento, nella tenuta di Falconara di Antonio Ferro. Poi, per Caltanissetta, nella villa che Di Cristina aveva appena finito di costruire a Riesi. Quella di Trapani si tenne in una campagna sperduta nei pressi di Castellammare del Golfo. La riunione di Palermo si tenne a Ciaculli, presso la tenuta Favarella di Michele Greco.

Dopo questo primo ciclo, le riunioni mensili della commissione regionale si tennero quasi sempre nella tenuta Favarella, intorno al grande tavolo di una casa circondata da immensi agrumeti. Il potere dei Greco, alleati dei Corleonesi, aveva ricevuto un'ulteriore conferma.

Prima di proseguire, proviamo un po' a fare il punto della situazione di Cosa Nostra a metà degli anni Settanta.

Con l'America abbiamo già visto che rapporti fissi non ce n'erano in passato, e fino a quel momento non ne erano stati creati di nuovi. C'erano sempre i legami di amicizia personale, e le parentele, ma Cosa Nostra in quanto tale non aveva alcun contatto con gli Stati Uniti. Anche i rapporti con la Tunisia si erano chiusi dopo la guerra e non si erano aperti più. Non c'erano più famiglie in Tunisia.

L'unica famiglia di Cosa Nostra esistente fuori dalla Sicilia risiedeva a Napoli, ed era di antica data. Durante una mia visita nel napoletano, avvenuta nel 1974, un vecchissimo uomo d'onore originario di Palermo che viveva in un palazzo del quartiere di Santa Lucia mi narrò le vicende di quella famiglia che risalivano agli anni Trenta. I principali esponenti della famiglia di Napoli erano i fratelli Zaza, Nuvoletta e Mazzarella. C'erano poi altri personaggi come Nunzio Barbarossa, i fratelli Sciorio, e altri. L'intera famiglia di Napoli dipendeva da Michele Greco, ma al suo interno i fratelli Nuvoletta costituivano una decina a sé, con un legame ancora più stretto e diretto con Michele Greco, che li poteva comandare senza la

mediazione degli organi direttivi della famiglia stessa. I rapporti tra la casa madre siciliana e la colonia napoletana, in verità, non sono mai stati idilliaci. Cosa Nostra pretendeva di governare su Napoli attraverso la sua filiale locale, ma in realtà Napoli era un boccone troppo grosso per tutti. Chiesi una volta a Giovannino Mongiovì che cosa stesse succedendo nel napoletano.

Era l'inizio degli anni Ottanta, si erano moltiplicati gli omicidi e si cominciava a parlare di camorra. Mongiovì mi rispose che la commissione regionale si era riunita per due giorni consecutivi nella tenuta Favarella per discutere della questione napoletana e cercare di mettere un po' d'ordine da quelle parti. Per evitare che il contenuto della discussione trapelasse all'esterno, fu vietato a tutti i partecipanti di abbandonare la seduta prima della decisione finale. Nitto Santapaola e Salvatore Ferrera furono inviati subito dopo a Napoli per comunicare i risultati della riunione, ma Ciro Mazzearella si rifiutò di riconoscere la validità di quella deliberazione.

Esistevano poi due decine, una a Torino e una a Roma.

Quella di Torino l'aveva costituita Giuseppe Di Cristina, che si era trovato in soggiorno obbligato da quelle parti verso la fine degli anni Sessanta. La decina era composta da elementi originari di Riesi che erano stati fatti uomini d'onore - che avevano avuti «aperti gli occhi», come si dice nel gergo di Cosa Nostra - da un vecchio mafioso di Caltanissetta che risiedeva lì. Ma si era trattato di iniziazioni abusive, non autorizzate, e questa gente non sapeva a chi collegarsi, a quale famiglia siciliana appartenere. Erano persone abbastanza in gamba, ma erano abbandonati. Vivacchiavano alla meglio facendo gli operai. Di Cristina pensa di sanare quella situazione creando la decina e inserendoli nella sua famiglia.

A Roma c'era la decina di Stefano Bontade, quella comandata dallo zio Angelino. Non so se poi, negli anni Settanta, anche Pippo Calò ne ha fatta un'altra. Calò è stato a lungo latitante a Roma sotto falso nome. Si faceva chiamare Mario, e veniva spesso a Palermo, dove l'hanno fatto pure capo-mandamento.

A Milano c'era Pippo Bono. Era rappresentante della famiglia di Bolognetta, un paese nei pressi di Palermo. Si era trasferito a Milano e aveva portato con sé alcuni uomini della sua famiglia, ma era rimasto rappresentante di Bolognetta. Andava avanti e indietro, Pippo Bono, e non si è mai schierato con nessuno. Né con Badalamenti né con i Greco. Ha mantenuto il piede in tutte e due le staffe. Bono è stato uno dei primi a lavorare forte con la droga. Era amico di Joe Adonis, il mafioso americano. Altri hanno lavorato prima di lui con la droga, ma lui è stato il primo a fare le cose in grande stile. Per questo motivo, forse, non si è messo in uno schieramento preciso e si è sempre defilato nei momenti critici. Ed è pure per questo che non ha gradito molto l'arrivo di Liggio a Milano, nei primi anni settanta. Liggio si voleva infilare anche lui nel commercio della droga, e vendeva piccole quantità insieme a un mafioso della famiglia di Ramacca che abitava a Milano. Ma poi si specializzò nei sequestri di persona.

Nel 1975, quando Pippo era già il segretario della "Regione", andai con lui a Milano dove incontrammo i fratelli Bono. Alfredo Bono aveva dei problemi con la malavita milanese, ed era stato persino schiaffeggiato da un malavitoso durante una rapina in una casa da gioco. Mio fratello consigliò a Pippo Bono di abbandonare la famiglia di Bolognetta e di formare una vera e propria famiglia milanese di Cosa Nostra. I Bono si sarebbero potuti difendere meglio, e i numerosi uomini d'onore che circolavano in quegli anni a Milano avrebbero potuto lavorare meglio in una piazza molto promettente. Bono non accettò questo consiglio, ma i rapporti con lui non si guastarono per questo: alla nostra partenza da Milano regalò a ciascuno di noi un maxicappotto di renna proveniente da un atelier in cui lui aveva degli interessi. Per il clima di Catania questo cappotto era forse un po' fuori posto, ma Pippo e io ci pavoneggiammo molto, indossandolo spesso in occasione dei nostri giri per la città.

Questi i rapporti con l'estero, con l'esterno della Sicilia.

Avevamo pure un "ufficio passaporti" per chi volesse espatriare senza problemi. Sto scherzando, naturalmente. Quello che i giornali

chiamano in un certo modo, con queste parole pompose, che fanno immaginare chissà cosa, dentro Cosa Nostra è molto più semplice, terra terra. L'ufficio passaporti non era altro che un certo Aurelio Bonomo, il segretario dell'onorevole Lupis. Bonomo era in grado di fare ottenere in tempi rapidissimi il passaporto a chiunque di noi ne avesse avuto bisogno. Lui conosceva, era collegato con un impiegato di un consolato italiano in Germania addetto al rilascio dei passaporti. Era sufficiente che Bonomo gli facesse pervenire le fotografie e le generalità di una persona perché questo impiegato emettesse subito il passaporto e lo inviasse a Catania. La polizia non ne sapeva nulla perché quell'impiegato ometteva di comunicare alla Questura di Catania il rilascio di quel passaporto.

Fu grazie al nostro ufficio passaporti che Nitto Santapaola poté farsi un bel viaggio negli Stati Uniti assieme alla moglie, verso la fine del 1980. Lo so per certo, perché Nitto al ritorno ci disse di essersi divertito molto, e perché sua moglie ne parlava in giro con le altre donne, magnificando i luoghi che aveva visitato.

'Ndrangheta loquace

Non ci sono famiglie né uomini d'onore di Cosa Nostra in Calabria. Un giorno del 1972 o 1973 è arrivato a Catania Paul Violi, il celebre mafioso canadese, proveniente dalla Calabria. Si è fermato nel mio ufficio per una mezz'ora, il tempo di prendere un caffè insieme e di chiedermi se conoscevo uomini d'onore in Calabria. Violi era originario di Sinopoli, un piccolo paese in provincia di Reggio Calabria, e mi spiegò di essere un capo-decina della famiglia di Carlo Gambino, quella di New York, dislocato in Canada.

Scherzando, disse che lo zio Carlo non voleva sentirne di niente, voleva solo il dollaro, i soldi, dalla sua decina di Toronto. Violi faceva quello che gli pareva. Zio Carlo non si intrometteva, gli delegava i poteri. Ma a fine anno Violi gli doveva portare i soldi. E i soldi loro li guadagnavano facendo pagare il pizzo, e perciò mettevano bombe nelle latterie. Lui stesso, Violi, era proprietario di una latteria a Toronto.

Non mi fece una grande impressione, Paul Violi. Era uno spaccone, un omone grande e grosso che non sembrava avesse molto sale in zucca. Ad ogni modo, era diretto in Calabria perché pensava esistessero uomini d'onore calabresi.

In America infatti è diverso. Gli uomini d'onore americani non sono solo siciliani, ma anche calabresi e napoletani.

Non fa differenza. A questo punto potrebbe sorgere la domanda: ma se Violi era calabrese, ed era un mafioso importante, come è possibile che non avesse un collegamento diretto, che non conoscesse personalmente “gli 'ndranghetisti” della Calabria?

Torniamo allora al punto della segretezza degli uomini d'onore, della qualifica di uomo d'onore. Se Violi conosceva degli 'ndranghetisti, non sarebbe mai arrivato a conoscere gli uomini d'onore, anche se ce ne fossero stati.

Perché gli 'ndranghetisti non lo avrebbero saputo, e se lo avessero saputo non avrebbero potuto presentarglieli. E così Violi, correttamente, era venuto in Sicilia per trovare un uomo d'onore, una terza persona, che sarebbe stata in grado di fare l'eventuale presentazione. Solo un uomo d'onore gli poteva dire se in Calabria ci fossero uomini d'onore, e di conseguenza presentarglieli.

Noi siciliani, comunque, non facevamo uomini d'onore calabresi. Può anche darsi che qualche calabrese sia stato affiliato a titolo individuale, come nel caso dei napoletani, per qualche occasione particolare. Ma la regola valeva lo stesso.

Anche perché i calabresi non cercavano affatto di entrare in Cosa Nostra. Avevano la loro organizzazione, che era quasi uguale alla nostra, e pretendevano pure di essere più importanti di noi. Pretendevano che la loro organizzazione fosse superiore a Cosa Nostra. Non so com'era fatta la loro gerarchia, ma so che la 'ndrangheta era capillare. C'era in tutti i loro paesi. Ai tempi di mio fratello i calabresi parlavano di don Antonio Zoccali come del capo della 'ndrangheta.

Quando sapevano di parlare con un uomo d'onore, cominciavano a usare un frasario tutto speciale, colorito, per darsi delle arie. E dicevano: «Don Antonio Zoccali è il sole della nostra provincia». E don Antonio Macrì, il capo della "Regione" calabrese, lo definivano non so in quali termini esagerati, con questo linguaggio fiorito.

I calabresi, poi, parlavano, parlavano, parlavano. Parlavano sempre. Non con gli altri, intendiamoci. Parlavano fra di loro. Facevano interminabili ragionamenti sulle loro regole, specie in presenza di noialtri uomini d'onore. Siccome si sentivano a disagio, perché sapevano di essere in realtà inferiori a Cosa Nostra, cercavano

di mettere in difficoltà gli uomini d'onore con tutti questi arzigogoli e trabocchetti verbali.

Avevano un'infinità di regole. Quando un uomo d'onore parlava con uno di loro si perdeva, gli veniva il mal di testa. Guai a finire in carcere nella stessa cella con gli 'ndranghetisti. Dalla mattina alla sera la musica non cambiava. Erano noiosi, pesanti, fissati. Non smettevano mai di confabulare, di girare e rigirare i discorsi sulle stesse cose:

«Se uno si comporta in questo modo, è sbirro o non è sbirro?». E così via. Oppure attaccavano con le filastrocche e con le rime, come i bambini delle scuole elementari.

Argomento? La 'ndrangheta, con le sue regole e le sue usanze.

Si credevano importanti, gli 'ndranghetisti, e invece facevano un sacco di fesserie. Pensate che facevano entrare nella società persino le guardie carcerarie. Molte di loro, infatti, facevano parte della 'ndrangheta. Una cosa, questa, inammissibile per la mafia. Un tempo si diceva addirittura che nessuno che portasse un berretto potesse essere fatto uomo d'onore, neppure i vigili urbani. E pure i magistrati erano esclusi, perché il magistrato è uno che condanna.

Mentre loro li ammettevano. Facevano entrare un'infinità di gente ed erano perciò molto numerosi, ma non erano organizzati come Cosa Nostra. Noi selezionavamo attentamente, e avevamo gente più fidata.

Conosco solo un caso di un uomo in divisa che è stato ammesso a pieno titolo in Cosa Nostra: il colonnello medico Vito Cascio Ferro, uomo d'onore di Agrigento che ho conosciuto a casa di un cugino di Stefano Bontade. Era omonimo di uno dei più celebri mafiosi del secolo.

Può anche darsi che esistesse un giro più ristretto, di 'ndranghetisti più esperti e più selezionati in grado di fare cose più segrete, e può anche darsi che le guardie carcerarie venissero ammesse perché così si potevano mandare più facilmente messaggi fuori dalle carceri. Noi comunque abbiamo evitato di allargare il reclutamento a questa gente.

C'era poi il fatto che i calabresi - e pure i napoletani ammettevano la prostituzione. Ai tempi dei casini, parecchi di loro ruotavano intorno alle case di tolleranza. I siciliani mai. Abbiamo sempre escluso la prostituzione dal giro degli affari di Cosa Nostra, e abbiamo disprezzato quelli che sfruttavano le prostitute. Negli anni Trenta, quando il prefetto Mori mandava all'Isola anche i magnaccia, gli uomini d'onore che si trovavano al confino organizzavano delle spedizioni per andare a picchiarli questi "ricottari", come venivano chiamati allora.

Per questo motivo abbiamo sempre considerato inferiori i calabresi, un sottoprodotto. Per non parlare poi dei napoletani, ai quali non si dava grande fiducia.

Cosa Nostra non finisce qui

Per capire la situazione della famiglia di Catania bisogna partire dal fatto che eravamo trentacinque uomini d'onore per una città di 500.000 abitanti. Da noi non c'era la densità di Palermo. Gli affari e le attività sono stati sempre liberi perché non c'era bisogno di mettere vincoli particolari.

C'era il principio che «ognuno è padrone della sua libertà». Chiunque volesse compiere una rapina, per esempio, la faceva e basta. Dopo avere chiesto l'autorizzazione al suo capo—decina o al rappresentante, e certe volte senza neppure chiederla: era scontato che ognuno sapesse a chi farla. I capi si preoccupavano soltanto che la persona o l'impresa danneggiata non si trovasse sotto la protezione di qualche uomo d'onore.

A Palermo era diverso. Occorreva non solo chiedere sempre l'autorizzazione, ma bisognava pure pagare una percentuale alla propria famiglia se l'azione si doveva fare nel proprio territorio, o a un'altra famiglia se si faceva nel territorio di quella.

D'altra parte, sia a Catania che a Palermo la responsabilità era di chi faceva la cosa. Se chi rapinava veniva arrestato, erano affari suoi. Se veniva ucciso durante l'azione, era la stessa cosa. La famiglia di regola si metteva a sua disposizione per aiutarlo a venire fuori dal carcere, o per sostenere un po' sua moglie e i suoi figli nel caso di morte, ma non era obbligata a farlo. Nelle società costituite per fare il contrabbando, poi, esisteva l'obbligo di soccorrere il socio che incappava in qualche problema con la giustizia o con i concorrenti. Parecchi soldati avevano comunque interesse a procurarsi un

appoggio sicuro da parte dei capi–decina e dei rappresentanti nei loro affari illeciti, e offrivano perciò a questi una compartecipazione. Andavano dal loro capo e gli dicevano:

«Senti, io sto facendo questo e quell'altro. Vuoi una parte? Diventiamo soci e dividiamo i guadagni». In questo modo, se nascevano dei problemi, se qualcuno combinava dei pasticci, i capi erano incentivati a dare una mano per risolverli.

Diverso era il caso in cui la famiglia avesse ordinato a qualcuno di compiere una rapina o un omicidio. Se questa persona veniva arrestata, il rappresentante doveva fare di tutto per tirarlo fuori dai guai. Era obbligato a pagare gli avvocati, cercare di avvicinare i giudici, pagare le spese della carcerazione, dare un mensile alla famiglia dell'arrestato, eccetera.

Il discorso sulla mafia di una volta che stava attenta che non ci fossero furti e rapine, e che manteneva l'ordine e i buoni rapporti con la popolazione, quel discorso è tutto una storia vecchia. Se un ragazzo si metteva a fare le rapine in un quartiere e faceva troppo casino, e dopo essere stato avvertito continuava a fare come prima, allora il capomafia poteva dire: «Eliminiamolo questo sconsiderato, visto che non sente ragione». Ma se spuntava a un certo punto un ragazzo in gamba, accorto, che sparava bene e rispettava gli uomini d'onore, in questo caso lo si avvicinava e gli si diceva: «Ascolta, se devi proprio farle le rapine, ti diciamo noi dove e a chi le puoi fare». Se il soggetto rispondeva, se capiva che era meglio andare d'accordo con noi. Piuttosto che fare tutto da solo, lo si metteva poi in famiglia.

È vero che la mafia di una volta non voleva che si facessero soprusi alla povera gente. Ma era perché non gli conveniva.

Che cosa volete che si potesse rubare a chi non aveva niente? Era da stupidi rubare ai poveri. Si guadagnava poco e si diventava impopolari. Se qualcuno si comportava male perché era amico dei carabinieri o si opponeva alla mafia, si cercava di danneggiarlo. Ma non si colpivano le persone perbene, cioè la gente che rispettava e proteggeva gli uomini d'onore, e non si rapinava e non si rubava a

caso, a chi non lo meritava. Non si andava dai piccoli. Fino a quando sono stato a Catania, sono certo che non ci fosse il mafioso che si metteva a pretendere le 500.000 lire dal negozietto. Il nostro punto di riferimento erano i grandi imprenditori, e cercavamo di sfruttare loro. Loro, d'altra parte, ci guadagnavano ad andare d'accordo con noi e tutto funzionava a dovere.

Poi è arrivato il grande cambiamento. Sono spuntati i ragazzi terribili. Gente anonima, che si organizzava per gruppi e telefonava ai negozi chiedendo i soldi del "pizzo".

Per questo è importante distinguere tra mafia e criminalità comune. A Catania le estorsioni a tappeto la mafia non le ha mai fatte. Almeno fino a quando io sono stato lì. Anche i soldati della nostra famiglia non facevano estorsioni.

Campavano con il contrabbando, la ricettazione, la rapina, qualche furto e con le attività lecite, ma non con la piccola estorsione perché non veniva ritenuta un'attività onorevole.

Veniva equiparata all'usura. Non so se adesso la mafia a Catania sia impegnata nell'usura, ma ai miei tempi non la esercitava. Era una questione di principio, come nel caso della prostituzione. Erano altri a organizzare la prostituzione, i malavitosi, la gente della criminalità comune. A Palermo, per quanto riguarda le estorsioni, vigeva un sistema differente. Il pizzo lo pagavano tutti, anche i piccoli negozi. La popolazione mafiosa era tanta, e doveva essere mantenuta da qualcuno. Ogni rione, ogni quartiere, ogni strada di Palermo erano governati da una famiglia.

Ogni famiglia aveva diversi capi-decina, e ogni capo-decina aveva un certo numero di uomini d'onore. Succedeva allora che i bar e i negozi di una certa strada fossero di competenza di un certo uomo d'onore, che riscoteva il pizzo peggio di un esattore delle tasse. In cambio egli forniva la protezione dalle bande della criminalità comune, ma si trattava di un servizio di assicurazione nei confronti di un pericolo più immaginario che reale. Le bande di malviventi esistevano, com'è logico, anche a Palermo, ma raramente facevano

estorsioni perché in questo caso venivano uccise prima di nascere o subito dopo che erano nate.

I soldati della mia famiglia non ricevevano uno stipendio, e neppure quelli delle famiglie palermitane lo ricevevano.

Ognuno doveva procurarsi da vivere per conto suo.

Certo, esisteva anche una solidarietà dentro la famiglia. Se qualcuno possedeva del denaro era in un certo senso tenuto a prestarlo a un altro membro della famiglia che ne avesse avuto bisogno per impiantare un'attività. Non c'era il rischio che non venisse restituito. Era considerato infamante non restituire i prestiti e approfittare della fiducia degli altri uomini d'onore. Non riesco a ricordare nessun caso di debiti non onorati, escluso il caso di soldati morti durante qualche azione.

I soldati di una famiglia si conoscevano tutti tra di loro.

Guai se non si fossero conosciuti! Poi c'erano tutte le differenze che esistono nella vita normale: alcuni erano amici e si frequentavano anche con le famiglie, si scambiavano visite, si invitavano a casa a cena, eccetera. Altri si salutavano e basta, altri non andavano d'accordo e si evitavano per non litigare e arrecare danno all'unità della cosca. Ma tutti i soldati avevano in comune un certo senso di distinzione, di superiorità rispetto alla gente comune, e finivano piano piano per distaccarsi dalle vecchie conoscenze, dalle amicizie d'infanzia, per frequentare soprattutto la gente come loro, gente con cui potevano dialogare, discutere problemi comuni, parlare la stessa lingua. Il mondo, le vicende di Cosa Nostra prendevano prima o poi il sopravvento.

Le amicizie normali perdevano significato e si svuotavano, perché i soldati dopo un po' cominciavano a snobbare chi non era mafioso, si annoiavano in sua compagnia fino al punto di farglielo quasi capire.

La famiglia a Catania funzionava in modo molto diverso rispetto a come veniva descritta dai giornali. Queste figure rigide, precise, come il killer, l'armiere, il contabile, non ci sono mai state. Per un certo periodo di tempo abbiamo avuto un cassiere, poi lo abbiamo abolito

perché non era onesto, i soldi della cassa se li prendeva lui invece di custodirli. Quando sono entrato in Cosa Nostra, il cassiere dalla famiglia di Catania era lo zio di un sarto molto famoso. Le attività illecite allora non producevano entrate consistenti, e la cassa comune veniva alimentata da sottoscrizioni personali. Ogni uomo d'onore versava un tanto al mese, ma i fondi non bastavano mai. C'era un capo-decina, Giovannino "u scemu", che veniva regolarmente arrestato per borseggio, e le spese per i suoi problemi da sole erano tali da prosciugare la nostra cassa. Non appena veniva arrestato, Giovannino si dichiarava nullatenente e reclamava i soldi per se stesso, per i suoi figli e per gli avvocati. Aveva pure due famiglie, una regolare e un'altra con una sua amante e i figli di questa. Per fortuna che non pretendeva i soldi anche per il suo socio, un appuntato di polizia addetto alle celle della questura centrale.

Anche per le armi vale lo stesso discorso. Non c'è mai stato "l'armiere della mafia". La famiglia toglieva una piccola percentuale dalla vendita di una partita di sigarette di contrabbando, comprava un po' di armi e le faceva nascondere da qualcuno che disponeva di una campagna. Il capo-decina andava un giorno dal proprietario di questa campagna, gli chiedeva una pistola e la sera si verificava un omicidio. Le armi non hanno mai rappresentato un problema perché si trovavano facilmente. A parte il fatto che ciascun uomo d'onore aveva le sue armi personali, se esisteva la necessità di una pistola da usare per un omicidio della famiglia bastava corrompere un metronotte. Gli si diceva di venderci la sua rivoltella per un milione-un milione e mezzo, e poi di denunciarne il furto o la scomparsa dopo averne cancellato il numero di matricola. Per i fucili si facevano le rapine alle armerie, mentre per l'esplosivo si ricorreva ai piccoli costruttori amici della famiglia.

I mitragliatori Kalashnikov sono arrivati più tardi, dopo la morte di mio fratello. Alfio Ferlito li faceva arrivare assieme all'hascisc. Per me e Pippo, poi, il problema delle armi esisteva meno che per chiunque altro: il fratello del nostro capo-officina, il capo degli operai

della nostra impresa edile, era di una bravura eccezionale nel costruirle le armi, o nel modificarle, o nel crearle trasformando gli oggetti più impensati.

Non ci sono mai stati giovani killer a pagamento. Ragazzi che per 200.000 lire sono andati a uccidere qualcuno. La mafia non ha mai fatto una cosa simile, e credo che non la faccia neppure oggi perché non ne ha bisogno. Nessun capomafia si sputtanerebbe con un ragazzino che non conosce e che potrebbe “cantare” se venisse catturato dalla polizia.

Se deve far fare un omicidio, un capomafia normale, con la testa sulle spalle, usa uno dei suoi uomini d'onore, una persona di fiducia. Non ho mai visto né sentito dire di un rappresentante che abbia detto a un giovanotto qualsiasi:

«Vai ad ammazzare Tizio che ti do un milione». Può darsi che un ragazzo di quindici-vent'anni, dopo aver fatto una rapina da 10 milioni, abbia chiesto a un altro giovane di andare a far fuori qualcuno per 2 milioni, e che questo ci sia andato. Ma l'incoscienza è incoscienza, e non ha nulla a che vedere con la mafia.

La mafia non è incoscienza. Sa fare bene i suoi calcoli, e lo ha dimostrato. I mafiosi non sono gente irresponsabile.

Forse lo sono stati qualche volta, quando hanno fatto le stragi, le cose brutte, le cose sporche. Ma non hanno mai fatto queste azioni da bambini. Se la mafia si comportasse così, dovremmo concludere che non ragiona. E se la mafia non ragiona, com'è che lo Stato non riesce a vincere questa gente senza cervello?

Le famiglie mafiose si possono permettere il lusso di selezionare la gente. Non hanno problemi di domande di ammissione.

La base di tutto è il quartiere dove vivono gli uomini d'onore. Nella mafia di Palermo il quartiere è ancora più importante che a Catania. Noi catanesi appena facciamo un po' di soldi ci spostiamo dalla periferia verso il centro della città. Nessuno vuole vivere in un posto come San Cristoforo. Noi Calderone, i Santapaola, Turi Palermo e tanti altri siamo nati nei peggiori posti della città e ci siamo tutti

trasferiti in centro. I mafiosi palermitani non vanno ad abitare a Palermo centro, non si spostano dal proprio quartiere. Nascono, vivono e muoiono nello stesso posto.

Il quartiere è la loro vita, la loro famiglia vive lì da generazioni e sono tutti parenti. I cognomi principali sono quattro o cinque, gli altri sono aggregati. Al massimo ci si fa una casa più bella, più sfarzosa. Stefano Bontade ha buttato giù la casa di suo padre, a Santa Maria del Gesù, e vi ha costruito sopra una reggia, e la stessa cosa hanno fatto suo fratello Giovanni e Salvatore Inzerillo a Bellolampo. Non si sono mossi di un metro dal loro regno, dove sono i padroni assoluti da decenni e decenni.

Quando i giovani di un quartiere vedono il rispetto, la deferenza, le premure di cui è circondato l'uomo d'onore, finiscono con l'innamorarsi della mafia. Vedono che lo zio X entra in un bar e tutti gli corrono incontro per rendergli omaggio e fanno a gara a chi lo serve meglio, oppure accorrono sul posto solo per vederlo, per ammirarlo - come fanno, per dire, i giovani rockettari con Madonna. Cominciano allora a pensare alla mafia come a una cosa grande, che consente di superare gli altri, di elevarsi sopra la massa.

Questi giovani farebbero qualsiasi cosa per entrare nella famiglia. E quando si accorgono che anche i giornali parlano di quell'uomo d'onore lì, di quello che loro hanno visto per la strada, al bar, nel negozio, la loro considerazione per lui sale alle stelle.

Alcuni di loro si mettono a fare una rapina solo per mettersi in luce agli occhi del capomafia della loro zona, il quale tiene sotto osservazione i giovani promettenti, cominciando da quelli della sua famiglia, ma guardando anche fuori. Intorno a ogni uomo d'onore di un certo peso ruotano sempre venti o trenta ragazzi che non sono niente e vogliono diventare qualcosa. Questi giovani sono a sua disposizione, e sono sempre lì a fargli dei piccoli favori, a chiedergli se gli occorre qualcosa. L'influenza di una famiglia mafiosa è molto vasta. Essa può avere cinquanta uomini d'onore attivi, intorno ai quali girano innanzitutto le proprie famiglie di sangue (figli, nipoti, fratelli,

eccetera) e poi questa corona di giovani pronti a tutto, che non chiedono altro che di essere messi alla prova per potere poi essere ammessi a Cosa Nostra.

L'uomo d'onore, d'altra parte, non sta con le mani in mano, a ricevere soltanto, senza dare qualcosa ai suoi seguaci.

Non dimentichiamo che il mafioso è anche una specie di autorità, una persona a cui tutti si rivolgono per chiedere favori, per risolvere problemi. Il mafioso cerca il potere e se lo prende, e ne è orgoglioso. Ma gran parte del suo potere glielo danno gli altri. Quando noi Calderone eravamo in auge, ogni giorno c'era una processione nel mio ufficio. Era tutto un andirivieni di gente che chiedeva le cose più disparate. A un certo punto questa gente era diventata così numerosa che per riceverla abbiamo dovuto affittare un appartamento accanto al mio ufficio. Mio fratello se ne stava là dentro, con le porte ben chiuse in modo che da fuori non si vedesse niente, ad ascoltare le richieste.

C'era chi cercava lavoro, chi aveva fatto un concorso e lo voleva vincere, chi offriva una fornitura per i Costanzo, chi moriva di fame e non poteva comprare il pane alla famiglia.

In questo caso mio fratello mi chiedeva 50.000 lire da dare a questi poveracci e io gli rispondevo scherzando che avremmo dovuto mettere un cartello fuori con la scritta "ufficio di beneficenza". Venivano da tutta Catania e anche dalla provincia, e Pippo non diceva di no a nessuno, si faceva carico di tutti i problemi degli altri.

E alle nostre cose, ai nostri problemi finivamo col non pensarci come avremmo dovuto. Sarebbe stato così facile arricchirsi, in quel momento! Bastava chiedere 100 milioni in prestito a Carmelo Costanzo, comprare un terreno e poi rivenderlo l'anno dopo a 150 milioni. Ma non l'abbiamo mai fatto perché non avevamo il tempo di concentrarci sul problema di arricchirci. La gente non ci lasciava il tempo di pensare a noi stessi, di curare i nostri interessi.

Mi alzavo ogni mattina verso le 7, prendevo il caffè e salutavo mia moglie che usciva per andare a lavorare all'università.

Aspettavo poi mio fratello per andare assieme nel nostro ufficio sotto casa. Siamo stati sempre inseparabili.

Davanti alla porta dell'ufficio trovavamo già delle persone che ci aspettavano: alcuni volevano essere assunti presso l'impresa Costanzo, altri cercavano aiuto per una pratica al Comune, per un ricovero all'ospedale. Altri ancora avevano un problema con la criminalità di piccolo cabotaggio del loro quartiere e venivano a chiedere l'intercessione di Pippo. Lui prendeva nota mentalmente - non scrivevamo mai niente per paura di una eventuale perquisizione della polizia - e cercava di aggiustare un po' le cose chiedendo a sua volta ad altri, oppure telefonando a persone di sua conoscenza che potevano sapere, che potevano intervenire.

Altri arrivavano lì e riferivano di una certa rissa avvenuta la sera prima, o di una sparatoria nella quale erano stati in qualche modo coinvolti. Altri ce l'avevano con un creditore che non pagava, con un vigile urbano che li tartassava, con un gruppo di gente nemica che li minacciava. Pippo dava a questi ultimi un appuntamento per un altro giorno, poi sentiva le ragioni della controparte, e infine convocava tutti per concordare una soluzione. Era gente comune, con problemi comuni, di tutti i giorni, che vedeva in Pippo una personalità, una figura in grado di aiutare. Non si trattava di uomini d'onore, naturalmente. Gli uomini d'onore non litigano per le piccole cose, e quando hanno un problema lo risolvono dentro Cosa Nostra e secondo le regole di Cosa Nostra. Qualche volta, però, anche loro chiedevano favori e raccomandazioni. Rosario Riccobono, per esempio, raccomandò a mio fratello un uomo d'onore palermitano che voleva aggiudicarsi il servizio di ristorazione dell'aeroporto di Catania. Pippo avrebbe dovuto dissuadere i concorrenti dal partecipare alla gara di appalto.

Questo fatto provocò un certo dissapore tra lui e il fratello di Nitto Santapaola, Nino, il quale lavorava in questo settore e avrebbe gradito appropriarsi dello stesso incarico.

Mio fratello è arrivato perfino al punto di fare raccomandazioni all'università, per gli esami. Un giovane della famiglia Di Mauro, un gruppo della malavita catanese, soprannominato "Puntina", era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo perché si diceva che lì gli studi fossero più facili rispetto all'Università di Catania.

Suo padre aveva una grande considerazione di Pippo, e venne più volte a chiedergli di raccomandare il figlio in occasione degli esami più impegnativi. Pippo girava la richiesta agli uomini d'onore di Palermo i quali volevano sapere ogni volta il nome del professore e del quartiere dove quest'ultimo abitava. Il rappresentante che "governava" quel territorio si recava allora dal professore e gli chiedeva di guardare con occhio benevolo quel candidato catanese. Quando il giovane "Puntina" arriva a laurearsi, il padre disse che la laurea in realtà l'avrebbero dovuta dare a zio Pippo, visto il numero delle raccomandazioni che aveva fatto.

Nella Facoltà di Ingegneria dell'Università di Palermo insegnava un certo professore che era intimo dell'impresa Costanzo. Un paio dei ragazzi Costanzo si sono infatti laureati lì a Palermo, sotto la supervisione di questo docente che conosceva anche tanti ingegneri impegnati in progetti per le imprese e che era, in pratica, la longa manus dei Costanzo nel palermitano, per quanto riguardava l'Università.

È stato anche arbitro nelle dispute tra loro e gli enti appaltanti, e i Costanzo lo chiamavano spesso come consulente e progettista per le loro cose. Qualche volta il professore telefonava a Catania e chiedeva qualcosa, un'automobile o altro. I Costanzo si seccavano per queste richieste, ma poi correvano subito a esaudirle.

Pippo amava molto il suo ruolo e si appassionava ai problemi degli altri, anche ai più bizzarri. Gli piaceva mettere armonia. Si sedeva tutti i giorni in quell'ufficio ad ascoltare e non si spazientiva né si annoiava mai. Uno dei fratelli Costanzo gli chiese una volta di intervenire presso uno dei suoi figli che si era innamorato di una

ragazza intorno alla quale c'erano un po' di chiacchiere. Avevano preso delle informazioni su di lei, ed era risultato che era un tipo leggero, a cui piaceva divertirsi, e che quindi probabilmente non era vergine. Pippo avrebbe dovuto cercare di distrarre il giovane Costanzo, facendogli conoscere nuove persone, in modo che questa ragazza gli uscisse dalla testa.

Pippo intervenne, ma senza successo, dal momento che il ragazzo si impuntò e la storia finì con un matrimonio.

Le controversie più difficili da risolvere erano quelle interne alla criminalità comune della città. Una volta i Laudani, un altro dei gruppi della malavita, ebbero una disputa con un giovane che credevano appartenesse a un clan rivale, quello dei Carcagnusi, i quali non aspettavano altro che un pretesto per aprire le ostilità. Anche se il giovane in conflitto con i Laudani non c'entrava niente con loro, dopo un paio di ore i Carcagnusi erano già partiti per andare a sparare ai Laudani. Pippo accertò i termini effettivi della questione e mise in campo tutta la sua autorità per far capire alle parti che si trattava di un equivoco, e che non era giusto né serio entrare in guerra senza una motivazione reale. Organizzò una cerimonia di pacificazione e salvò la vita di quel malcapitato il quale, tra le altre cose, era dotato a sua volta di cinque o sei fratelli e di un gruppo di amici pronti alla vendetta e alla guerra.

Oggi si verificano tutte queste uccisioni perché non c'è più gente come Pippo che si mette in mezzo ai conflitti, che frena i contendenti, che entra in azione prima che ci siano i morti. La reputazione di noialtri mafiosi era di essere al di sopra delle parti, al di sopra di tutti questi gruppi di malavita di periferia che avevano fiducia in noi e accettavano il nostro intervento nelle loro controversie.

Quando Nino Santapaola ha cominciato ad ammazzare gente sia in un gruppo che nell'altro abbiamo perso il nostro prestigio, siamo scesi al loro livello. Pippo non ha mai preso una lira per queste sue attività.

Da questo punto di vista, era come un mafioso di cinquant'anni fa. Nessuno doveva parlare di soldi in sua presenza, quando gli veniva a

chiedere un favore. Pippo avrebbe buttato fuori chi lo avesse fatto. Se chi arrivava a chiedere protezione proponeva a un certo punto di metterci in società con lui, noi lo facevamo, ma non ci sognavamo neppure di pretendere compensi in cambio dei piaceri che ci venivano chiesti.

A Natale, è vero, arrivavano a casa nostra ogni genere di regali, ma erano altrettanti quelli che Pippo faceva.

Dieci–quindici giorni prima delle feste, Pippo si chiudeva nell'appartamento vicino al nostro ufficio e imbottigliava ed etichettava il vino che aveva prodotto nella sua proprietà di Monterosso Etneo. Era molto orgoglioso del suo vino. Lo teneva a invecchiare in botti di rovere per sette–otto anni e poi lo metteva in bottiglia per regalarlo insieme ai migliori mandarini, ai carciofi sott'olio, agli agnelli che componevano i pacchi–dono che lui confezionava.

Quando i pacchi erano pronti, li spediva tramite un paio di ragazzi che facevano il giro della città consegnandoli all'indirizzo dell'avvocato tale, del dottore, dell'onorevole, del professore. Erano decine e decine di pacchi–dono, che costavano milioni, e contemporaneamente Pippo riceveva altrettanti regali per i piaceri che aveva fatto.

E c'era poi la vita interna di Cosa Nostra. Le inesauribili, interminabili discussioni su Cosa Nostra. Tutti i santi giorni si parlava di Cosa Nostra. Cosa Nostra non finisce mai, le discussioni su Cosa Nostra non finiscono mai. Mio fratello era un vero uomo d'onore. Poteva diventare più ricco di Gino Costanzo, se avesse voluto. Ma Cosa Nostra gli piaceva di più. Quanto tempo si passava a discutere i fatti delle “famiglie”, a informarsi, a giudicare, a ragionare, a stabilire chi aveva ragione e chi aveva torto!

Il reclutamento dei giovani è fondamentale per il potere della famiglia. Tutti i capi vogliono famiglie grandi, con tanti soldati giovani e attivi. Anche i soldati anziani sono importanti, perché hanno relazioni con le vecchie personalità del luogo, conoscono molta gente

influyente nella mafia e fuori, hanno esperienza delle cose di Cosa Nostra.

Ma il ruolo principale, a livello dei soldati, è dei giovani.

Sono loro che producono, che rappresentano la forza d'urto sulla base della quale viene valutata la potenza di una data famiglia. È per questo che bisogna stare molto attenti a non strafare, a non farne entrare in famiglia troppi in una volta, a non fare sbagli mettendosi dentro persone inaffidabili, insicure, per amore di potere e di grandezza.

I giovani uomini d'onore sono preziosi perché sono più forti e più svegli dei vecchi, ma sono irrequieti, tendono a non rispettare la disciplina e la gerarchia, e devono essere governati con mano ferma. L'obbedienza agli ordini è tutto in una famiglia. Il capo-decina è importantissimo proprio per questa ragione, perché da lui dipendono i soldati e le azioni più rischiose. Il capo-decina deve essere un conoscitore di uomini. Deve capire come usare i soldati che sono a sua disposizione: se Tizio non è capace di fare un omicidio, allora gli si fa rubare un'automobile, un'arma... oppure gli si fa sparare nelle gambe a qualcuno, lo si manda a vendere merce rubata o di contrabbando. Si cerca di valorizzare le tendenze e le qualità di ognuno.

È una funzione delicata, quella del capo-decina. Egli deve sapere comandare, ma deve anche essere vicino ai suoi soldati, perché loro rispondono solo a lui, parlano direttamente solo con lui. Quando si fa un omicidio, per esempio, non si è obbligati a dire a tutti i membri della famiglia che è stato il soldato tale a sparare. Non si mettono i manifesti dentro la famiglia a ogni ammazzamento che succede. Si intuisce che un dato omicidio è stato eseguito da qualcuno della famiglia, ma solo il capo-decina conosce l'identità del killer e la comunica al rappresentante. Quando un soldato viene mandato a eliminare qualcuno, il capo-decina è coinvolto in modo totale. Circola sempre nei paraggi ed è molto inquieto, emozionato, come se lo stesse facendo lui quell'omicidio. E non smette di stare in ansia finché non

vede tornare il soldato, perché è consapevole di averlo esposto al rischio della vita. E se il soldato viene arrestato o ferito durante un'azione, il capo-decina sente moltissimo la responsabilità, e si arrovela al pensiero di avere forse commesso qualche sbaglio nella scelta dell'uomo, dei tempi, delle circostanze.

Il legame tra il soldato e il capo-decina viene prima di tutto. Viene prima di obblighi importanti come quello di dire la verità tra associati a Cosa Nostra. Se un uomo d'onore mi chiede una certa cosa della quale non posso parlare perché il mio capo-decina mi ha proibito di parlarne con chiunque, io devo rispondere che non ne so niente. Se il capo-decina mi ordina: «Vai a fare quell'omicidio e non parlarne poi con nessuno per nessun motivo», io devo obbedire.

Non devo parlare di quell'omicidio neppure con il rappresentante della famiglia. Io eseguo l'ordine. Vado a uccidere e poi ritorno. Se poi il capo-decina me l'ha ordinato consultando il rappresentante oppure no, è affar suo.

E se il capo della famiglia mi convoca in commissione e mi chiede davanti al capo-decina se ho commesso quell'omicidio, io rispondo: «Me lo ha ordinato lui. Ne chieda conto a lui».

Il grande potere del capo-decina sul soldato nasce dal fatto che gli ordini da lui impartiti rappresentano la volontà della famiglia. E la famiglia è al di sopra di ogni altra cosa. La sera della mia iniziazione a Cosa Nostra mi è stato detto molto chiaramente che quando la famiglia ha bisogno occorre andare a occhi chiusi, lasciare qualunque cosa si stia facendo e accorrere alla chiamata. Quando loro hanno deciso, non sono più padrone di me stesso. Possono ordinarmi di uccidere una persona conosciuta, un parente, una persona cara, e io non avrò scelta: lo dovrò fare. Se hanno deciso di eliminare mio fratello, quasi certamente chiederanno ad altri di farlo, ma io dovrò accettare la decisione. O si china la testa o si fa guerra. Non ci sono strade intermedie. Questo mi è stato detto e ripetuto la sera del mio ingresso in Cosa Nostra.

Può succedere che la famiglia - attraverso il capo-decina - comunichi a un soldato che deve uccidere un suo amico.

Se il soldato non se la sente di eseguire materialmente l'omicidio, la famiglia incarica un altro, gli assegna un compagno che ha il compito di sparare, strozzare, accoltellare, eccetera. Ma il primo deve collaborare aiutando il killer ad avvicinare la vittima senza farla insospettire, proprio perché sono amici, sfruttando la fiducia insita nel rapporto di amicizia.

La parentela, l'amicizia non valgono niente di fronte alla fedeltà a Cosa Nostra. Se è in gioco l'interesse della famiglia, tutti questi sentimenti scompaiono, passano in secondo piano. Vengono utilizzati, anzi, per colpire meglio, per raggiungere più facilmente lo scopo. Nessuno si sente particolarmente imbarazzato di ciò, e nessuno parla di tradimento in queste circostanze.

A questo riguardo, è rimasto impresso nella mia memoria l'episodio dell'uccisione di un vecchio capo-mandamento di Palermo, che mi pare si chiamasse Matranga, avvenuta nei tempi successivi all'eliminazione di Michele Cavataio.

Un giorno sono arrivati a Catania Stefano Bontade e altri palermitani per conferire con mio fratello, con me, con Salvatore Ferrera e Calogero Conti. Scopo della visita era il problema di fare venire allo scoperto questo Matranga che abitava a Milano e viveva molto ritirato per timore di essere ucciso. Matranga era molto amico o, comunque, si fidava molto di suo cognato, che gestiva a Milano uno stand al mercato ortofrutticolo. Quest'ultimo era molto amico, a sua volta, di Salvatore Ferrera il quale avrebbe dovuto avvicinarlo e convincerlo a tranquillizzare Matranga circa la sua sicurezza. Ferrera e Conti partirono allora in aereo per Milano, presero contatto con il cognato di Matranga, e per suo tramite rassicurarono il vecchio mafioso sulla sua incolumità: a Palermo gli volevano tutti bene, si era messa una pietra sopra agli odi del passato e si guardava a un futuro di pace e di concordia tra le famiglie. La vittima credette a queste parole amiche, fattegli pervenire attraverso una persona fidata come il

cognato, e allentò gradualmente le precauzioni, cominciando a uscire di casa. E fu molto facile, allora, ucciderlo.

Episodi come questo non sono rari, ma non sono neppure molto frequenti, perché gli interessi di una famiglia e le regole di Cosa Nostra non sempre sono fatti valere fino alle conseguenze più estreme. Certo, se ci si trova in tempo di guerra si è più severi e più puntigliosi, ma in tempi normali si può anche scegliere di lasciar correre. La mia famiglia, per esempio, ha lasciato in vita Nick Gentile, il capo-decina americano dei tempi di Lucky Luciano, che si era ritirato in un paese della provincia di Agrigento dopo essere scappato dagli Stati Uniti perché aveva collaborato con la polizia. Gentile aveva pure scritto un libro sulla sua vita e aveva dato un'intervista all'«Espresso». Tutti ne parlavano male, lo criticavano, e lui aveva cercato di avvicinarsi a Pippo e a mio zio, i quali non gli avevano dato retta. Qualche volta ci chiedevano da Palermo di toglierlo di mezzo per fare una cortesia ai cugini americani, e mio fratello aveva pure dato ordine di ammazzarlo, ma nessuno lo aveva fatto. Hanno lasciato perdere questo povero vecchio che alla fine della sua vita si era ridotto così male da sopravvivere solo grazie alla carità dei vicini di casa, che gli davano qualche piatto di pasta. In altri casi, i membri di una famiglia incaricati di un omicidio che non hanno intenzione di compiere ricorrono a stratagemmi, simulano situazioni impreviste, oppure avvertono la vittima. Si verificano anche episodi nei quali l'ordine di uccidere viene ritenuto in contrasto con le regole di Cosa Nostra, oppure viene contestato e messo in discussione da un'altra autorità appartenente alla stessa famiglia, allo stesso mandamento o alla stessa provincia.

Si aprono allora lunghe discussioni che non portano mai bene per il futuro della famiglia stessa. La parte che soccombe accetta sempre con grande riluttanza la decisione finale, oppure fa finta di accettarla di buon grado e si mette ad aspettare l'occasione buona per rivalersi.

I soldati vengono usati per tutta una serie di azioni pericolose, ma alcuni omicidi vengono eseguiti personalmente dal rappresentante

della famiglia. Se occorre uccidere un uomo particolarmente forte e astuto, o un uomo di una certa importanza con il quale la cosca è entrata in contrasto, allora è facile che entri in scena il capo della cosca stessa. Ricordo il caso dell'uccisione di Stefano Giaconia, un valoroso uomo d'onore della famiglia di Palermo centro, la famiglia dei fratelli La Barbera che era stata disciolta dalla commissione di Palermo. Ho già parlato di lui: Giaconia si era presentato imbottito di esplosivo assieme ad Angelo La Barbera alla riunione della commissione provinciale ai tempi della prima guerra di mafia.

Stefano Giaconia sarebbe diventato certamente il capo della famiglia di Palermo centro non appena essa fosse stata ricostituita, se non avesse commesso il grave torto, agli occhi di Stefano Bontade, di diventare compare di Totò Riina. Un giorno, siamo nella seconda metà degli anni Settanta, Pippo e io ci recammo assieme ad altri a un appuntamento al motel che si trova all'inizio dell'autostrada Catania-Palermo. Arrivarono Michele Greco e un altro uomo d'onore di Palermo per discutere con noi il problema di una tangente che l'impresa Costanzo doveva pagare in quanto stava costruendo il tratto della circonvallazione di Palermo che attraversava il territorio di Ciaculli. Bontade arriva un'ora dopo, a bordo della sua Porsche Carrera.

Era molto seccato e si scusò con i presenti: «Perdonate il mio ritardo, ma ho dovuto sostituire una gomma forata e ho dovuto "inchiacciare" (strangolare) Stefano Giaconia».

Michele Greco approvò: «Non ti preoccupare, Stefano. Ti abbiamo aspettato. In ogni caso, hai fatto benissimo a levarci di torno Giaconia».

«Quel cornuto mi ha fatto preoccupare fino all'ultimo. Dopo che l'ho ammazzato, gli abbiamo bruciato i vestiti, e mentre questi ardevano c'è stata una esplosione. Era una penna-pistola calibro 22 che Giaconia aveva addosso.»

«Miiii, che uomo d'onore! Spara pure dopo morto!» fu il sarcastico commento di uno dei presenti.

Mi sembra di avere già detto che in alcune famiglie mafiose di oggi si va diffondendo l'abitudine di contatti diretti, senza la mediazione del capo-decina, tra il rappresentante e alcuni singoli uomini d'onore di sua assoluta fiducia che egli può usare per azioni segrete, di cui nessuno in famiglia è a conoscenza. Questa abitudine si basa sul fatto che ci sono in circolazione alcuni individui molto particolari, squilibrati e deboli, cui manca un punto di riferimento nel mondo. Uomini senza bandiera e senza padre, a cui non importa di rischiare la vita o di toglierla agli altri, che vanno anzi in giro chiedendo di essere uccisi. Il trucco consiste, per il capomafia accorto, nel legarli alla sua persona e nell'usarli per i compiti più pericolosi, e soprattutto per gli omicidi. Questi soggetti possono diventare un'arma formidabile se capitano nelle mani giuste. Finiscono col venerare il capo, col vedere solo lui e i suoi ordini, come se fosse il padre perduto.

La storia di Damiano Caruso e Giuseppe Di Cristina insegna proprio questo. Caruso era un pazzo, uno sbandato che era capace solo di combinare guai ovunque si trovasse.

Ma era di una audacia senza limiti, ed era feroce come un animale. Non si rendeva conto di quello che faceva. Il mondo di Damiano Caruso cominciava e finiva con una persona: Giuseppe Di Cristina, il quale lo proteggeva, lo coccolava e lo chiamava «il mio pupillo». Per evitare che lo ammazzassero (Caruso aveva già combinato un bel po' di pasticci) e per legarlo definitivamente a sé, Di Cristina lo aveva fatto a un certo punto uomo d'onore della famiglia di Riesi. Era stato un atto di forza, un'affiliazione totalmente abusiva, perché era stata fatta di nascosto e senza chiedere il permesso alla famiglia di Villabate, luogo di nascita di Caruso.

Ma le regole della mafia assomigliano un po' alle leggi dello Stato: sono uguali quasi per tutti. Ci furono molte proteste, ma poi le acque si placarono e Di Cristina si portò addirittura con sé a Palermo, dove aveva iniziato a lavorare, il suo schiavo personale. Lo incarica di fare tante cose, e Caruso gliele fece, ma a modo suo. Lo incarica di

uccidere l'onorevole Nicosia, quello fascista, del Movimento sociale. L'ordine a Caruso venne dato in esecuzione della strategia "eversiva" decisa da Badalamenti all'inizio degli anni Settanta, e Caruso cercò di fare del suo meglio.

Era un tale animale che sul posto dell'azione si presentò con l'accetta. Neppure col coltello. A colpi di accetta lo voleva ammazzare a Nicosia. Ma siccome era un maldestro, un impreciso, nel colpirlo con l'accetta sbagliò e colse invece la propria gamba. Per questo motivo, per la gamba scassata, non riuscì a finirlo. Riuscì a dargli qualche colpo di accetta, ma Nicosia sopravvisse.

Caruso fu anche incaricato dell'omicidio Ciuni, il gestore di un albergo che era entrato in contrasto con Di Cristina.

Caruso era andato una sera a cercarlo nel suo albergo e lo aveva accoltellato. Non ce l'aveva fatta a ucciderlo.

L'aveva ferito seriamente e Ciuni era stato ricoverato all'ospedale civico. Ma Totò Di Cristina aveva appena letto Il padrino e gli venne l'idea di fare come nel libro. Inviò di nuovo Caruso, ma questa volta assieme ad altri, dentro l'ospedale. Si travestirono da medici, col camice bianco e tutto, e lo ammazzarono nel letto. La cosa fece grande scalpore perché non si era mai sentito di un omicidio avvenuto dentro un ospedale.

Del comportamento di Caruso, la grossa minchiata che ha fatto nell'azione di viale Lazio li ho già descritti. Devo solo aggiungere che questo sconsiderato sbagliò a comportarsi perfino in America, dove era stato mandato dopo la strage per curarsi le ferite e riposarsi. Fu Pippo Bono ad aiutarlo a espatriare, e fu lui ad accompagnarlo da Carlo Gambino, il capo dei capi in America, il numero uno.

Non appena si trova al cospetto di Gambino, Caruso cominciò a fare il gradasso. Gli descrisse tutta l'azione di viale Lazio, nei minimi particolari, vantandosi della sua impresa, magnificando se stesso e, naturalmente, Giuseppe Di Cristina. Gli sembrava di fare una bella cosa. Si sentiva un protagonista perché in quei giorni tutti, anche negli Stati Uniti, parlavano di viale Lazio.

Ma non si accorgeva che più lui sproloquiava, più Carlo Gambino si irritava. Pippo Bono era sulle spine, e si vergognava come un ladro perché si rendeva conto dell'errore madornale che Caruso stava commettendo. In primo luogo, si era messo a parlare di una cosa che nessuno gli aveva chiesto. In secondo luogo, Gambino e gli altri erano perfettamente al corrente di tutto, e avevano accettato di buon grado di ospitare Caruso e di farlo curare dai loro medici di fiducia, ma non avevano alcuna voglia di mettersi a commentare questo fatto con il primo arrivato. E in terzo luogo, chi lo aveva autorizzato a mettersi a pontificare a quel modo di fronte a un personaggio come Carlo Gambino di New York, uno che aveva in mano mezza America?! Ma lui era fatto così. Non misurava le parole, non si sapeva controllare. Dopo viale Lazio, Damiano Caruso finì col montarsi la testa e col credersi invulnerabile, superiore a tutto e tutti, eccetto che al suo padrone. Non rispettava più nessuno e cominciò a farne di tutti i colori. Commise un furto nel deposito di cerini di Enzo Vasile, un uomo d'onore di Palermo. Rifiutò di restituire il bottino di una rapina compiuta nella gioielleria di un altro uomo d'onore, e rispose in modo arrogante a Bernardo Provenzano che gli chiedeva conto del suo comportamento.

In un'occasione alla quale ero presente, Caruso aveva parlato a sproposito anche di fronte a Luciano Liggio. Ci trovavamo a casa di mio fratello. Avevamo appena preso il caffè e la conversazione cadde sul modo di far evadere i Rimi dal carcere di Ragusa. Stavamo discutendo della posizione del muro di cinta e usavamo le tazzine e i cucchiaini per raffigurare l'azione. Caruso si mise subito al centro della discussione, e iniziò a dire che occorreva fare così e così. Quando Liggio lo contraddisse obiettando sulla scelta di una posizione, Caruso replicò pronto: «Vossia non se la prenda, ma io ne capisco più di Vossia di queste cose!». Liggio lo guardò come se lo dovesse uccidere e non parlò più, e quello sguardo fece ammutolire uno alla volta tutti i presenti.

E fu proprio per mano di Liggio, anni dopo, verso il 1973, che Caruso cessa di vivere. Fu ucciso assieme all'amante e alla figlia della sua amante. Liggio lo odiava perché riteneva che Caruso fosse responsabile dell'eliminazione di un giovane che a lui stava molto a cuore, quel Nino Guarano di Valledlunga, soprannominato "Cori granni", che andava assieme a lui in Cinquecento a caccia del questore Mangano. Caruso aveva ucciso Guarano perché sospettava che si stesse allontanando dal suo amato Di Cristina per avvicinarsi ai Madonia, che erano allora alleati di Liggio, e per rimuovere un ostacolo alla nomina di Di Cristina a rappresentante provinciale di Caltanissetta. Liggio incontrò Caruso a Milano, dove si era rifugiato dopo la fuga dal luogo del soggiorno obbligato, e lo fece uccidere da Nello Pernice alla prima occasione favorevole.

Poi, siccome sapeva che Caruso aveva una donna con la quale si confidava, e sapeva pure che questa donna aveva una figlia con la quale lo stesso Caruso andava a letto, mandò a chiamare tutte e due dicendo loro che Damiano Caruso era stato ferito e che occorreivano dei vestiti e delle bende.

Le donne accorsero subito e Liggio ammazzò la madre, si fotté la ragazza, che poteva avere quindici–sedici anni, e poi uccise anche lei. Un cugino di Caruso che era arrivato da Palermo per cercarlo scomparve poco dopo. Sono scomparsi tutti.

16

Donne e mafia

Le due donne di Caruso sono morte a causa della perversità di Luciano Liggio, ma anche perché sapevano, e quando ci sono donne che sanno c'è anche il rischio che parlino.

Gli uomini di Cosa Nostra stanno molto attenti a che cosa dicono alle mogli. Il punto di partenza è che le donne ragionano in un certo modo. Tutte le donne, anche quelle che hanno sposato dei mafiosi o che vengono da famiglie di mafia. Quando una donna viene colpita negli affetti più cari, non ragiona più. Non c'è omertà che tenga, non c'è più Cosa Nostra, non ci sono più argomenti e regole che la possano tenere a freno. Le donne poi diventano pazze se gli si toccano i figli, perché al mondo non c'è affetto maggiore.

Il legame tra madre e figlio è più forte di tutto, più di quello per il marito, per il padre, per il fratello. Il dolore per la privazione del figlio è insopportabile per una madre. Se le ammazzano il marito si può anche rassegnare (e non è affatto scontato), ma se le ammazzano il figlio la donna esce di senno, non conosce più regole, il dolore le fa fare e le fa dire le cose più impensate. Ma non l'avete vista in televisione quella donna che ha testimoniato al maxiprocesso? Le avevano ucciso il figlio, e il dolore usciva da ogni parola. Non era cinema o teatro. Era la verità. Era il suo sangue che parlava attraverso la sua bocca.

Se sanno qualcosa le donne parlano. Presto o tardi parlano.

L'uomo d'onore siciliano lo sa, e cerca di tenere lontane dalle vicende di Cosa Nostra mogli, sorelle e madri.

Lo fa per proteggerle, per salvaguardarle, per salvarle, perché se la donna sa qualcosa finisce che o la deve ammazzare lui o la deve fare ammazzare da qualcun altro. Confidare i fatti della mafia alle donne significa tradire il giuramento di fedeltà a Cosa Nostra. E significa anche tradire qualche altro uomo d'onore. Se vado a dire a una donna:

«Quella persona ha fatto quel tale omicidio», il soggetto in causa verrà da me a rinfacciarmi: «Tu mi hai messo nelle mani di quella donna. In qualunque momento lei potrà accusarmi e farmi prendere l'ergastolo. Come ti sei permesso di riferirle le cose mie? Che diritto avevi di disporre di me e dei miei fatti? Come hai potuto avere fiducia di lei, anche se è tua moglie o tua sorella, quando si sa che le donne parlano?».

In pratica però non è facile tenere le donne all'oscuro delle proprie cose. Ogni famiglia di Cosa Nostra stabilisce regole e punizioni molto severe per chi rivela i fatti della mafia alla propria moglie, ma non so quanto sia possibile farle rispettare queste norme. Anche perché non è sempre facile trovare la prova di una infrazione prima che sia troppo tardi.

Ai tempi di mio zio, nel dopoguerra, c'era un uomo d'onore che sparava in modo meraviglioso. Quando era sotto le armi era stato prescelto dal comando tedesco, dopo una serie di gare di tiro tra i soldati italiani, per fare parte di una squadra speciale. Era stato sottufficiale dell'esercito tedesco, e aveva conservato pure la divisa. Quest'uomo aveva fatto molti omicidi in Sicilia, alcuni dei quali per conto di mio zio. Si era allora diffusa la voce della sua bravura, e tutti lo richiedevano. Dal momento che lui non informava la famiglia di appartenenza delle azioni che faceva su incarico delle altre famiglie, si decise di punirlo. Lui si accorse che aveva tirato un po' troppo la corda, e cominciò ad avere paura. Raccontava tutto alla moglie, dicendole chi lo mandava a chiamare e informandola di dove andava ogni volta che aveva un appuntamento. Ma poiché la moglie era parente di Lillo Conti, e riferiva a quest'ultimo quanto le diceva il

marito, la famiglia era al corrente di una seconda grave infrazione commessa dalla stessa persona.

La scelta divenne allora se uccidere solo lui, o lui e la moglie assieme. Ma l'incarico dell'omicidio sarebbe toccato a Lillo Conti, il quale era già alquanto influente in quella famiglia e non aveva intenzione di ammazzare né di fare ammazzare una sua parente. Si decise allora di contestare all'uomo d'onore la sola colpa di avere confidato i fatti propri alla moglie, e di castigarlo mettendolo per un certo periodo fuori dalla famiglia. E così fu.

Stavo dicendo che è difficile nascondere alla moglie la propria vita di mafioso. A parte il fatto che molte mogli di uomini d'onore - quasi tutte quelle che ho conosciuto, in verità - provengono da famiglie mafiose, hanno respirato aria di Cosa Nostra fin dalla nascita e conoscono perciò benissimo il modo di pensare e di fare di un mafioso, non bisogna dimenticare che la propria compagna finisce con l'intuire tutto, e quello che non riesce a dedurre da sola se lo fa dire dalle proprie amiche o dalle proprie sorelle e cognate, che spesso sono sposate anche loro con uomini d'onore.

Nitto Santapaola non è sposato con una donna di mafia.

Sua moglie proviene da una famiglia molto umile e fino a quando non si è sposata lavorava come bustaia, faceva i busti. Poi si è inserita molto bene nella mafia. È mafiosa quanto lui! La sorella di Nitto è ancora più mafiosa di sua moglie, e Nitto se la portava perfino a rubare. Facevano assieme i sopralluoghi, in macchina, facendo finta di essere due innamorati. Nitto dava alle donne tutta la confidenza possibile, e poi mi faceva capire che ero io a parlare troppo con mia moglie! Le donne palermitane poi, sono speciali.

Fanno finta di non sapere, ma ne sanno più dei mariti.

Le donne stanno bene nella mafia. Essere la moglie di un mafioso comporta godere di molti privilegi, grandi e piccoli, ed è anche, in un certo senso, una cosa impegnativa.

Può capitare di dover disporre, in alcune circostanze apparentemente innocue, della vita di una persona, come nel caso di

quello sciocco titolare di un'autoscuola della zona Monserrato di Catania che aveva dato lezioni alla moglie di Nitto Santapaola. Dopo che la signora ebbe superato l'esame di guida, il titolare pensa di portarle la patente a casa sua, dove ebbe la geniale idea di dirle: «E adesso non mi merito un bacio?».

La donna si preoccupò molto, perché l'incauto evidentemente non sapeva con chi aveva a che fare, e non si rendeva conto perciò di cosa si sarebbe “meritato” se Nitto fosse venuto a conoscenza dell'episodio. Ebbe compassione della vita di questo povero vanesio e scelse di non dirlo al marito.

Ma riferì comunque l'episodio a mio cugino Salvatore Marchese, il quale decise che una lezione gli andava impartita in ogni caso. Lui stesso, assieme a Salvatore Guarneri detto “Tabacco”, si recò presso la scuola guida per fare una visita al proprietario. Ma sbagliarono obiettivo e colpirono alle gambe il fratello di quest'ultimo, il quale si starà ancora chiedendo il perché del suo ferimento.

Le donne sono attratte dalla mafia. Fino a che non vengono scottate dal dolore, dalle cose atroci che accadono in Cosa Nostra, ci vivono dentro molto bene. I mafiosi piacciono.

Non posso dimenticare quella volta che siamo andati nei pressi di Enna per incontrare un grande latitante che si nascondeva da trent'anni. È successo tanto tempo fa.

Eravamo una comitiva di uomini d'onore molto giovani e pieni di baldanza. Ci siamo fermati a dormire in campagna, ma prima siamo andati a cena in un altro posto, una fattoria tenuta da un mafioso. Abbiamo mangiato fuori, intorno a un grande tavolo sotto gli alberi, e c'era una donna che entrava e usciva dall'edificio portandoci le pietanze.

Era la moglie del proprietario. Quando ci ha visto ha esclamato: «Aaaah! Quanti bei mafiosi che ho qui oggi! Che grande piacere vedere tutti questi bei giovani nella mafia! Venite qui che vi voglio baciare a tutti!». Il marito era diventato rosso in viso, ma non c'era un

grande imbarazzo perché si trattava di una signora matura, di una sessantina d'anni, che si esprimeva in modo sincero, spontaneo.

Mia moglie, poverina, è arrivata invece per gradi a capire che si stava legando a un mafioso. Ricordo che durante i primi tempi del nostro fidanzamento lei era impiegata all'Università di Catania e io andavo ogni tanto in piazza Università a prendere un caffè. Siccome lei conosceva grosso modo i miei orari, si affacciava alla finestra del suo ufficio e stavamo lì a guardarci e a sorriderci per un po'.

Una volta sono entrati nel bar della piazza alcuni miei amici che dormivano in un albergo del centro e che incontravo quando venivano a Catania. Erano mafiosi della famiglia Alfano che avevano in appalto la pulizia dei vagoni delle ferrovie. Quando loro sono entrati nel bar io stavo ancora con il naso in su scambiandomi segnali di affetto con la fidanzata.

Li ho baciati, e mi sono congedato subito dopo dalla mia ragazza che stava alla finestra e osservava tutto.

Dopo qualche tempo, lei mi ha chiesto perplessa: «Ma senti un po', ma tu ti baci con gli uomini?».

«Ma sì. È ovvio, cara. Non lo sai? Non sei informata che oggi ci si bacia tra uomini?» risposi imbarazzato perché non era affatto vero, e perché lei mi aveva visto anche incontrare altri uomini senza scambio di baci. Ma che cosa potevo fare? Potevo dirle così, tutto d'un colpo, che ero mafioso?

Poi lo ha capito da sola, e io non me ne sono accorto.

Dopo qualche tempo che eravamo fidanzati ufficialmente, siamo andati assieme a un gruppo di famiglie a fare una scampagnata. Pippo e io abbiamo pensato di portare con noi anche Luciano Liggio. Abbiamo fatto una bella mangiata, e mentre ero sdraiato sul prato lei si è avvicinata e mi ha chiesto a bruciapelo: «Senti, Nino, ma chi è quel signore che tutti trattano con deferenza, e lo chiamano "professore"?».

«È un amico, "u professore". Una persona molto per bene. È amico mio e di Pippo da parecchio tempo.»

«Ma cosa mi racconti? io ho visto la sua foto sul giornale. Quello è Luciano Liggio» disse trionfante la mia futura moglie.

«Ma che, sei impazzita per caso?»

«Perché mi racconti tutte queste storie? Lo so che è lui, e ne ho parlato anche con tua sorella, e tua cognata lo sa pure. Però mentre tua cognata a suo marito non glielo dice, io te lo sto dicendo. Per farti capire che lo so e che non sono così ingenua come pensi. Sia a me che a tua cognata non ce l'ha detto nessuno. Lo abbiamo intuito da sole.»

Riferii a mio fratello che le nostre compagne erano al corrente di Liggio, e ammisero con la fidanzata ciò che era inevitabile ammettere, raccomandandole però di non farne parola con alcuno. Quando lei ha detto sì, quando ci siamo sposati, sapeva dove stava entrando.

Non c'è mai stata una regola secondo cui Cosa Nostra non uccide le donne. Una donna che parla, che lancia accuse contro gli uomini d'onore può essere uccisa, e si sono verificati e si verificano ancora oggi molti casi di questo genere. È vero invece che Cosa Nostra non uccideva donne innocenti, la cui sola colpa consisteva nell'essere mogli o figlie di nemici. Ci sono stati dei casi nei quali gli uomini d'onore hanno risparmiato la vita perfino di donne che hanno testimoniato in tribunale contro di loro, provocando danni non indifferenti. Prendiamo il caso della vedova Battaglia, di Serafina Battaglia e dei Rimi di Alcamo che si sono presi una condanna all'ergastolo per causa di lei. I Rimi non l'hanno mai voluta ammazzare, la Battaglia.

Hanno ucciso suo figlio, certo, ma lei non l'hanno uccisa.

Avrebbero potuto benissimo ammazzare madre e figlio, e si sarebbero risparmiati tutti i guai che hanno passato. Ma non l'hanno fatto.

La Battaglia era una donna malandrina, di quelle che istigano, che covano la vendetta. Dopo l'omicidio del marito non faceva altro che dire ogni mattina a suo figlio:

«Aaaalzati che hanno ammazzato a tuo padre! Aaaalzati e valli ad ammazzare!». Tutte le mattine. Quello, il figlio, non si voleva alzare.

Era sposato, una persona tranquilla.

Che poi il morto non era neppure suo padre. E gli aveva lasciato per giunta una fortuna perché era ricchissimo. Ma quella lo istigava, lo istigava, non gli dava pace fino a che lui non assoldò un sicario per uccidere i Rimi. I quali lo vennero a sapere ed eliminarono tutti e due, mandante ed esecutore, ma non lei. Dal momento dell'uccisione del figlio, la Battaglia si trasformò da malandrino in confidente, sbirra. E ha raccontato tutto alla giustizia.

Adesso siamo noi uomini che parliamo. Prima erano le donne che facevano questo lavoro.

Anche la madre di Salvatore Lanzafame, a Catania, è andata dalla polizia a denunciare Cosa Nostra dopo che le hanno ucciso il figlio. Lanzafame era un mio figlioccio.

Sono stato io che l'ho battezzato uomo d'onore. Gli sono rimasto sempre molto affezionato e l'ho seguito in tutta la sua carriera di soldato. Era un ragazzo che aveva un grande bisogno di affetto perché era nato illegittimo, dalla relazione della madre con un uomo sposato. Aveva pure subito un grave shock che lo aveva reso chiuso, introverso.

Parlava poco e si apriva solo con la madre, e qualche volta anche con me. Madre e figlio erano legatissimi. Lui le raccontava tutto. Secondo me le parlava anche degli omicidi che faceva per conto della famiglia.

È cresciuto come un ragazzo solo, Lanzafame, e ha cominciato a rubare fin da piccolo. Si creò una sua banda di cinque-sei ragazzi che gli somigliavano, perché erano sempre tristi e infelici come lui. Vivevano di furti e rapine, ed erano di una serietà impressionante in questo lavoro. Non erano di quelli che rubacchiano a caso e vengono arrestati un giorno sì e uno no. Questi ragazzi i colpi se li preparavano con cura, e puntavano sempre in alto, alle cose grosse.

Facevano un colpo ogni uno o due anni, dopo averlo studiato per mesi e mesi. Guadagnavano dei bei soldi, poi si fermavano e vivevano quieti e tranquilli. Salvatore Lanzafame ha potuto perciò fare una vita

normale. È andato regolarmente a scuola e si è diplomato geometra. Lo chiamavamo “lo studente”.

La banda di Salvatore aveva un uomo adulto, lo zio Angelo - una persona molto fine, distinta, sui quarantaquattro-quarantacinque anni - che veniva inviato nei posti in cui i ragazzi avevano intenzione di compiere un lavoro. Lo mandavano, per esempio, in una città del Nord sede di un Banco dei pegni. Lo zio Angelo partiva assieme alla moglie, affittavano una casa nei pressi del Banco, nello stesso quartiere, e vi rimanevano per due o tre mesi studiando gli orari, le mosse, le abitudini del personale, il sistema di sorveglianza dell'agenzia. La casa non dava nell'occhio, anche se ogni tanto arrivava della gente da fuori che si fermava a dormire.

Lo zio Angelo si recava in questo Monte di pietà e portava dell'oro da impegnare, oppure era presente alle aste durante le quali venivano venduti gli oggetti non riscattati, e studiava e osservava tutto. Quando arrivava il momento giusto, intervenivano i ragazzi che sequestravano tutta la gente che si trovava nell'agenzia in quel momento, oppure si chiudevano dentro il sabato e la domenica svuotandola dei valori più preziosi. Concluso questo lavoro, si nascondevano nella casa dello zio Angelo per qualche giorno, e poi scendevano a Napoli con l'oro, che consegnavano al basista, al ricettatore. Si prendevano i soldi e tornavano a Catania felici e contenti, a fare un po' di bella vita nei migliori locali. Ma non erano di quelli che in un paio di settimane si sparano il guadagno di mesi di lavoro. Erano ragazzi giudiziosi, oculati, che risparmiavano una buona parte del bottino. Quanti Bot da dicci milioni ciascuno ha preso la madre di Lanza fame!

Ogni tanto si profilava pure la possibilità di un buon lavoro da fare nella stessa Catania e fu in una di queste occasioni che Lanza fame fece cilecca andando a rapinare una bisca clandestina gestita da Giuseppe Ferrera. Lanza fame non lo sapeva e quando, nel corso della rapina, Ferrera abbozzò una reazione, fu subito preso a schiaffi da Lanza fame stesso. Ciò valse per quest'ultimo una sentenza di

condanna a morte. Quando questo poveretto si accorse dell'errore che aveva fatto, sparì per un po' di tempo dalla circolazione e poi cercò in tutti i modi di fare ammenda, di riconciliarsi con noialtri della famiglia. Aveva, a ragion veduta, una terribile paura di essere ucciso.

Si legò a me e a Pippo, ci fece tanti regali, si mise a completa disposizione. E quando scoppiò la guerra tra noi e la gente della malavita, che lui conosceva molto bene, Lanzafame e i suoi si avvicinarono ancora di più alla famiglia, e fecero diversi lavori per nostro conto. Così decidemmo di graziarlo dalla pena capitale e lo facemmo entrare in Cosa Nostra. Sua madre era raggianti, perché vedeva il figlio finalmente in mani sicure, e perché pensava che la faccenda della condanna a morte fosse ormai superata. Questa donna stravedeva per mio fratello, e non finiva di benedirlo e di ringraziarlo: «Zio Pippo, zio Pippo, grazie a Vossia finalmente mio figlio è salvo!».

Lanzafame fu ferito alla testa durante l'attentato che costò la vita a mio fratello, perché si trovavano assieme quando hanno sparato a Pippo. Ma sopravvisse e più tardi, quando ci fu lo scontro tra i Ferlito e i Santapaola, si schierò dalla parte dei primi.

L'ora di Salvatore Lanzafame scoccò il giorno in cui la sua fazione fu informata del luogo nel quale Nitto si trovava nascosto e organizzò una spedizione per ucciderlo. Alfio Ferlito, Lanzafame e altri si armarono di tutto punto con bombe a mano, mitra, fucili, pistole e fecero un'irruzione in questo posto di campagna dove avrebbe dovuto esserci Nitto. Ma lui non c'era. C'erano suo fratello Nino e suo nipote, i quali risposero subito al fuoco. Lanzafame scese dall'automobile e si nascose dietro un masso. Ma il nipote di Nitto gli puntò contro un fucile e lo centrò in pieno petto.

La madre di Lanzafame non accettò l'idea (vera, purtroppo!) che il figlio era morto durante il tentativo di ammazzare qualcun altro, ma si convinse che era stato assassinato per via di quella vecchia storia della rapina alla bisca dei Ferrera. E così un giorno il mio avvocato, tornando dal tribunale, mi disse: «Si vocifera che la madre di Lanzafame stia cominciando a collaborare».

Nitto incaricò Turi Palermo di ammazzare questa donna, ma Turi si rifiutò e non se ne fece nulla. Anche altri nella famiglia erano contrari alla sua eliminazione. E così non le è successo niente. Nessuno l'ha toccata. Si è fatto anche un processo, che si è concluso con un nulla di fatto.

La tendenza a risparmiare la vita delle donne oggi non esiste più. Sia a Catania che altrove, se si viene a sapere che una donna sta parlando, la si ammazza senza tanti complimenti.

Cavalieri del lavoro

Per la cura delle mie questioni legali avevo un avvocato di fiducia, e gli altri membri della famiglia avevano i loro.

Succedeva che uno stesso avvocato si trovasse a difendere più uomini d'onore, ma ognuno aveva le sue preferenze.

L'obbligo di chiamare un avvocato bravo, uno che costava molto, scattava solo quando qualche soldato veniva arrestato perché aveva eseguito un ordine del rappresentante.

L'avvocato normale del soldato passava in secondo piano, e la sua difesa veniva assunta da un legale famoso, pagato dalla famiglia. Per una famiglia prospera, la parcella di un professionista di grido non rappresentava un problema.

Ma fino alla metà degli anni Settanta noi non prosperavamo.

A quei tempi, il costo degli avvocati era pesante, e noi dovevamo limitare le "missioni" dei soldati.

Esistevano poi degli uomini d'onore che facevano gli avvocati, ma non come nel Padrino dove danno consigli su tutto al rappresentante della famiglia. Per fare le sue operazioni, la mafia non ha bisogno dei consigli di un legale.

Se si deve consultare con qualcuno prima di decidere, il rappresentante ha il suo consigliere, il consigliere della famiglia, che non è un avvocato. Se il capo della famiglia ha un problema con la giustizia, un processo, allora va a chiedere lumi all'avvocato. Gli avvocati capiscono le cose di legge. Che cosa ne sanno loro di come si fa la guerra, di come si organizza il contrabbando, di come si "fa camminare" la famiglia, di come ci si regola negli affari, di come si

fanno gli omicidi? Per queste cose ci sono i consiglieri della famiglia. E c'è il talento personale degli uomini d'onore che la dirigono.

Ma gli avvocati servono anche per un'altra cosa. Importantissima.

Possono entrare a piacimento nel carcere e parlare con il cliente detenuto per quanto tempo vogliono. I colloqui con i parenti dei detenuti durano mezz'ora e devono essere autorizzati dal giudice. L'avvocato può andare quando vuole dal suo cliente. Può portare e ricevere qualsiasi ambasciata. Un avvocato di Stefano Bontade, un giovane procuratore, era uomo d'onore e andava tutti i giorni in carcere da lui. Se ne stavano lì a discutere per un'ora, due ore, tre ore, tranquilli e puliti.

L'avvocato assiste agli interrogatori e se è un avvocato della cosca controlla, sta attento a quello che l'imputato dice al giudice. L'interesse della famiglia ad avere un uomo d'onore avvocato è enorme. Se è uomo d'onore e persona fidata può portare fuori dalla prigione i messaggi. Attraverso di lui Michele Greco può dire a Totò Riina se deve fare o no la guerra, se deve fare o no quell'omicidio. Certo, è difficile evitare di essere spiati mentre si fanno i colloqui in carcere. Non si parla mai apertamente in questi incontri, neppure con i familiari. Ricordo che a Marsiglia, durante i colloqui con mia moglie, potevamo sentire addirittura il rumore del registratore. Parlavamo poco, perciò, e usavamo gesti, movimenti della testa e degli occhi. Solo quando ho deciso di pentirmi mi sono fatto ascoltare dal registratore. Anche gli avvocati sanno che si viene spiati nei colloqui, e allora si ricorre a nomignoli, a nomi in codice conosciuti solo dai destinatari dei messaggi.

Al mio legale di fiducia ci sono arrivato dopo una cattiva esperienza con un precedente avvocato, a cui ho salvato la vita, per giunta. Si tratta dell'avvocato Tommaso Bonfiglio di Catania, che Nello Pernice, il grande amico di Liggio, voleva uccidere perché riteneva si fosse comportato scorrettamente nei suoi confronti. Pernice mi chiese l'autorizzazione per questo omicidio sia perché detenevo

una carica formale in seno alla famiglia, sia perché sapeva che Bonfiglio era stato anche il mio avvocato.

Non avevo alcuna simpatia per Bonfiglio, in quanto si era comportato male anche con me. Mi aveva difeso in modo troppo disinvoltato in tribunale dalla proposta di misura di prevenzione avanzata contro di me dalla Questura di Catania nel 1974.

L'accusa si basava su un mio illecito arricchimento. Non era vero, perché ero in grado di dimostrare che il mio modesto patrimonio proveniva da guadagni legali (il distributore di benzina e la rivendita di combustibili). Bonfiglio riteneva superfluo che io producessi in dibattimento la documentazione a questo riguardo. Il giorno fissato per la discussione della proposta di prevenzione incontrai per caso un altro avvocato, a cui mostrai i documenti. Mi disse che avevo ragione e che sarebbe andato a parlare della questione con il Pubblico ministero di udienza, il dottor Sebastiano Campisi.

Il Pubblico ministero si rese conto che i miei rilievi erano esatti, e quando venne chiamato il mio caso, dichiarò che ritirava l'accusa. Il Tribunale era presieduto dal dottor D'Urso, quello stesso che fu poi sequestrato dalle Brigate Rosse. La richiesta del Pubblico ministero fu accolta e io fui prosciolto. Nonostante questo non autorizzai l'eliminazione dell'avvocato Bonfiglio. La sua mancanza non mi sembrava tale da giustificare la pena di morte.

Qualche tempo dopo, l'avvocato che era intervenuto a mio favore presso il dottor Campisi mi telefonò. Mi disse che il giudice Campisi aveva un problema: sua moglie aveva una piccola proprietà che veniva attraversata dall'autostrada Catania-Enna, in corso di costruzione a opera dell'impresa Costanzo. Era al corrente, evidentemente, dello stretto rapporto che esisteva tra noi Calderone e i Costanzo.

Non era possibile spostare un po' il tracciato della strada per evitare di intaccare la proprietà? Venne effettuato un sopralluogo, nei pressi di Catenanuova, alla presenza dello stesso Campisi, dell'avvocato suo amico e di mio fratello che rappresentava gli

interessi dell'impresa. La strada fu spostata, e l'impresa Costanzo sistema pure il piazzale della proprietà della signora Campisi.

Nel corso di quel sopralluogo, Campisi rivelò che l'avvocato Bonfiglio, durante il mio processo, gli aveva suggerito di chiedere che mi condannassero a quattro anni di soggiorno obbligato, in previsione del fatto che me ne sarebbero stati affibbiati due, così lui avrebbe potuto fare apparire la riduzione di pena come una conseguenza della sua valida difesa.

Diventammo poi amici con questo giudice, e quando mio fratello fu ricoverato in ospedale se lo vide spuntare davanti. «Ma dottore... Lei qui?» esclamò Pippo sorpreso e lusingato, alludendo al possibile scalpore rappresentato dalla visita di un magistrato a un noto mafioso. «Eh, non ti preoccupare,» tagliò corto Campisi «tanto lo sanno tutti che siamo amici.»

Anni dopo, verso il 1980, rividi in più occasioni il giudice Campisi. Un mediatore di prodotti agricoli, Pietro Castelli, mi chiese di andare ad Adrano, un centro del Catanese, dove Campisi aveva una proprietà, per incontrare il magistrato. Campisi nel frattempo si era trasferito a Cuneo, ma veniva ogni estate ad Adrano per curare la raccolta dei pistacchi. Quella volta Castelli mi riferì che Campisi aveva appena fatto un grosso favore a Tommaso Buscetta, detenuto nel carcere di Cuneo. Gli aveva fatto ottenere la semilibertà tramite una sua amica magistrato o funzionario del ministero di Grazia e Giustizia, e Buscetta si era reso subito dopo irreperibile. Per presentarsi nella luce giusta a Campisi, Buscetta gli aveva detto di essere amico dei Calderone.

Rividi Campisi, e lui mi confermò il suo intervento a favore di Buscetta ma non mi sembrò impressionato dalla scomparsa di quest'ultimo. Pensai allora di ingraziarmi i Corleonesi e - riferendomi a Liggio senza farne il nome gli chiesi se poteva ottenere qualcosa a favore di un povero ergastolano. Campisi mi rispose che la cosa era un po' difficile, ma che qualche permesso o qualche autorizzazione per lui si poteva rimediare comunque. Misi al corrente di ciò Nitto

Santapaola perché a sua volta informasse i Corleonesi, ma non ebbi alcuna risposta.

Andai a salutare Campisi anche in seguito, portandogli ogni volta delle regalie come pesce e sigarette di contrabbando (Marlboro per lui e Muratti Ambassador per la sua famiglia). Mi disse che aveva tanti figli, e che in un modo o nell'altro li aveva sistemati tutti trovando loro un lavoro lassù a Cuneo.

In occasione di un altro suo viaggio a Catania, Campisi mi chiese se era possibile far intervenire la mafia per scoprire dei terroristi che si diceva fossero nascosti in Sicilia.

Risposi prontamente che noi eravamo contrari alle azioni di polizia e non avevamo mai fatto arrestare nessuno, e informai Nitto Santapaola, in quanto rappresentante della famiglia di Catania, di questa strana richiesta. Nitto approvò la mia risposta.

Nel corso della mia carriera di mafioso ho conosciuto parecchi magistrati, poliziotti, carabinieri. Non mi sono mai fatto un'idea definitiva sul loro mondo, il mondo dei nostri avversari. Mi sembra che assomigli a Cosa Nostra in un punto. Ci sono gli onesti e ci sono i disonesti, quelli che ci credono e quelli che ne approfittano. E qualche volta è difficile distinguerli di primo acchito. Ad ogni modo, fino al 1983, data della mia fuga verso la Francia, la famiglia di Catania non dovette mai preoccuparsi molto di loro. Eravamo ben protetti e bene informati. Noi proteggevamo i maggiori imprenditori dalle pretese della criminalità comune locale e da quelle delle famiglie mafiose non catanesi, e loro ci proteggevano dai fastidi che potevano venire dalle forze dell'ordine e dalla magistratura.

L'impresa Costanzo aveva molti magistrati in mano. Li coltivava per ragioni sue, perché aveva in continuazione dei problemi con il tribunale. Una grossa impresa deve affrontare quasi una grana al giorno: una contravvenzione, un incidente sul lavoro, una controversia con un'altra impresa, eccetera. E visto che si trovava ad avere questi contatti, li usava anche per aiutare noi per i processi, per le misure di prevenzione e per altre cose. Alla Procura della Repubblica i Costanzo

avevano Di Natale. Al Tribunale avevano un grosso magistrato, uno che comandava ai giudici dei processi e che abitava ad Adrano. Napoleone lo chiamavano, per evitare di farne sempre il nome. Quanti lavori gli hanno fatto gratis nella sua campagna di Adrano!

I Costanzo hanno costruito pure quel grande palazzo di piazza Santa Maria del Gesù, il migliore di Catania a quei tempi, dove abitavano parecchi magistrati. E che pagavano quelli? Ogni mese gli inquilini magistrati ricevevano dall'amministratore una ricevuta per il saldo dell'affitto con scritto sopra «Pagato», ma i soldi li aveva messi Gino Costanzo.

Così loro erano a posto in quanto potevano provare in qualsiasi momento di avere pagato.

Ma avevamo pure le nostre fonti autonome di informazione.

In Tribunale stazionava un nostro uomo, Agatino Ferlito, che conosceva parecchi magistrati e aveva conoscenze pure alla Corte di Cassazione. La Procura della Repubblica era un colabrodo, e i mandati di cattura a Catania erano una burla. In particolare, io conoscevo un maresciallo dei carabinieri che apparteneva alla sezione catturandi. Eravamo amici, o facevamo finta di esserlo. È difficile stabilirlo. Ho invitato una sera a cena, a casa mia, questo maresciallo, il quale venne accompagnato da altri due carabinieri. Uno era soprannominato "Maciste" per via della sua corporatura. L'altro era una faccia che ricordavo bene: era tra quelli che mi avevano arrestato un paio di anni prima.

Il compito della sezione catturandi è di verificare gli indirizzi delle persone da arrestare, in modo da trovare la gente a casa nella notte in cui scatta l'operazione, il blitz.

Un giorno trovai questo maresciallo che mi aspettava sotto casa. Lo invitai a salire su, ma mi rispose che non ce n'era bisogno. Ci sedemmo nell'automobile di mia moglie che era parcheggiata davanti al portone, e lui mi fece vedere l'elenco degli ordini di cattura da eseguire nel corso di una imminente operazione per traffico di stupefacenti. Erano una ventina di nomi di persone estranee alla nostra

famiglia eccetto mio cugino Salvatore Marchese. Ho regalato poi al maresciallo 500.000 lire, che lui ha accettato dopo qualche debole protesta, perché non lo aveva fatto per i soldi. Il maresciallo mi disse che aveva già mostrato l'elenco a Nitto Santapaola, il quale gli aveva risposto che l'unica persona che lo interessava era Marchese, e che gli altri erano spazzatura. Confermai al maresciallo che anche per me l'unico nome di quella lista che aveva un significato era quello di mio cugino, ma lui mi rispose che ormai non c'era più nulla da fare. Non si poteva togliere quel nominativo, perché l'elenco era nelle mani della magistratura.

Sapevo cosa fare in queste circostanze. Corsi da Pasquale Costanzo, che tra l'altro era zio del mio cugino imputato, il quale aveva sposato una sua nipote. Costanzo mi assicurò che sarebbe intervenuto presso un dirigente degli uffici giudiziari, il procuratore aggiunto Di Natale. E così fu.

Di Natale si fece dare il processo, che era in mano a un suo sostituto. Il nome di mio cugino venne depennato dalla lista degli imputati da catturare, e siccome la sua posizione era collegata a quella di un altro si dovette depennare anche quest'altro nome.

Dopo di ciò fummo convocati, mio cugino e io, nello studio di Carmelo Costanzo. Fummo costretti a sorbirci una lunga paternale, alla fine della quale il cavaliere ci comunicò che tutta la vicenda gli era costata 30 milioni. Aveva dovuto regalare 30 milioni al procuratore Di Natale, al quale piaceva molto giocare a carte. Può darsi fosse vero, può darsi che Costanzo vendesse fumo. Lui era abituato così: quando dava mostra di fare un favore a qualcuno, si comportava come se avesse smosso una montagna, anche se non aveva mosso un dito.

Ad ogni modo, la faccenda per noi si era conclusa. Non ci pensavamo più, quando una sera vidi arrivare all'impresa Costanzo Domenico Compagnino, un perito balistico del Tribunale che conosceva tutti, si dava del tu con tutti, anche con il capitano Guarrata e con il colonnello Licata che comandava il Gruppo carabinieri di

Catania. Mi trovavo nella sala d'attesa della direzione dell'impresa e aspettavo di essere ricevuto da un nipote di Costanzo, con il quale dovevo discutere una questione di lavoro. Non appena mi vide, Compagnino mi si avvicinò e mi disse che era molto preoccupato. I carabinieri di Catania stavano preparando una grossa operazione antidroga, e lui aveva visto che nell'elenco delle persone da arrestare c'erano mio cugino Salvatore Marchese e Giuseppe Ferrera, un esponente dei Cavadduzzi (e perciò stretto parente di Nitto Santapaola) che in quel momento era rappresentante provinciale.

Rimasi di stucco. «Ma come?» pensai. «Carmelo Costanzo ci ha fatto tutti quei discorsi dicendoci che aveva fatto togliere quei nomi, e non è vero niente! Oppure si è fatto imbrogliare da Di Natale.» Chiesi al segretario di Costanzo di farmi entrare subito dal cavaliere, che in quel momento era occupato con un'altra persona. Entrai e trovai seduto di fronte a lui Nitto Santapaola. Esposi a entrambi il problema. Nitto fece finta di non sapere nulla e recriminò sul fatto che suo cugino Ferrera venisse arrestato per traffico di droga: «Che vergogna! È un'accusa infamante! La mafia non si occupa di droga! Era meglio se lo accusavano di omicidio. Noi droga non ne trattiamo!».

Una grande faccia tosta. Recitava questa scena per impressionare (o per prendere in giro?) il cavaliere. Nitto e Costanzo uscirono poco dopo. Seppi in seguito che Costanzo aveva inviato il suo segretario dal procuratore Di Natale a chiedergli conto del mandato di cattura contro Salvatore Marchese e per ricordargli di nuovo che Marchese non era uno qualunque, ma il nipote dei Costanzo. Entrando nello studio del procuratore, il segretario aveva incrociato il capitano dei carabinieri Guarrata. Si salutarono perché erano amici, nonostante i tentativi del segretario di corromperlo e di inserirlo nel libro paga dei cavalieri del lavoro. Guarrata intuì la ragione della visita a Di Natale, e si preoccupò molto: era stato lui a svolgere le indagini e a denunciare Marchese e Ferrera proprio per colpire i Costanzo.

L'incontro con Di Natale servì a chiarire l'equivoco.

Non c'era stata cattiva fede da parte del procuratore e non c'era un ordine di arresto per Marchese e Ferrera. C'erano state semplicemente due versioni dei mandati di cattura.

Quella precedente e quella successiva agli interventi dei Costanzo.

Il perito balistico aveva visto la vecchia versione, dove comparivano ancora i nomi di Ferrera e di Marchese.

Ma il nome di Giuseppe Ferrera non era stato depennato a causa delle pressioni dei Costanzo. Non ce n'era stato bisogno, e Di Natale non c'entrava. Esisteva anche un altro canale - l'occulto, è il caso di dire - tra noi e la magistratura catanese. Vi prego di credermi, a questo punto, e di non ridere.

Oppure ridete pure, ma credete a quello che sto per raccontare.

Il sostituto procuratore che si occupava dei mandati di cattura si chiamava Foti, era separato dalla moglie e aveva una donna. La sorella di questa donna stava con un cugino di Giuseppe Ferrera e faceva la chiromante. Il giudice Foti, come diversi giudici, si portava il lavoro a casa. La sua donna si guardava gli incartamenti e riferiva alla sorella i nomi della gente che doveva essere arrestata. E così dalla sfera magica della chiromante venivano fuori delle previsioni piuttosto precise sulle mosse della polizia e della magistratura di Catania e sulla sorte immediata di parecchi mafiosi. La voce si era sparsa, e la clientela di questa signora si era ingrossata. Non si trova tutti i giorni una maga che è in grado di dire a una donna: «Tuo marito sta per essere arrestato». Perfino mia moglie è andata a un certo punto da lei per conoscere il mio futuro giudiziario!

Quando la maga ha trovato il nome di Giuseppe Ferrera tra quelli che gli indicava la sorella, ha subito avvertito il suo uomo che il cugino era nella lista degli imputati da catturare, e ha chiesto alla sorella di fare in modo che il giudice lo togliesse dalla lista stessa. E così neppure Ferrera fu incriminato per traffico di droga.

Quando dalla Procura della Repubblica furono emessi mandati di cattura per un numero di persone molto inferiore a quelle denunciate dai carabinieri, il capitano Guarrata si infuriò e decise in un primo

momento di sollevare uno scandalo. Voleva presentare un esposto al procuratore generale, il superiore diretto del procuratore della Repubblica, per denunciare il fatto che i Costanzo spadroneggiavano negli uffici giudiziari della città. Ma il suo comandante, il colonnello Licata, gli impose di non fare nulla. Ci fu anche uno scontro verbale molto forte tra i due nella caserma dei carabinieri.

Questo episodio dei mandati di cattura riveduti e corretti è avvenuto nel 1981 ed è solo un esempio. Sia prima che dopo le cose andavano in questo modo nel Tribunale di Catania. Basta pensare che quando finalmente, nel 1982, hanno spiccato un ordine di arresto contro di me, lo stavo aspettando da tre mesi. Erano tre mesi che lo sapevo, che attendevo che arrivasse!

Si veniva a sapere tutto quello che facevano i magistrati.

E molte volte non c'era bisogno dei Costanzo o degli altri perché bastava poco. Era sufficiente conoscere un impiegato, un cancelliere, una segretaria, un usciere per essere informati di come procedeva un'indagine, di come era messa una data posizione, di come si stava sviluppando un'istruttoria.

Tanto per fare un esempio: c'era una ragazza che faceva la segretaria o il cancelliere per il giudice Grassi e che comprava i polli e le uova fresche da un personaggio di rilievo della criminalità catanese della periferia, Saro Zuccaro.

Questo Zuccaro era arrivato al punto da domandare ogni tanto alla ragazza: «Ma il giudice Grassi ancora non li ha firmati quei mandati di cattura?». Detto proprio così, mentre si incartava una coscia di pollo o un petto di tacchino.

Si sapeva tutto. E quando hanno emesso veramente gli ordini di cattura, dopo la morte del generale Dalla Chiesa, non sono riusciti ad arrestare quasi nessuno perché gli imputati erano stati avvisati con largo anticipo.

L'amicizia, i rapporti con i Costanzo li avevamo ereditati da mio zio Luigi Saitta, che li proteggeva fin dall'inizio della loro storia, fino dagli anni Cinquanta. Fu mio zio a presentare Totò Minore, capomafia

di Trapani, a Carmelo Costanzo: un'amicizia indissolubile, nata verso il 1956-57, in occasione di alcuni grossi appalti che l'impresa Costanzo doveva eseguire nel trapanese. I Costanzo erano in principio dei semplici muratori, dei capi-mastro diventati imprenditori edili grazie all'aiuto di un certo Giovanni Conti, che non era un uomo d'onore ma aveva ottimi contatti con gli uomini politici e in particolare con l'onorevole Milazzo.

Il loro decollo come costruttori avvenne proprio con l'ascesa di Milazzo al governo della Regione siciliana. I Costanzo sono poi sopravvissuti a tutti i mutamenti politici successivi, diventando anzi sempre più potenti. Per tutta ricompensa, molti dei beni di Giovanni Conti furono incamerati con una scusa o con l'altra, dopo la sua morte, proprio dai fratelli Costanzo.

Anche gli altri cavalieri del lavoro catanesi si sono serviti di noi in varie occasioni. Gaetano Graci in un primo tempo si faceva proteggere da Francesco Madonia, che interveniva solo nei casi gravi che si venivano a creare nei cantieri e nelle altre attività di Graci sparse per la Sicilia. Dopo la morte di Francesco Madonia, suo figlio Giuseppe preferì non seguire troppo da vicino gli interessi di Graci, e gli si affiancarono allora Nitto Santapaola e Rosario Romeo, un uomo d'onore catanese che per me è peggio di Giuda, in quanto ritengo che abbia tradito mio fratello.

Il costruttore Finocchiaro si serviva invece di un personaggio importante della banda dei Cursoti, una componente della criminalità comune di Catania esterna a Cosa Nostra.

Il gruppo dei Rendo si è sempre mantenuto un po' distante dalla malavita. I contatti con i mafiosi venivano tenuti dai dipendenti dell'impresa Rendo piuttosto che direttamente dai titolari.

Una volta, verso l'inizio degli anni Sessanta, Rendo si rivolse a mio zio su indicazione di quel Nino Succi, vicesindaco socialista della città, di cui ho parlato a proposito della licenza per il distributore di benzina. Era scoppiata una bomba negli uffici dell'impresa, e Succi aveva suggerito a Rendo di contattare l'impresa Costanzo, che era

protetta appunto da mio zio. Fu fissato un appuntamento presso la sede dei Costanzo, e Rendo scese dall'automobile pieno di paura. Costanzo era tutto gonfio dalla soddisfazione perché Rendo non era mai andato da lui prima di allora, mentre lui era dovuto andare tante volte da Rendo.

L'incontro con mio zio fu rassicurante. «Stia tranquillo, non si agiti ancora. Può darsi che non le succeda più niente» gli disse lo zio con aria un po' sorniona.

«Ma come posso sdebitarmi? Mi dica cosa posso fare per lei» rispose Rendo.

«Lei fuma, per caso?»

«Sì, certo.»

«Bene. Si fumi queste sigarette alla mia salute» concluse lo zio porgendogli un pacchetto di Nazionali. Un gesto alla grande, da vero mafioso. Poi, naturalmente, lo zio Luigi disse a Costanzo di chiedere a Rendo di tirare fuori i quattrini.

Non conosco l'entità della cifra, ma Costanzo ebbe il coraggio di sostenere in seguito con lo zio che li aveva sborsati lui stesso. La bomba a Rendo gliela aveva messa la nostra famiglia, allo scopo di fargli tirare fuori un po' di soldi e per metterlo sotto, per prenderlo in mano. Ma Rendo paga e non si fece subordinare. Mio zio, d'altra parte, con il gesto delle sigarette si era cautelato fin dall'inizio, perché non si fidava di ricevere denaro da un personaggio di questo tipo.

In seguito abbiamo continuato a fare molti danni a Rendo, sia per sottometerlo che per fare un piacere ai Costanzo. Ma non siamo riusciti a metterlo sotto, perché lui si appoggiava anche alla polizia. Era molto forte nel campo polizia e magistratura. Più forte di tutti gli altri. Rendo capiva bene da dove venivano le ostilità, ma non cedeva. E Costanzo si gonfiava tutto quando riceveva notizia dei danneggiamenti ai cantieri del rivale. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per diventare più grande di lui. Vedeva Rendo sempre un passo più avanti, più in alto di lui, più intelligente e potente di lui. E cercava di superarlo nell'unico modo con cui poteva farlo: mettendogli paura.

Correva da Pippo e gli diceva: «Ah! Vedi come si è comportato male! Ha fatto questo e ha fatto quello...». E allora bombe nel cantiere Rendo di Gela. «Ma lo vedi com'è scorretto questo qui! Ha fatto quest'altro...» Bombe nei cantieri di Catania. Bombe da un'altra parte.

Nelle riunioni con gli altri grossi imprenditori, Carmelo Costanzo faceva capire chiaramente a tutti che con lui c'era poco da scherzare perché aveva la mafia dietro le spalle.

E quelli qualche volta abbassavano un po' la testa, incassavano.

E Costanzo faceva la parte del leone. Ma spesso gli altri reagivano, perché anche loro erano protetti, e scoppiavano dei grandi litigi. Costanzo, Rendo e Graci avevano costituito vari consorzi per unire le forze e aggiudicarsi appalti per decine e decine di miliardi, soprattutto in materia di dighe e aeroporti. Poi ebbero dei contrasti di interesse, arrivarono a un violento scontro verbale e decisero di separarsi.

Separarono anche i lavori da eseguire, ed estrassero a sorte la parte di ciascuno. A Graci toccò la diga di Enna e un conguaglio in denaro. Rendo ebbe un'altra diga, da costruire (mi pare) in provincia di Agrigento, e a Costanzo furono assegnati gli aeroporti delle isole minori della Sicilia.

Arrivarono a insultarsi con parole veramente forti.

Quasi quasi ci scandalizzavamo pure noi a sentirli. Lo scontro raggiunse a un certo punto un tale livello di volgarità - questi tre non riuscivano più a sedersi intorno a un tavolo senza insultarsi - che si dovettero chiamare dei mediatori.

Due di questi erano noti professionisti, e il terzo era un uomo politico importante di cui non ricordo il nome.

I cavalieri del lavoro di Catania non sono mai stati vittime della mafia, almeno fino a quando io sono stato lì.

Certo, c'era una differenza tra un Rendo da un lato e un Costanzo dall'altra. Ma, in buona sostanza, si giovavano tutti anche della sola

reputazione di essere collegati con noi. Adesso dicono di non conoscerci.

Quando è stato messo a confronto con me, Gino Costanzo per poco non negava pure di essere stato testimone al matrimonio mio e di mio fratello! Non si ricordava!

Mentre il fratello, Carmelo, ha ammesso di essere stato scortato da noi alla festa della Madonna del Carmelo. Lui era molto devoto e ogni anno, la mattina del giorno della festa, portava un cero a questa Madonna. Aveva fatto il voto di aumentare, di anno in anno, il peso di questo cero.

Una sera che ci trovavamo tutti assieme, Gino Costanzo disse al fratello: «È ora di andare, Carmelino. Dobbiamo coricarci presto perché domani ci dobbiamo alzare di buon'ora. Dobbiamo portare il cero alla Madonna del Carmelo». Così diceva e ripeteva di fronte a noi, per farci capire che il giorno dopo volevano essere scortati. Carmelo Costanzo abitava un po' fuori, a Cibali, vicino allo stadio.

Partiva da lì, perciò, scalzo e con il vestito da penitente, e camminava con il cero in mano fino a via Etnea, in centro, dove c'è la Fiera. Suo fratello Gino lo seguiva in macchina, con le scarpe e con i vestiti normali. E mio fratello: «Domani mattina ci veniamo pure noialtri».

«No, no. Non ce n'è bisogno. Non vi disturbate» risposero complimentosi i Costanzo. L'indomani mattina ci siamo fatti trovare davanti alla sua porta e lo abbiamo accompagnato lungo tutto il percorso.

Questo è un episodio folcloristico. Avere la mafia dalla propria parte significava - per imprenditori come i fratelli Costanzo e altri come loro - molto di più. Voleva dire poter lavorare in pace e fare tanti soldi senza il rischio di vedersi gli automezzi danneggiati, senza gli scioperi che ti bloccano un lavoro a metà, senza le richieste di tangenti che anche l'ultimo dei mafiosi si sente in diritto di fare a chiunque vada a fare un investimento nel suo territorio.

Era questo il compito che mio zio Luigi e mio fratello avevano svolto per i Costanzo. Quando la società edile di Pippo fallì, lui divenne il factotum dell'impresa Costanzo.

Andava a fare sopralluoghi in tutti i cantieri, veniva a Roma.

Si occupava di tutto. Aveva messo a disposizione dell'impresa le sue amicizie alla Regione siciliana, e riceveva in cambio uno stipendio di un milione al mese. Non era certo uno stipendio da mafioso, ma lui non ci faceva caso, non ha mai pensato molto al denaro. Era un sentimentale. Non era neppure assunto ufficialmente dall'impresa.

Gli dicevano, per esempio: «Dobbiamo fare un cantiere a Caltanissetta. Da quale parte della città lo impiantiamo?». E Pippo andava lì, cercava il terreno da affittare e prendeva accordi con il capofamiglia della zona perché il cantiere e i macchinari fossero protetti. I mafiosi locali si facevano pagare per questo servizio, e quando Nitto sostituì mio fratello nella protezione dei Costanzo dopo la sua morte, gli consegnai un foglietto nel quale erano indicate le somme che venivano pagate ai vari capimafia nelle zone in cui erano installati i cantieri.

Ma non era solo un fatto di protezione. Pippo era accolto bene dovunque perché dava lavoro. Quando andava in un paese o in una città tutti lo riverivano, lo cercavano perché era sì il rappresentante provinciale di Cosa Nostra, ma era pure il rappresentante dell'impresa Costanzo che portava pane per il popolo degli uomini d'onore. Tutto ciò lo ha aiutato nella sua carriera di mafioso, lo ha fatto diventare conosciuto e benvoluto da tutti. Negli anni Settanta la Sicilia era piena di mafiosi che avevano comprato camion e attrezzature per i lavori edili, e dovevano perciò lavorare per pagare le cambiali di questi automezzi e delle altre macchine. Quando l'impresa Costanzo si aggiudicava una gara di appalto per 20-30 miliardi, questo appalto si trasformava in tre-quattro anni di lavoro assicurato per i cottimisti. I subappalti si davano sulla base di piccole aste locali a cui partecipavano anche proprietari di mezzi che non erano uomini

d'onore e che si presentavano anche loro all'impresa chiedendo di lavorare per le forniture di sabbia, pietrisco, carpenteria, eccetera. La politica dell'impresa era di far fare un'offerta a ciascuno dei richiedenti, e di favorire poi i mafiosi rivelandogli i prezzi offerti dagli altri. I mafiosi offrivano una cifra leggermente più bassa rispetto a quella minima pervenuta, e in questo modo gli uomini d'onore vincevano i subappalti. L'impresa poteva così giustificare di fronte agli altri la preferenza per i mafiosi e risparmiava pure un bel po' di soldi.

Quanti soldi ha fatto risparmiare' Pippo ai Costanzo!

«Abbiamo bisogno della fornitura di questo materiale.»

Pippo si informava allora sui prezzi e sull'affidabilità dei fornitori, e compilava poi una lista di nomi dalla quale scegliere.

Per quanto riguarda le forniture di gasolio e di lubrificanti, l'impresa Costanzo si serviva da noi, dalla società che avevo costituito assieme a Pippo, ma senza prezzi di favore. Noi gli vendevamo allo stesso identico prezzo degli altri una notevole quantità di gasolio per i condomini di loro proprietà.

E quante grane Pippo gli ha risolto! Nel 1973 Costanzo soffriva molto per via di un ricatto messo in piedi da un dipendente dell'impresa, un geometra. Avevano costruito un viadotto sull'autostrada Catania-Messina i cui pilastri cedevano, rischiavano di affondare nella terra. Questo geometra era stato licenziato e voleva denunciarli all'Anas, all'Iri, per avere combinato questo guaio. Aveva scritto tutto.

Sapeva che l'impresa lavorava usando questi trucchi, aveva fatto l'elenco dei pilastri difettosi, e minacciava di fare un esposto all'ente appaltante se non gli davano 500 milioni. Anzi, lo aveva già fatto, era arrivato a presentarlo l'esposto, e si dovevano fare i sondaggi sui pilastri per verificare quanto lui aveva denunciato. Ma nel giorno stabilito per il sopralluogo il geometra non si è presentato. Si erano imbrogliate le cose per benino, e i sondaggi vennero fatti in un altro posto, su altri pilastri. Ma il geometra non era comparso perché Pippo

lo aveva chiamato e gli aveva detto che se non la finiva di disturbare gli avrebbe rotto le corna.

Pippo li ha perfino fatti diventare cavalieri tramite il suo amico Lupis, un esponente socialdemocratico originario di Ragusa. Carmelo Costanzo è diventato cavaliere nel 1968.

A quel tempo Lupis era sottosegretario, ed era fortemente legato a un altro sottosegretario che si chiamava Evangelisti.

Fu stabilita una cifra di 80 milioni, diventati poi 110 perché sopravvenne una difficoltà. Fu Pippo a occuparsi di tutto. Andò a Roma con i soldi e incontrò prima il segretario particolare di Lupis, Felice Ciancio, un barone decaduto che stava nella stanza accanto a quella dell'onorevole.

Quando Pippo entrò con la borsa rigonfia di banconote, Ciancio lo annunciò a Lupis dicendo: «Onorevole, è arrivato Pippo con la posta».

«Bene. Posala e fallo entrare.»

E così Costanzo fu nominato cavaliere dell'industria. Anche Rendo fu nominato cavaliere nello stesso anno, ma dell'agricoltura, e Costanzo ne fu felicissimo perché quello non era il campo di Rendo, ed era comunque inferiore all'industria.

Non bisogna pensare che Nitto Santapaola godesse di chissà quale trattamento rispetto a mio fratello quando gli subentrò come uomo di fiducia dei Costanzo. Nelle questioni di denaro i cavalieri erano assai tirati, e non riconoscevano di buon grado il valore dei benefici ottenuti tramite la mafia. Nitto mi confidò un giorno: «Questo Carmelo Costanzo non è mai contento. Totò Riina gli ha fatto vincere un grosso appalto a Palermo per la costruzione di un palazzo. E allora lo sai come si è sdebitato? 100 milioni gli ha regalato. 100 milioni per un affare di diversi miliardi! Ma che cosa crede, lui? Che siamo scemi? Pensa che dopo il primo anno che ho lavorato per loro al posto di Pippo, mi ha dato solo 15 milioni! Una miseria! Non li ho neppure toccati. Ho comprato spumante e panettoni per Natale a tutti i detenuti, come mi ha suggerito Alfio Ferlito».

E pensare che Nitto gli ha fatto pure un omicidio ai Costanzo, verso la fine degli anni Settanta! Non sono sicuro che loro ne fossero al corrente prima, ma è certo che non si sono dispiaciuti quando ne hanno appreso la notizia. I Costanzo avevano aperto un cantiere a Messina, e avevano ricevuto una richiesta di estorsione. Un gruppo di malviventi locali, formato da gente che aveva lavorato in precedenza per gli stessi Costanzo, aveva chiesto soldi ai capi del cantiere e a un nipote di Nitto che vi lavorava come impiegato. Diversi impiegati dei Costanzo erano parenti stretti di uomini d'onore: il figlio e il fratello di Francesco Mangione il contrabbandiere, per esempio.

Gino Costanzo mi incontrò e mi parla di questo problema.

Gli chiesi se ne avesse parlato a Nitto e lui mi disse che lo aveva fatto. Uno degli estorsori fu ucciso qualche tempo dopo a Messina, e Nino Santapaola e Salvatore Tuccio sono stati processati e assolti per questo omicidio. Nitto mi disse in seguito che gli autori erano stati proprio loro, Tuccio e suo fratello, e che solo per un soffio erano riusciti a sfuggire all'arresto in flagranza. Nella stessa occasione, Nitto mi disse che avrebbe fatto uccidere anche Nino Bua, un mafioso catanese che era stato capocantiere dell'impresa Costanzo, perché secondo lui rubava denaro all'impresa.

Ma l'omicidio non avvenne. Anzi, in seguito Nitto e Bua sono diventati ottimi amici.

A proposito di Bua, mi viene in mente un episodio che riguarda il cavaliere Graci e che può illustrare bene che tipo di legame ci fosse tra la mafia e i maggiori imprenditori catanesi. E quanti vantaggi ne derivassero a questi ultimi.

E quanto pericoloso fosse accostarsi a loro senza rispettare le regole non scritte della protezione mafiosa. Un giorno del 1980 o del 1981 un mio amico, Salvatore Santamaria, proprietario di un'officina meccanica che faceva dei lavori in ferro per l'impresa Costanzo, mi chiese di accompagnarlo a fare visita a un suo amico, Nino Bua appunto, che non vedeva da tempo e che abitava in una villa vicino alla strada per Siracusa. Anch'io conoscevo Bua, e quando lo vidi lo

trovai molto preoccupato, agitato. Non riuscì a trattenersi e mi parlò di una vicenda che - come io stesso gli feci notare - non aveva alcun motivo di raccontarmi.

Bua era sconvolto perché, avendo intenzione di costituire assieme a due altri soci una società per i movimenti di terra, era andato da Graci a chiedergli dei subappalti. Per rendere più autorevole la richiesta, lui e i suoi soci avevano dichiarato che dietro di loro c'era Filippo Di Stefano, capo di una delle due famiglie mafiose di Favara, un centro nei pressi di Agrigento. Tale famiglia, però, non faceva parte di Cosa Nostra in quanto non era stata riconosciuta. Qualche tempo dopo questo colloquio, uno dei soci di Bua, un detenuto in semilibertà che si chiamava Camilleri, era stato ucciso. Bua era molto preoccupato perché temeva di fare la stessa fine, e non riusciva a capacitarsi della morte di Camilleri, il quale non aveva commesso niente di male.

L'unica cosa che aveva fatto prima di morire era stata di chiedere lavoro a Graci.

Riferii in seguito a mio cugino Marchese le paure di Bua, e lui mi confermò quanto si poteva intuire dal racconto di Bua. «Quei disonorati» si erano permessi di andare a chiedere lavoro a Graci senza alcuna autorizzazione, perché la famiglia di Favara non faceva parte di Cosa Nostra, e anche se vi fosse appartenuta, la richiesta a Graci sarebbe comunque dovuta passare attraverso la famiglia catanese competente. Camilleri era stato perciò ucciso da «quel pazzo del compare Franco Romeo» durante un trasferimento in auto, in una strada periferica di Catania molto frequentata e di prima mattina per giunta, con il rischio di essere visti da qualcuno.

Le richieste di lavoro e di favori sono state sempre un problema per i cavalieri del lavoro catanesi. Essi ricavano di sicuro cospicui vantaggi dai rapporti con Cosa Nostra, anche perché molti mafiosi lavoravano per le loro imprese come subappaltatori, autisti, autotrasportatori, cottimisti, impiegati, sorveglianti, fornitori, eccetera,

ed erano persone fidate, capaci, che non piantavano grane ed eseguivano bene i loro compiti.

Ma esisteva pur sempre un limite al numero dei favori che si potevano fare e ai subappalti che si potevano assegnare. È questo il motivo per cui Gino Costanzo non è entrato a Pieno titolo in Cosa Nostra. Pippo mi diceva che Gino aveva le qualità per diventare uomo d'onore, e che per un certo tempo è stato indeciso se entrare o meno nella società, ma che infine ne è rimasto fuori. Se fosse divenuto uomo d'onore, avrebbe dovuto essere presentato come tale agli altri uomini d'onore, i quali si sarebbero sentiti autorizzati a rivolgersi direttamente a lui per ottenere raccomandazioni, commesse e benefici vari. I suoi dinieghi lo avrebbero esposto al rischio di un giudizio (e di una sanzione) da parte della famiglia, e avrebbe così perso la tranquillità.

Era più comodo far fare tutte le cose spiacevoli a mio fratello, a Nitto e agli altri.

La mia impressione, tuttavia, è che Pippo e altri, messi di fronte alla necessità di pronunciarsi sull'ingresso di Gino Costanzo nella famiglia, sarebbero rimasti perplessi anche per altre ragioni. Gino aveva troppi contatti con la questura, i carabinieri, i magistrati, la finanza. A Cosa Nostra questi contatti servono molto, ma rimangono disdicevoli per un vero uomo d'onore.

La protezione di Cosa Nostra non veniva cercata solo dai Costanzo e dagli altri imprenditori catanesi. Quasi tutte le imprese siciliane di un certo Peso ricorrevano ai mafiosi per lavorare in pace e per non fare entrare nel loro mercato le imprese del Nord. Molte di queste imprese sono scappate dalla Sicilia perché era troppo rischioso lavorare lì. Arrivavano guai a non finire con le estorsioni, le ostilità da parte delle imprese locali e degli amministratori che volevano pure loro la tangente. Quando una grossa impresa settentrionale concorreva per un appalto in Sicilia, aggiungeva un "rischio mafia" del 10 per cento sui propri costi.

Le imprese serie si comportavano in questo modo, ma ciò impediva loro di effettuare dei ribassi molto forti nelle gare di appalto, come facevano di solito nelle loro zone. Lavorare in Sicilia per loro significava anche maggiori spese di trasporto, ed è per questi motivi che perdevano molte commesse.

Molte imprese se ne sono andate, e per tante ragioni. Ricordo una società di Firenze che ebbe un grosso conflitto con i Costanzo. Ci fu anche una denuncia in tribunale contro Carmelo Costanzo, ma alla fine questa impresa dovette scappare dalla Sicilia.

E così fiorivano le imprese locali, che non erano sottoposte al rischio mafia perché la mafia ce l'avevano già dentro.

Poi, come ho detto, negli anni Settanta i Graci, i Rendo, i Costanzo hanno cominciato pure a consorziarsi per vincere i grandi appalti e combattere meglio le imprese del Nord. Per i cavalieri era molto più conveniente, all'epoca, prendere i lavori in Sicilia anche perché era assai difficile per loro lavorare al Nord, in quanto le imprese settentrionali li ostacolavano in tutti i modi, per ripagarli del trattamento che ricevevano quando si affacciavano in Sicilia.

Per la nostra famiglia i vantaggi provenienti dall'amicizia con i cavalieri del lavoro erano, tutto sommato, marginali.

Piccole cose, briciole. I Costanzo conoscevano i nostri punti deboli, le nostre piccole passioni, le nostre vanità, e ci ricompensavano di conseguenza. Erano abili nel concederci gratificazioni che a loro costavano poco o niente, ma che ai nostri occhi potevano apparire consistenti.

Sapevano della nostra passione per la caccia, per esempio.

Buona parte degli uomini d'onore sono cacciatori.

Grande cacciatore era Stefano Bontade. Michele Greco era cacciatore e aveva la passione delle armi. Sapeva sparare molto bene al piattello, e aveva perfino un poligono di tiro frequentato dalla migliore gente di Palermo. Il mio caro amico Angelo Padrenicola organizzava ogni anno battute di caccia sulle rive del lago di Pergusa - che si trova nella Sicilia più interna, alle pendici del monte Carangiaro

- cui hanno partecipato Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti. La più bella riserva di caccia della Sicilia si chiamava Ntrunata e si trovava in provincia di Enna, nei pressi di una tenuta di Ciccio Mancuso, uomo d'onore di Nicosia, dove ho accompagnato un latitante verso l'inizio degli anni Settanta.

I Costanzo sapevano che a noi piaceva la compagnia delle persone importanti, dei potenti, nonché la compagnia degli alti papaveri della mafia. E allora organizzavano riunioni, cene e battute di caccia alle quali invitavano i più bei nomi di Cosa Nostra. Oppure ospitavano nel residence "La perla jonica", di loro proprietà, uomini d'onore ed esponenti delle forze dell'ordine. Il più delle volte senza farli pagare, e trattandoli con il massimo riguardo. Ma facendoli incontrare e conoscere l'uno con l'altro. Al matrimonio del figlio di Gino Costanzo, dopo la morte di mio fratello, era presente il fior fiore della mafia siciliana, assieme a un paio di ufficiali dei carabinieri. Anzi, il capitano Guarrata stava per rovinare la festa Perché, quando si accorse della presenza di Totò Minore e di Nitto, voleva intervenire, ma Gino mi disse che per fortuna era presente anche il colonnello Licata, suo superiore, che intervenne subito per rabbonirlo.

Ricordo una battuta svolta all'apertura della caccia, verso la fine dell'estate del 1979, in una meravigliosa riserva dei Costanzo che si trovava alle pendici dell'Etna, tra Bronte e Maletto. Erano venuti apposta da Palermo e da Trapani Michele Greco, Totò Minore e Totò Riina accompagnato dall'inseparabile Giacomo Gambino. C'erano poi Nitto e altri mafiosi catanesi di rilievo, tra cui Natale Ferrera che aveva portato diverse casse di pesce da arrostito.

Gli unici non mafiosi presenti erano Gino Costanzo e il suo segretario De Luca. La battuta dura l'intera giornata.

Michele Greco rientrò verso sera a Palermo, mentre noi altri ci recammo tutti per cenare negli uffici dell'impresa Costanzo, che si trovavano all'interno della tenuta Scia. Qui accadde un fatto imprevisto che mandò all'aria il progetto.

Nitto, Totò Riina e altri si appartarono all'improvviso nella segreteria dell'impresa, e ne uscirono dopo mezz'ora annunciando che non era possibile fare la cena e che la comitiva si doveva sciogliere.

Nitto si vantava di disporre a suo piacimento di una splendida riserva di caccia di Graci che si trovava nella contrada Poggiorosso di Enna. Ci andava molto spesso, e invitava chi voleva... Poteva succedere che i suoi ospiti si incrociassero con quelli del proprietario. Un giorno mi disse di avere incontrato in quella riserva perfino un generale dei carabinieri. Nitto, d'altra parte, era molto amico del genero di Gaetano Graci. Parlava spesso di lui e una sera, intorno al 1979, entrando al ristorante "La costa azzurra" di Catania, trovai tutti e due che cenavano assieme all'onorevole Lo Turco, del Psdi, e altri. Mi invitarono a unirmi a loro e io accettai.

L'arrivo in Sicilia del generale Dalla Chiesa provocò un intenso nervosismo tra i cavalieri. Nel maggio 1982 andai negli uffici dei Costanzo per riscuotere una fattura. Li incontrai un preoccupatissimo Gino Costanzo che mi disse che L'arrivo di Dalla Chiesa era una disgrazia, perché il generale era un tipo estremamente pericoloso. I loro affari ne avrebbero risentito pesantemente. Sarebbero arrivati di sicuro dei provvedimenti limitativi che li avrebbero costretti a chiudere i cantieri e a fermare le loro attività. «Ma i nostri palermitani che cosa fanno? Dormono forse? Non hanno capito che la situazione è grave?» mi disse tutto concitato. La misura della sua esasperazione si poteva cogliere anche dal fatto che si lasciasse andare a queste affermazioni con me, che ormai non contavo quasi nulla in seno a Cosa Nostra. Se si esprimeva in questi termini con me, chissà cosa diceva, allora, ai capi della famiglia di Catania.

Dopo la morte del generale Dalla Chiesa, fu spiccato contro Nitto Santapaola un mandato di cattura che lo accusava di avere partecipato alla strage. Si era scoperto che le armi che avevano sparato in quella occasione erano le stesse con le quali qualche mese prima era stato ucciso Alfio Ferlito, acerrimo nemico di Nitto. Ma Gino Costanzo disse a mio cugino che per Nitto non c'erano problemi: nel momento

dell'agguato a Dalla Chiesa si trovava nel residence “La perla jonica” in compagnia del colonnello dei carabinieri Savino. Entrambi erano ospiti del residence. Il colonnello vi abitava a titolo gratuito, mentre Santapaola dovette saldare un conto di 90 milioni perché secondo Gino Costanzo era meglio avere una prova che giustificasse la permanenza di Nitto in quel luogo. Ma Santapaola non si presentò ai magistrati a esibire il suo alibi per la sera del 3 settembre. Diceva che non ce n'era bisogno e che lo avrebbe fatto solo se fosse stato arrestato. Non riteneva necessario esporre una personalità come il colonnello Savino, e pensava che il processo si sarebbe comunque concluso in modo favorevole per lui.

Il legame di Cosa Nostra con i cavalieri del lavoro non è Stato sempre rose e fiori. Ci sono stati momenti di attrito e di pericolo anche molto seri per qualcuno di loro. La frequentazione molto stretta aveva fatto sì che anche noi li conoscessimo bene, e non era possibile evitare che qualcuno, di tanto in tanto, accarezzasse l'idea di diventare ricco come loro, di sostituirsi a loro, o perlomeno di prendergli un bel po' di soldi. «Perché loro sì e io no? Perché devono avere tutte quelle ricchezze quando io sono in fondo più potente di loro, in quanto sono in grado di fare a loro cose che loro difficilmente possono fare a me? E poi, come li hanno accumulati e li stanno accumulando questi soldi? Attraverso di noi, che ci accontentiamo dei rimasugli, degli avanzi della loro tavola. Abbiamo perciò il diritto di costringerli a darci la parte che ci spetta.» Così si è detto qualcuno di noi più di una volta.

Qualunque mafioso conosce perfettamente da dove deriva, fatti tutti i conti, il suo potere. La gente ha paura di essere colpita fisicamente, e nessuno vuole rischiare neppure lontanamente di essere ammazzato. Il mafioso invece non ha paura e rischia, e mette a rischio di conseguenza la vita degli altri.

Tutto questo per dire, insomma, che a un certo punto Giuseppe Di Cristina si era messo in testa di sequestrare Gaetano Graci. Di Cristina aveva parlato al telefono con il suo carissimo amico Totò Greco

“Cicchiteddu” che era scappato in Venezuela, dove navigava in cattive acque.

Non aveva una lira, “Cicchiteddu”, e fino a pochi mesi prima era stato uno degli uomini più potenti di Palermo.

Di Cristina diceva di essere rimasto profondamente addolorato da questa conversazione, che il mondo era davvero ingiusto e che occorreva fare qualcosa per sollevare Totò dall’indigenza. Propose perciò a mio fratello di sequestrare Graci. Pippo mi riferì di non credere alla motivazione altruistica di Peppe Di Cristina. Secondo lui non si era convertito all’amore del prossimo ma voleva arricchirsi, e fare nello stesso tempo uno sgarbo a Francesco Madonia, protettore di Graci e suo avversario.

Pippo ricordò a Di Cristina il divieto assoluto di effettuare sequestri di persona in Sicilia appena stabilito dalla commissione regionale di cui Di Cristina stesso faceva parte.

Questi replicò che non avrebbero infranto il divieto.

Avrebbero sequestrato Graci fuori dalla Sicilia, per esempio a Roma, dove Graci si recava alloggiando di solito all’albergo Jolly. Mio fratello si dichiarò comunque contrarissimo all’idea, ma Di Cristina non accantonò subito il progetto. Continuò a parlarne per un certo tempo, e non sempre con le persone più appropriate. Ricordo a questo proposito un colloquio a cui ho assistito, svoltosi negli uffici dell’esattoria comunale di Palermo, durante il quale Di Cristina parla di questo argomento proprio con Ignazio Salvo. Salvo non batté ciglio: non per nulla aveva la reputazione di persona impassibile e imperscrutabile. In realtà, in quanto membro di un doppio sistema di potere (quello della mafia e quello legale), Ignazio era rimasto sconcertato e preoccupato da un progetto così sovversivo e informò subito Stefano Bontade.

Bontade protesta vivacemente con mio fratello per il comportamento sconsiderato e di cattivo gusto di Di Cristina, il quale non si era nemmeno reso conto che stava parlando di sequestri di

persona con un uomo, Ignazio Salvo, la cui famiglia ne aveva appena subito uno.

I Salvo, la massoneria e il terzo livello

I cugini Salvo erano gli uomini più ricchi della Sicilia ed erano entrambi uomini d'onore. Erano in grado di comandare ai ministri, ma oggi Ignazio Salvo si starà pentendo di essere diventato uomo d'onore e Nino Salvo è morto dopo la condanna al maxiprocesso. I Salvo mi sono stati presentati da Gaetano Badalamenti, che era fiero e geloso della loro amicizia. Badalamenti aveva detto a Pippo che se avesse fatto conoscere i Salvo come uomini d'onore, ci sarebbe stata una processione per chiedergli favori. La processione a dire il vero c'era lo stesso, perché le loro esattorie e le loro aziende si erano riempite di uomini d'onore e di parenti e amici di mafiosi. Una volta gli ho chiesto di fare lavorare il figlio del rappresentante di Ramacca, che fu assunto per cinque o sei mesi in una esattoria o in una banca di Caltagirone.

I Salvo possedevano delle proprietà, delle imprese agricole immense. Io ne ho visitate alcune. Nei pressi di Gela avevano un'azienda mastodontica, coltivata a vite. Sono stati i primi a sfruttare una legge della Cee che dava un contributo per riorganizzare il settore vitivinicolo. L'informazione sull'esistenza di questa legge secondo me era scaturita da Salvo Lima, ma può darsi che loro ne fossero già al corrente, oppure che avessero delle persone che studiavano per loro queste cose. Sta di fatto che gli altri sono arrivati dopo perché l'hanno saputo in seguito. Per ogni pianta vecchia di vite che si estirpava si ricevevano, per dire, 50.000 lire. E se poi si mettevano le viti nuove a tettoia o a spalliera, si ricevevano altre 50.000 lire. E allora che cosa hanno fatto i Salvo? Hanno comprato un intero feudo che apparteneva

a dei monaci, nei pressi di Gela. Migliaia di ettari, che loro hanno trasformato senza mettere una lira di tasca propria, con i soldi delle banche. Poi hanno fatto le pratiche per sfruttare quella legge della Cee e sono rientrati dei soldi che avevano ricevuto in prestito. Il denaro lo investivano veramente. Basti pensare che avevano deviato un fiume facendolo passare dentro questo grande vigneto, e avevano creato sei o sette laghetti artificiali.

Poi avevano installato dei motori giganteschi e delle pompe che irrigavano tutta la tenuta con l'acqua dei laghetti.

Non erano uno scherzo questi laghetti. Nino mi ci portava intorno con la jeep e si vantava di quell'operazione che per lui era un fiore all'occhiello. Che non era costata niente, per giunta. In Sicilia si dice: «i soldi fanno i soldi e i pidocchi fanno i pidocchi».

Ci conoscevamo molto bene, Pippo e io, con i cugini Salvo. Ci davamo del tu ed eravamo in confidenza soprattutto con Nino, che era un tipo aperto, a cui piaceva scherzare, mentre Ignazio era un ragionatore taciturno e riservato.

Fuori da Cosa Nostra loro erano potentissimi, irraggiungibili.

Ma dentro la società eravamo uguali, anzi noi ci trovavamo in un certo senso più in alto di loro, perché Ignazio era il vice-rappresentante di una piccola cittadina come Salemi, e io di una grande città, mentre Pippo era addirittura rappresentante provinciale e segretario della Regione. Quando ci incontravamo, infatti, loro salutavano Pippo chiamandolo per gioco «Signor presidente».

Sono stato anche a casa di Nino Salvo, a Palermo. Si trovava in una traversa di via Libertà, e nello stesso palazzo abitava il ministro della Difesa, l'onorevole Ruffini, anche lui intimo amico dei Salvo. E poiché la scorta di Ruffini stava sempre davanti al portone d'ingresso del palazzo, Nino Salvo lo rimproverava scherzosamente di fargli trovare tutte quelle guardie tra i piedi ogni volta che tornava a casa.

Quando lo andavamo a trovare, per evitare che i poliziotti ci vedessero, Nino ci faceva passare dal secondo ingresso dell'edificio, vicino al garage, dalla parte nella quale stavano alcuni piccoli

appartamenti dove i Salvo nascondevano la contabilità segreta del loro gruppo. Ho mangiato una volta in questa casa assieme a vari altri uomini d'onore.

Era un appartamento di lusso, ma fine, molto fine. Il pranzo fu servito da due cameriere di colore che non parlavano italiano, e noi tutti eravamo ammirati da tanta classe.

Un'altra volta abbiamo dormito, mio fratello e io, nella villa dei Salvo che stava vicino al loro albergo, l'hotel Zagarella, la stessa villa dove si è nascosto per un certo periodo Tommaso Buscetta. Anche questa villa era molto lussuosa, ed era pure originale: i letti erano collocati sotto il pavimento invece di essere sopraelevati. Ma forse mi sbaglio ed erano le vasche da bagno.

I cugini Salvo erano importanti anche per via delle loro connessioni politiche. Siamo ricorsi a loro verso il 1976-77 perché un vicequestore della Criminalpol ci stava dando molto fastidio. Il dottor Cipolla era l'unico funzionario della Questura di Catania che conduceva indagini serie nei nostri confronti. Non aveva alcuna inimicizia personale contro di noi, faceva solo il suo dovere: era convinto che fossimo mafiosi. Quando Pippo fu operato in condizioni di detenzione, Cipolla lo fece sorvegliare anche in ospedale.

In un'altra occasione aveva mandato a casa mia degli agenti per cercarmi, e si era rifiutato poi di rivelare al mio avvocato se tale ricerca era dovuta a un mandato di cattura o si trattava di una semplice convocazione in Questura. Mi dovetti nascondere per diversi mesi fino a che la situazione non fu chiarita. Era diventato difficile per me e Pippo vivere una vita tranquilla fin quando Cipolla rimaneva in zona.

Tentammo di farlo trasferire usando le nostre amicizie catanesi, ma non ci riuscimmo. Decidemmo infine di andare a Palermo e di chiedere ai Salvo se potevano farlo trasferire loro.

Erano tempi assai diversi. Con la mentalità di oggi in un caso come questo non ci si comporta così. Un investigatore come Cipolla lo si elimina e basta, senza perdere tempo e soldi con le raccomandazioni e con i trasferimenti.

Incontrammo i Salvo negli uffici dell'esattoria e gli spiegammo il problema. La loro conclusione fu lapidaria:

«Qui ci vuole Salvino». Che sarebbe Salvo Lima, l'onorevole.

Fu fissato un appuntamento nella sede di Roma dell'impresa Maniglia, una grossa impresa dei costruttori Maniglia di Palermo che è poi fallita. Arrivò Salvo Lima, con i suoi capelli già bianchi e con la sua fama di politico vicino agli uomini d'onore. Ci ascoltò con attenzione (c'era pure Nino Salvo) e ci disse che si sarebbe interessato presso il ministero. Fu l'unica volta che lo vidi. In seguito i Salvo comunicarono a Pippo che il ministro dell'Interno dell'epoca aveva risposto a Lima di pazientare ancora un po' in quanto Cipolla se ne sarebbe andato via spontaneamente, perché aveva chiesto il trasferimento allo scopo di seguire la moglie che faceva l'insegnante.

C'erano anche altri modi per influire sulla polizia e la magistratura. Un canale che funzionava molto bene con i giudici era la massoneria. Andavamo in cerca di contatti con la massoneria perché sapevamo che parecchi magistrati ne facevano parte e così potevamo avere informazioni sui nostri uomini imputati e influenzare i processi. Ai tempi del "processo dei centoquattordici" chi si dava da fare in questo senso era Giacomo Vitale, un massone che era cognato di Stefano Bontade ma non era uomo d'onore. Vitale andava spesso al Palazzo di Giustizia di Palermo in compagnia di un anziano signore, che lui chiamava "lo Zio". Una persona distinta, che portava un cappello e un soprabito blu e che metteva soggezione. Vitale lo trattava con molta deferenza, perché era un grosso esponente della massoneria che godeva di molto credito presso i giudici. Andavano insieme al Palazzo di Giustizia e lo Zio aveva libero accesso dovunque. Parlava con tutti i magistrati, anche con i gradi più alti, e si informava su come si mettevano le cose per i mafiosi sotto processo. Lo so per certo, perché sono andato un paio di volte con loro allo scopo di ottenere qualche notizia sulla posizione di Pippo, ed ero presente quando lo Zio uscì da una stanza e disse a Vitale che le cose per Stefano Bontade avevano imboccato la direzione giusta.

Ho conosciuto pure il capo della massoneria di Catania, un maggiore del Genio in pensione che ha lavorato come ingegnere nell'impresa di mio fratello Pippo. Quando iniziava un processo importante andavo da lui e gli chiedevo se conosceva i giudici, e se poteva andare da loro per raccomandare la gente che ci interessava. L'ho accompagnato una volta a Palermo per parlare con un presidente di Corte d'Appello che doveva giudicare Filippo Marchese, un uomo d'onore che in seguito è diventato celebre - era quello che squagliava nell'acido i cadaveri della gente che ammazzava - ma che allora non era nessuno e mi era stato raccomandato dal vice-rappresentante della sua famiglia, un mio carissimo amico. Il presidente era pure lui massone. Marchese fu condannato, ma ebbe un grosso beneficio. La sospensione della pena, mi pare.

Ho detto un giorno a questo ingegnere: «Ingegnere, perché non mi fa entrare nella massoneria?».

E lui: «Ma cosa dici, Antonino!».

«Mi faccia entrare, ingegnere. La prego. Voglio veramente far parte della massoneria.»

Lui faceva resistenza. La mia domanda gli sembrava poco opportuna. Finché non si decise a replicare con una contro-domanda: «Senti un po'. Ma tu saresti capace di uccidere un uomo?».

«Lei mi faccia entrare che dopo ne discutiamo.»

Non voleva dirmi chiaramente che la mia richiesta era inammissibile perché ero mafioso. E poiché io mi divertivo a metterlo in croce, alla fine mi disse: «Ascolta. Quelli come te non li vogliamo. Sei troppo smaliziato per entrare nella massoneria». Era logico che loro non accettassero i mafiosi. Non erano degli ingenui. Sapevano bene che un mafioso non avrebbe tradito Cosa Nostra, e si sarebbe infiltrato nella loro setta al solo scopo di ottenere benefici per sé e per la mafia.

Eppure mafia e massoneria sono due cose che vanno d'accordo. C'è una certa logica che le accomuna. Nel 1977 Stefano Bontade informa Pippo che la massoneria intendeva creare un collegamento

con la mafia. Un dottore di Palermo aveva chiesto a Cosa Nostra di far iscrivere i suoi elementi di maggiore spicco in una apposita loggia riservata, la cui esistenza sarebbe rimasta sconosciuta ai membri ordinari della massoneria stessa. Occorreva indicare uno o due elementi per ogni provincia, scelti tra le personalità più rappresentative, e farli confluire in questa loggia. La commissione regionale discusse la proposta e decise di accettarla.

Stefano Bontade e Michele Greco avrebbero rappresentato Palermo, mio fratello Catania, Totò Minore Trapani, e così via. Ma restava bene inteso qual era l'impegno che doveva prevalere. La fedeltà al giuramento di Cosa Nostra era fuori discussione. Se si fosse stati messi alle strette, si sarebbe tradita la massoneria per la mafia e giammai viceversa.

Dopo questi eventi accadde che la famiglia di Catania si sciolse, e quando mio fratello chiese a Stefano Bontade che cosa se ne fosse fatto di quella faccenda della massoneria ricevette una risposta evasiva. In ogni modo, Pippo mi disse di essere convinto che la cosa era andata in porto e che Bontade e Michele Greco erano entrati a far parte della massoneria.

Quanto sia utile avere l'appoggio della massoneria e della mafia lo si è visto nel caso Sindona. A chi si è appoggiato Sindona quando è venuto in Sicilia? Si è appoggiato a noi e ai massoni, a quelli regolari però. Ho saputo da Francesco Cinardo che Sindona è passato pure da Caltanissetta, dove si è incontrato con un notaio molto importante, massone anche lui.

Al di sopra di Cosa Nostra non c'è nessuno. Non esiste un terzo livello che ci dà ordini. Sono sicuro di questo. Cosa Nostra è autonoma. Sono i mafiosi, semmai, che danno ordini agli uomini politici, anche indirettamente, facendo finta di essere loro a chiedere un piacere. Lo stile è quello di Michele Greco che ha dato la sua benedizione, da dietro le sbarre, ai giudici del maxiprocesso e alle loro famiglie. Era una minaccia terribile ai giurati e ai loro figli, e poteva sembrare una benedizione.

E sono i mafiosi che danno soldi. Come pensate che Pippo prendesse gli appalti per la sua impresa già nel 1962? Li comprava i lavori, li comprava dando il 5-10 per cento agli assessori regionali che li decidevano e il 5 per cento a Carlo Laterza, l'avvocato, che faceva da mediatore. Intorno alla fine degli anni Cinquanta l'impresa Costanzo fece la campagna elettorale per l'onorevole Milazzo. E la fece tramite un suo impiegato, Giovanni Conti, che aveva il solo compito di tenere i contatti con gli uomini politici e di comprare i lavori da loro. Graci invece si appoggiava a un socialista.

Non so se fossero soci. È difficile che un uomo politico diventi un uomo d'onore.

C'è una forte diffidenza in Cosa Nostra verso di loro, perché sono infidi, non mantengono le promesse, fanno sempre i furbi. È gente senza parola, senza principi. Questa diffidenza è aumentata negli ultimi tempi. Negli anni Cinquanta e Sessanta era più facile per i politici essere ammessi nella mafia. Oggi è molto difficile, e pure loro cercano di evitarlo, anche per paura dei pentiti. Diverso è il caso di un uomo d'onore che a un certo punto diventa uomo politico. Non ci sono proibizioni, anzi, la cosa viene vista con favore da Cosa Nostra.

Certo, i politici cercano di influenzare Cosa Nostra, di usarla per i loro interessi di partito, per colpire altri politici rivali. Può darsi che Ciancimino abbia influenzato effettivamente i Corleonesi, ma più nel senso di informarli sulle posizioni contro la mafia prese dai suoi compagni di partito o di altri partiti che perché abbia comandato su qualcuno o abbia imposto decisioni sue. Ciancimino può avere detto: «C'è quel deputato che ci sta rompendo le scatole perché vuole fare una legge contro le associazioni³, vuole fare questo e quest'altro...», oppure può avere presentato le cose in modo da far eliminare una persona che gli dava fastidio, inventando colpe inesistenti e attribuendosi meriti speciali che non aveva.

Quando poi c'erano le riunioni di partito in cui si discuteva il tema della mafia, della linea politica sulla mafia, era tutto un correre a riferire, subito dopo, ai capi di Cosa Nostra.

Gli uomini politici vicini alla mafia non facevano altro che “pompare” i capi di Cosa Nostra contro i loro colleghi.

«Sai cosa ha detto di te questo ministro? Uuuuuh, cose terribili! Meno male che c’ero io a calmarlo, a cambiare discorso.» «Sai come ha parlato della tua famiglia quell’altro? Uuuuuh, vi odia. Vi vuole fare arrestare a tutti i costi.» «State attenti perché vogliono fare questo.» E il mafioso si alterava immediatamente. «Ma guarda questo cornuto!» «Gliela faccio vedere io a quel figlio di puttana!»

Oppure facevano le vittime, come quel simpaticone di Graziano Verzotto che raccontò a mio fratello di essere stato convocato a Roma dai vertici della Democrazia cristiana, quando era segretario regionale del partito in Sicilia:

«Mi hanno detto che se continuo a farmela ancora con i mafiosi mi buttano fuori dal partito e non mi fanno più presentare alle elezioni» raccontava Verzotto a Pippo. «Mi hanno imposto di smetterla di frequentare Di Cristina, Peppe Russo e gli altri. Sapete allora che cosa gli ho risposto? Gli ho risposto: “Se mi cacciate dalla Dc io dico che Rumor è pederasta, e che pure il Papa è pederasta, eccetera”.»

Nessun uomo politico ha mai fatto parte della commissione regionale. Il rapporto della mafia con la politica è stato sempre molto stretto, e lo è ancora. Ma c’è una distinzione che viene mantenuta costantemente tra chi fa parte e chi non fa parte di Cosa Nostra. E tra chi può dire di no e chi è obbligato a fare una data azione. Quando ero in Sicilia c’erano tantissimi uomini politici coinvolti nella mafia. Deputati, assessori, consiglieri regionali che venivano aiutati dai mafiosi, che chiedevano favori impegnativi, pesanti, agli uomini d’onore. Normalmente i mafiosi li facevano questi favori, ma potevano anche dire di no senza che succedesse niente. Ma quando erano i mafiosi a chiedere un favore agli uomini politici non c’era scelta: loro dovevano fare quello che veniva chiesto. Non potevano dire di no, o trovare delle scuse.

I mafiosi si sono sempre sentiti superiori ai politici, anche a quelli amici. Don Paolino Bontade, il padre di Stefano, una volta ha preso a

schiaffi in pubblico un deputato.

Agatino Ferlito ha preso pure lui a schiaffi l'onorevole Drago, a Catania, nel pieno di una assemblea della Democrazia cristiana. Drago si era comportato in un modo che fa sempre molto indisporre i mafiosi. Aveva minimizzato l'importanza dell'appoggio elettorale di Agatino Ferlito e del suo gruppo alla Dc, quando era risaputo che Agatino era un grande elettore del partito a Catania, uno che indirizzava migliaia di voti. L'unica colpa di Agatino era stata quella di far convogliare i suoi voti su suo nipote Orazio, che era candidato al consiglio comunale, e non sugli uomini di Drago.

Conosco un caso, accaduto negli anni Sessanta, in cui un capomafia di Palermo ha costretto il parlamento regionale della Sicilia a non votare una legge. A quei tempi c'erano alcuni uomini d'onore che facevano i deputati all'assemblea regionale. Questi mafiosi-deputati a un certo punto si sono rivolti alle loro famiglie perché non volevano che passasse una certa legge, e volevano provocare in questo modo la caduta del governo. Ma c'erano altri deputati che non facevano parte della mafia ed erano favorevoli a quel provvedimento, erano intenzionati a votarlo. Allora Salvatore Greco mandò sotto casa di ciascuno di loro un suo uomo, perché non li facesse uscire per andare a votare. E quella legge non fu approvata.

Dagli anni Settanta in poi la commissione regionale ha cominciato a dare un indirizzo sui partiti da votare alle elezioni politiche. Era un indirizzo, non un ordine, perché noi sapevamo già per chi dovevamo o non dovevamo votare.

Cosa Nostra ha sempre avversato il Partito comunista e le sinistre. È contraria a tutta la sinistra, anche ai socialisti di Craxi, ma non ai socialdemocratici. Quelli si possono votare, e li abbiamo votati tante volte. Neppure i fascisti ci piacevano, anche se c'erano deputati del Movimento sociale che facevano gli avvocati e difendevano gente di Cosa Nostra.

Fino a quando sono stato a Catania le istruzioni erano di votare solo per i partiti di centro, i partiti "democratici".

Non c'è bisogno di tante spiegazioni, perché è logico:

Cosa Nostra cresce finché c'è marasma. Più marasma c'è, più avanti va Cosa Nostra. Se arriva al potere un partito totalitario, Cosa Nostra è finita. E quali potevano essere i Partiti totalitari? I comunisti, i socialisti, i fascisti. La Democrazia cristiana era un partito democratico, veramente democratico. Il potere lo divideva, ci si poteva andare d'accordo, si poteva... imbrogliare molto di più. Questo orientamento è connotato a Cosa Nostra. Abbiamo sempre saputo che a sinistra non si poteva andare e che con i comunisti non avevamo nulla a che spartire.

Gli uomini politici sono sempre venuti a cercarci perché disponiamo di tanti, tantissimi voti. Per avere un'idea di quanto conti la mafia nelle elezioni basta pensare alla famiglia di Santa Maria del Gesù, una famiglia di 200 elementi validi: una forza d'urto terrificante, soprattutto se si tiene presente che ogni uomo d'onore, tra amici e parenti, può disporre di altre 40-50 persone. Gli uomini d'onore in provincia di Palermo sono tra 1.500 e 2.000. Moltiplicate per 50 e otterrete un bel pacco di 75-100.000 voti da orientare verso partiti e candidati amici.

Intorno al 1976, Stefano Bontade - capofamiglia di Santa Maria del Gesù - mi parlò di Giuseppe Insalaco, l'ex sindaco democristiano di Palermo che è stato ucciso nel gennaio 1988. Stefano mi disse che Insalaco riscoteva la sua fiducia, e che gli stava preparando la campagna elettorale.

Il suo appoggio a Insalaco era convinto e deciso, e ricordo che Stefano, scherzando, mi disse: «Mi sono ridotto a fare la campagna elettorale per il figlio di un maresciallo della Questura!».

Solo negli ultimi tempi, dopo il 1970-75, Cosa Nostra ha cominciato a capire l'importanza di avere uomini d'onore nella politica, di mandare lei stessa, con i suoi voti, i propri rappresentanti. Gente a cui non bisogna andare a chiedere niente, perché sanno già quello che devono fare. Gente che fa direttamente gli interessi della

mafia, della famiglia a cui appartiene, e che può essere candidata alle elezioni comunali e regionali, e perfino al Parlamento nazionale.

Io questa idea l'ho avuta prima di tutti. Verso la fine degli anni Sessanta, o l'inizio degli anni Settanta, avevo avuto l'intenzione di candidarmi al consiglio regionale per il partito repubblicano. Ero sicuro di riuscire a essere eletto perché il Pri era un Piccolo partito, che potevamo controllare meglio. Ne parlai anche a mio fratello, ma poi non se ne fece nulla perché in realtà non c'era molto spazio, dentro di me, per la Politica. Avevo solo Cosa Nostra nella testa.

Non pensavo ad altro che a questo.

Questo episodio non ha niente a che vedere con la storia dei rapporti tra l'onorevole Gunnella e Giuseppe Di Cristina.

Mi riferisco all'assunzione di Di Cristina presso l'Ente minerario siciliano a opera di Aristide Gunnella, che era consigliere di questo Ente e stava nel partito repubblicano.

Volevo candidarmi nel Pri perché bastavano pochi voti di preferenza per farcela. I mafiosi non avevano una particolare simpatia per un Partito rispetto all'altro. Purché fossero di centro andavano tutti bene.

L'esempio della famiglia Di Cristina è classico. Loro sono stati i capimafia di Riesi per tre generazioni. Il padre di Giuseppe Di Cristina si chiamava Francesco: un uomo d'onore buono e generoso e amato da tutti, che viveva secondo i canoni tradizionali di Cosa Nostra. Morì di morte naturale, i suoi funerali furono imponenti e tutto il paese di Riesi ha pianto la sua morte. Giuseppe si chiamava come il suo nonno mafioso, e all'inizio lui e suo fratello Antonio appoggiavano la Democrazia cristiana, erano uomini Dc.

Riesi era stato un Comune comunista, anzi comunissimo fino a che i Di Cristina non decisero di entrare nella politica attiva. Scalzarono i comunisti e Antonio diventò il giovanissimo sindaco Dc di Riesi. Poi sposò la figlia dell'ex sindaco comunista. Quando scoppiò lo scandalo di questi mafiosi dentro la Dc della Sicilia e Giuseppe Di Cristina fu bistrattato, buttato fuori dal suo partito e

mandato al soggiorno obbligato, lui lasciò l'onorevole Dc Calogero Volpe e si mise con Gunnella. Per ripicca, e perché Gunnella glielo avevano presentato i Salvo e l'imprenditore Maniglia. È inutile che Gunnella neghi dicendo che Di Cristina era solo un impiegato dell'Ente minerario siciliano. Erano amici, e Di Cristina ha fatto prendere a lui e al suo partito 300-400 voti in quel di Riesi alle elezioni politiche del 1968.

Non so se Gunnella sia un uomo d'onore. A me non è stato presentato come tale. Gli uomini politici nazionali, i parlamentari che ho conosciuto come uomini d'onore sono stati Concetto Gallo, Calogero Volpe e un altro della provincia di Agrigento. C'era poi l'onorevole Giuseppe Guttadauro di Palermo, che fu deputato monarchico o liberale ma non fu mai particolarmente attivo in Cosa Nostra. Lui e i fratelli erano dei commercianti di agrumi entrati nella mafia ai tempi in cui alcune persone lo facevano per senso di supremazia e per tutelare meglio i propri interessi patrimoniali.

Alle elezioni politiche la mia famiglia ha appoggiato diversi candidati. Per molto tempo abbiamo sostenuto l'onorevole Lupis, il socialdemocratico di cui ho parlato diverse volte. Dopo la sua morte, è venuto a trovarmi a casa un altro onorevole socialdemocratico, che voleva raccogliergli l'eredità elettorale. Ma questa fu poi raccolta dal segretario particolare di Lupis, Bonomo - quello dell'"ufficio passaporti" della famiglia - che era amico anche di Nitto e dei Cursoti.

I Costanzo appoggiavano e davano soldi un po' a tutti i partiti, ma avevano un deputato fisso, l'onorevole Dc Russo, che abbiamo votato anche noi qualche volta.

Gangsterismo giovanile

Verso il 1973-74 un pericolo inaspettato si profilò all'orizzonte della famiglia. Una serie di persone, in maggioranza commercianti del centro, iniziarono a venire da Pippo, da Nitto, da me e dagli altri chiedendo protezione. Erano molto preoccupati perché avevano cominciato a ricevere telefonate di estorsione, richieste di pagamento del “pizzo” da parte di gente sconosciuta. Non si trattava di dilettanti, perché le minacce a chi rifiutava si traducevano poi in fatti. Alcuni commercianti avevano già subito attentati e danneggiamenti ai negozi, ad altri avevano sparato alle gambe.

Tutti ci chiedevano di fare qualcosa, di intervenire contro questi irresponsabili.

Parecchi andavano da Nitto Santapaola, perché era il più noto di noialtri, e la tattica di quest'ultimo contro gli estorsori per un certo periodo è stata la seguente. Nitto si faceva trovare nei negozi nelle ore in cui dovevano arrivare le telefonate e rispondeva lui alle chiamate. Diceva chi era, e chiedeva agli estorsori di qualificarsi, di farsi conoscere, di farsi senz'altro vedere, che lui li avrebbe accontentati...

Molti scomparivano, si dileguavano non appena sentivano il suo nome, ma altri (i più incoscienti o i più presuntuosi) si presentavano e gli dicevano: «Caro Nitto, ci devi scusare. Non sapevamo che è una cosa che ti interessa, che Tizio si trova sotto la tua protezione, noi non volevamo... Comunque, visto che ci sei tu di mezzo, non lo facciamo più». Nitto allora insisteva: «Ma no, per carità. Non parlate in questo modo. Avete chiesto i soldi? Allora ve li dovete prendere perché ve li siete guadagnati. Siete stati bravi e coraggiosi. Complimenti».

Metteva i soldi in tasca a questi malandrini e li mandava via con queste parole. Poi li faceva ammazzare da suo fratello Nino o li uccideva lui stesso.

Fin dall'inizio dello scontro con i gruppi della criminalità comune si è aperta una divergenza tra me e Pippo da un lato e i Santapaola dall'altro. Noi sostenevamo che la forza della famiglia di Catania non era paragonabile a quella delle famiglie palermitane. Non eravamo in grado di sottomettere le bande della malavita terrorizzandole con gli omicidi e con la violenza. Bisognava arrivare a un accordo con loro. Pippo e io ci eravamo accorti, infatti, che i nostri avversari erano troppo numerosi. Erano una folla di centinaia e centinaia di ragazzi cresciuti nei quartieri in piccole ghenghe⁴ di dieci–quindici unità per ciascuna che si erano via via ingrandite fino a diventare delle bande potenti e agguerrite e che, tutte assieme, erano sicuramente più forti di noi mafiosi.

Noi eravamo più esperti, più uniti e meglio organizzati, certo. Ma restavamo sempre, in fin dei conti, trentacinque uomini d'onore contro un esercito di oltre 1.000-1.500 giovani scatenati, in grado di sommergerci con il peso del loro numero. I Santapaola pensavano invece che dopo averne sterminati un bel po', e dopo averli contrastati passo passo nelle estorsioni e nelle altre cose, questi delinquenti sarebbero scappati da Catania oppure si sarebbero fatti comandare da noi. Nitto e i suoi fratelli, inoltre, non credevano che fossero così numerosi. Pensavano di trovarsi di fronte a un paio di bande di scombinati che si sarebbero messi paura e se la sarebbero data a gambe non appena gli avessimo mostrato la nostra capacità di fuoco.

I Santapaola erano cresciuti nel quartiere di San Cristoforo ed erano convinti, perciò, di conoscere quasi tutti i nostri avversari. Le cose, invece, stavano in modo molto diverso. Le bande della criminalità comune venivano da tanti quartieri della periferia e non solo da San Cristoforo.

Solo i Laudani e i Carcagnusi provenivano da lì. I Cursoti, i Pillera, i Malpassoti, i Ceusi avevano base in altre zone, anche

dell'hinterland catanese, e alcuni stavano pure sviluppando delle filiali nel Nord. I Cursoti, per esempio, avevano già impiantato dei gruppi a Milano e Torino.

Queste bande, inoltre, cambiavano continuamente perché includevano sempre nuova gente. Ai ceppi preesistenti si aggregavano nuovi gruppi, e molti di questi erano composti di facce completamente sconosciute. E così loro acquisivano un altro vantaggio rispetto a noi. Loro ci conoscevano.

Sapevano chi eravamo perché eravamo quattro gatti noti a tutti. Un bersaglio preciso, con nome e cognome.

Ma molti di loro noi non sapevamo chi fossero.

Se succedeva un attentato contro noi mafiosi, il giornale ne parlava e tutti nella malavita lo venivano a sapere e lo commentavano. Ma noi non sapevamo chi potesse essere stato, non avevamo elementi sicuri su cui ragionare, fare ipotesi, perché non avevamo la mappa completa dei nostri avversari. Dovevamo combattere contro un nemico che non conoscevamo. A Torino, nel 1984-86, sono stato accusato da un certo Parisi, uno della delinquenza comune catanese.

Lui sosteneva di conoscermi, diceva che ero mafioso.

Ma io non l'avevo mai visto, non avevo la minima idea di chi fosse. Eppure questo soggetto era un rapinatore di professione, uno che aveva già diciassette omicidi sulle spalle. Pur vivendo a Catania dalla nascita, e pur essendo diventato uomo d'onore a ventisette anni, non avevo mai sentito parlare di lui e non avevo mai avuto occasione di incontrarlo.

Queste bande funzionavano così. In ogni quartiere c'erano una o due squadre di ragazzi che rubavano le automobili, oppure le gomme e le autoradio. Poi queste squadre si sono fatte più grosse e hanno cominciato a fare le estorsioni, le rapine e gli omicidi. Questi ragazzi si sono piano piano specializzati, anche perché alcuni di loro erano svegli, decisi a farsi spazio. Qualcuno di loro più tardi è diventato pure uomo d'onore. Ed erano molto forti con le rapine. Le sapevano fare veramente bene. E quando uno sa fare una rapina è a posto, può

fare di tutto. È più difficile compiere una rapina che un omicidio. Tra l'ingresso dentro il luogo della rapina e l'uscita passano sempre almeno tre-quattro minuti. Bisogna sapere come muoversi, come comportarsi, controllarsi perfettamente per un tempo molto lungo. Un omicidio dura quaranta-cinquanta secondi, un minuto al massimo: il tempo di puntare, sparare e andarsene.

Molti ragazzi della delinquenza comune di Catania erano rapinatori capaci di compiere delle azioni addirittura nelle banche che tenevano la guardia giurata davanti alla porta. Uno di loro si fermava davanti alla guardia e gli diceva:

«Mi fai accendere?», mentre l'altro gli metteva da dietro un braccio intorno al collo e gli sfilava la pistola.

La risposta della famiglia alla minaccia che veniva dalla malavita poteva anche essere diversa. Qualcuno proponeva di espanderci, di diventare pure noi un piccolo esercito di 300-400 persone facendo entrare in Cosa Nostra le bande più pericolose. In che modo, infatti, queste erano diventate così grosse? Prendendosi dentro chiunque si presentasse, senza trafila, senza iniziazione, senza esame, senza indagine sulle famiglie di sangue da cui proveniva. Che cosa gliene importava ai capi dei Carcagnusi o dei Cursoti se un giovane ladro o rapinatore era figlio o stretto parente di un poliziotto, se sua madre faceva la prostituta, o se suo padre o suo fratello erano stati uccisi per ragioni di mafia?

Loro guardavano solo se era sveglio, aggressivo e capace di sparare. E così dovevamo fare noi.

Ma era un'idea di pochissimi, alla quale eravamo quasi tutti contrari. Accettare questa proposta significava far morire Cosa Nostra, tradirne lo spirito, trasformarla in un'accozzaglia di delinquenti da strada, senza regole e senza onore, che si associano solo nel momento del bisogno e poi ritornano a farsi i cavoli loro. Senza contare il pericolo grandissimo di mettersi dentro infami, confidenti, traditori da quattro soldi. Oppure anche gente che non capiva il fatto che noi ci opponevamo totalmente, in via di principio, allo Stato, alla giustizia,

alla polizia. Noi non andavamo neppure a fare la denuncia quando ci rubavano qualcosa.

Un uomo d'onore non poteva mettere piede in un ufficio della polizia se non perché imputato o arrestato. Ci fu una lunga discussione in Cosa Nostra a proposito delle denunce per i furti delle macchine. Alla fine si decise di fare uno strappo e di consentire agli uomini d'onore derubati di denunciarli.

Ma non allo scopo di permettere il rimborso da parte delle compagnie di assicurazione. L'eccezione fu fatta per evitare che la polizia incolpasse la gente sbagliata nel caso di automobili adoperate per compiere omicidi e rapine, e per scoraggiare la diffusione del vizio che avevano i Corleonesi di architettare le azioni criminali in modo che poi venissero accusati altri.

Ecco, questo è un tipo di problema che al malavitoso catanese, al rapinatore o all'estorsore qualunque, non diceva niente. Non riesco neppure a immaginarmelo il ragazzino di San Cristoforo che riflette intorno a queste cose, che si pone dilemmi così complicati. Le indagini di Cosa Nostra sui giovani che volevano diventare uomini d'onore erano accuratissime, si andava a guardare tutto di loro, si arrivava a controllare pure la biografia dei loro genitori. Ma se vi dico che si è arrivati fino al punto di rinfacciare a Michele e a Salvatore Greco il fatto che il loro padre, negli anni Venti o Trenta, durante un processo aveva detto ai giudici che chiedeva giustizia per l'omicidio di un suo fratello!

Michele Greco fu messo in discussione, verso il 1975, per questa questione. Un uomo d'onore non chiede giustizia a nessuno, e tantomeno allo Stato. La giustizia deve essere capace di farsela da solo.

Non potevamo allargare le maglie e ammettere in famiglia degli sconosciuti, dei figli di nessuno. Cosa Nostra di Catania era sempre stata una cosa molto ristretta e segreta perché aveva fatto una politica di selezione molto severa, addirittura più severa di quella delle famiglie di Palermo, che dopo gli anni Settanta si erano assai

ingrandite. Tant'è vero che ancora nella seconda metà degli anni Settanta la polizia non sapeva che a Catania ci fosse la mafia.

Ma intanto quelli crescevano di giorno in giorno. I Cursoti erano diventati così numerosi che esportavano manodopera in tutta Italia, e facevano dei lavori un po' dappertutto: c'era gente che prendeva l'aereo la mattina, andava a Milano o a Bologna, faceva una rapina e se ne tornava la sera. La malavita, inoltre, aveva molti meno problemi di noi per fare soldi. La gente delle bande prendeva tutto quello che trovava. Sfruttava tutti i campi. Organizzava non solo le estorsioni, ma anche la prostituzione e l'usura.

Rapinava e derubava chiunque gli venisse a tiro.

Si decise allora di aumentare la nostra potenza di fuoco e di fare una piccola deroga alla nostra politica di non accrescere il numero degli affiliati a Cosa Nostra catanese. Furono ammessi cinque nuovi elementi, scelti tra i migliori personaggi della malavita comune, tra i quali c'era quel Salvatore Lanzafame di cui ho già parlato. I nuovi adepti accettarono la promozione che gli venne proposta dopo essere rimasti per un certo tempo combattuti tra il desiderio di diventare anche loro uomini d'onore e il timore che si trattasse di una trappola escogitata da Nitto Santapaola per ucciderli. Fu l'intervento di mio fratello a convincerli che non c'erano trucchi, ma solo un riconoscimento del loro valore di combattenti. Il gruppo dei cinque rimase comunque molto diffidente nei confronti di Nitto Santapaola, anche perché il più forte e intraprendente di loro, Alfio Ferlito, non appena entrato in famiglia si mise in posizione antagonistica rispetto a Nitto. Divenne a tutti noi evidente, perciò, che prima o poi l'uno avrebbe ucciso l'altro. Ferlito, inoltre, non appena ebbe cognizione della mappa degli schieramenti interni a Cosa Nostra regionale, si schierò con il gruppo Inzerillo-Bontade, mentre Nitto era già strettamente collegato con i Greco-Corleonesi. I loro referenti Palermitani cominciarono allora a spingere - per opposte ragioni - su Ferlito e Santapaola perché l'uno eliminasse l'altro.

Il gruppo dei cinque, d'altra parte, non fece una buona riuscita. Rimase sempre un po' separato, distante dal resto della famiglia, e la sua presenza, invece di incoraggiare la solidarietà interna, fece accrescere le discordie. Questi cinque giovani si resero conto dopo un po' che noi, in un certo senso, gli avevamo fatto un bluff. Da esterni alla famiglia avevano pensato che noi mafiosi a Catania fossimo dei padreterni. Una volta entrati si sono resi conto che noi eravamo quelli che eravamo: non avevamo la testa più grossa degli altri. Restarono delusi.

Ma erano dei killer straordinari! Erano tutti ben sperimentati nel campo delle rapine e degli omicidi. Non avevano paura ed erano precisi, preparati. Abbiamo mandato un paio di questi ragazzi a uccidere uno che stava in una macchina piena di donne, seduto in mezzo a due di loro. I ragazzi hanno fermato l'automobile, e con calma gli hanno sparato senza colpire nessun altro. Ammazzavano, quei cinque, ma erano buoni, generosi. Non uccidevano per cattiveria.

Ammazzavano perché sapevano che sarebbero morti, che erano destinati a morire.

Quei ragazzi erano nati sotto una cattiva stella e infatti sono finiti ammazzati tutti quanti. Escluso uno, Turi Pillera, che adesso comanda una formazione di quattrocento uomini e ha sempre avuto una fortuna miracolosa. Quando aveva diciassette anni, i Carcagnusi gli tesero un'imboscata ma non riuscirono a eliminarlo. Lo riempirono di buchi a colpi di mitra, ma Pillera non morì, a differenza di suo padre che si trovava con lui in quella circostanza. In un'altra occasione, dopo il suo ingresso in Cosa Nostra, lo vidi arrivare da me in campagna, presso la casa di mio fratello, con la sua 126 gialla tutta forata dalle pallottole e con un fazzoletto intorno al collo. «Mi hanno sparato» mi disse. «Mi hanno colpito al collo. La pallottola è ancora dentro.» Osservai il suo collo, mi resi conto che il proiettile non era penetrato molto e glielo estrassi con la punta di un coltello. Andai a comprare un po' di medicine, e lo curai facendogli delle punture di antibiotici. E così è sopravvissuto per la seconda volta.

Ma vediamo un po' più da vicino come erano fatte alcune delle bande principali. Posso parlare, ovviamente, solo di quelle che conosco. Cominciamo dai Laudani, che conosco bene perché il loro capostipite, Sebastiano Laudani, detto "Mussu i ficurinia" (muso di ficodindia), abitava nel mio stesso quartiere di origine e faceva il capraio. Era un mestiere umile quello del capraio, ma non era il fondo. Al fondo c'erano i pecorai. A Catania vigeva una distinzione tra pecoraio e capraio. Il capraio era superiore al pecoraio, perché quest'ultimo teneva i suoi animali in campagna e lavorava il latte trasformandolo in formaggio, mentre il capraio teneva le capre in città e vendeva il latte fresco ogni mattina girando per le strade con gli animali e fermandosi dovunque lo chiamassero. Sebastiano Laudani era uno di questi caprai cittadini, che ricordo fin da bambino camminare per la strada con i suoi figli piccoli che gli trottavano dietro insieme alle capre. Erano cinque figli che crescendo sono tutti diventati malandrini. La famiglia Laudani aveva un grande rispetto per Pippo, e a un certo punto, verso gli anni Settanta, avevamo pure pensato di fare uomo d'onore uno di loro. Ma poi si sono trasferiti nella periferia Nord della città, hanno rotto con noialtri quando Nitto ha deciso che ci dovevamo imporre con la forza su tutti, e hanno messo su un paio di macellerie e un piccolo racket di quartiere. Poi si sono creati un gruppo per conto loro alleandosi con alcuni clan dei rioni, e hanno sviluppato sia le estorsioni che il commercio della carne. Oggi controllano il commercio cittadino della carne macellata e un racket che si estende anche fuori Catania, in alcuni comuni della provincia.

I Cursoti si chiamavano così perché provenivano da via Antico Corso, una strada della periferia di Catania, ed erano capeggiati da un certo Manfredi, amico di Nitto Santapaola e molto amico di Aurelio Bonomo, il segretario dell'onorevole Lupis. I Cursoti erano un gruppo un po' anomalo, perché si allargavano o si restringevano a seconda dei momenti. Gli appartenenti a questa banda svolgevano ognuno un'attività per conto proprio, indipendente da tutti gli altri, e

diventavano un vero e proprio clan, sotto il comando di un capo riconosciuto, solo in particolari circostanze.

In questi casi - per esempio quando dovevano eseguire una grossa rapina - si alleavano anche con i Carcagnusi, con i Laudani o con altri. Finita la rapina, ognuno ritornava per conto suo. Noi li conoscevamo bene, i Cursoti, e ci siamo sempre ben guardati dal farli diventare uomini d'onore. Erano troppo approssimativi, volubili, un po' squilibrati. E infatti si ammazzavano ogni tanto l'uno con l'altro. Ho letto sul giornale che l'anno passato quindici di loro sono morti così, a causa di uno scontro interno.

I Carcagnusi provenivano da San Cristoforo ed erano altrettanto poveri dei Laudani. Il padre era un ubriaccone, una cosa inutile. Faceva il ladro di campagna. Cercava di darsi arie da mafioso e diceva di conoscere i miei zii, ma era solo un topo di campagna che rubacchiava formaggio, olio, frumento e qualche gallina per far mangiare i suoi figli.

Nessuno lo rispettava. Non contava nulla neppure nella sua famiglia. Quando vedeva il padre da lontano, uno dei suoi figli lo chiamava per nome e poi gli sparava dei pallini nel sedere con una carabina ad aria compressa. Chi contava veramente in quella famiglia era la madre. In diverse famiglie della malavita di periferia le donne, le madri, hanno sempre contato parecchio. Anche perché spesso si trattava dell'unico genitore.

La madre dei Carcagnusi rubava anche lei, era lei che li organizzava, ed è stata lei che li ha indirizzati lungo la strada della delinquenza. Mandava i suoi figli - che erano tre ragazzi di quindici-sedici anni - e gli amici dei suoi figli a rubare. Questi le portavano la refurtiva, e lei si occupava di venderla. Oppure di cucinarla, quando si trattava di polli e di roba commestibile. Diventati più grandi, hanno iniziato a fare delle piccole estorsioni e a rubare delle cose più impegnative. Uno di loro mise su una piccola officina dove venivano riparate le Vespe, ma che serviva soprattutto come luogo di ricettazione delle moto rubate e punto di vendita dei pezzi di ricambio

che provenivano da queste stesse moto. Poi sono passati alle Cinquecento. Si sono specializzati nel rubare, smontare e poi rivendere pezzo per pezzo le Cinquecento. A Catania negli anni Sessanta esisteva un mercato molto vasto di pezzi di ricambio rubati.

All'inizio degli anni Settanta i Carcagnusi erano già una presenza significativa, con un carattere ben definito. Sono stati i primi a sparare alle gambe. I primi gambizzatori di Catania sono stati loro. Si mascheravano con un passamontagna e andavano a sparare ai commercianti che si rifiutavano di pagare il "pizzo". Si sono ingranditi numericamente, e verso il 1970-71 hanno invitato me e Nitto ad andare in campagna, a "fare una mangiata" con loro, e in quella occasione ci hanno fatto vedere che avevano a disposizione più di quaranta ragazzi.

L'invito era per un banchetto organizzato apposta per fare constatare a noialtri mafiosi che cosa erano diventati.

I Carcagnusi avevano ancora paura di noi. Ci vedevano come un modello da imitare e come un bersaglio da colpire, forse, nel futuro. Già con quell'invito si erano spinti molto avanti, e Franco, il fratello maggiore del clan che era venuto a chiederci di partecipare alla "mangiata", era timoroso di ricevere un rifiuto, di essere snobbato.

«Venite nella nostra campagna, in contrada Cardinale, dopo l'ingresso dell'autostrada. Ci divertiremo. C'è una bella compagnia di giovanotti che ha preparato tutto. Non dovete rifiutare. Ci teniamo molto. Ci offendiamo se non venite...»

Nitto si volta verso di me e mi strizzò l'occhio dicendomi sottovoce: «Lo vuoi andare a fare l'ospite d'onore? Ci vuoi andare alla festa dei ladri?».

E così un po' per curiosità un po' per compassione ci siamo andati. La "mangiata" si faceva in una tenuta un po' isolata, ed era una cosa molto così, alla buona. Nel piazzale davanti alla fattoria arrivavano a gran velocità, uno dopo l'altro, dei ragazzi sui diciotto-vent'anni che guidavano dei motorini, delle Vespe. C'era una radio che suonava a tutto volume, delle damigiane piene di vino e un fuoco acceso, dove

venivano arrostiti dei polli. Tutti ridevano e scherzavano, molti erano seduti a terra e mangiavano con le mani nei piatti, senza posate, e qualcuno sparava qualche colpo di fucile o di pistola contro un albero di fronte, dall'altro lato dell'ingresso.

Io e Nitto ci siamo guardati, e ci siamo scambiati sorridendo un cenno di intesa, come per confermarci l'un l'altro che stavamo pensando la stessa cosa. Era proprio la festa dei ladri. Tutto ciò che ci circondava, tutto ciò che stavamo usando, non apparteneva ai Carcagnusi. Le Vespe erano rubate, i polli erano rubati, il vino era rubato, la radio era stata appena rubata, le pistole e i fucili erano rubati.

Perfino la campagna nella quale ci trovavamo non era dei Carcagnusi. Eravamo lì di straforo, perché il guardiano della tenuta era loro amico e gli aveva consentito di fare baldoria in assenza del proprietario. Tutto l'insieme sembrava la scena di uno di quei vecchi film con gli zingari che fanno grandi mangiate e ballano davanti al fuoco. Solo che lì ci sono le donne che ballano, e qui no. Eravamo tutti maschi. Dopo il pranzo tutti si sono messi a sparare. Hanno messo una latta vuota come bersaglio e hanno aperto una gara per stabilire chi sparava meglio. Erano dei pessimi tiratori, non sapevano tenere in mano un'arma da fuoco.

Noi ci rifiutammo di sparare e ce ne andammo subito dopo.

Rividi Franco, il capo della banda, qualche mese più tardi.

Lui era latitante e aveva chiesto di vedere urgentemente Nitto e me. Lo trovammo che piangeva senza ritegno. Ci disse che era appena morto suo padre e lui e la sua famiglia non avevano i soldi per pagare il funerale. Pensai subito che lui non stesse piangendo per la perdita del padre perché a tutti loro non era mai importato molto di lui, ma per la gente, per la vergogna di non poter fare un funerale adeguato. E ipotizzai pure che ci stesse imbrogliando, nel senso che i soldi per il funerale ce li avesse, e stesse tentando di fregarci qualche lira. Gli demmo, a ogni modo, 100.000 lire a testa, per aiutarlo nella latitanza.

La logica di Nitto era questa: «Quanti ne abbiamo ammazzati fino adesso? Bene. Ora dobbiamo ammazzare anche i loro figli, altrimenti saranno i figli a ucciderci». Anche se i figli non ci avevano fatto niente, dovevamo trovare un pretesto, una scusa qualsiasi per ammazzarli. Come se si trattasse di polli, e non di esseri umani con un nome, una famiglia e una casa dove tornano a coricarsi la sera.

Ed è così che hanno perso la vita decine di persone.

Dentro una famiglia di mafia tutti devono essere capaci di fare un omicidio, e i soldati eseguono volentieri l'ordine di uccidere perché l'esecuzione di un assassinio accresce la loro reputazione, accelera la loro carriera. Nonostante la crudeltà dell'esecuzione di un omicidio non riceva un particolare apprezzamento in Cosa Nostra, un uomo che non viene impressionato dal sangue, che riesce a mantenersi calmo e freddo mentre toglie la vita, viene tenuto in alta considerazione.

Rimane comunque il fatto che alcuni provano gusto ad ammazzare e altri no. C'è gente malata, che prova piacere a uccidere, come quel Francesco La Rocca che ogni volta che toglieva la vita a qualcuno si trasformava in una bestia.

Dopo l'omicidio si scatenava. Prendeva a calci il morto e gridava come una belva. Si sfogava così. D'altra parte, La Rocca era un mezzo animale per davvero. Aveva vissuto per molti anni nelle foreste perché faceva il guardiano dei boschi. Preferiva strangolare le persone per non fare rumore, e perché è una cosa più bestiale, con la vittima che si dibatte e morde e ha un'espressione terribile.

Ho sentito dire che tutti quelli che fanno un omicidio accumulano una grande carica di rabbia, di tensione, che dopo devono scaricare. In quei momenti non pensano, si annulla tutto. Secondo me scatta qualcosa dentro di loro.

Qualcosa che dà via libera alla brutalità, alla bestialità che abbiamo dentro e che teniamo a bada nelle azioni normali.

È una cosa che nemmeno loro si sanno spiegare, ma che succede. E dopo un po' comincia a piacere l'omicidio, diventa come un vizio, una malattia.

Nino Santapaola, il fratello di Nitto, è l'uomo più crudele che ho conosciuto. Hitler ha fatto meno omicidi di lui. Nino aveva bisogno di uccidere. Quando c'era da ammazzare qualcuno lui era il primo che si offriva, e doveva andare subito. Qualcuno diceva che Nino era pazzo. Ma secondo me non lo era. Nino Santapaola diventava pazzo solo quando non uccideva. C'era qualcosa di più forte di lui che lo spingeva. Quando leggo nei romanzi che l'assassino sente il bisogno, deve tornare sul luogo del delitto, io ci credo. Perché mi viene in mente Nino Santapaola, che doveva uccidere a tutti i costi, indipendentemente da chi fosse la vittima, anche se trovava poi mille pretesti per giustificare le azioni brutte, criminali che faceva e che venivano disapprovate perfino da suo fratello Salvatore e anche da Nitto. Nitto lo mandava ogni tanto a sopprimere qualcuno, ma non gli piacevano le sue esagerazioni, e qualche volta lo ha rimproverato aspramente. Nino Santapaola ha una cicatrice sotto il labbro inferiore proprio perché Nitto gli ha tirato contro un portacenere nel corso di una discussione causata dai guai che Nino gli procurava.

Ogni sabato sera questo pazzo usciva di casa e se ne andava a caccia. Si divertiva cercando gente da massacrare, e si portava appresso il primo che trovava. Lo accompagnava spesso Alfio Amato, un altro che soffriva della sua stessa malattia, e andavano con lui pure alcuni suoi nipoti molto giovani, dei ragazzi di diciotto-vent'anni a cui Nino insegnava a portare la morte. I genitori facevano finta di protestare per queste creature che imparavano le cose cattive, ma in fondo erano orgogliosi, e i ragazzi pure.

Ogni sabato era la stessa storia. Durante la settimana Nino si metteva in testa di far fuori una certa persona e si informava sui posti dove questa bazzicava la sera. Quando arrivava il sabato, Nino chiamava qualcuno per accompagnarlo e rubavano una macchina che posteggiavano vicino al luogo frequentato dalla vittima. Si nascondevano e aspettavano finché il bersaglio non compariva e veniva a tiro. Poi sparavano e fuggivano con la macchina, che buttavano subito dopo da qualche parte. Se si va a vedere la

cronologia degli omicidi accaduti a Catania verso il 1976-77, si può verificare quanti di essi sono avvenuti di sabato.

La domenica mattina, in casa mia, aprivamo il giornale e commentavamo: «Il pazzo ieri ha lavorato». Alcune delle persone assassinate le conoscevamo. Mia moglie le conosceva, e rimaneva dispiaciuta e spaventata ogni volta che leggeva della loro morte. Fu così che lei comincia a pensare che la situazione era insostenibile, e che mi doveva spingere verso la decisione che poi ho preso.

Lo scontro della nostra famiglia con la delinquenza comune fu come una manna per Nino Santapaola. A Catania di quei tempi bastava pochissimo, quasi nulla per morire, come nel caso di quel garzone di macellaio che si trovava in compagnia di due uomini della malavita, una sera del 1975. Nino Santapaola e Alfio Amato passarono davanti a un bar e li videro. Corsero a casa per prendere le armi, e siccome al loro ritorno i due malavitosi non c'erano più, spararono e freddarono questo povero garzone.

Si dice che la mafia abbia un codice di giustizia. Ma che codice è quello che prevede la pena di morte per qualsiasi cosa? Pure per vizi minori, strambi, come quello del cognato di Nicola Maugeri, un guardone fatto a pezzi a coltellate da Nino e dai suoi nella zona Boschetto di Catania, dove si appartano le coppie di innamorati. Peppe Orazio era invece un meccanico che aveva avuto un alterco con Nino Santapaola: fu giustiziato dentro la sua officina da un commando composto dai soliti killer che arrivarono sul posto con una Fiat Seicento. La vita di Turi Fabiano, piccolo contrabbandiere, fu spenta da Nino Santapaola e da altri di fronte a un altro bar, nei pressi della residenza del prefetto di Catania. Il poliziotto di guardia davanti alla villa del prefetto si nascose dietro un'automobile per evitare di essere colpito dai proiettili. Nello stesso periodo fu ucciso un tale soprannominato "Cola dei Cani", la cui colpa era quella di essere vicino ai Carcagnusi. "Cola dei cani" fu invitato a pranzo da Nino Santapaola e da Alfio Boccaccini alla tavola calda "La capricciosa" di Salvatore Santapaola.

Dopo averlo fatto mangiare lo portarono nei pressi di Lentini, lo strangolarono con un filo di ferro e lo gettarono in un pozzo. In via Laucatia fu ucciso un fruttivendolo, il quale tentava di sottrarsi al suo destino gettando cassette di verdura contro i suoi assassini. Lui lanciava le cassette e quelli, Nino Santapaola in testa, gli sparavano.

Un uomo della malavita aveva commesso la sciocchezza di parlare male di Salvatore Tuccio, un “compagno di caccia” di Nino. Quest’uomo aveva detto che avrebbe staccato la testa a Tuccio e che l’avrebbe posta davanti alla villa Bellini. Invece fu Nino Santapaola a ucciderlo e a tagliargli la testa, e a metterla sotto il monumento a Garibaldi in via Etnea.

Anche Nitto faceva i suoi omicidi. Ne ha commessi tanti.

La differenza con suo fratello Nino consisteva nel fatto che lui, Nitto, non uccideva per malattia o per divertimento ma eliminava chiunque gli fosse contro, chiunque lo disturbasse, per qualsiasi ragione. Era fissato su questo punto.

Ricordo un duplice omicidio che Nitto ha commesso il 5 febbraio del 1975. Quel giorno, passando in macchina davanti a un bar della Circonvallazione a mare, egli scorse due estorsori di sua conoscenza che avevano cercato di taglieggiare una ditta da lui protetta. Fermò l’automobile e disse ai due che lo accompagnavano di aspettarlo fuori e poi di seguirlo, perché si sarebbe fatto dare un passaggio dagli estorsori con la loro macchina e li avrebbe uccisi durante il tragitto. E così fece, colpendoli alla testa dal sedile posteriore. Quella stessa sera si teneva un ricevimento a casa mia. Era la festa della patrona di Catania, Sant’Agata, e avevamo invitato le famiglie dei nostri fratelli e anche la famiglia di Nitto, il quale arriva tutto trafelato e si appartò subito in un’altra stanza con mio fratello. Pippo uscì dalla camera e mi pregò di accompagnare Nitto in piazza Verga.

Io non sapevo nulla di quanto era appena accaduto e rifiutai perché non potevo abbandonare gli invitati. Nitto andò via seccato, a piedi, nonostante la pioggia battente. Successivamente, Pippo mi raccontò

dell'omicidio ma non mi spiegò i motivi per i quali Nitto dovesse recarsi subito in quella piazza.

Né Pippo né io eravamo al corrente della maggior parte degli omicidi commessi dai fratelli Santapaola. Quanto sto affermando si basa su elementi che ho appreso dopo che i fatti erano avvenuti. I Santapaola tenevano la famiglia all'oscuro delle loro decisioni. Non c'era alcuna deliberazione degli organi direttivi. Gli assassini dei piccoli malviventi catanesi venivano decisi e attuati da chi si sentiva più forte, e la nostra colpa è stata di avere tollerato ciò senza protestare energicamente, senza cercare di imporre una linea diversa di comportamento. Ma Pippo e io non potevamo forse fare altrimenti, perché non avevamo un nostro gruppo di fedelissimi pronti a fare qualunque cosa gli venisse ordinata. Noi rispettavamo le regole della famiglia, mentre i Santapaola si creavano un seguito di gente che rispondeva solo a loro. Nitto, in particolare, aveva molti giovani che lo seguivano. Aveva stabilito dei legami molto stretti con Giuseppe Pulvirenti, un membro della nostra famiglia che disponeva addirittura di una quarantina di elementi molto validi i quali, pur non essendo uomini d'onore, erano a completa disposizione di Nitto.

Pippo e io credevamo di essere ancora forti, perché il sottoscritto era vice-rappresentante della famiglia e lui rappresentante provinciale, ma eravamo in realtà dei generali senza esercito, in balia degli altri clan interni alla famiglia.

Pippo Calderone era l'esponente di maggiore spicco della famiglia di Catania, ma la sua forza a un certo punto è venuta a dipendere più dai potenti appoggi che aveva a Palermo che dal suo "patrimonio" locale. Quando fu abbandonato dai palermitani, ucciderlo è stato un gioco da ragazzi.

Quando Pippo fu eletto capo della commissione regionale, chiese di poter avere al suo comando diretto un drappello di cinquanta uomini d'onore che lui avrebbe preso a due-tre alla volta da ciascuna famiglia. Ma tutti gli risposero all'unisono: «Nooo, queste cose non si possono fare! Ma vuoi scherzare? Tu vuoi fare un vero e proprio

esercito sotto il tuo comando! È troppo pericoloso per noi». E invece secondo me, guardando a come sono andate le cose, è proprio questo che hanno fatto i Corleonesi e Michele Greco dopo l'eliminazione di Pippo e la degenerazione di Cosa Nostra.

La mia anima non c'era

Adesso dovrei proseguire raccontando gli sviluppi della vicenda della famiglia di Catania e di Cosa Nostra, ma non mi sento di continuare a tacere su fatti gravissimi di cui sono personalmente responsabile, e dei quali non ho parlato durante i primi mesi della mia confessione. Li ho taciuti, questi fatti, non per il timore della pena ma perché me ne vergognavo e me ne vergogno profondamente. È una mia esigenza di dignità interiore quella di dire tutto quello che so. Ho bisogno di dimostrare non tanto agli altri, quanto a me stesso che ho riconosciuto i miei errori.

Sono credente, e sentivo di non potermi avvicinare ai sacramenti se non avessi pagato il mio debito con la giustizia terrena prima ancora che verso quella divina. Sono responsabile di sette omicidi. Qualunque sia la valutazione della mia responsabilità penale, mi sento moralmente colpevole per tutti questi delitti, anche se ho fatto molto per evitare che i più infamanti tra essi fossero eseguiti. Non chiedo perdono a nessuno, perché non merito il perdono di nessuno.

Spero solo che dopo quello che dirò tutti capiranno finalmente chi siano, in realtà, i cosiddetti uomini d'onore e di quali misfatti siano capaci.

Il primo assassinio a cui ho partecipato è stato quello di “Saro u bau”, Saro Grasso, un uomo d'onore della famiglia di Catania che aveva tentato, insieme ad altri quattro, una piccola congiura per sovvertire l'assetto della famiglia e impadronirsi del potere eliminando mio fratello, me e Nitto. Avevano messo in piedi un gruppetto che doveva assaltarci a colpi di bombe a mano. Ma uno dei

cospiratori, Nino Condorelli, l'autista di uno dei fratelli Costanzo, si spaventò a un certo punto dell'audacia del progetto e andò a consigliarsi con suo padre, un vecchio uomo d'onore che gli disse: «Questo piano non può funzionare. Corri subito a raccontare tutto ai Calderone, sennò sei morto!».

Condorelli venne allora alla mia stazione di servizio ma non mi trovò perché ero andato a caccia. Mi attese sul posto nonostante fosse latitante, e al mio ritorno lo trovai in lacrime. Gli chiesi perché piangesse. Lui mi rispose che era addolorato perché stava per tradire degli amici e aveva anche paura del nostro castigo. Gli dissi di non preoccuparsi per questo, ma di stare attento a informarmi delle mosse dei suoi compagni. I congiurati abbandonarono presto il loro piano e cercarono di riabilitarsi ai nostri occhi, ma rimasero molto preoccupati di una eventuale ritorsione da parte nostra. “Saro u bau” scappò a Milano con la scusa che doveva «buscarsi un pezzo di pane» e poi ritornò dicendo che non aveva trovato lavoro, mentre gli altri stavano in guardia e speravano che col tempo la loro infedeltà venisse dimenticata. In effetti, Nitto continuava a meditare per loro una punizione dura, esemplare.

L'occasione si presentò quando Giuseppe Madonia, di ritorno da Milano, ci disse che Saro Grasso era scampato a malapena a un tentativo di linciaggio perché aveva infastidito una bambina in un cinematografo di quella città. Questa affermazione ci lasciò perplessi. Madonia aveva la reputazione di uno che ingigantiva i fatti, ed era capace di trasformare una diceria in un evento constatato con i propri occhi, tanto che a Catania lo chiamavamo “Piddu chiacchiera”. Senonché la stessa notizia ci venne confermata da un'altra persona, e allora Nitto colse la palla al balzo: bisognava eseguire la pena che le regole di Cosa Nostra stabiliscono per una violazione del genere. Io mi opposi e dissi a Nitto di lasciare perdere. Lui mi accusa di essermi messo a difendere un infame come “Saro u bau”, e dovetti soccombere.

Il tranello da usare per eliminare Saro era quello solito.

Occorreva coinvolgere nell'operazione qualche persona di sua fiducia, in modo da non farlo insospettire e rendere più agevole l'assassinio. Nitto avvicinò due suoi ex compagni di congiura e rivelò loro la nostra intenzione di far scomparire Saro Grasso. Salvatore Guarnera e Salvatore Marchese, mio cugino, tradirono prontamente l'amico e si associarono a noi. Furono loro che prelevarono la vittima a casa e che parteciparono a tutta questa infame vicenda.

Il pretesto che trovammo fu che occorrevo dei volontari per compiere un lavoro di danneggiamento su commissione di una tenuta agricola. In cambio di un paio di milioni, bisognava uccidere delle vacche, devastare delle coltivazioni e incendiare degli edifici. In realtà dovevamo raggiungere la campagna di un uomo d'onore nostro amico, Ciccio Cinardo, rappresentante di Mazzarino, e lì eliminare Grasso.

La presenza dei suoi amici assicurò Grasso, il quale giunse sul posto del "lavoro" in macchina assieme a loro, mentre Nitto, Cinardo e io arrivammo più tardi. Fermammo le automobili all'inizio di una breve trazzera in salita che portava a una casupola e qui si unirono a noi altri complici, tra cui un pecoraio di San Cono e Francesco La Rocca, il killer di cui ho già parlato. Grasso si inerpìcò assieme ai suoi amici, a La Rocca, a Nitto e altri lungo la trazzera. Io rimasi giù assieme a Cinardo. Dopo qualche minuto, il grido disperato emesso da Saro Grasso un attimo prima di essere strangolato e i colpi sordi di La Rocca che si accaniva sul suo cadavere furono il segnale che quella terribile giornata si era conclusa.

Il secondo fatto di sangue del quale sono stato parte attiva riguarda l'omicidio di due appartenenti al gruppo dei Cursoti: uno era soprannominato "Marietto" e l'altro "lo scienziato". Eravamo convinti che questi due avessero ricevuto il mandato di uccidere Salvatore Lanzafame, che all'epoca era già diventato uno dei nostri, e avevamo pensato di prenderli in contropiede. Nella stessa occasione in cui avrebbero tentato di uccidere Lanzafame, noi avremmo organizzato le cose in modo da eliminare loro.

Un giorno i due si fecero vivi a casa di Lanzafame, dove trovarono la madre che disse loro che lo avrebbero sicuramente trovato l'indomani. Preparammo così tutto il piano, e il giorno dopo "Marietto" e "lo scienziato" furono accolti da Lanzafame e da Turi Palermo. Rassicurati dal fatto di trovare gli ospiti disarmati e pieni di cordialità nei loro confronti, i due Cursoti caddero nel tranello e accettarono di recarsi tutti assieme a prendere un caffè al motel che si trova all'inizio dell'autostrada per Palermo. Per tranquillizzarli ulteriormente, Lanzafame e Palermo proposero di usare la macchina di "Marietto", che si mise alla guida.

Tutto avrebbero potuto pensare i due Cursoti tranne che quello fosse il loro ultimo viaggio. Non c'è niente di più normale per un gruppo di mafiosi o di gangster che salire in macchina e vagare un po' per la città, discutendo di persone e di cose e fermandosi ogni tanto in un bar, in un negozio o in un locale. A noi è sempre piaciuto andare in giro in macchina.

Accanto a "Marietto" sedette Turi Palermo, mentre Lanzafame e "lo scienziato" si accomodarono dietro. E fu così che si cominciò a parlare di armi, di pistole e di non pistole. Lanzafame chiese allora a "Marietto": «Io so che tu hai una bella pistola. Perché non me la regali?».

«Più tardi te lo faccio il regalo. Dopo te la regalo la pistola» rispose paziente e sibillino "Marietto", nella mente del quale si era già formata l'idea di ammazzare Lanzafame e Palermo non appena fossero scesi dalla macchina dopo essere arrivati all'autostrada. In fin dei conti, non erano forse andati a casa di Lanzafame proprio per quello scopo?

Ma Turi Palermo estrasse distrattamente la sua pistola e la mostrò a "Marietto" dicendo: «Vedi, una pistola come questa gli devi regalare».

«No! Come questa! Come questa!» gridò all'improvviso Lanzafame sparando da dietro il sedile alla testa del guidatore e girandosi immediatamente dopo verso "lo scienziato" intimandogli:

«Non ti muovere che ti ammazzo! Non ho nulla contro di te. Se non ti muovi non ti succede niente!». Nel frattempo Turi Palermo aveva afferrato i comandi dell'automobile e l'aveva fatta accostare al bordo della strada. Scese, trasferì il morto sul sedile accanto a quello di guida e invertì la marcia dirigendosi verso di noi, che li attendevamo su un'altra autovettura a non più di 500 metri di distanza. Quando la macchina si fermò, lo scienziato, scese, si mise a correre verso di me e mi abbracciò dicendomi: «Nino, Nino, io voglio stare con voialtri! Prendetemi con voi, farò tutto quello che volete!». Era devastato dalla paura. Sembrava un animale braccato e ferito.

«Sì, sì. Stai calmo. Starai con noialtri. Stai tranquillo. Non pensare a niente» gli risposi invitandolo a salire sulla nostra macchina, dove c'erano Lanzafame e altre tre persone.

E così ci siamo incamminati verso Gela, verso la campagna di Mazzarino, con Turi Palermo che ci seguiva guidando la Fiat 126 con il morto accanto. Eravamo proprio combinati bene. Camminavamo su una strada nazionale in pieno giorno, con un cadavere riverso su un sedile.

Per evitare di essere notato dai camionisti durante i sorpassi, Turi Palermo fingeva di trasportare una persona colta da malore e gli copriva il volto con la mano.

Durante il tragitto, gli occupanti dell'automobile che guidavo io convinsero "lo scienziato" a consegnare loro la sua pistola. Poi ci siamo fermati ad attendere la sera nella solita tenuta di Francesco Cinardo. Siamo infine arrivati in una zona del territorio di Riesi. Non abbiamo avvertito Di Cristina della nostra presenza perché, visti i rapporti di amicizia esistenti tra lui e mio fratello, non era necessario, e abbiamo imboccato una strada non asfaltata che abbiamo percorso a passo d'uomo e a fari spenti. La strada saliva lungo i fianchi di una vallata e ricordo di avere visto nell'oscurità, in basso, dei fari accesi: erano le luci di un cantiere dell'impresa Rendo. C'era un grande silenzio, e si potevano sentire i rumori che provenivano da alcuni ovili vicini. Il triste corteo si fermò nel cortile interno di una masseria. Il

cadavere di “Marietto” fu gettato in un pozzo poco distante, mentre “lo scienziato” fu strangolato da Lanza fame e da altri. “Lo scienziato” reagì fino all’ultimo gridando ormai fuori di senno: «Sono io che sto strozzando voi. Sono io che vi sto affogando!». E Lanza fame allora cominciò a tempestarlo di pugni e lo insulta e lo colpì finché non lo vide esanime. Il cadavere dello “scienziato” fu buttato nello stesso pozzo in cui era stato gettato quello del suo amico, e i suoi vestiti e documenti furono bruciati.

Che cosa ho provato in queste occasioni? Niente. La mia anima non c’era. La mia coscienza non esisteva. Era come se il fatto di avere portato degli esseri umani a morire non si fosse mai verificato. Mi ero solo un po’ urtato quando avevo visto i miei amici assassini infierire con pugni e calci sulle vittime nel momento in cui le massacravano. I rimorsi sono venuti dopo, piano piano, e hanno cominciato a farmi sentire a disagio.

Ma l’episodio dei quattro ragazzini è tutta un’altra faccenda.

È una cosa che mi ha messo sottosopra subito, fin dal primo momento. È la cosa più sporca della mia vita. È la cosa più vergognosa fatta dalla mafia dal 1600 a oggi, da quando è nata. Sono stato due giorni e una notte a discutere, a dire di no, a ripetere continuamente: «No, no. Mandiamoli a casa. Mandiamoli a casa». Ma non c’è stato niente da fare. I mafiosi, i difensori dei deboli, li hanno voluti sopprimere. E io ho obbedito.

Tutto cominciò una mattina del 1976, verso le 5 e 30. Mi telefonò Ciccio Cinardo mio compare per dirmi che dovevo andare a riprendermi una rimessa, una somma di denaro che gli avevo dato. «Ma è pazzo questo?» pensai subito.

«A quest’ora di mattina mi chiama per parlarmi di rimesse di soldi.»

«Ma che cosa volete, compare Ciccio? Di quale rimessa parlate?» risposi perplesso.

«No, compare. No e no» insistette Cinardo. «La vostra rimessa non la voglio, non mi piace. Venitevela a prendere.» E chiuse il

telefono.

Mi vestii pensando che a Ciccio Cinardo gli fosse andato di volta il cervello. Ma la cosa mi aveva un po' inquietato e mi decisi a parlarne subito con Pippo, che abitava sullo stesso mio pianerottolo. Pippo dormiva ancora, ma si alzò e prendemmo assieme il caffè.

«Ciccio non è pazzo. Se ha parlato in quei termini avrà avuto un motivo. Forse voleva dire un'altra cosa. O forse è successo un guaio. Facciamo così. Tu scendi in ufficio. Io ti raggiungo tra poco, non appena mi sarò vestito» disse Pippo. Preferii aspettare mio fratello e così uscimmo assieme.

Davanti alla porta dell'ufficio trovammo Nitto Santapaola che ci aspettava. Era venuto per spiegarci l'accaduto, e perché anche lui aveva ricevuto, probabilmente, una telefonata da Cinardo. La sera precedente suo fratello Nino e altri uomini della famiglia avevano sequestrato quattro scippatori e li avevano rinchiusi in una stalla di San Cristoforo. Poi, durante la stessa notte, li avevano portati nella tenuta di Cinardo, a Mazzarino, perché li volevano ammazzare subito. I delinquenti si trovavano lì, sotto la sorveglianza di Pietro Paternò, il pecoraio di San Cono che ci aiutava a strangolare le nostre vittime e a farne scomparire i cadaveri. Ma il problema era che Ciccio Cinardo si rifiutava categoricamente di custodirli nella sua proprietà e nel suo territorio, ed era per questa ragione che ci aveva telefonato. Pippo rimproverò Santapaola: «Per forza Cinardo si è comportato così. È logico. Tu fai sempre così: bum, bum, bum, e poi vai a chiedere il permesso. Te ne freggi delle regole, e compare Cinardo si è stufato della tua strafottenza. Che cosa ti devo dire? Vai da Cinardo, andate a Mazzarino e discutete la cosa. Io non mi posso muovere perché ho la sorveglianza speciale».

Nitto mi chiese di accompagnarlo, e non appena vidi compare Ciccio capii che qualcosa di molto serio doveva essere successo. Cinardo era alterato, furibondo: «Portateveli subito via da qui. Non voglio vedere nessuno. Non voglio saperne niente di questa maledetta storia».

Poi, notando che lo guardavo un po' stupito dalla veemenza della sua reazione, si rivolse a me: «Perché fate quella faccia, compare Nino? Fate finta di non sapere che si tratta di quattro ragazzini?». Nitto si intromise e cercò di negare, ma di fronte al mio fermo rifiuto di intervenire, da quel momento in poi, nell'eliminazione dei sequestrati e al mio rifiuto successivo di andarli perfino a vedere, ci disse di aspettare perché voleva ritornare a Catania a parlare nuovamente con mio fratello. Ritornò verso sera e ci disse che la questione era stata discussa a fondo, e che i ragazzi potevano essere ammazzati. Erano colpevoli di avere scippato e maltrattato sua madre, che era pure caduta e si era rotta un braccio.

Conoscevo queste situazioni, e sapevo quanto fosse facile sbagliare nell'identificare i responsabili, e quanti equivoci si potevano creare. San Cristoforo era pieno di ragazzini che rubavano, scippavano, rompevano i vetri delle case, si mettevano vicino all'ufficio postale e aspettavano i poveri pensionati all'uscita per strappargli i quattro soldi appena riscossi. Si erano anche verificati casi di vecchietti che erano stati buttati per terra e avevano riportato fratture e ferite durante gli scippi. Ma questi piccoli malviventi erano come le api. Ce n'erano sciami per le strade. Erano stati davvero questi ragazzi? E si rendevano conto che stavano rubando alla madre dei Santapaola? Sapevano quello che facevano?

E se anche lo avessero saputo, era questo un motivo sufficiente per ucciderli? Si ammazza così un bambino di tredici anni?

Ciccio Cinardo rimase fermo sulla sua posizione: «Se volete buttarmi fuori da Cosa Nostra, fate pure. Provateci, fate come volete. Ma io non mi muovo da quello che ho deciso». Nitto mi guardò e mi chiese: «Non lo vuoi fare nemmeno tu, non è vero? Non sei d'accordo a dare una mano a punire questi piccoli fetenti?».

«No. Te l'ho già detto. Per me li dovresti lasciare liberi.»

«Bene, me ne fotto» replicò Nitto. «Vado contro tutti, ma lo faccio lo stesso. Anzi, faccio in questo modo. Vicino a dove loro sono rinchiusi adesso c'è un abbeveratoio. Stanotte me li porto lì e li

scanno a tutti. Dopo gli butto sopra un Po' di collanine e di cose di oro, così da far pensare a dei ladruncoli catturati e puniti da qualcuno.»

«Allora ti sei proprio fissato che li devi ammazzare. Però se li porti all'abbeveratoio rischi grosso. Anche se sono piccoli, sono pur sempre quattro, e uno ti può scappare. E ti Può anche vedere qualcuno mentre li trasporti o mentre li scanni.» Glielo dissi in tono conciliante, perché volevo prendere tempo ed escogitare qualcosa per salvare la vita dei ragazzi.

«Non m'importa di rischiare. Devono morire. Li ucciderò a qualunque costo.»

«Aspetta almeno che sentiamo l'opinione di Di Cristina. Siamo nel suo territorio e dobbiamo chiedere l'autorizzazione.»

Mentre discutevamo, Salvatore Santapaola, il gestore della rosticceria di piazza San Cristoforo, si distaccò dal gruppo e salì sulla sua automobile allontanandosi. Nel bagagliaio aveva delle teglie piene di pasta al forno, carne arrosto e altri cibi che porta alla stalla della masseria di Cinardo, dove erano rinchiusi i ragazzini. Quando la porta della stalla si aprì e i ragazzini videro Salvatore Santapaola con le teglie in braccio, i loro volti si illuminarono. Erano stati prelevati da gente ignota e ostile, trasportati in un posto che non conoscevano, ma sicuramente isolato, remoto, e abbandonati lì per due giorni senza mangiare. Si erano messi a piangere più volte ed erano pieni di angoscia e di terrore.

«Lo zio Turi I Lo zio Turi della "Capricciosa"» gridarono rincuorati i poveretti, come se avessero visto il padre.

Finalmente una faccia conosciuta, che gli portava perfino da mangiare! Allora voleva dire che non erano perduti, che si potevano salvare, Ma Turi Santapaola ritornò da noi e ci disse brusco:

«Non si può fare più nulla. Mi hanno riconosciuto. A questo punto li dobbiamo assolutamente ammazzare».

Vedete che gente malvagia! Turi Santapaola non era andato dai ragazzi perché si era preoccupato della loro fame ma con lo scopo di

creare una situazione irreversibile, che ci obbligasse a sopprimerli.

Mi infuriai e risposi a Santapaola: «Che bisogno avevi di entrare nella stalla e farti riconoscere?».

«Dovevo portargli da mangiare. Erano digiuni da due giorni.»

«Ma se avevi intenzione di ammazzarli, che senso poteva avere dargli da mangiare?»

Nessuna risposta. Tentai ancora, e suggerii: «Ascoltate. Mettiamo 100.000 lire in tasca a ciascuno di questi ragazzi. Gli diciamo che li avevamo sequestrati perché ci serviva aiuto per uno sbarco di sigarette, ma poi la nave non è arrivata e non se ne è fatto niente. E li lasciamo andare a casa. Siccome sanno chi siamo, non ci daranno alcun fastidio. Sono solo dei bambini di dodici–tredici anni».

«No. Li dobbiamo ammazzare.» Nitto e i suoi erano irremovibili.

A mio modo di vedere, la mancanza di rispetto nei confronti della loro madre non costituiva la ragione vera di questo accanimento dei Santapaola contro i ragazzi sequestrati.

C'era un risentimento accumulato, una voglia di sfogarsi e di imporsi che aveva a che fare con la precaria reputazione della famiglia Santapaola nel quartiere di San Cristoforo. Non tutti i membri di questa famiglia, infatti, erano temuti e considerati come Nitto. Alcuni erano personaggi scadenti, che venivano presi in giro per la loro pochezza.

Turi Santapaola, in particolare, era oggetto di scherno da parte dei giovani del quartiere perché era volgare, sporco, goffo. Turi era una persona di cinquant'anni, un mafioso, che si metteva a fare pernacchie e cose del genere di fronte a tutti! E pretendeva poi di essere rispettato e riverito. Ma i giovani di San Cristoforo lo trattavano invece per quello che era, e lo sbeffeggiavano in continuazione, restituendogli le sue pernacchie e buttando dentro la sua rosticceria bombe–carta e fialette puzzolenti.

Nitto si rendeva conto delle magagne del fratello e degli altri parenti, ma ciò serviva solo ad acuire la sua ipersensibilità nei confronti di qualunque offesa al nome della sua famiglia. Solo un loro

zio materno era stato un uomo d'onore con tutte le carte in regola. Ma era morto giovane, e i fratelli Santapaola erano cresciuti all'ombra della sua fama in quanto il padre era una nullità che veniva chiamata "secchino". Ed erano anche loro poverissimi, tant'è vero che Nitto fu mandato per qualche tempo addirittura in seminario per poter studiare.

Per questi motivi il sequestro dei ragazzini era una cosa organizzata da tempo, e lo scippo alla madre era solo il pretesto usato dai fratelli - e soprattutto da Turi - per far scattare in Nitto la molla della rivalsa nei confronti di San Cristoforo.

La mia opposizione all'eliminazione degli ostaggi sortì l'effetto di una richiesta di autorizzazione a Giuseppe Di Cristina, sotto la cui giurisdizione ricadeva la zona dove ci trovavamo. Era stato Pippo a raccomandarmi di chiedere ai Santapaola di vincolare l'esecuzione dei ragazzini all'assenso di Di Cristina. Mi recai a Rieti assieme a Cinardo, e lì trovai Di Cristina in compagnia di Luigi Annaloro, capo-mandamento di Rieti, che era stato già avvertito da Cinardo e si era pure recato nella stalla a constatare la situazione.

Anche Annaloro si dichiarò fermamente contrario all'uccisione dei ragazzi, e disse a Di Cristina che uno di loro aveva solo dodici anni, l'età del figlioletto dello stesso Di Cristina.

Ma quest'ultimo, udite le ragioni delle parti, dette l'assenso definitivo all'esecuzione. Non c'era più nulla da fare.

Dopo il pronunciamento di Di Cristina, che era il rappresentante provinciale, ogni altro tentativo di dissuasione sarebbe stato inutile. Io non volevo. Non lo volevo fare, credetemi. Non lo dico per giustificarmi, in quanto sono più colpevole degli altri. Ma non volevo proprio.

La sera calava, e alcuni telefonarono a Catania per far arrivare altri uomini d'onore a dare man forte alla strage.

Non dimenticherò mai quella carovana di quattro automobili che arrivò a notte fonda davanti alla stalla per prelevare i ragazzini. Due di questi furono fatti sedere nella macchina che guidavo io, e uno era così piccolo che quasi quasi scompariva nel sedile posteriore. La loro

vita terminò nei pressi dello stesso pozzo nel quale erano stati gettati i cadaveri di “Marietto”, dello “scienziato” e di “Saro u bau”. Furono strangolati, e mio cugino Marchese mi disse che il suo strazio nell’eseguire l’ordine era stato tale che non aveva avuto il coraggio di stringere fino in fondo il cappio intorno al collo di uno di loro, che era stato quindi gettato vivo nel pozzo.

Durante l’esecuzione sono rimasto in macchina ad aspettare con i finestrini chiusi, per non sentire nulla. Uno dei miei colleghi assassini si avvicinò tutto eccitato alla portiera e mi chiamò: «Non vieni compare? Non vieni a vedere?».

Qualcuno può dirmi, ora, se ci sono giudici in grado di giudicare noialtri? o se non fa una cosa giustissima, lodevolissima, chi mi spara e mi ammazza non appena esco da questa stanza? Come potevo restare ancora dentro quella congrega maledetta? Eppure ci sono rimasto ancora diversi anni. Con questa ferita, con questo macigno dentro di me che c’è ancora e ci sarà sempre. Ecco perché mi vergogno ogni volta che entro in chiesa. Perché non ce la faccio ad alzare gli occhi. Non è cinema quello che racconto.

L’uccisione dei quattro ragazzini fu brevemente discussa in una successiva seduta della commissione regionale. Stefano Bontade contesta a tutti noi catanesi, ma soprattutto a Nitto e ai suoi, la sproporzione tra le accuse contro le vittime e il castigo che gli era stato inflitto, e non mancò di rilevare che erano stati soppressi dei giovanissimi, quasi bambini. Nitto abbozzò qualche parola a propria difesa, dicendo che si trattava di ragazzacci ormai quasi adulti.

Nessun altro dei componenti la commissione ebbe parole di biasimo. Si trattava, in fondo, di un fatto di ordinaria amministrazione che non aveva suscitato un grande scalpore, e si passa a parlare di altro. La stampa e la polizia, d’altra parte, non si erano occupate più di tanto della scomparsa dei quattro ragazzi. Si era pensato alla solita storia dei giovani scapestrati che si allontanano da casa senza dare più notizie di sé. Le famiglie da cui provenivano erano, inoltre, di umile condizione e la vicenda fu presto dimenticata.

La tattica di sterminio della delinquenza comune messa in atto dai Santapaola finì col provocare una rivolta contro di noi da parte delle bande della malavita catanese, le quali si coalizzarono per combatterci meglio. Le piccole squadre di quartiere erano diventate nel frattempo piccoli eserciti, alcuni dei quali raggiungevano i trecento-quattrocento uomini.

Si aprì allora una guerra in piena regola. Verso la fine del 1976 apparve chiaro che avevano preso il sopravvento e che era meglio per noi andare via per un po' e fare alleggerire la tensione. Siamo scappati tutti da Catania: Pippo, io, i Santapaola e gli altri.

Per quanto mi riguarda, c'era un motivo in più per andare via. La polizia aveva iniziato a interessarsi a me e mi cercava con insistenza, usando vari pretesti. In realtà era l'ispettore Cipolla che mi cercava. Si era convinto che io ero mafioso e che a Catania ci fosse la mafia, mentre gli altri dirigenti della polizia e dei carabinieri, e anche i magistrati, erano dell'avviso opposto. Cipolla mi voleva far ritirare il porto d'armi, e comunque non me lo fece rinnovare, anche se avevo una buona giustificazione per via delle somme contanti che trasportavo per la gestione del distributore di benzina.

21

Feste, camorra e cattivi presagi

E così me ne andai a Palermo, dove il mio amico Salvatore Rinella mi aveva messo a disposizione una villa sul mare, e dove venni raggiunto poco dopo da mia moglie e dai figli. Il Natale e il Capodanno del 1976 l'abbiamo trascorso a casa di Stefano Bontade. È stato bello, molto bello. Eravamo tante famiglie riunite, tutte di uomini d'onore molto amici tra loro: oltre cinquanta persone con tanti bambini che giocavano e saltellavano dappertutto. Pippo era venuto apposta con moglie e figli, e c'erano la sorella e il fratello di Stefano con le loro famiglie, assieme a Mimmo Teresi e "Pinzetta" con la moglie ("Pinzetta" sarebbe Totuccio Federico, quello che poi è scomparso). E c'erano poi altri amici e parenti di Stefano che abitavano a Santa Maria del Gesù. Una comitiva spensierata, piena di vita e di allegria.

La casa di Stefano era una villa con un grandissimo salone sotterraneo e una cucina e un forno, e una lunga tavola di mogano dove si mangiava, si giocava a carte e si scherzava per tutta la notte. Uno dei giochi preferiti si chiamava "il piatto". Si creava un fondo di 200-300.000 lire tramite una quota di 10.000 lire a testa, e poi ciascuno puntava una cifra: se usciva una carta inferiore al 6 si perdeva, se superiore si prelevava dal piatto. Se usciva lasso si pagava il doppio, e con il re si vinceva il doppio. Giocavano pure le donne e i bambini. C'era molta tensione quando qualcuno faceva una grossa puntata, e uno scoppio di commenti e di risate quando si girava la carta. Si formava in certi momenti un piatto di 10-20 milioni perché uscivano tutte carte negative, ma erano in pochi quelli che giocavano

forte. Stefano Bontade puntava grosse somme, non aveva paura di rischiare, e se perdeva 10 milioni in una puntata li recuperava prima o poi continuando a rischiare.

Non c'erano mai grandi vincite, perché alla fine i conti si riequilibravano, e io puntavo solo 20-30.000 lire per volta, perché non mi interessava vincere o perdere. Mi piaceva l'atmosfera del gioco, l'incanto che si crea nel cerchio dei giocatori.

A mezzanotte ci si sedeva intorno alla tavola e si gustavano i cibi preparati da alcuni degli invitati. Cucinavano gli uomini, come era tradizione dei banchetti tra uomini d'onore. Alcuni di questi erano dei cuochi eccellenti, e il più bravo di tutti era Giambattista Pullarà che era in grado di preparare pietanze al forno veramente prelibate: agnelli, capretti, castrati, dolci, eccetera. Si banchettava spensierati e si rideva fino alla mattina dopo. Nessuno pensava al pericolo e alla morte.

Nella primavera del 1977 andammo a Napoli per un'altra festa. Ciro Mazzeola aveva chiesto a Pippo di fare da padrino di cresima a suo figlio. A Catania la guerra continuava a imperversare, ed era meglio stare ancora lontani, e farsi dimenticare. I napoletani erano proprio la gente adatta per questo. Noi siciliani arrivammo a bordo di due automobili fiammanti, di lusso, con le nostre famiglie al completo.

La Mercedes era stata regalata a mio fratello dallo stesso Ciro Mazzeola, che aveva appena fatto una truffa enorme, da 4 miliardi, agli agenti delle imprese che producono le sigarette. Sì, le grosse industrie, quelle dei nomi stampati sui pacchetti. Questi agenti erano furibondi. Avevano già mandato un gruppo di delinquenti per uccidere Mazzeola. Ma lui era stato più bravo, e li aveva battuti sul tempo, facendoli eliminare dai suoi uomini. La truffa aveva creato comunque un forte malcontento tra gli altri uomini d'onore, perché le industrie non volevano più vendere agli italiani, e tutti erano danneggiati e pretendevano un risarcimento da Mazzeola. Siccome mio fratello era il capo della commissione, spettava a lui prima di ogni altro aggiustare

questa situazione. Ecco da dove veniva l'attacco di generosità, e la Mercedes in regalo, di Ciro Mazzarella!

La festa fu una cosa enorme. C'erano più di quattrocento invitati. Dalla Sicilia erano venuti pure Giuseppe Di Cristina e il mio compare Francesco Cinardo. La famiglia di Napoli era quasi al completo. Mancavano solo i Nuvoletta e Michele Zaza, ma c'era Salvatore Zaza, il fratello di Michele.

La festa durò venti ore. Nel pomeriggio ci fu la cerimonia in chiesa, e poi andammo in un grande ristorante di Posillipo dove rimanemmo fin quasi a mezzogiorno del giorno dopo. Si mangiava a più non posso, e si ascoltava la musica. Non si ballava. Si mangiava e si ascoltavano i cantanti e le orchestre che si susseguivano. C'erano i migliori cantanti napoletani: Anna Luce, Peppino di Capri, Mario Merola e altri. Ciascuno di loro entrava nella sala, salutava gli invitati, e riceveva un grande applauso. Poi si esibiva per un paio d'ore e se ne andava. Si faceva allora una pausa, si prendeva il gelato e il dolce, si aspettava ancora qualche ora e poi si ricominciava daccapo.

Anche noi siciliani amavamo divertirci così. Non facevamo le esagerazioni dei napoletani, ma abbiamo organizzato anche noi grandi festeggiamenti. Ricordo la festa per il battesimo del figlio di Stefano Bontade o della figlia di suo fratello Giovanni. Anche in quella occasione sono venuti Mario Merola e Peppino di Capri. Ci siamo riuniti in un ristorante sul mare vicino Palermo. I cantanti napoletani venivano apposta per le feste dei capi di Cosa Nostra, le feste degli Inzerillo, dei Bontade e di altri. Al battesimo del Piccolo Bontade c'era pure Franco Franchi, che era amico intimo di Mario Merola. Franchi e Merola recitavano insieme la scenetta dello "zappatore": Franchi faceva la parte della madre e si metteva uno scialle intorno alla testa, e Merola si inginocchiava ai suoi piedi facendoci ridere a crepapelle.

Terminata la megafesta dei napoletani, non riuscimmo a ripartire per la Sicilia. Mazzarella insistette tanto perché ci fermassimo ancora qualche giorno, e finì col convincerci.

Porta Pippo e me al rione Barra di Napoli, dove ci fece conoscere un camorrista di rilievo che non apparteneva alla famiglia e che faceva il costruttore. Costui ci invita a cena in un'osteria, che non era in realtà un'osteria ma un locale di lusso, e ci chiese anche lui di rimanere a Napoli.

«Gliel'ho chiesto anch'io di restare, a questi miei comparì, ma non ne vogliono sapere» disse Ciro Mazzearella.

«Ma come facciamo a restare? È troppo complicato. Siamo qui con le famiglie, con i figli... Dovremmo trovare una casa...» tentammo di schermirci.

«La casa non è un problema. Ho una villa a Ischia che è a vostra disposizione. Potete rimanerci per quanto tempo volete. Non avete scuse, a questo punto.»

Pippo e io ci guardammo in faccia, e decidemmo di restare.

Ci trasferimmo il giorno dopo con le nostre famiglie in quella villa, dove abbiamo abitato per quasi tre mesi. Era un grande edificio a tre piani. Il pianterreno era tutto nostro, e gli altri piani erano abitati dalla famiglia dell'imprenditore camorrista, che si era trasferita lì per l'estate.

Pippo andava e veniva da Catania, dove lo scontro con la malavita divampava furioso, e io me ne stavo a Lacco Ameno di Ischia a passeggiare, a fare parole crociate e a curiosare nei negozi, dove nessuno mi faceva pagare per rispetto al nostro ospite, che si chiamava "O Schiavone", Umberto Schiavone. Che vita! Che divertimento! Ma il Gazzettino della Sicilia, alla radio, ogni pomeriggio portava brutte notizie...

Durante il soggiorno a Ischia accaddero due episodi che provocarono in me un certo turbamento. Uno di questi era una premonizione degli avvenimenti che di lì a poco avrebbero sconvolto Cosa Nostra e la mia vita.

Il primo episodio può sembrare poco rilevante, e in effetti lo è, o meglio, lo sarebbe stato in condizioni normali. Un giorno stavo assieme a Pippo sulla veranda della villa quando Ciro Mazzearella ci

disse che all'Hotel Regina di Lacco Ameno c'erano Michele Zaza e Mario Merola impegnati a giocare grosse cifre a carte. Mio fratello proseguì la conversazione, ma io rimasi incuriosito dalla notizia e andai ad assistere alla partita. Alla fine di questa, Zaza venne con me alla villa per salutare Pippo, il quale lo accolse con una pesante ramanzina, rimproverandogli il vizio del gioco, deplorando il fatto che mettesse in palio cifre così elevate e mettendolo in guardia dal seguire l'esempio di «quel drogato» del suo compare Alfredo Bono, il grande trafficante che risiedeva a Milano.

Zaza non replicò. Incassò il colpo, mormorò qualche parola di scusa e se ne andò. Io rimasi male, e feci subito notare a Pippo che non era stato prudente, nonostante la sua carica di capo della commissione, pronunciare parole così gravi nei confronti di Bono, al quale Zaza avrebbe sicuramente riferito le sue affermazioni. Mio fratello ribadì che quel modo di giocare d'azzardo non era consono a degli uomini d'onore, ma l'episodio lasciò comunque in me una vaga sensazione di disagio, come se qualcosa di minaccioso si stesse mettendo in movimento contro di noi.

Il secondo episodio fu molto più significativo. Quando Gerlando Alberti si allontanò dalla sede del soggiorno obbligato e venne a Napoli, si organizzò un banchetto al ristorante "Il cafone" per festeggiare il suo arrivo. Trovandomi a Lacco Ameno, andai a Napoli per partecipare alla cena, alla quale erano presenti anche diversi uomini d'onore siciliani. Presi posto accanto a Ciro Mazzaella, e dopo il brindisi Pippo Ferrera, uno dei "Cavadduzzi" che si trovava a Napoli per ragioni di contrabbando, procedette al taglio e alla distribuzione delle porzioni di torta ai presenti.

Quando giunse davanti a me, trascurò ostentatamente di servirmi e passa al mio vicino. Ciro Mazzaella insorse subito e rimproverò aspramente Ferrera per lo sgarbo e la maleducazione dimostrati nei miei confronti. Ferrera si scusa di malavoglia accampando il debole pretesto di aver creduto che io avessi già ricevuto la torta.

La vicenda mi apparve grave, perché in quel periodo ero il vice-rappresentante della famiglia di Catania e Ferrera si era permesso di compiere un gesto di disprezzo addirittura in presenza di persone estranee alla famiglia stessa. Pensai e ripensai a questo fatto e infine, ritornato a Catania, espressi tutta la mia preoccupazione a Pippo, il quale condivise la mia valutazione che ci fosse un pericolo incombente su di noi. Nel frattempo, approfittando di una buona occasione, avevo acquistato a Napoli un'automobile blindata.

22

Addio Pippo

Il 18 agosto 1977 mio figlio compì due anni e ci trovavamo ancora a Lacco Ameno. Eravamo appena rientrati in Sicilia quando, pochi giorni dopo, in territorio di Corleone fu assassinato il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo.

Per mio fratello fu una doccia fredda. Era stato ucciso un esponente di rilievo delle forze dell'ordine senza che lui, il segretario in carica della commissione regionale, ne sapesse nulla. Non era immaginabile che un colonnello dei carabinieri potesse essere ucciso da un pecoraio qualunque: l'esecuzione portava la orma inequivocabile di Cosa Nostra ed era avvenuta nella giurisdizione dei Corleonesi. Eppure non c'era stata, nei giorni e nelle settimane precedenti, alcuna anticipazione, né alcuna voce, chiacchiera o allusione che potesse far prevedere un fatto gravissimo come quello.

Pippo capì subito che la sua autorità aveva ricevuto un colpo mortale, e con essa tutto il lavoro di cucitura del tessuto di Cosa Nostra che lui aveva intrapreso tre anni prima. A che cosa serviva la commissione interprovinciale, a che cosa serviva lo statuto se poi nulla era cambiato, e le decisioni più importanti venivano comunque prese dalle singole famiglie o dalle cricche interne senza avvisare nessuno?

Fioccarono subito, com'era da aspettarsi, moltissime proteste da ogni parte dell'isola. Ci fu un'alzata di scudi generale. Tutti dicevano che i palermitani avevano ancora una volta prevaricato. Dopo viale Lazio avevano fatto finta di accettare una gestione più "democratica" di Cosa Nostra, ma soltanto per avere il tempo di riorganizzarsi e di

rafforzarsi allo scopo di tornare al vecchio vizio di fare da soli, di curare unicamente i propri interessi senza tenere conto dei danni che potevano arrecare agli altri. Già, i danni. Che cosa importava ai Corleonesi o ai Greco se la polizia, il giorno dopo l'omicidio di una autorità dello Stato, si metteva ad arrestare e a mandare al confino uomini d'onore sparsi per tutta la Sicilia? Gente ignara, che era uscita di casa la mattina ed era incappata in un posto di blocco, o era stata prelevata a casa senza avere il tempo di mettersi in salvo, di stare in guardia, di predisporre degli alibi per il giorno dell'omicidio?

Arrivarono da Pippo molti capimafia infuriati per la scorrettezza subita, e preoccupati per le conseguenze di quel gesto inaspettato. «Noi dobbiamo essere messi al corrente prima che accadano certe cose» obiettavano molti.

«Ne abbiamo diritto. Visto che abbiamo creato questa commissione, ne dobbiamo discutere tutti assieme. Possiamo poi decidere qualunque cosa, ma dobbiamo sapere che stiamo andando incontro a un arresto, a un processo, a un provvedimento di confino. Però se qualcuno si permette di agire di testa sua e non avverte nessuno, allora deve pagare. Dobbiamo stabilire il principio che chi sbaglia su questo punto deve pagare.»

Venne anche Giuseppe Di Cristina, in compagnia di Francesco Cinardo. La prima domanda che fece a Pippo fu: «Compare, com'è successo il fatto? Chi lo ha deciso?». Mio fratello gli rispose che non ne sapeva niente, ma pensava che occorresse chiedere subito spiegazioni agli uomini di Palermo e convocare una riunione della commissione regionale. Di Cristina gli disse che anche lui si associava alla decisione di indire la riunione. Cinardo e io fummo quindi inviati da Michele Greco con il mandato di avvertirlo della data e del luogo dell'incontro, e di farci riferire ogni informazione utile sull'eliminazione del colonnello Russo.

Ci recammo alla tenuta Favarella, e Michele Greco ci offrì un caffè nel salotto dove si trovava il tavolino con il piano superiore ricoperto di Monete da venti centesimi. Si trattava dello stesso tavolo

che ho poi descritto ai giudici quando ho dovuto smentire la pretesa, da parte di Greco, di non avermi mai conosciuto.

«Ci mandano Pippo e Giuseppe Di Cristina. Vogliono sapere di questo fatto del colonnello Russo.»

«Mah! Si è trattato forse di una bravata. Qualcosa fatta da gente che non conosciamo, gente “tinta”, cattiva.»

La sua reticenza era evidente. Gli comunicammo che la riunione si sarebbe tenuta a Falconara, nella fattoria di Antonio Ferro, e ce ne andammo. Di Cristina e mio fratello concordarono allora una linea comune. La richiesta ufficiale di una spiegazione dell'accaduto sarebbe stata avanzata dallo stesso Di Cristina, e Pippo sarebbe dovuto intervenire solo in un secondo tempo.

Ma il giorno convenuto per la riunione Di Cristina arrivò in ritardo e toccò a Pippo prendere la parola al suo posto.

Michele Greco replicò: «Ho chiesto informazioni a Totuccio Riina perché l'omicidio è avvenuto nel mandamento di Corleone, e lui mi ha risposto che quando si ammazza uno sbirro non bisogna fare domande». Era una risposta inutile, evasiva, quasi provocatoria. Ma nessuno obiettò. Solo Di Cristina - arrivato tre ore più tardi perché, affermò, il suo paese era circondato dai posti di blocco dei carabinieri - pensa di insistere in via confidenziale con Michele Greco, dopo la conclusione della riunione, perché gli rivelasse il motivo dell'uccisione del colonnello.

Greco gli rispose che l'ufficiale dei carabinieri aveva torturato Franco Scrima, un uomo d'onore di Palermo, mentre quest'ultimo si trovava in camera di sicurezza. Gli aveva torto i testicoli, e si era pure messo a indagare sugli autori del sequestro di Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo. Di Cristina a questo punto lo accusa di farsi manovrare come un pupazzo da Totò Riina. Michele Greco non reagì. Rimase in silenzio e se ne andò.

Pochi giorni dopo, due uomini persero la vita a Riesi nel corso di un attentato il cui vero obiettivo era Giuseppe Di Cristina. Le cose andarono così. Ogni mattina Di Cristina si recava a lavorare alla

Sochimisi - la società dell'Ente minerario siciliano presso la quale Gunnella l'aveva fatto assumere - assieme ad alcuni suoi colleghi di lavoro che passavano a prenderlo in macchina davanti a casa. Ma il giorno dell'attentato Di Cristina non andò alla Sochimisi, perché aveva un appuntamento con me, Pippo e il mio compare Cinardo. Eravamo nella sua villa quando passarono i due impiegati e Di Cristina disse loro che non sarebbe andato a lavorare, o che sarebbe arrivato per conto suo più tardi. Ricordo uno dei due impiegati, quello che stava al volante. Portava un baschetto sulla testa e assomigliava preciso a Di Cristina. Dopo mezz'ora arrivò una persona che disse: «Hanno ammazzato quei due che dovevano accompagnarvi. Gli hanno provocato una specie di incidente e li hanno uccisi».

Di Cristina reagì subito organizzando una riunione con i palermitani e mandando a dire che era indispensabile la partecipazione di Michele Greco. L'incontro si tenne a Riesi, nella grande tenuta dei cugini Salvo, perché Di Cristina non voleva muoversi dal suo territorio per ragioni di sicurezza personale. Arrivarono diversi esponenti di rilievo, tra i quali Stefano Bontade, ma Greco non si fece vedere. L'attentato era ancora "caldo", e non era prudente per lui avventurarsi in quel momento fino a Caltanissetta. Bontade disse: «Michele Greco non è potuto venire e ha incaricato me di partecipare al suo posto».

La seduta si aprì con un intervento di Di Cristina: «Ho chiesto di convocare questa riunione e ho mandato a chiamare Michele Greco perché gli volevo dire che qua ci sono io che sto parlando da morto. È un morto che sta parlando. Io ero morto. E ora voglio sapere come mai mi hanno sparato. Perché mi hanno sparato? Perché mi vogliono ammazzare? Qualcuno mi può spiegare per quale ragione sono condannato a morte?».

«Michele Greco è venuto da me» rispose Stefano Bontade «chiedendomi per quale motivo avevi convocato questa riunione. E mi ha detto che non sa nulla dell'attentato, e che forse sono stati i Cursoti a organizzare la cosa. Può darsi che siano loro ad avercela con te.»

Se ci fosse stato bisogno di una prova della responsabilità di Michele Greco per l'attentato (e non ce n'era bisogno), quella sciocca giustificazione lo era. I Cursoti erano di Catania e non c'entravano nulla con Caltanissetta e con Riesi. Erano in guerra con noi e non con Di Cristina, il quale manco li conosceva. I Cursoti non erano neppure uomini d'onore, e non potevano perciò essere coinvolti, neanche indirettamente, nei nostri conflitti. Il significato di quella dichiarazione di Michele Greco era allora un altro.

Tutti i presenti capirono che si trattava di una provocazione, di una sfida appena mascherata.

I rapporti interni alla famiglia di Catania si andavano nel frattempo deteriorando in modo sempre più preoccupante. Nitto diventava ogni giorno più forte e si legava sempre più strettamente ai Corleonesi e ai Greco. La guerra contro la malavita comune proseguiva, anche se dopo il nostro ritorno da Napoli le cose cominciavano a mettersi meglio per noi, in quanto il fronte avversario non era più compatto come prima. Alcuni gruppi, come i Malpassoti e i Cursoti, si erano dissociati dall'alleanza antimafia e ci erano meno ostili. L'inclusione entro la famiglia del gruppo dei cinque costituiva poi un altro grosso problema, perché Alfio Ferlito non accettava l'autorità di Nitto Santapaola, era molto suscettibile e litigava spesso anche con altri sulla base di pretesti inconsistenti. Fu proprio Ferlito a fornire uno dei pretesti che portarono allo scioglimento della famiglia. Nino Santapaola, lo stesso Ferlito, Romeo e Alfio Boccaccini si trovavano a Sant'Agata Li Battiati per una delle solite missioni di morte.

Erano armati di carabina, pistole e fucili mitragliatori.

Nell'attesa dell'uomo da abbattere, Ferlito si addormentò. All'arrivo della vittima predestinata, si svegliò di soprassalto e fece partire d'istinto una sventagliata di mitra che raggiunse il bersaglio ma colse anche Boccaccini. Prima di morire, la vittima riuscì a rispondere al fuoco e colpi a sua volta Alfio Ferlito. I due feriti furono trasportati a Catania dagli altri due killer, i quali chiesero a Pippo aiuto e

istruzioni sul da farsi. Mio fratello non poteva uscire di casa di notte per via della sorveglianza speciale, e gli rispose al citofono che non poteva fare nulla. Ad ogni modo, visto che si trovavano entrambi in gravi condizioni, consigliò loro di portarli all'ospedale. In effetti, era l'unica cosa da fare. Disponevamo di pochi medici affidabili, e i due feriti potevano essere curati solo in ospedale, dal momento che erano in fin di vita.

Boccaccini morì dopo una settimana perché una scheggia gli aveva leso il midollo spinale, mentre Ferlito riuscì poi a fuggire dall'ospedale con l'aiuto di Nitto Santapaola e sopravvisse. Ricordo molto bene questo episodio perché quello stesso giorno mi trovavo a Palermo - in sostituzione di Pippo che non poteva muoversi per via della sorveglianza - al matrimonio della figlia di Salvatore Greco, "il Senatore", con un uomo d'onore, Giovanni Scaduto. Una magnifica cerimonia, con tutti i vertici di Cosa Nostra presenti (tranne ovviamente gli arrestati e i latitanti) e schierati fianco a fianco con tutta la Palermo "bene", la società elegante che ci ha sempre ammirato e protetto.

Questo fatto suscita il risentimento di Ferlito e del gruppo dei cinque contro mio fratello, che venne accusato di essersi disinteressato della sorte di due soldati feriti in un'azione di guerra. Nitto soffiò sul fuoco di questa protesta e convenne che ormai la misura era colma: la famiglia di Catania era ingovernabile e bisognava andare a un chiarimento generale di fronte alla commissione regionale. La richiesta era poco ortodossa, e Pippo rimase perplesso.

Che cosa c'entrava la "Regione" con le beghe interne a Catania?

Si rendeva conto Alfio Ferlito che Nitto lo stava appoggiando per opportunismo, giusto per disturbare, per rompere con noialtri?

Ma Giuseppe Di Cristina lo convinse a non opporsi a quella richiesta, anche perché lui stesso aveva da avanzare un'altra pretesa altrettanto se non più anomala. Voleva che alla riunione fosse presente la famiglia di Catania al completo, nessuno escluso. Egli aveva svolto accurate indagini sull'attentato che aveva subito, interrogando vari

testimoni tra cui alcuni contadini; questi gli avevano riferito che uno dei due sicari era rimasto ferito a una spalla nel tamponamento della vettura delle vittime. La ferita era seria, tanto che aveva sparato solo l'altro killer. Siccome Di Cristina sospettava che qualcuno della famiglia di Catania avesse dato man forte a Michele Greco nella fase esecutiva dell'azione, intendeva verificare se qualche uomo d'onore si sarebbe presentato all'incontro con segni di ferite o fratture al braccio o alla spalla. Pippo acconsentì, e fissò la riunione a Bagheria, nella villa del principe Vanni Calvello, uomo d'onore della famiglia di Alia, socio in affari del figlio di Michele Greco. Alexandre Vanni Calvello è la stessa persona che ha ospitato nel suo palazzo di Palermo la regina d'Inghilterra nel suo ultimo viaggio in Italia, nel 1984, qualche settimana prima di essere arrestato.

Ho dormito anch'io un paio di volte nella villa di Bagheria dove si è svolta la riunione congiunta della famiglia di Catania e della commissione regionale. Il principe si occupava della sicurezza della riunione stessa, ricevendoci all'ingresso della villa e perquisendoci tutti secondo la consuetudine degli incontri di mafia. Di Cristina osservava con ansia gli intervenuti mano a mano che arrivavano, e quando vide Nicola Maugeri con un braccio ingessato gli chiese brusco: «Com'è che ti è successo?».

«Ah! Sono caduto dalle scale.» Pippo si avvicinò a Di Cristina e gli fece un gesto impercettibile per raccomandargli la calma. Ci sarebbero stati il tempo e l'occasione giusta per approfondire.

L'ideale sarebbe stato portare lì i testimoni dell'agguato e metterli a confronto con l'indiziato, ma si trattava di gente qualunque che non poteva essere ammessa a una riunione di uomini d'onore.

La riunione si aprì con una sequela di accuse contro noi Calderone. Mio fratello venne accusato da Alfio Ferlito di non averlo fatto curare clandestinamente dopo l'omicidio di Sant'Agata Li Battiati e di avergli causato, costringendolo al ricovero in ospedale, un grave procedimento penale. Nitto mi rimproverò di non averlo accompagnato in piazza Verga l'anno prima, la sera della festa di

Sant'Agata, dopo che lui aveva ucciso i due estorsori, e affermò che io mi defilavo dai problemi della famiglia e mi allontanavo ogni volta che occorreva prendere le armi. Io ribattei che era meglio defilarsi se le azioni di guerra consistevano nello strozzare dei ragazzini.

«Va bene. Visto che qui è impossibile ragionare, io non voglio stare più nella famiglia» incalzò Nitto. «Voglio essere libero. La famiglia non funziona più, e io non mi sento più vincolato a nessuna decisione.»

Intervenire a questo punto Michele Greco che disse:

«Ascoltatemi tutti quanti. La vogliamo smettere una volta per sempre con queste beghe? Facciamo una grande fossa e seppelliamoci dentro tutte le discordie. Cerchiamo di dimenticare, e usciamo da qui dopo che ci siamo dati di nuovo la fiducia e ci siamo stretti la mano». Nitto e Alfio Ferlito scossero la testa, disapprovando la proposta. Michele Greco prese allora la palla al balzo e dichiarò: «Sapete allora cosa vi dico? Visto che non c'è alcuna possibilità che andiate d'accordo, l'unica cosa da fare è sciogliere la famiglia. Costituiamo una reggenza a tre fino a quando non vi sarete decisi a regolare tutti i vostri casini. Dopo che avrete fatto pace, ricostituiremo la famiglia».

Compresi che si trattava di una commedia, di una messa in scena concordata in anticipo tra Greco e Nitto Santapaola per arrivare fino a quel punto. Fino a quell'abuso così plateale delle regole di Cosa Nostra. Una famiglia può essere sciolta solo dalle dirette autorità superiori, e cioè dal capo-mandamento o dal rappresentante provinciale. È scontato, pacifico. Michele Greco non significava nulla, sotto questo profilo, per la famiglia di Catania. Non aveva alcun potere su di noi, in quanto era il rappresentante di un'altra provincia. Il capo della provincia di Catania era mio fratello, che era anche segretario della commissione regionale. La decisione di sciogliere la nostra famiglia poteva prenderla solo lui, perché non avevamo il capo-mandamento.

Il ruolo di Michele Greco in quella riunione era quello di paciere, di mediatore, non di qualcuno che aveva diritti e poteri su di noi e

sulla nostra famiglia.

Nitto cambiò tono e acconsentì alla decisione abusiva di Greco, affermando anche (ipocritamente) che non desiderava ricevere alcuna nomina. Pippo e Stefano Bontade si accodarono anche loro alla posizione di Nitto, facendomi fremere di rabbia. Non avevano capito, i due grandi capi, dove il tutto sarebbe andato a parare: alla decadenza automatica di tutte le cariche detenute da mio fratello, a cominciare da quella di rappresentante regionale.

E così fu. Pippo decadde, e decadde anche dalla sua posizione il vice-rappresentante provinciale, che era Calogero Conti.

Protestai in seguito anche con Stefano Bontade, chiedendogli come mai si era fatto fare quella soverchieria da Michele Greco e ribadendo ancora una volta che solo Pippo, in quanto rappresentante provinciale, aveva la facoltà di sciogliere la famiglia. Lui mi rispose che non si era trattato di una soverchieria, perché era proprio il comportamento di Pippo che era stato messo in discussione, e non sarebbe stato quindi corretto che, essendo parte in causa, diventasse giudice di se stesso.

Ad ogni modo, fu nominato un consiglio di reggenza formato da mio fratello, Nitto e il vecchio Adelino Florio.

Nitto continuò la pantomima fingendosi riluttante ad accettare questa carica, e si stabilì che, in attesa di un rinnovo delle cariche provinciali, i rapporti con la commissione regionale sarebbero stati tenuti da Giovannino Mongiovì, capo della provincia confinante di Enna.

Il 21 gennaio 1978 fui arrestato. Stavo tornando verso Catania dalla casa di Monterosso Etneo dove avevo ospitato per qualche giorno un latitante, un giovane di Palermo arrivato a Catania assieme a mio cugino Marchese. Lo stavo riportando a Catania per trovargli una sistemazione presso la gente della famiglia, per fargli fare qualcosa. A un paio di chilometri dal paese dove anni prima avevamo nascosto Luciano Liggio, incrociammo un'Alfa Romeo Giulia con

una grande antenna dietro. Il ragazzo seduto al mio fianco la osservò e disse: «Ma non sono sbirri questi?».

«È una Giulia gialla. Se sono sbirri, appartengono alla Guardia di Finanza» risposi guardando lo specchietto retrovisore e notando che l'Alfa Romeo aveva invertito la marcia e ci seguiva mantenendosi a una certa distanza.

Prima di entrare nel paese successivo, sterzai bruscamente e ci infilammo in una strada di campagna che avrebbe dovuto portarci dall'altra parte dell'abitato evitando il centro.

Ma all'improvviso mi trovai davanti, messa di traverso, proprio la Giulia gialla. Frenai subito, e vidi le portiere dell'automobile di fronte che si aprivano per far discendere due uomini armati di mitra e pistola che si misero subito a sparare contro di noi. Il parabrezza della mia macchina divenne bianco per via dei cristalli di vetro formati dalle pallottole, che colpirono anche le fiancate e i finestrini laterali. Ma niente andò in pezzi e rimanemmo illesi perché l'automobile era blindata molto bene.

«Mani in alto!» gridarono i due uomini.

Io non credevo che fosse la polizia. Pensavo a una messinscena imbastita da qualcuno per ucciderci. Poi vidi che mostravano la paletta e tirai un sospiro di sollievo. Uscii dall'autovettura insieme al mio compagno e obbedimmo al loro ordine di sdraiarsi a terra a pancia in giù e con le braccia aperte. Ci colpirono con dei calci ai fianchi, ci perquisirono e ci chiesero le generalità. Quando gli dissi come mi chiamavo, mi risposero: «Ah, Calderone! Benissimo. Sei arrivato alla fine. Sei morto». Poi trovarono una pistola addosso al giovane latitante e si misero a gridare: «C'è uno armato! C'è uno armato!». Bloccarono la strada, si misero in contatto radio con il comando e continuarono a picchiarci. Dedussi che erano carabinieri dal fatto che parlavano con il capitano Licata, l'ufficiale del quale ho già parlato che fu poi arrestato, da colonnello, dai giudici di Torino. Arrivarono dopo un po' altre autovetture della polizia e dei carabinieri, che ci scortarono fino alla sede del comando di Catania.

Lì mi chiesero, ovviamente, della persona che era con me in macchina.

«Non lo conosco» risposi secco.

«Come, non lo conosce?»

«Cinque minuti prima che venissi fermato mi aveva chiesto un passaggio e io lo avevo preso su.»

Poi mi chiesero spiegazioni sulle lenzuola e sulla valigia che si trovavano in macchina. «Faccio il rivenditore di oli lubrificanti e giro per i cantieri della Sicilia. Quando è notte stendo il lenzuolo e mi corico dove mi trovo.» Improvvisai una difesa di questo genere aspettando che arrivasse il mio avvocato. Alla domanda sul perché adoperassi un'automobile blindata risposi che avevo paura e che avevo deciso di comprarla perché avevo letto sul giornale: «Un grosso commerciante ha paura dei sequestri e ha acquistato una macchina blindata».

Mi portarono in carcere, dove ricevetti la visita del maresciallo che comandava la squadra catturandi. Questi mi chiese scusa per il fatto che gli uomini che mi avevano fermato non mi avevano riconosciuto e si erano comportati molto male. Mi spiegò anche che avevano sparato a vista perché avevano ricevuto una segnalazione su una automobile identica alla mia che trasportava armi, a bordo della quale si trovava un latitante. In effetti, Turi Palermo e io avevamo acquistato a Napoli due auto blindate uguali, e con l'ultimo numero di targa dell'una immediatamente successivo a quello dell'altra. E Turi Palermo era in quel momento latitante.

I nostri nemici della malavita avevano colpito ancora, usando il vecchio sistema della soffiata alla polizia. Ma quando si diffuse la notizia che assieme ad Antonino Calderone era stato arrestato un pericoloso esponente della mafia palermitana si spaventarono. Molti dedussero che c'era in circolazione della gente di Palermo arrivata a darci man forte nella guerra contro di loro. Alcuni capi dei Carcagnusi, dei Cursoti e di altri gruppi cercarono allora un abboccamento con Nitto e altri esponenti della famiglia, e si arrivò a

una temporanea pace. E pensare che il ragazzo palermitano era latitante solo perché non voleva fare il servizio militare, e non era neppure uomo d'onore!

Rimasi in carcere quaranta giorni per favoreggiamento, e in giudizio fui assolto. Desidero precisare che il presidente del collegio giudicante era il dottor Inserra, un uomo severo e integro, e che non fu fatta su di lui alcuna pressione da parte della famiglia, anche perché si trattava di una persona inavvicinabile.

Mentre mi trovavo in carcere, arriva a Catania Salvatore Greco “Cicchiteddu”, appena tornato dal Venezuela. Era stata organizzata una riunione per discutere di un altro problema che era subentrato nel frattempo: il conflitto tra Francesco Madonia e Giuseppe Di Cristina per il predominio in Cosa Nostra della provincia di Caltanissetta. In circostanze normali, una questione del genere sarebbe stata trattata in ambito locale senza coinvolgere esponenti esterni alla provincia di riferimento. Ma la frattura tra i Greco–Corleonesi e il resto di Cosa Nostra era ormai arrivata a un punto tale che ogni problema di un certo peso diventava l'occasione per un confronto antagonistico tra i due schieramenti.

Francesco Madonia, infatti, era spalleggiato dai Corleonesi. Alla riunione di Catania, oltre a Giuseppe Di Cristina, parteciparono Gaetano Badalamenti, mio fratello e Salvatore Inzerillo per il fronte opposto, più due influenti capimafia palermitani non schierati nettamente con noi, ma favorevoli alle nostre posizioni come Tommaso Buscetta e Salvatore Greco. Quest'ultimo aveva un grande ascendente sia su Pippo che su Giuseppe Di Cristina.

L'incontro si tenne negli uffici dell'impresa Costanzo ed ebbe carattere di massima segretezza. Pippo non me ne parlò perché in quel periodo non mi informava con precisione dei suoi movimenti per timore di essere da me rimproverato.

Non vedevo di buon occhio la sua amicizia con Di Cristina, il quale cercava di sfruttare la generosità di mio fratello per risolvere problemi che avrebbe dovuto affrontare da solo. Fu mio cugino

Salvatore Marchese, che svolse funzioni di vigilanza fuori dalla stanza dove si tenne il colloquio, a riferirmi tutto.

Cicchiteddu ascoltò le lamentele sul comportamento dei palermitani e su Francesco Madonia, ritenuto complice di suo cugino Michele Greco nell'attentato di pochi mesi prima contro Di Cristina, ma bocciò la proposta di uccidere Madonia. Al momento del commiato, "Cicchiteddu" disse a Di Cristina che era molto meglio per lui se si dimetteva dalle cariche in Cosa Nostra e lo seguiva in Venezuela per un certo periodo. Subito dopo il suo rientro in America Latina, Salvatore Greco morì di morte naturale, e mi sembra significativo che Madonia sia stato ucciso soltanto dopo che Cicchiteddu passa a miglior vita.

L'eliminazione di quest'uomo, che era il suo più forte oppositore interno, era diventata un chiodo fisso per Di Cristina. Egli ne parlava in continuazione a mio fratello, cercando di coinvolgerlo nei piani che di volta in volta architettava per colpire l'avversario. Uno di questi piani si rivolse contro il figlio di Francesco: Giuseppe Madonia. Di Cristina cercò di montare una "tragedia" secondo la quale quest'ultimo aveva disobbedito a un ordine di Stefano Bontade, che riguardava la punizione di un'infedeltà di Gaetano Grado, un uomo d'onore residente a Milano. Egli convinse Pippo a recarsi assieme a lui da Bontade per riferirgli di tale grave infrazione. Stefano Bontade si adirò moltissimo perché non aveva mai chiesto nulla di simile a Madonia, e non gradì questa intromissione di Di Cristina nei suoi affari riservati. Ma Di Cristina perseverò nell'imbroglio, e andò dal padre di Giuseppe Madonia a dirgli che Bontade era furibondo per la leggerezza dimostrata da suo figlio nei suoi confronti, e tirò malvagiamente in ballo mio fratello aggiungendo che era stato Pippo ad accusare suo figlio davanti a Bontade.

Era molto chiaro per me che mio fratello stava andando allo sbaraglio su istigazione di Di Cristina. Tentai in molti modi di distoglierlo dal collaborare ai progetti dissennati che gli venivano continuamente prospettati, e arrivai al punto di minacciarlo di

andarmene da Catania se avesse acconsentito all'eliminazione di Francesco Madonia nel nostro territorio. Ma non ci fu nulla da fare. Un giorno di primavera di quello sventurato 1978 mi trovavo a casa della cognata di Pippo quando vidi arrivare Turi Pillerà sconvolto e con i vestiti macchiati di sangue. Pillerà si appartò con mio fratello, il quale mi confidò subito dopo che Francesco Madonia era stato ammazzato dallo stesso Pillerà assieme a un uomo d'onore di Riesi che viveva a Roma e faceva l'orefice. Madonia era stato eliminato mediante il più classico degli stratagemmi mafiosi: era stato convocato da Di Cristina a una riunione nella fattoria di Antonio Ferro a Falconara e ucciso in quei dintorni.

La risposta dei Corleonesi non si fece attendere. Poche settimane dopo, mio fratello si trovava a Palermo assieme a Franco Romeo, uomo d'onore di Catania, e alloggiava in un appartamento di via Leonardo da Vinci che era stato messo a disposizione della famiglia di Catania dal costruttore palermitano Piazza, molto legato a Salvatore Inzerillo.

Non conosco le ragioni del viaggio di Pippo a Palermo: dopo l'uccisione di Francesco Madonia i nostri rapporti erano diventati ancora più tesi. Pippo usciva di casa da solo, e la sera le nostre famiglie non si univano più per la cena.

Avevo abitato nell'appartamento di via Leonardo da Vinci durante il mio lungo soggiorno a Palermo dell'anno prima. Adesso in quella casa si nascondeva Alfio Ferlito, latitante dopo la fuga dall'ospedale, e vi alloggiava pure Giuseppe Di Cristina ogni volta che si recava nel capoluogo.

Franco Romeo si trovava a Palermo perché Giuseppe Di Cristina, conoscendo la sua competenza nell'uso della lancia termica, gli aveva organizzato un furto al Banco di Sicilia o alla Cassa di Risparmio, con la complicità di un uomo d'onore di Sambuca che era il cassiere capo della banca. E così la mattina del 30 maggio 1978 Di Cristina uscì assieme a Franco Romeo, mentre Pippo e Alfio Ferlito rimasero in casa. A un certo punto, questi ultimi udirono delle detonazioni e

attraverso le finestre del primo piano videro due uomini che sparavano a Di Cristina il quale - inginocchiatosi perché ferito o per schivare i colpi - rispondeva al fuoco con un revolver colpendo a una gamba uno degli assalitori. Intimoriti dalla sua reazione, questi stavano per abbandonare il campo quando si accorsero che l'arma di Di Cristina si era inceppata. Tornarono allora sui loro passi e lo finirono con una serie di colpi sparati da vicino. Nel frattempo Franco Romeo, rimasto illeso, era riuscito a rientrare in casa sconvolto e si era messo a vomitare dappertutto.

Mi sono sempre rimasti dei sospetti su di lui, ma Pippo diceva che era troppo impaurito perché potesse essere coinvolto nell'omicidio.

Quel giorno mi trovavo a Mazzarino, ospite di mio compare Cinardo, dove ero andato assieme al cognato di un uomo della famiglia che mi faceva da autista, perché mi era stata ritirata la patente di guida. Giunse una telefonata da parte di un mafioso di Riesi che ci informò della morte di Di Cristina. Accendemmo la radio e la notizia ci venne confermata.

Entrai in agitazione perché sapevo della presenza di Pippo a Palermo con Di Cristina e temevo gli fosse accaduto qualcosa, anche perché la radio aveva parlato di altre persone ferite nell'agguato. Telefonai a Catania e chiesi a mio cugino Marchese di venire subito a prendermi per portarmi a Palermo. Evidentemente mio cugino informò subito dopo Nitto Santapaola, il quale mi chiamò per dirmi che non era consigliabile che io corressi a Palermo. Replicai che si trattava di mio fratello e che non intendevo sentire ragioni.

Telefonai a Gaetano Fiore, il gestore del "Baby Luna", un locale frequentato dallo stato maggiore della mafia di Palermo, ma non lo trovai. Chiamai allora Giovanni Bontade, che mi assicurò sulla sorte di Pippo e mi disse che si trovava assieme a tutti gli altri presso il fondo Magliocco, dai Bontade. Arrivai in serata, e notai una grande animazione.

C'erano molti Inzerillo, vari uomini dei Bontade, Alfio Ferlito, Rosario Di Maggio e tanti altri. Quella sera, Ferlito e io dormimmo in

una casa di campagna di proprietà di Nino Sorci, mentre Pippo pernottò nel fondo Magliocco.

L'indomani arriva Michele Greco che si riunì con Stefano Bontade, Salvatore Inzerillo e Rosario Di Maggio. Ferlito e Pippo non furono invitati a quel conciliabolo; se ciò era naturale per il primo, non lo era per mio fratello, e Ferlito non mancò di rimarcarlo. Nel pomeriggio si tenne la riunione della commissione provinciale di Palermo che si svolse, come al solito, nella tenuta Favarella. Stefano Bontade era furibondo per l'uccisione di Di Cristina, e ancora di più lo era Salvatore Inzerillo, perché l'omicidio era stato commesso nel suo territorio e a sua insaputa: voleva conoscere a tutti i costi, il poveretto, chi erano stati gli assassini.

Gaetano Badalamenti non si fece vedere a quella riunione, e la sua assenza fu deplorata. Si disse che si era nascosto in campagna, circondato dai suoi uomini più fidati, perché temeva di essere anche lui ucciso. Venni a sapere in seguito che Di Cristina era stato eliminato anche perché si era scoperto che era diventato un confidente dei carabinieri.

Dopo l'eliminazione di Di Cristina ci fu un momento in cui tutto sembrò ricomporsi. Fu nominata una reggenza per la provincia di Caltanissetta, composta da Giuseppe Madonia, Francesco Cinardo e un tale Peppe Nasca. Le famiglie apparivano molto indaffarate a lavorare in pace nel traffico della droga. Ma la situazione a Catania per noialtri Calderone non prometteva niente di buono. Nitto Santapaola diventava ogni giorno più forte, più ricco, più arrogante.

Continuava a compiere omicidi su omicidi di malavitosi nostri avversari allo scopo di arrivare, a guerra conclusa e a famiglia riassetata, in una posizione di preminenza rispetto agli altri.

Mio fratello cercava di risolvere soprattutto il problema dei rapporti interni alla famiglia. Aveva vissuto lo scioglimento di questa come una sconfitta e una vergogna personale.

Convocava riunioni su riunioni predicando la pace e la concordia. «Evitiamo di litigare in continuazione. Se proprio non è possibile

ritornare assieme, facciamo due famiglie separate. Catania è grande, grandissima, e noi siamo quattro gatti. C'è spazio per tutti. Dividiamo la città in due parti. La parte a nord di via Etnea, per esempio, può andare ai Santapaola. Il lato sud a noi altri. È da sciocchi combatterci così» ripeteva Pippo.

Ma Nitto non volle mai accettare questa soluzione. La famiglia secondo lui doveva rimanere una. Perché così lui avrebbe potuto prevalere, avrebbe potuto rimanere solo a comandare. Se si fosse andati a una divisione in due famiglie, ognuno si sarebbe fatto i suoi affari e non ci sarebbero stati né vincitori né vinti. Mio fratello sarebbe stato rieletto rappresentante provinciale e si sarebbe ritornati alla situazione precedente, al vecchio ordine della mafia, e tutto il lavoro fatto per demolire Pippo, Di Cristina, Badalamenti e gli altri sarebbe andato perso.

Il grande sbaglio di Pippo e di Stefano Bontade è stato quello di confidare troppo nella propria forza. Pippo pensava che Nitto non avrebbe mai osato andare oltre un certo punto. Stefano andava ripetendo che contro di lui, gli Inzerillo e gli altri i Corleonesi non ce l'avrebbero mai fatta. Si sentiva sicuro, e sbandierava sempre i suoi duecento uomini.

E mentre lui si beava della sua potenza, gli avversari piantavano a poco a poco la gramigna dentro la sua e le altre famiglie. La gramigna cresceva in silenzio, e i muri della casa venivano sgretolati giorno dopo giorno. I soldati, i capi-decina, i vice-rappresentanti notavano la crescita dei Corleonesi, facevano i loro calcoli e si incamminavano in quella direzione. Pullarà, per esempio, uomo di Stefano Bontade, finì col passare con loro. E come lui tanti altri luogotenenti che prima erano fedeli e leali con i capi. Gli ordinamenti di Cosa Nostra, i legami verso i capi delle famiglie non contano nulla di fronte alla legge suprema della mafia: quella del più forte.

Pippo sperò fino all'ultimo di far ragionare Nitto. Anche perché una rottura definitiva avrebbe comportato la fine di un legame molto profondo. C'era tra i due una differenza d'età di quindici anni a

vantaggio di Pippo. Mio fratello aveva visto crescere Nitto. Lo aveva fatto lui. Non riusciva a pensare che Nitto potesse concepire di ammazzarlo. Litigavano, certo. Se ne dicevano di tutti i colori, ma c'era alla base un'amicizia lunga e profonda. Pippo non mi parla mai, neanche per ipotesi, di uccidere Nitto. Se avesse voluto, avrebbe potuto farlo uccidere in qualunque Momento dai suoi amici di Palermo. Ma è una cosa che non gli è mai passata per la testa.

Nitto aveva battezzato mia figlia. Mio fratello aveva battezzato due suoi figli. Dopo tre mesi dall'arresto di Pippo, nel 1971, erano nati un suo figlio e una mia figlia. Nel 1972 era nata una figlia di Nitto. Ebbene, Nitto aveva preteso che aspettassimo la scarcerazione di Pippo, nell'estate del 1973, per battezzare questi bambini. Mia figlia camminava già da tempo. Ma Nitto voleva che lo zio Pippo fosse il padrino della sua bambina. Nel 1969-70 la famiglia di Catania aveva due capi-decina maturi e collaudati. Pippo li aveva rimossi dalla carica, contro il parere di tutti, per nominare un solo capo-decina: il suo pupillo, Nitto Santapaola. Non c'era domenica in cui le nostre famiglie non si riunissero a mangiare assieme. Le nostre mogli erano amiche e i nostri figli giocavano assieme. Ci vedevamo spesso anche senza preavviso.

La calma del dopo-Di Cristina dura poco. Neppure due mesi dopo, nel luglio 1978, mio fratello si trovava in campagna, a casa di sua suocera. Una mattina notò due uomini dei Madonia in macchina che si aggiravano da quelle parti, e che appena si accorsero che lui li osservava si dileguarono.

Più tardi Pippo e la moglie presero la Mini Minor blindata che Turi Palermo gli aveva lasciato in uso perché detenuto.

Si recarono a un supermercato per la spesa, riportarono l'auto nel garage e nel sollevare il sedile di guida per scaricare i sacchetti Pippo trovò uno strano pacchetto depositato sul pianale. Accanto ad esso c'era una scatola. Mi chiamò e concludemmo che si trattava di dinamite. Questa volta fummo entrambi d'accordo nel valutare che quel regalo non poteva provenire che da Nitto. I nostri legami si erano

via via deteriorati. Non ci frequentavamo più, e la sua alleanza con i Greco–Corleonesi era ormai di dominio pubblico.

Pippo gli telefonò immediatamente per vedere quale fosse la sua reazione. Nitto rispose calmo, come se sapesse già tutto o se volesse addirittura far intendere di essere al corrente dell'attentato. Pippo imprecò e ne soffrì molto. Quel poco di amicizia che restava era evaporato all'istante. Non solo, ma un comportamento del genere, nel mondo obliquo e deformato di Cosa Nostra, equivaleva a un'ammissione di responsabilità e a una minaccia. Nitto soggiunse che era meglio incontrarsi subito perché aveva in mente una soluzione al problema dell'esplosivo che si trovava in macchina.

Occorreva disinnescare l'ordigno, perché se avessimo fatto saltare in aria l'automobile la polizia avrebbe analizzato i resti e sarebbe risalita facilmente a Turi Palermo.

Prima di ricorrere all'aiuto di Nitto, mio fratello pensa di informare Carmelo De Luca, il segretario dei Costanzo, il quale telefonò in sua presenza a un colonnello dei carabinieri amico invitandolo a intervenire per neutralizzare la bomba. Questi replicò che poteva intervenire solo ufficialmente - dietro una denuncia di Pippo - in quanto era necessaria l'opera di un artificiere. Ma era del tutto fuori discussione che Pippo, un grosso calibro di Cosa Nostra, ne violasse una delle regole più ferree andando a far denuncia in caserma come un uomo della strada. Fu fatto intervenire allora Pietro Rampulla, un uomo d'onore della famiglia di Mistretta che era anche un terrorista di destra e s'intendeva quindi di esplosivi. Rampulla si accorse di avere a che fare con un ordigno azionato da un telecomando e lo disinnescò così rapidamente da far nascere molti sospetti in me e Pippo.

La facilità con cui aveva messo le mani su quel pacchetto significava che probabilmente lui stesso ne era l'artefice.

Pippo si ricordò anche che qualche tempo prima aveva affidato le chiavi del garage a Franco Romeo, offrendogli così l'occasione di duplicarle.

Pochi giorni dopo l'attentato Pippo e io ci recammo a Trabia, nei pressi di Palermo, per discutere con Stefano Bontade, Gaetano Badalamenti e Rosario Riccobono.

Esponemmo i fatti e io non riuscii a trattenere uno sfogo contro di loro, questi grandi mafiosi palermitani che non si rendevano conto della strategia dei Corleonesi di fare piazza pulita in periferia - a Catania, a Caltanissetta, ad Agrigento - per poi concentrarsi sull'attacco diretto alle posizioni degli avversari nella capitale dell'isola. Adesso stava toccando a noi. Quanto tempo credevano che sarebbe passato prima che toccasse a loro? I palermitani ascoltavano in silenzio.

Dopo una pausa imbarazzata, Rosario Riccobono soggiunse: «Non possiamo intervenire apertamente a vostro favore in questo momento. Dobbiamo stare cauti, coperti. Non possiamo toglierci la maschera che ci copre la faccia. Se lo facciamo quelli si scatenano».

A questo punto Pippo mostrò una grande irritazione nei miei confronti. Mi rimproverò aspramente perché dipingevo una situazione catanese compromessa, in cui noi eravamo i più deboli e avevamo già perso. Gli stavo facendo fare una pessima figura di fronte ai suoi pari, e mi intimò di tacere da quel momento in poi. Mi sentii umiliato e abbandonai la riunione. Mentre me ne andavo, vidi Gaetano Badalamenti seduto sulla veranda della casa, un po' in disparte.

Non aveva parlato per tutto il tempo, e mentre chiudevo la porta vidi che guardava ironicamente Pippo canticchiando una canzoncina molto di moda a quei tempi: «Spa-ra Gonzales. Spa-ra perché altri-menti gli al-tri spa-ra-no te!».

Il cerchio si stringeva. Avevo capito che eravamo destinati a morire, e dicevo a mio fratello: «Ma quando ce ne andiamo da qui? Quanto tempo ancora vuoi restare in questo inferno dove non ti puoi più fidare di nessuno? Per quale ragione ci dobbiamo fare ammazzare?». Il gruppo avversario non nascondeva più le sue intenzioni, e Francesco Mangione me lo disse chiaramente qualche giorno dopo l'attentato: era meglio se Pippo si tirava fuori dalla

mischia e rinunciava a ogni carica in Cosa Nostra. Mangione mi suggerì pure un espediente attraverso cui mio fratello sarebbe potuto uscire di scena onorevolmente. In quel periodo Pippo si nascondeva alle autorità. Gli era stato inflitto un provvedimento di soggiorno obbligato, ma questa misura era stata annullata in appello per un vizio di forma e Pippo temeva che gli venisse notificato un provvedimento di sorveglianza speciale. Invece di sottrarsi a quella misura, occorreva sollecitarla in modo da trovare una valida giustificazione per ritirarsi.

Mangione mi disse pure che avevamo in Questura un funzionario a cui rivolgerci per mandare in porto l'operazione.

Si trattava di un vicequestore che conoscevo bene (ero pure stato a casa sua) e che si sarebbe prestato a quel progetto.

Ma Pippo non volle sentire ragioni. Era come ipnotizzato dalla sua morte. Verso la fine di luglio me ne andai in vacanza con la famiglia a Ginosa Marina, nei pressi di Taranto, e ogni due giorni comunicavo con mio fratello. In agosto Pippo si trasferì per ragioni di sicurezza nel residence dei Costanzo "La perla jonica", e si porta anche Turi Lanzafame come guardia del corpo. Non usciva mai da quel posto, dove aveva a disposizione un saloncino nel quale riceveva gli uomini d'onore che andavano a trovarlo. Un giorno Pippo mi telefonò tutto contento e mi disse: «Finalmente, dopo tutte queste sventure è arrivata una cosa buona. Lo sai che cosa abbiamo fatto? Abbiamo ricostituito la famiglia!». Mi fece capire che lo avevano eletto rappresentante, Nitto era vice-rappresentante, Condorelli era consigliere e Lanzafame e Salvatore Tuccio capi-decina, mentre Salvatore Ferrera era il nuovo rappresentante provinciale.

«Forse ci siamo. Abbiamo riaggiustato la famiglia. Abbiamo smesso di combatterci tra noi e di farci il sangue amaro» ripeteva Pippo fiducioso. E non si rendeva conto che lo avevano preso in giro, e avevano inventato la sceneggiata della ricomposizione della famiglia solo per rassicurarli allo scopo di ucciderlo più facilmente. Pippo infatti non usciva più da quel residence se non armato, con la scorta e con la macchina blindata.

Negli ultimi giorni di agosto mia moglie rientrò a Catania per riprendere servizio in università. Io intendevo raggiungerla dopo qualche giorno, approfittando di un passaggio in macchina con due miei cugini che erano in vacanza con noi, ma una mattina lei mi telefonò: «Nino, devo dirti una cosa. Non so come dirtelo. Tuo fratello è ferito, sta male. È stato colpito a un braccio o a una gamba. Ma non è grave».

«Come faccio adesso a scendere a Catania?» pensai subito.

Ero solo, assieme a due bambini, ed ero senza macchina e senza patente. I miei cugini erano tornati temporaneamente in Sicilia per una battuta di caccia. Dissi a mia moglie che ci saremmo sentiti più tardi e corsi a un negozio di alimentari dove c'era un telefono dal quale potevo parlare senza timore di essere intercettato. Lungo la strada incontrai i miei cugini che stavano tornando indietro per raccontarmi com'era andata la vicenda. Avevano sparato a Pippo la sera prima, mentre andava a un appuntamento ad Aci Castello. Con lui c'era Lanzafame, che era stato ferito in modo non grave alla testa, mentre Pippo era stato colpito allo stomaco. Non sapevano in quali condizioni mio fratello si trovasse. Pippo era stato ricoverato in una clinica privata, il cui proprietario era un professore imparentato con i Costanzo.

Telefonai a questi ultimi, i quali mi dissero che dopo le prime cure in quella clinica, Pippo era stato trasferito in un altro luogo, ma che era entrato nella casa di cura camminando con le sue gambe, perciò non era grave. Aveva chiesto a Lanzafame di accompagnarlo in macchina fino alla clinica e poi di andare a nascondersi.

Decisi di non muovermi dalla Puglia, e seguii per telefono la vicenda del ricovero di Pippo. I medici mi dicevano che stava migliorando. Il nostro avvocato mi riferì che avevano cercato di interrogare Pippo, il quale si era rifiutato di parlare portando come scusa l'operazione alla gola. Forse era in arrivo un mandato di cattura per reticenza. Decisi allora di convocare Ferlito o qualcun altro dei più

fidati e di scendere a Catania per portare via mio fratello dall'ospedale.

Ma dopo tre giorni dal ricovero Pippo morì.

Turi Lanzafame mi descrisse poi tutta la storia. «Zio Nino, eravamo tutti riuniti alla “Perla jonica” perché avevamo aggiustato la famiglia. C'era anche Nitto. Alla fine rimaneva da sistemare la questione degli uomini di Madonia che Pippo aveva visto girare intorno a casa sua prima dell'attentato. Dovevamo andare da Salvatore Ferrera, il nuovo capo della provincia, per incontrarci con i Madonia e chiarire ufficialmente questo discorso. L'appuntamento lo doveva prendere Nitto e noi dovevamo aspettare la sua chiamata. Nitto telefonò e ci disse che dovevamo essere ad Aci Castello, a casa di Ferrera, per le 6 o le 7 della stessa sera. Siamo usciti tranquilli e sicuri. Non eravamo neppure armati. Quando abbiamo imboccato la deviazione della strada principale, al passaggio a livello vicino ad Aci Castello, ci hanno fatto l'imboscata.»

Gli uomini del disonore

Restai un paio di settimane lontano dalla Sicilia, e siccome ero rimasto senza un soldo, telefonai a Pasquale Costanzo esponendogli il problema. Ci incontrammo qualche giorno più tardi a Roma, negli uffici della sua impresa, e Costanzo mi diede 2 milioni di lire. Ritornai a Catania assieme a Salvatore Marchese, dopo avere ricevuto ampie assicurazioni sulla mia sicurezza da parte di Francesco Cinardo.

Arrivato in sede, trovai un'intensa agitazione dentro e fuori la famiglia, nonostante fossero trascorsi una ventina di giorni dall'assassinio di Pippo. Il gruppo dei cinque (ridottisi nel frattempo a tre per via degli omicidi) voleva lasciare la famiglia perché sosteneva che in quelle condizioni di sovvertimento continuo delle regole non si poteva andare avanti. Non essendoci prove sicure a carico dei Santapaola, non si poteva neppure accusarli apertamente davanti agli organi di Cosa Nostra. Occorreva solo stringere i denti e incassare il colpo. Oppure preparare la fuga.

Andai a trovare per primo Nitto assieme a mio cugino Marchese. Egli si mostrò molto dispiaciuto per la scomparsa di mio fratello e dichiarò che anche lui non riusciva a spiegarsi chi e perché lo avesse ucciso. Cinardo mi comunicò che era arrivato nei paraggi Stefano Bontade e che voleva vedermi. Bontade aveva paura di inoltrarsi in città, e l'appuntamento fu fissato in periferia, presso un allevamento di cani gestito da un certo Pippo Aiello. Bontade mi disse che era affranto per ciò che era accaduto, che lui non ne sapeva nulla e stava cercando di trovare degli elementi a carico degli autori. Mi chiese quali fossero, a quel punto, le mie intenzioni. Volevo vendicarmi

subito? Volevo organizzare un piano di rappresaglia contro chi ritenevo responsabile dell'agguato? Risposi di lasciarmi in pace. Non avevo nessuno con cui prendermela e nessuno che mi potesse seguire. Ero stanco, e mi trovavo ora con sette figli da mantenere (i miei tre più i quattro di Pippo). Non intendevo occuparmi di altro nel futuro. Stefano mi abbracciò e mi diede 10 milioni di lire in valuta italiana e in dollari. Mi disse che era denaro che apparteneva a Pippo e non specificò altro. Sapevo di cosa si trattava. Quel denaro proveniva dalla partecipazione di mio fratello alle attività di contrabbando e di traffico della droga.

E fu proprio tre mesi più tardi, in occasione di una seconda consegna di denaro, che ebbi l'occasione di capire qual era stata, al di là dei motivi reali a me ben noti, la giustificazione formale, nei termini delle cosiddette "regole" di Cosa Nostra, dell'omicidio di mio fratello. Nel gennaio 1979 Nitto mi avvertì che Salvatore Inzerillo doveva consegnarmi una certa somma di pertinenza di mio fratello e, poiché stava recandosi a Palermo da Michele Greco, mi invitava ad andare con lui. Inzerillo mi diede due assegni già firmati da 10 milioni di lire ciascuno e 30 milioni in contanti.

Sulla strada del ritorno ci fermammo a Canicattì presso la casa di Antonio Ferro, rappresentante della provincia di Agrigento, dopo aver prelevato Francesco Cinardo.

Restammo da Ferro per circa un'ora e il sottoscritto venne subito escluso dalla compagnia dei presenti, che si appartarono in un'altra stanza per confabulare animatamente.

Ebbi modo di notare in quella circostanza che, mentre prima della morte di Pippo Antonio Ferro mi dava del "tu", adesso era passato al "Vossia", costringendomi così a fare lo stesso nei suoi confronti. Al contrario, mentre prima Nitto dava del "Vossia" a Ferro, e questi gli dava del "tu", ora si davano entrambi del "tu". Lungo il viaggio di ritorno per Catania Nitto mi chiese che cosa sapessi del fallito attentato a Di Cristina e della sua uccisione, nonché di quella di Francesco Madonia. Mi disse che secondo lui quei fatti non erano

certo stati opera di “villani”, e cioè di gente locale, estranea a Cosa Nostra, e mi fece capire che era convinto che nell’omicidio di Francesco Madonia ci fosse coinvolto qualche uomo d’onore di Catania inviato da mio fratello.

Il suo convincimento era esatto, anche se mi guardai bene dal confermarlo. Nitto mi faceva quelle domande per farmi intendere che era stato giusto uccidere Pippo. Mio fratello aveva commesso una grave violazione delle “regole” collaborando all’uccisione di una persona in territorio altrui senza alcuna autorizzazione. Madonia, infatti, era stato eliminato a Falconara senza che Antonio Ferro, capo della provincia di Agrigento, ne fosse informato.

«Bravo Nitto!» pensai. Stava ripetendo come un bravo scolaretto la lezione appresa dai Corleonesi: ammazzare gli avversari a uno a uno tutte le volte che si presentava l’occasione favorevole per eliminarli. E fare tutto in modo formalmente corretto. In modo cioè che neppure gli amici più stretti della vittima potessero reagire, trovandosi dalla parte del torto. Di Cristina era stato ammazzato perché, ahimè, era diventato una spia dei carabinieri (che cosa importava se ai tempi dell’attentato contro di lui non si potesse dire nulla sul suo conto a questo riguardo, e se i contatti con i carabinieri erano stati l’effetto e non la causa della sua condanna a morte!). Pippo si era autocondannato nel momento in cui aveva cominciato a tramare assieme a Di Cristina per uccidere Francesco Madonia all’insaputa di tutti e nel territorio di un altro (che cosa importava se tutti gli omicidi dei Greco–Corleonesi venivano fatti così, nel territorio degli altri!). E adesso questo degenerato, questo essere empio e feroce, mi voleva convincere che avevano soppresso mio fratello per il bene comune, magari a malincuore!

Durante il nostro incontro, Stefano Bontade mi aveva anche annunciato che la commissione regionale di Cosa Nostra aveva deciso di indire una riunione per commemorare degnamente mio fratello, e che tutta la famiglia di Catania era stata invitata a presenziarvi. La riunione venne convocata una settimana più tardi a San Nicola

l'Arena, un centro dell'hinterland palermitano dove Tommaso Spadaro, il contrabbandiere del porto di Palermo, aveva una villa. I partecipanti dovevano raggiungere un castello dove il principe Vanni Calvello gestiva un night-club in società con Franco Di Carlo, il capo della famiglia di Altofonte che risiedeva in Inghilterra e che è stato implicato poi nell'omicidio Calvi. Occorreva parcheggiare le autovetture nello spiazzo antistante il castello e aspettare l'arrivo di altri uomini d'onore incaricati di fare da guida fino al luogo dell'incontro. Fu lo stesso Di Carlo a farsi vivo, e ci accompagnò in macchina assieme a un uomo della famiglia di Corso dei Mille soprannominato "Boia cani", che io sospetto sia stato parte attiva dell'omicidio di Pippo.

Qualche mese più tardi, infatti, mio cugino Marchese andò a trovarlo a Palermo assieme a me, e non trovandolo chiese al padre (anch'egli uomo d'onore) dove suo figlio si trovasse. Il padre sbiancò in viso a questa richiesta e rispose di non saperne niente. "Boia cani" faceva parte di quel nutrito manipolo di uomini d'onore che Michele Greco aveva ottenuto di poter prelevare dalle singole famiglie e che agivano alle sue dirette dipendenze. "Boia cani" veniva spesso a Catania e in una occasione - durante un pranzo nel quale aveva cercato di fare la persona brillante raccontando aneddoti circa le sue illustri frequentazioni in quel di Catania - si tradì. In mia presenza cominciò a parlare di Aci Castello, dimostrando così di conoscere bene il luogo dove Pippo era stato ucciso. Nitto Santapaola lo fulminò con lo sguardo per impedirgli di proseguire, e la conversazione finì nel silenzio e nell'imbarazzo generali.

Tornando alla riunione della commissione, essa si aprì con un breve discorso di Salvatore Riina il quale, dicendo di riassumere con le sue parole i sentimenti di tutti, rievocò la figura di mio fratello, la sua reputazione di uomo d'onore magnanimo e prodigo, e le sue opere a favore di una Cosa Nostra più ordinata e concorde. Pippo era stato grande perché aveva unificato Cosa Nostra, ma tutti i guai erano venuti da Di Cristina. Pippo aveva creduto in lui, è vero, ma in buona

fedele. Non poteva essere incolpato per questo. Ora bisognava mettere una pietra sopra tutte le discordie e i veleni, e volersi bene. Guardai Riina infervorarsi nella sua orazione e allora mi accorsi che ero ormai un estraneo a quel mondo, in quanto lo osservavo con occhi distaccati e cuore impassibile, come dietro una vetrata di dolore congelato.

Era difficile stabilire se Riina recitasse o no, se quelle alte e nobili parole provenissero da un sincero cordoglio per la morte di una persona di valore, o' dalla soddisfazione abietta del trionfatore che ha appena eliminato un nemico pericoloso e che è orgoglioso delle qualità della vittima, in quanto accrescono il pregio della prodezza appena compiuta.

Non mi soffermai a lungo su questo pensiero. Era inutile cercare di sceverare, di capire, di orientarsi. È sempre così in Cosa Nostra: ogni fatto non ha mai un solo significato.

Le mie riflessioni vennero interrotte dallo scoppio di un pianto irrefrenabile da parte di qualcuno che mi sedeva accanto.

Mi voltai e vidi Giovanni Mongiovì, un uomo d'onore molto legato a mio fratello, che ricordo arrivare a casa nostra prima di ogni Natale con i suoi doni e i suoi auguri sinceri. Rincuorai Mongiovì e mi accorsi che il tono e gli argomenti della riunione andavano rapidamente cambiando.

Si passò a discutere di altre questioni e dopo la riunione venni invitato a pranzo a casa di Michele Greco.

L'assemblea si era conclusa senza che nessuno mi spiegasse perché era stato ucciso mio fratello. Era un chiaro invito a non fare troppe storie e ad accettare la nuova realtà di fatto.

Nei mesi successivi, nel corso del 1979, non feci altro che pensare a cosa potevo fare. Era chiaro che Pippo era stato assassinato dai Santapaola e dai loro alleati di Palermo.

Ma non avevo prove contro di loro. Non avevo prove né reali né artificiose come quelle che usavano tirare fuori i Corleonesi per giustificare le loro nefandezze. Non avevo dietro di me giovani pronti a fare qualsiasi cosa, e i nostri amici del resto della Sicilia erano stati

uccisi o non avevano il coraggio di reagire. Dopo la scomparsa di Pippo anche i miei rapporti con i Costanzo erano cambiati. Anzi, erano finiti. Loro stavano con Nitto. Avevo sempre maggiori difficoltà a farmi perfino ricevere da loro. Come per incanto, la nostra “anticamera” per i favori alla gente comune si era svuotata. Nessuno veniva più a chiedere piaceri a un mafioso ormai in disgrazia come me. Ero un ex, un sopravvissuto, una cosa inutile, costretto a convivere con gli assassini della persona a me più cara, con i miei futuri carnefici.

Potevo uccidere Nitto Santapaola sparandogli a vista, la prima volta che mi fosse comparso davanti, certo. Ma mi avrebbero ammazzato subito dopo. E nessuno mi avrebbe vendicato. E mia moglie e i miei figli mi avrebbero maledetto, e si sarebbero vergognati di me. Pensai allora di andare via da Cosa Nostra, di abbandonare tutto. Venne Nitto a dirmi che ci sarebbe stata la riunione per redistribuire ancora una volta le cariche della famiglia, e io gli dissi:

«Senti, me la fai una cortesia? Tu mi stai dicendo che devo essere Lì quando rifate la famiglia. Ma io non ci voglio stare più dentro la famiglia. Lasciatemi in pace. Lasciatemi libero. Voglio solo godermi i figli, ora. Non voglio più sentire parlare di Cosa Nostra».

«Ma cosa dici, Nino? Lo sai che non è possibile! Quello che ti posso assicurare è che se hai bisogno di qualcosa non devi passare dal tuo capo—decina, puoi rivolgerti a me direttamente. Ma di andartene dalla famiglia non se ne parla proprio» rispose Nitto.

Non mi permetteva di andare via. Era logico. A parte il fatto che Cosa Nostra non ammette dimissioni, c’era la questione che lui doveva controllarmi da vicino perché sapevo troppe cose. Mi doveva assolutamente trattenere in famiglia, anche se tutti erano al corrente del fatto che io sapevo da dove era partito l’omicidio di Pippo. O mi ammazzava o mi teneva in famiglia. Non c’erano altre alternative.

La mia posizione accanto ai Santapaola e agli altri, però, era diventata quanto mai difficile. Visto che dovevamo attuare questa forma di convivenza forzata, era impossibile nascondermi molte

informazioni sulla vita e le attività della famiglia. Loro cercavano di tenermi da parte, perché non si fidavano più di me, e mi coinvolgevano il meno possibile nelle imprese e negli intrighi più segreti, ma non potevano evitare che io venissi a conoscenza di molti fatti compromettenti.

Nel corso del 1979 ricevetti un altro paio di rate della somma dovuta a mio fratello per la sua partecipazione agli affari di contrabbando e di droga della famiglia. L'ultima consegna mi fu fatta da Francesco Cinardo, per conto di Stefano Bontade, alla fine di quell'anno. Si trattava di una cifra che si aggirava intorno ai 30.000 dollari. Cinardo mi disse che la somma avrebbe dovuto essere superiore, ma il sequestro di una valigia contenente 500.000 dollari all'aeroporto di Punta Raisi aveva fatto abbassare il rendimento dell'impresa. In ogni caso, il versamento di quelle somme costituiva, secondo i miei cari compagni, una manifestazione di rispetto verso mio fratello e di lealtà nei miei confronti.

Ma quando chiesi come mai non venivo coinvolto nei nuovi affari al posto di Pippo, essi mi risposero che la società con i napoletani era cessata, che c'erano difficoltà anche con la droga, e sollevarono una serie di altri pretesti per confermare la mia esclusione anche da quel settore. Tirate le somme, avevo ricevuto circa 10 milioni di lire in contanti e assegni come liquidazione della famiglia Calderone dagli affari più redditizi di Cosa Nostra. Interpretando quale sarebbe stato il comportamento di Pippo nella medesima circostanza, ho versato parte di questa somma agli uomini d'onore più bisognosi della famiglia di Catania. Per quanto riguarda, invece, le somme di analoga provenienza spettanti a Di Cristina, devo dire che le cose sono andate diversamente. I suoi familiari non hanno ricevuto nulla, perché Di Cristina si era comportato da infame parlando con i carabinieri. Il denaro che gli spettava fu diviso in due e consegnato ai due capi-mandamento della provincia di Caltanissetta per essere distribuito tra le varie famiglie. E fu in questa occasione che il mio compare Cinardo commise un grave errore. L'altro capo-mandamento era Giuseppe

Madonia, il quale invita Cinardo ad assegnare il denaro alle famiglie di sua competenza e spinse poi Francesco La Rocca, uomo dei Corleonesi, a chiedere a Cinardo il rendiconto delle somme distribuite. Dal confronto con la metà di Madonia emerse che Cinardo, contrariamente a quest'ultimo, non aveva distribuito tutta la somma, ma ne aveva tenuto una parte per se stesso. I Corleonesi, come al solito, furono implacabili: Cinardo fu messo sotto accusa in commissione, degradato da capo-mandamento e messo addirittura fuori dalla famiglia nonostante l'intervento in sua difesa di Stefano Bontade.

Dall'uccisione di Pippo nel settembre 1978 alla mia fuga in Francia nel febbraio 1983 ho trascorso il periodo più brutto della mia vita. Sono quasi quattro anni e mezzo durante i quali ho vegetato, nascondendomi, vivendo ritirato.

Ero amareggiato, impaurito, ridotto a una larva di uomo.

Essendo rimasto escluso dalla partecipazione a molte delle attività illecite più lucrose, mi buttai di nuovo negli affari legali. Costituii una società di costruzioni edili, con un messinese e con mio cugino Marchese riservando un terzo degli utili alla famiglia di mio fratello, e mi detti da fare per ottenere qualche subappalto dai nostri amici nelle imprese e nelle amministrazioni locali. Poi mi venne un'idea veramente buona. Avevo intenzione di mettere in piedi una società assieme a mio cugino Marchese e a un altro uomo d'onore per la distribuzione di birra, acque minerali, aperitivi, bibite gassate. Sarebbe bastato poi andare dai gestori dei bar della città e fare un discorso semplicissimo: «Voi che cosa consumate? Birra? Crodini? Aranciate? Bene. Vi dovete prendere le nostre marche. Allo stesso prezzo degli altri, s'intende. Non è mica un'estorsione questa». Avremmo fatto un exploit. Avremmo guadagnato un mucchio di soldi senza mettere in difficoltà né fare del male a nessuno.

Ma non riuscii a costituirla questa ditta. Uno dei soci è venuto meno, ha cominciato ad avere dubbi, a trovare scuse per rimandare l'impegno, eccetera. Fino a che mi sono stufato, e mi sono disamorato

di questo progetto. Adesso, quando leggo sul giornale che questa idea a Catania è stata realizzata da Carlo Campanella con il caffè, e da altri per altre merci, quasi quasi mi arrabbio.

Nel 1980 divenne evidente che il passo successivo all'eliminazione di mio fratello doveva consistere, per i Santapaola, nella distruzione di Alfio Ferlito e del suo gruppo.

Il conflitto tra Nitto e Ferlito nasceva da ragioni di lotta per la supremazia in Cosa Nostra e di concorrenza commerciale in campo illecito. Lo scontro di interessi era cominciato vari anni prima, ai tempi del contrabbando di sigarette, quando Ferlito era arrivato a detenere una fetta consistente del mercato e a diventare perciò uno scomodo concorrente per la squadra guidata da Nitto e da Mangione.

L'entrata di Ferlito nella distribuzione all'ingrosso nella zona di Catania aveva accresciuto l'offerta di sigarette e fatto crollare i prezzi, con relativo danno per tutti i venditori preesistenti. Anche per questo Nitto si era opposto all'ingresso di Alfio Ferlito nella famiglia, e non si era sbagliato.

Non appena divenuto uomo d'onore, infatti, Ferlito si era messo in società nel contrabbando e nel traffico della droga con alcuni membri del clan Santapaola tra cui Pippo Ferrera, il quale, pur essendo cugino di Nitto, non lo poteva sopportare. Ci fu subito un conflitto per la divisione di una colossale partita di hascisc.

Lo scontro tra i due gruppi durò quasi tre anni e provocò una quarantina di morti. Ci furono fasi alterne, e un paio di tentativi di pacificazione. Il tutto si concluse con l'uccisione di Alfio Ferlito, il 16 giugno 1982, in quella strage orrenda sulla circonvallazione di Palermo.

Fin dall'inizio della nuova guerra mi tenni in disparte.

Mi sono ritirato, mi sono consegnato in casa e non sono più uscito, salvo che per le riunioni della famiglia, alle quali partecipavo come un'ombra, dicendo sempre sì. Ero obbligato a partecipare a quelle riunioni perché se non ci andavo, dati i legami passati tra Ferlito e mio fratello, i Santapaola avrebbero interpretato la mia assenza come un

segno di distacco o di tradimento nei loro confronti. Ma ero in pericolo anche se ci andavo, perché è andando agli appuntamenti che si viene uccisi.

Nel corso del 1981 la guerra interna alla famiglia si intrecciò strettamente con quella che nello stesso anno si aprì a Palermo. L'uccisione di Stefano Bontade alla fine di aprile obbligò tutti a prendere atto che la spaccatura si sarebbe chiusa solo dopo che una delle parti fosse stata piegata con le armi. Dopo questo omicidio, Ferlito e i suoi si affrettarono ad assalire Nitto per ucciderlo dentro la concessionaria Renault, ma fallirono il bersaglio e subirono una pesante rappresaglia. Venti giorni dopo la morte di Bontade, i Corleonesi misero a segno un altro colpo decisivo eliminando il secondo grande leader avversario, Salvatore Inzerillo. La giustificazione in questo caso fu che, assieme a Bontade, aveva truffato 20 miliardi al consorzio messo in piedi dalle famiglie di Palermo per il commercio in grande stile della droga.

I riflessi di questi avvenimenti a Catania furono immediati.

Lo strapotere dei Santapaola si accrebbe, e così l'angoscia per la mia sorte. La mia vita era cambiata. Dormivo spesso in luoghi diversi, e andavo avanti con il Valium.

Non riuscivo più ad addormentarmi senza prendere il Valium.

Quando ero a casa mia stavo con il telefono staccato.

Non volevo che mi chiamassero chiedendomi di uscire per andare a eseguire un ordine tipo quello di nascondere qualche latitante, o di partecipare a qualche azione di fuoco. Mi autoescludevo dalle attività della famiglia, e la mia posizione diventava perciò più pericolosa. Rimanendo in disparte si viene tagliati fuori dalle informazioni, e si diventa più deboli anche nei confronti della polizia. Se non si è al corrente dell'imminenza di un omicidio, non si ha la possibilità di "fare le prove", di organizzarsi un alibi efficace.

Quando hanno ucciso Pippo tutti erano a posto con le prove. Nitto si trovava in America, Mangione era in Grecia, Lillo Conti stava a Fiuggi a bersi l'acqua minerale. Per poco non hanno cominciato a

sospettare che ero stato io o qualcuno dei suoi amici più stretti ad assassinare mio fratello.

Nel frattempo, anche la mia situazione giudiziaria andava precipitando. Nel corso dello stesso 1981, il giudice Falcone aveva convocato mia moglie per chiederle spiegazioni a proposito di alcuni assegni a lei intestati che provenivano dai pagamenti di Inzerillo, e per raccomandarle di farmi andare da lui appena possibile. Sapevo che questo magistrato andava arrestando chiunque non fosse in grado di fornire una spiegazione plausibile degli assegni ricevuti o emessi. Anche la polizia era dunque sulle mie tracce.

Subito dopo l'omicidio Ferlito, i carabinieri di Catania denunciarono un vasto gruppo di uomini d'onore per associazione a delinquere. Fui colpito da un mandato di cattura e divenni latitante. Nel settembre 1982, dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, fu promulgata la legge Rognoni-La Torre per il sequestro dei beni di origine illecita e l'impresa dalla quale avevo ottenuto dei subappalti chiuse i rapporti con la nostra società. Rimasi pure senza lavoro.

La banca annullò la linea di credito nei confronti miei e della ditta di cui ero socio, chiedendomi per giunta di rientrare immediatamente da uno scoperto di 80 milioni. Ero completamente, irrimediabilmente rovinato.

Verso i primi di febbraio del 1983 mi fu revocato il mandato di cattura. Il giudice si era reso conto che il processo gli sfuggiva dalle mani per via dei ricorsi, dei cavilli e delle pressioni e prosciolsi quasi tutti in istruttoria. Anche i latitanti come me furono prosciolti. La mattina del giorno successivo alla revoca del mandato di cattura era domenica.

Misi in macchina moglie e figli e li portai a un grande santuario. Erano anni che non mettevo piede in una basilica, e mi emozionai un po' in mezzo a quella gente che aveva qualcosa in cui credere. Andammo poi come tante altre volte a casa di Nitto. Fui io a proporlo, e mia moglie titubava perché temeva fosse poco opportuno visto il deterioramento dei nostri rapporti con i Santapaola dopo la morte di

Pippo. Ma volevo mostrare a tutti che niente era cambiato, e darmi coraggio e rassicurare i miei familiari alla vigilia di un qualcosa che finiva o che stava per cominciare.

La moglie di Nitto mostrò un lieve sconcerto alla nostra visita. Ci accolse con una familiarità un po' più malinconica del solito, attribuendola al fatto che il marito era latitante anche se lei riusciva a incontrarlo senza particolari problemi. Si scusò perché quella volta non Poteva invitarci a pranzo e io le dissi di non preoccuparsi. Andammo a mangiare in un ristorante di Zafferana Etnea e ci recammo poi a casa di mio cugino Salvatore Marchese. Avevo dei sospetti anche su di lui, e la nostra visita aveva lo scopo di tranquillizzarlo sulle mie intenzioni e di prendere tempo.

Nell'ambiente paranoico di Cosa Nostra, una vittima designata come me non doveva manifestare preoccupazione di fronte ai propri aguzzini. Una dimostrazione di paura sarebbe servita solo a convincerli ad accelerare i tempi dell'esecuzione.

Ero sicuro, infatti, che la mia ora fosse scoccata, e il giorno successivo ne ebbi conferma da Francesco Mangione.

Mi recai a casa sua senza preavviso, e mi misi a commentare assieme a lui l'uccisione di Franco Grillo, un uomo di Nitto catturato dai superstiti del gruppo Ferlito e adeguatamente "interrogato" prima di essere soppresso.

Sotto tortura, Grillo aveva molto probabilmente confessato - secondo Mangione - la responsabilità di Nitto e dei suoi nell'omicidio di mio fratello. Era quindi ovvio che se Mangione, amico di Nitto, era al corrente delle dichiarazioni di Grillo, anche Nitto e gli altri del suo clan lo erano.

Non rimasi sorpreso dalle rivelazioni di Mangione, anzi provai quasi un senso di sollievo: era arrivato il pretesto lungamente atteso per eliminarmi. Essendo legittimo, a questo punto, aspettarsi una vendetta da parte mia, era altrettanto legittimo da parte loro anticipare i tempi e sbarazzarsi di me al più presto. E non solo di me. Avevo anche riflettuto che Nitto, mio amico personale la cui moglie era

amica della mia, mi conosceva così da vicino da rendersi conto che un lavoro ben fatto avrebbe dovuto comportare anche l'eliminazione di mia moglie, con la quale era logico pensare che io mi confidassi.

Dichiarai che ero ammalato e rimasi in casa per una settimana preparando la fuga. Ero un animale braccato che guarda il cielo e vede le nuvole gonfie, sempre più gonfie e minacciose, e spera di fare in tempo a trovare un rifugio prima dell'uragano. Non ragionavo più, non vivevo più, avevo paura di tutti ma non sapevo dove andare: la mia vita si era svolta tutta a Catania e in Sicilia, dentro il mondo allucinato di Cosa Nostra e delle sue trame. Al di fuori c'era il buio. Finché una notte, parlando con mia moglie, venne fuori che lei conosceva un indirizzo in Svizzera, una casa di accoglienza, una specie di albergo gestito dai preti. «Senti, chissà se lì trovi lavoro. Prova ad andare. Vattene! Noialtri ti raggiungeremo in seguito. Ma ora scappa. Vattene da qui!»

Non era facile partire così, su due piedi. Non avevamo soldi. Non avevamo più disponibilità di denaro liquido.

Possedevamo una casa e altri beni, ma non si potevano vendere in pochi giorni. Mia moglie aveva il suo stipendio di impiegata che serviva giusto a far mangiare i figli. Allora lei vendette l'oro dei bambini e l'argento delle stoviglie e tutti gli oggetti di valore della casa per racimolare una piccola somma e farmi fuggire. Partii da Catania con un milione e settecentomila lire in tasca. Al confine con la Svizzera avevo poco più di un milione e mezzo, la somma massima che si poteva portare all'estero. Infilai la differenza in una busta che inviai a Catania assieme a una lettera per mia moglie. In Svizzera mi misi a cercare lavoro, ma lì per lavorare occorreva avere la residenza, e per avere la residenza occorreva avere un lavoro. Era una cosa un po' strana.

Mia moglie mi suggerì allora per telefono di spostarmi in Francia, a Mentone, subito dopo la frontiera, dove lei conosceva la sorella di un suo collega che faceva la dottoressa.

«Vai da lei. Chissà se ti può aiutare.» Mi recai a Mentone, dove mi fermai per quasi un mese, abitando in albergo.

Mia moglie mi raggiunse non appena fu in grado di raggranellare un'altra piccola somma. Mi ammalai e fui ricoverato nell'ospedale di Mentone. Poi decidemmo di cambiare ancora, e di andare a Nizza. Eravamo già stati in questa città e ne avevamo un buon ricordo. Durante il parto, nostro figlio aveva sofferto di scarsa ossigenazione e aveva avuto bisogno di certe cure speciali che a Nizza erano state eseguite molto bene. Affittammo un appartamento ammobiliato dove rimasi assieme alla figlia più grande mentre mia moglie tornò a Catania per sistemare ancora le nostre cose. Vendette la casa tramite un'inserzione sul giornale, aspettò la fine dell'anno scolastico dei bambini, si mise in pensione perché aveva maturato ventun anni di servizio, e in giugno ci raggiunse. La famiglia era di nuovo riunita, e la vendita della casa era stata provvidenziale. A poco a poco abbiamo portato il ricavato in Francia, e ci siamo tranquillizzati per il futuro più immediato.

Nel frattempo avevo cercato di vendere l'attrezzatura da cantiere e le macchine di movimento terra che possedevo in quanto titolare dell'impresa di costruzioni. Facevo tutto per telefono, tramite mio nipote Salvatore. Dovevo saldare il debito di 80 milioni con la banca, e le macchine valevano oltre 250 milioni. Le offrii alla concessionaria Caterpillar di Catania, la quale si dimostrò interessata ad acquistarle per 200 milioni. Ma si intromisero alcuni figuri che ruotavano intorno a Nitto e fui costretto a cedere tutto a un loro raccomandato per l'esigua somma di 115 milioni di lire, Iva incluse: poco più della cifra necessaria per chiudere la pendenza con la banca.

Ora avevamo il problema di cosa fare in Francia. Non conoscevamo la lingua ed evitavamo, ovviamente, qualunque contatto con gli italiani che risiedevano a Nizza. A parte la possibilità di essere riconosciuti, era seccante dover inventare storie sulla nostra provenienza, la nostra identità, i motivi per i quali ci trovavamo all'estero, eccetera.

Durante il periodo nel quale ero vissuto da solo, portavo la biancheria sporca nelle laveries, le lavanderie automatiche molto diffuse in Francia. Perché non mettere in piedi anche noi, allora, una laverie? E così abbiamo fatto.

Abbiamo comprato le macchine, affittato il locale, e ai primi di gennaio del 1984 abbiamo aperto. Ci siamo messi a lavorare ed eravamo felici, felici, felici. Ogni mese mia moglie andava a Ventimiglia, in Italia, a riscuotere la sua pensione. Cambiava i soldi e tornava a Nizza. Riuscivamo a vivere con un paio di milioni al mese, e risparmiavamo pure.

Ci siamo poi trasferiti in una casa più comoda, in affitto, e abbiamo comprato dei bei mobili. Stavamo benissimo.

Lavoravamo molto ed eravamo tranquilli, anche se facevamo un mestiere umile. I bambini si erano ambientati senza problemi, erano felici anche loro, e avevano le loro amicizie e i loro giochi. A Nizza ho ritrovato la vita, sono rinato, mi sono sviluppato moralmente. Lì ho scoperto i miei figli, ho capito cosa significa educarli, seguirli, vederli crescere in un certo modo. Quando ci siamo stabiliti in Francia, le bambine avevano dodici e dieci anni, e il bambino otto. Hanno dovuto ricominciare la scuola una classe più indietro rispetto a quella che avevano lasciata, ma se la sono cavata benissimo. Hanno imparato il francese immediatamente, al punto da aiutarci in alcune cose. In tutta la mia vita a Catania da uomo ricco, da mafioso potente e rispettato, non ero mai stato sereno, felice come in quei tre anni trascorsi a Nizza.

Anche nella mia vita precedente mi prendevo cura dei figli, ma la paura di essere ucciso da un momento all'altro mi faceva pensare a loro sotto un profilo assai ristretto. L'unica domanda che mi ponevo era: «A chi li lascio? In quali condizioni vivranno senza di me?». Non si ha il cervello libero per pensare ad altro. E non si è nello stato d'animo di capire quale immenso tesoro essi rappresentano. Vi ho già detto che molti uomini d'onore fanno i figli soprattutto per farsi temere dagli altri mafiosi, per accrescere la forza del proprio clan. Ma

è logico tutto ciò? Non è forse un'aberrazione? Questi uomini vivono come dei cani e non lo sanno. Anche quando sono ricchissimi.

Una sera del 1985 ero seduto sui gradini del retrobottega della lavanderia e chiacchieravo con mia figlia, quella più grande, che aveva allora quattordici anni. Era curiosa e cominciava a porsi molte domande. Voleva sapere, voleva conoscere le ragioni della nostra vita agitata. C'erano anche mia moglie e gli altri figli. «Ma allora, papà, mi vuoi spiegare perché ce ne siamo andati? Perché abbiamo lasciato la Sicilia? A me piace la Sicilia» mi chiese all'improvviso.

«Senti, gioia mia, ti dico una sola cosa. Tu hai capito ormai chi ero io, chi potevo essere io lì, a Catania. Sei grande, sei quasi una ragazza. Se noi fossimo rimasti lì e qualcuno come me, un mafioso, fosse venuto a chiederti in sposa, io non avrei potuto dire di no. Ti saresti sposata con uno come me. E tu hai visto che vita facevamo noialtri in Sicilia. Non ero mai in casa, dormivo sempre in giro, ritornavo o scomparivo all'improvviso nel cuore della notte. Ti sembra che fosse una bella cosa? Vedi, se tu ora qua ti sposi con un ragazzo che non ha una lira, ma lavorate tutti e due e vi volete bene, ecco, questo è un progresso enorme rispetto alla nostra situazione laggiù. Tu puoi essere libera, indipendente. Puoi studiare tranquilla, puoi cercarti un impiego che ti piace. E poi se ti vuoi sposare ti sposi: sei tu che decidi. Non sei obbligata a sposare nessuno. Non devi diventare la moglie di un mafioso e fare una vita di stenti. Non intendo stenti per mancanza di soldi. Voglio dire stenti, sofferenze che derivano dalla paura. Tu sai benissimo a che cosa mi riferisco.» Non avevo neppure finito questo discorso che mia figlia mi buttò le braccia al collo e si mise a piangere.

Qualche ombra del mio passato recente, a dire il vero, continuava a perseguitarmi, ma senza darmi seri fastidi.

Una mattina, verso la fine dell'estate del 1984, uscendo dalla lavanderia, vidi sul marciapiede opposto al mio Pino Greco, il cugino di Michele Greco, che camminava seguito da un altro uomo che portava due sacchetti di plastica della spesa e mi sembrava un soldato

della famiglia di Stefano Bontade. Nessuno dei due fece mostra, per fortuna, di accorgersi di me e penso proprio che non mi abbiano riconosciuto.

D'altra parte, ero molto dimagrito e indossavo, contrariamente al mio solito, dei comuni blue-jeans. Dopo alcune settimane da questo brutto incontro, sulla porta della lavanderia si stagliò un personaggio che mi fece gelare il sangue: si trattava di un uomo piccolo e magro di cui non conoscevo il nome, ma che avevo visto a casa di Michele Greco. Rimasi impassibile, sforzandomi di dominare lo sgomento. Lui mi dette degli abiti da lavare e non sembrò riconoscermi. Gli porsi la ricevuta, e nel giorno fissato per il ritiro degli indumenti puliti non mi feci trovare dietro il bancone. Fu mia moglie a trattare con lui rimanendo calma e ferma per tutto quell'interminabile momento. Il mafioso non venne più nella nostra lavanderia, ma sia io che mia moglie lo vedevamo passare lì davanti quasi tutti i giorni, come un fantasma brutto e lontano.

Incontrai altre volte Pino Greco, ma sempre in circostanze tali da non essere identificato. Solo una volta venni riconosciuto da un catanese, un modesto delinquente che girava intorno agli ambienti del commercio del pesce, e che mi venne incontro per salutarmi. Mostrai di non conoscerlo, di non parlare la sua lingua e risposi in francese alle sue esclamazioni di ossequio. Egli insistette un po' e infine, dopo essersi reso conto che non intendevo dargli confidenza, mi disse: «Va bene. Ho capito». E scomparve.

A poco a poco, lavorando e risparmiando, siamo riusciti a fare un mutuo e comprare addirittura una casa. Un appartamento piccolo, ma tutto nostro. Il mutuo sarebbe scaduto nel 1995. Nel dicembre 1984 era stato spiccato contro di me il mandato di cattura della Procura di Torino per associazione mafiosa. Nel febbraio 1985 il pentito Salvatore Contorno aveva rivelato che io ero mafioso e il giudice Falcone mi aveva incriminato, indirizzandomi un altro mandato di cattura. E così mi trovavo a Nizza con due ordini di cattura sulla testa, ma sempre felice. Vivevo ormai come una persona civile. L'avvocato

di Catania mi diceva di stare tranquillo perché da un momento all'altro tutto si sarebbe sistemato, si sarebbe sbloccato a mio favore.

Anche sul versante Cosa Nostra le cose non sembravano andare male. Né gli amici né gli avversari sapevano dov'ero perché avevo veramente rotto i ponti con tutti. Non avevo ricevuto alcun segnale di essere ricercato da loro. L'unico serio problema che poteva nascere dalla mia assenza era costituito da una mia eventuale decisione di collaborare con la polizia. Ma era passato ormai un certo tempo e non era successo niente. Non avevo alcuna intenzione, infatti, di pentirmi. Per questo era probabile che si stessero dimenticando di me, che non mi considerassero più una minaccia, un pericolo imminente.

La nuova casa era pronta. Dovevamo andarci ad abitare verso il 20 maggio del 1986, ma il 9 maggio fui arrestato dalla Polizia francese. Era venerdì, e fino alla mattina del lunedì successivo sono rimasto nel carcere di Nizza. Lo stesso giorno dell'arresto fui interrogato dal giudice, il quale mi chiese se volevo restare lì, in Francia, o tornare in Italia. Risposi che a nessun costo volevo tornare in Sicilia e lui avviò le procedure del caso. Se non avessi fatto questa affermazione, i poliziotti catanesi che avevano accompagnato i loro colleghi nell'operazione di arresto mi avrebbero portato via. O almeno così temevo che accadesse.

Mi avevano rintracciato perché avevano intercettato una conversazione tra mia moglie e suo fratello in Sicilia, in cui lei faceva riferimento a un ricovero della nostra bambina in un ospedale di Nizza. Hanno indagato in tutti gli ospedali della città e hanno trovato i dati del ricovero, con il nostro indirizzo. Avrebbero certamente fatto prima se avessero consultato l'elenco delle carte di soggiorno. Avevo chiesto e ottenuto, infatti, la carta di soggiorno fin dal 1984. Ero regolarmente registrato come residente straniero e con la mia identità reale.

Uno dei poliziotti che mi arrestò mi disse: «Ormai ci conosciamo bene. La sto filmando da un mese e più». Si riferiva al suo appostamento con la videocamera in una casa di fronte alla nostra.

Risposi che mi faceva piacere, perché così aveva avuto modo di riscontrare che ogni mattina alle 7 e mezzo uscivo per lavorare, e che non avevo contatti con nessuno. Lavoravo e basta. Ed ero perfettamente in regola sia con la giustizia italiana che con quella francese.

Non sapevo dei mandati di cattura, svolgevo un'attività onesta, avevo un conto corrente in banca e i normali documenti necessari per ottenere la carta di soggiorno. La mia famiglia era normale e tranquilla, come tutte le altre.

Da Nizza fui portato ad Aix-en-Provence, nei pressi di Marsiglia, e fui messo in cella con alcuni calabresi. Questi mi fecero leggere un libro sulla mafia composto di documenti del maxiprocesso di Palermo, in cui si parlava anche di me e Pippo. Si trattava della registrazione di una telefonata effettuata in Canada, a Toronto, dall'apparecchio del bar-latteria di Paul Violi, nel 1974. Nella conversazione intercettata si diceva che Pippo era il rappresentante provinciale di Cosa Nostra e il sottoscritto rappresentante «del paese», e cioè di Catania. Pensai subito che erano passati più di dieci anni dalla data di quella telefonata, e che qualcuno doveva aver nascosto in un cassetto quel documento per tirarlo fuori nel momento in cui gli era convenuto farlo. In ogni caso, la descrizione del mio ruolo in Cosa Nostra concordava con le accuse di Contorno. I giudici avevano in mano elementi piuttosto pesanti contro di me. Non c'erano dubbi: ero di nuovo in mezzo ai guai.

Ciononostante, non ho deciso di collaborare con la giustizia fino al dicembre del 1986. Sono rimasto quasi otto mesi in carcere sperando nell'impossibile, confidando nel fatto che un bel giorno il mio avvocato mi dicesse: «Non c'è nulla contro di te. Le cose si sono aggiustate. Sei libero». Nel frattempo mia moglie continuava a mandare avanti la lavanderia, ma non era più come prima. L'incantesimo si era rotto, e quando la guardavo durante i nostri colloqui in carcere notavo qualche piccolo segno di stanchezza, e una specie di tristezza nel parlare del nostro futuro e di quello dei nostri

figli. Ma era la situazione interna al carcere che mi preoccupava più di tutto. Gli altri detenuti non mi convincevano. Stavo in un reparto speciale, dove i reclusi in attesa di giudizio avevano una cella singola ed erano sottoposti a una sorveglianza strettissima. Tutte le porte avevano una doppia serratura. Non mi facevano mai, per nessuna ragione, camminare da solo. Avevo sempre una guardia accanto. Durante i colloqui, la guardia si metteva davanti alla porta della stanza e non si muoveva da lì finché non veniva il momento di riaccompagnarmi in cella. In quella prigione era detenuto un uomo di origine corsa, il killer che aveva ammazzato il giudice Michel a Marsiglia nel 1981.

Mi resi conto a un certo punto che erano cominciati ad arrivare dei messaggi dalla Sicilia. I miei compagni di galera organizzarono una strana evasione e mi chiesero di fuggire con loro. Dicevano di avere delle bombe e altre armi.

Mi rifiutai perché pensai che prima avrebbero ucciso me e poi sarebbero scappati. Era un piano inventato per creare l'occasione di eliminarmi senza sollevare sospetti. E infatti l'indomani del giorno stabilito per la fuga li trovai tutti lì, a passeggiare tranquillamente nel cortile. «Ancora qui siete?» li apostrofei con sarcasmo, e rivelai poi al direttore che nel carcere venivano nascoste delle bombe. Tutti i detenuti di quel reparto furono portati nel cortile e fatti spogliare nudi. Era inverno e faceva molto freddo. Le loro celle vennero messe sottosopra, e tutte le loro suppellettili vennero scaraventate fuori, nel corridoio.

La mattina del 31 dicembre fui assalito dall'angoscia e mi misi a fare un inferno. Urlai e strepitai a più non posso, chiedendo di parlare con il direttore. Mi portarono in un altro reparto, ma le guardie non mostravano alcuna intenzione di ascoltarmi. Venne l'assistente sociale del carcere, e durante il colloquio con lei afferrai il telefono che era sul tavolo, lo scagliai contro il muro e cominciai a rompere tutto quello che mi veniva a tiro. «Non ho bisogno dell'assistente sociale. Voglio parlare subito col direttore! Ho qualcosa di importante da

riferirgli. Devo raccontargli molte cose prima di essere ammazzato!» gridavo come un ossesso. Mi immobilizzarono e mi rinchiusero in una stanza.

Nel pomeriggio arriva il direttore al quale dissi che avevo urgente necessità di parlare con il giudice Falcone. Avevo deciso di collaborare, e di riferirgli tutto quello che sapevo sulla mafia in Sicilia.

«È la sera dell'ultimo dell'anno. Dove lo trovo il giudice Falcone a quest'ora?»

«Non mi importa. Lo cerchi. Devo parlare subito con lui.»

Più tardi, verso le 20, arrivarono due poliziotti francesi, uno dei quali parlava l'italiano. Gli dissi: «Non sto scherzando. Ascoltatemi bene. Innanzitutto dovete prendere mia moglie e i miei figli e farli scomparire. Devono essere nelle vostre mani, sotto la vostra responsabilità, perché qui ci vogliono ammazzare tutti. Poi dovete sapere che Nizza è piena di mafiosi latitanti. C'è Greco, e ci sono molti altri assieme a lui. Seguitelo e ne arresterete tanti. Queste sono solo le prime cose che inizio a dirvi. Tanto per mostrarvi che sono sincero e non vi sto mentendo».

Mi aspettavo delle conseguenze immediate, un trattamento diverso. E invece da quel momento in poi non mi hanno dato più conto di niente. Mi hanno mandato in un altro carcere e mi hanno tenuto in una cella per otto terribili giorni, durante i quali non ho quasi mangiato e non ho mai dormito. Il direttore della prigione aveva messo assieme a me un detenuto che non avrebbe dovuto crearmi problemi, scelto apposta da lui. E invece questo folle mi ha fatto passare le pene dell'inferno. Ogni notte le guardie aprivano la cella per entrare. E io non dormivo. Stavo seduto per tutta la notte abbracciato al televisore, pronto a buttarglielo addosso se fossero entrate. Mi ero fissato che cercavano di entrare per uccidermi. Ero assolutamente convinto che fosse arrivata della gente che aveva pagato quelle guardie perché mi ammazzassero, per impedirmi di parlare. Gli agenti di custodia allora lo facevano apposta: spostavano

lentamente, su e giù, i due ferri che entravano nella serratura della porta, come se dovessero aprirla. Io stavo con gli occhi sbarrati a guardare le due aste che si muovevano piano piano, piano piano... E il mio compagno di cella si comportava in un modo stranissimo, come se fosse d'accordo con le guardie. Volevano farmi impazzire.

Fui costretto infine ad andare dal direttore per dirgli che non facevo più appello, che non mi opponevo più all'estradizione.

«Me ne vado in Italia. Se devo morire, tanto vale che muoio lì. Non voglio vedere più nessuno qui!» Poi una notte mi spogliarono e mi riempirono di legnate, di calci, di pugni dappertutto. I secondini erano scatenati, sembravano bestie. Mi davano perfino dei calci in testa. Mi volevano punire perché mi ero chiuso in una cella per oppormi al trasferimento in un altro posto, ancora peggiore, in balia di tanti altri carcerati che avrebbero potuto accoltellarmi, strangolarmi e farmi a pezzi a loro capriccio. Mi ero barricato mettendo il letto a castello davanti all'ingresso della cella. Le guardie buttarono giù tutto addosso a me, facendomi molto male. Mi colpirono poi al viso e alla testa sistematicamente, senza darmi tregua. Poche ore più tardi mi annunciarono che erano arrivati mia moglie e i miei figli per il colloquio. Rimasi interdetto. Non sapevo cosa fare.

Non volevo che mi vedessero in quelle condizioni, pieno di lividi, gonfio, insanguinato. Ma se non fossi andato a incontrarli chissà cosa avrebbero pensato.

Decisi infine di lavarmi e di aggiustarmi un po', e di andare.

Non appena mio figlio vide suo padre in quello stato, si mise a piangere. Ero umiliato e furioso. Dissi a mia moglie:

«Corri subito alla prefettura!». Lei ci andò e fece l'inferno. Arrivò lì un funzionario del consolato italiano, e il giorno stesso mi fecero cambiare prigione. Mi inviarono a Marsiglia, in mezzo ai pazzi, in manicomio. Lì stavo meglio.

Erano tutti pazzi duri. Non capivano niente e non c'era pericolo. Due mesi più tardi venni convocato dal dottore che dirigeva il manicomio, il quale mi annunciò: «Ti dimetto. Sei guarito».

«Bene. E ora dove mi mandate?»

«Dov'eri prima, naturalmente. Ad Aix-en-Provence.»

E così mi riportarono nello stesso reparto che avevo fatto mettere sottosopra con la mia spiata sulle bombe. Appena mi videro entrare, i detenuti mi dissero: «Stanotte ti ammazziamo».

La prima notte non ho dormito. La sera successiva la gente che stava nella stanza accanto alla mia fu spostata in gran silenzio. Ero terrorizzato. Mi avevano detto che, qualche tempo prima, l'inquilino della cella dove mi trovavo era stato rinvenuto impiccato. E che quello era un carcere in cui i secondini impiccavano i prigionieri. Mi sentivo finito. Alle 6 mi portarono da mangiare. Sapevo che il cambio della guardia avveniva alle 7 meno un quarto. Feci finta di ingerire qualcosa e quando l'agente se ne andò per il cambio presi una lametta da barba e mi incisi il ventre.

Mi procurai due fenditure profonde. Si potevano vedere le budella. Chiamai l'agente e gli dissi di farmi portare in ospedale. Ma lui non si mosse dal mio fianco. Avvisò un collega e passò più di un'ora prima che qualcuno si facesse vivo. Arriva il direttore assieme ad altri dirigenti della prigione.

Mi fecero spogliare perché pensavano che nascondessi un biglietto, un messaggio da consegnare in ospedale.

Mi rivestii, e in ospedale ci arrivai solo verso le 11. Mi era rimasto pochissimo sangue, ero molto magro e debole.

Non ragionavo quasi più. Me ne stavo andando all'altro mondo. Fui trasportato dai pompieri, anzi dai super-pompieri, un corpo particolare, che mi dettero in consegna alla gendarmeria dicendo: «State attenti perché questo è un pentito». Non avrebbe dovuto saperlo nessuno che ero pentito, e perfino i pompieri ne erano al corrente!

Fui disteso su un letto con le sbarre, legato mani e piedi, e cucito come un capretto che deve essere messo allo spiedo.

Non appena il chirurgo ebbe finito di ricucirmi, mi volevano far tornare in carcere. Il medico si oppose: «Non può tornare in prigione.

Devo tenerlo qui sotto osservazione».

«Si tratta di un detenuto speciale, di un pentito. Non può restare in ospedale. Abbiamo l'ordine di riportarlo in carcere» rispose il mio custode.

«Io nego il permesso.»

«Dobbiamo farlo rientrare in prigione. Qui non può essere sorvegliato adeguatamente» insistette il gendarme.

«Avete un ospedale dentro il carcere?» chiese il chirurgo spazientito.

«No che non ce n'è ospedale!» mi intromisi gridando.

«Sì. C'è un reparto attrezzato. Se vuole, dottore, può mettersi d'accordo con il direttore del penitenziario» concluse il gendarme.

Il medico telefonò al direttore, che gli assicurò l'esistenza di un ospedale all'interno della prigione. Arrivai in carcere alle due di notte e fui ricoverato in una specie di infermeria, dove mi fecero una fleboclisi e dove fui obbligato a sopportare per tutta la nottata le soperchierie del comandante delle guardie. Anche questa era una punizione per il mio pentimento.

L'unica cosa che riuscii a ottenere tagliandomi la pancia fu il trasferimento in un'altra prigione, dove trascorsi ancora qualche settimana prima che, in aprile, venissi finalmente chiamato davanti al giudice Michel Debacq del tribunale di Marsiglia, che mi chiese: «Lei vuole parlare col giudice Falcone, non è vero?».

«Sì. Assolutamente.»

«Dov'è il suo avvocato? Ha nominato un avvocato?»

«L'avvocato non ce l'ho più. Non lo voglio più l'avvocato.»

«Allora, lei dichiara sotto la sua responsabilità di non volere un avvocato difensore?»

«Sì. È così.»

«Va bene. Può andare. La manderemo a chiamare-»

Non avrei resistito, dopo quel 31 dicembre 1986, alle angherie fisiche e alla tensione nervosa della vita carceraria in Francia, se non avessi avuto una sicurezza, una certezza, una sola, ma per me

fondamentale. Dopo il mio pentimento era scattato un piano di protezione molto serio. Mia moglie aveva venduto la casa e la lavanderia e si era trasferita con i ragazzi in un'altra città. La polizia francese vigilava attentamente, e anche la polizia italiana, il Nucleo centrale anticrimine comandato dal dottor Gianni De Gennaro, collaborava al programma di protezione. Il dottor De Gennaro aveva addirittura messo a disposizione dei miei familiari un ispettore, Giovanni Natella, per qualunque necessità. Lui viveva con i miei figli, che erano contentissimi di lui. Era diventato per loro quasi un altro padre.

Ancora prima che parlassi con il giudice Falcone, era venuto in Francia il dottor Antonio Manganelli, il vice di De Gennaro, ma non per mettersi in contatto con me, perché non poteva. Manganelli parlava con mia moglie, la rassicurava sulla sorte della nostra piccola famiglia, le dava coraggio. Mia moglie ne era molto ammirata. Mi parlava sempre di questo Manganelli. E un giorno mi disse: «Sai, Nino, il dottor Manganelli mi ha detto che il giorno in cui ti interrogheranno, io sarò lì».

Quel giorno finalmente arriva. Il 16 aprile 1987 venne il giudice Falcone assieme ad altri due giudici di Palermo, Natoli e Sciacchitano, e ci riunimmo tutti in una stanza assieme al giudice Debacq, un interprete e un cancelliere. C'era anche il dottor Manganelli.

«E mia moglie dov'è?» chiesi agli astanti.

«Sua moglie sta arrivando, non si preoccupi.»

«Io non mi preoccupo. Mi fido di voi. Ma io comincio a parlare solo dopo che è arrivata mia moglie.»

Tenevo alla sua presenza perché mi ero preparato un certo discorso da fare di fronte a tutte quelle persone serie, a quegli uomini di legge. Non sapevo dove fosse mia moglie.

Forse era proprio fuori della stanza e il giudice Debacq non la voleva fare entrare, oppure stava arrivando per davvero.

In ogni caso, non avrei aperto bocca se lei non fosse venuta.

Finalmente, era ormai sera, la fecero entrare.

«Prima che incominci a collaborare con voi, tengo a dire una cosa» dichiarai con calma, e mi rivolsi al dottor Manganelli:

«Lei, dottore, è sposato?».

«No» rispose Manganelli.

«Allora mi ascolti bene. Da questa sera lei ha una moglie e tre figli. Si sente in grado di salvarmeli questi tre piccoli e questa donna?»

«Le do la mia parola. Per lei non lo so, ma per loro le do la mia parola.»

«D'accordo. La ringrazio dal profondo di me stesso. Ora possiamo cominciare.»

Mi hanno interrogato assieme, Debacq e Falcone. Da allora in poi li ho visti regolarmente, ogni mese. Mi interrogavano per una settimana al mese. Dopo il primo incontro con Debacq il mio trattamento carcerario era migliorato.

Ero detenuto a Lione, in una prigione dove non ero conosciuto da nessuno, e dove ero sicuro dalle insidie che arrivavano dalla Sicilia. Si trattava dello stesso carcere dove era rinchiuso quel tipo che durante la guerra aveva sterminato tutti gli ebrei della Francia, il boia o il killer di Lione lo chiamavano. Ma nella settimana durante la quale dovevo incontrare Debacq e Falcone venivo trasferito a Marsiglia, nel manicomio nel quale ero stato prima. Stavo in una stanza senza sbarre alle finestre, in mezzo a questi pazzi che si coricavano a terra, su un materasso, con la loro biancheria sparsa tutto intorno. Si orinavano addosso, facevano i loro bisogni dove capitava, tanto, non capivano niente. Ogni mattina li lavavano con le pompe, insieme al pavimento. Gli spruzzavano sopra un getto d'acqua. Ma io non ero pazzo, e ogni mese trascorrevi una settimana da incubo. Il fatto di essermi pentito, di rivelare cose mai prima conosciute, non mi aveva dato alcun vantaggio significativo.

Ne parlavo a Falcone, che mi rispondeva: «Cosa vuole, qui siamo ospiti. All'estero non abbiamo voce in capitolo». Ne parlavo a

Debacq, e lui diceva: «Non posso fare niente. Il sistema carcerario è indipendente».

In ogni caso, dal mese di giugno in poi non mi portarono più in questo manicomio, e fui trasferito anche in un'altra cella del carcere di Lione. Io stesso indicai al direttore dove volevo stare. Ma un giorno ero appena rientrato in cella dal colloquio quando si scatenò il finimondo. Ammutinamento di tutti i detenuti. Bruciava tutto. Hanno bruciato l'intero carcere. Hanno distrutto tutto ciò che si trovava all'interno. Solo i muri e le parti in ferro si sono salvati.

Le porte delle celle erano ammonticchiate nel corridoio in attesa di essere incendiate. L'acqua calda mi colava addosso dal soffitto della cella, che si trovava accanto a un deposito di carta che era stato incendiato. Tutti i detenuti, quasi duemila, sono fuggiti. Solo io non potevo scappare, perché la chiave della mia cella non stava nel mazzo generale sequestrato dai ribelli per aprire la porta di tutte le celle, ma era in possesso solo di alcune guardie, che erano scappate senza portarmi con loro. Ero intrappolato come un topo. Sono rimasto per tre ore seduto sulla tazza del water con una bacinella d'acqua e un asciugamano che bagnavo di tanto in tanto e passavo poi sulla faccia per difendermi dal calore dell'incendio. Il fumo mi stava ormai soffocando quando la gendarmeria è riuscita ad avere la meglio e ha fatto irruzione all'interno della prigione assieme ai pompieri. Venne a liberarmi il vicedirettore assieme ad alcuni agenti di custodia. Ero arrabbiatissimo: «Va bene che mi avete liberato. Ma perché non mi avete portato via con voi? Perché mi avete abbandonato qui a morire come un animale nella gabbia?».

Per tutta risposta mi hanno messo per due giorni in un'altra cella, nuda e cruda, senza rete e senza materasso.

Avevo solo un asciugamano. Mi sono rifiutato di mangiare.

È arrivato il direttore e mi ha chiesto che cosa potevo fare per me. «Mandatemi nella mia cella di prima» ho risposto. Vi sono andato e ho visto uno spettacolo rivoltante: tutti i miei vestiti erano bagnati e

sporchi di cenere, e c'era sangue dappertutto, sulle pareti, sul pavimento, dovunque.

La porta del bagno era a pezzi. Era accaduto che nella mia cella, nel frattempo, era transitato un altro, il quale aveva tentato di suicidarsi oppure era stato ferito gravemente. Ho cambiato ancora stanza, ma era vuota come quella precedente, e mi sono rassegnato a dormire sui giornali. Dopo altri tre o quattro giorni mi hanno portato un materasso, sul quale mi buttavo la sera.

Dopo qualche tempo, il bis. Un altro incendio, un altro ammutinamento, un altro pericolo di vita per il sottoscritto.

Due volte hanno tentato di bruciarmi. Poi ho capito.

Mentre io pensavo che nessuno sapesse che mi trovavo recluso a Lione, un bel giorno ricevetti una lettera da un avvocato di Cannes. Diceva di parlare a nome di mio nipote, che mi sollecitava a nominarlo mio difensore e che mi chiedeva un incontro urgente. E mi diceva pure che qualcuno mi avrebbe avvicinato per cercare di farmi dire cose che non avrei voluto dire. Non risposi, e loro mi mandarono un telegramma di sollecito. Erano chiaramente sulle mie tracce. Lettere e telegrammi erano solo le prime avvisaglie, le prime intimidazioni dirette. Visto che non riuscivano a farmi ammazzare dentro il carcere, era meglio passare all'azione diretta. E infatti proprio in quel periodo furono fermati alla frontiera con l'Italia quattro catanesi, tra cui due miei cugini, Giuseppe e Salvatore Marchese. Tornavano, probabilmente, da un primo sopralluogo dalle mie parti.

Feci avvertire mia moglie dall'assistente sociale della prigione, chiedendole di non venire a colloquio, e mostrai i telegrammi ai giudici. Chiesi di andar via da Lione per rimanere definitivamente nel carcere di Marsiglia. Visto che i miei ex compagni assassini conoscevano i miei movimenti, tanto valeva restare lì.

Mentre mi trovavo a Marsiglia, il dottor Manganelli mi disse: «Senta, abbiamo trovato una sistemazione per sua moglie e i suoi figli. Li possiamo mandare all'estero. Stiamo organizzando in modo

che possano partire con tutte le cose a posto. Non glielo prometto, ma posso anche dirle che esiste una possibilità che in futuro anche lei li possa raggiungere». Non credevo alle mie orecchie. Ma non avevo ragioni per dubitare di quanto una persona seria e corretta come lui mi stava dicendo. «Fateli partire al più presto. E che Dio vi benedica» risposi commosso.

Sono all'estero anch'io, adesso. Con la mia famiglia, al sicuro. In un paese ordinato e pulito. Lontano dall'isola turbolenta, dalla mafia, da Cosa Nostra. Lontano dal vostro mondo, mafiosi, e dal vostro modo distorto di pensare e di vivere. E ora voglio gridare a tutti voi, a voce grossa: se avete 10 milioni in tasca, o 20 o 30 o 100 milioni - qualsiasi mafioso oggi li ha in tasca, questi soldi - procuratevi un passaporto. Prendete la vostra famiglia e fuggite da laggiù, scomparite. Andatevene in altro posto, in un altro continente, in un altro mondo più distante che è possibile dalla Sicilia. Perché lì va a finire sempre allo stesso modo.

Va a finire che si muore. E voi morirete, e i vostri figli moriranno pure. E le vostre mogli piangeranno, e le mogli dei vostri figli piangeranno, e così i figli dei vostri figli. Piangeranno lacrime amare anche le generazioni che vi seguiranno, perché è tutta una catena. La morte chiama la morte come il sangue chiama il sangue. È una cosa senza fine.

Nitto Santapaola aveva una paura pazzesca di questo fatto, ma l'unica cosa che sapeva fare era di dire: «Dobbiamo ammazzare anche i figli di quelli che abbiamo ammazzato». Diceva così perché temeva che i figli dei morti crescessero e uccidessero poi lui, oppure uccidessero i suoi figli. Il grande terrore di voi mafiosi nasce da qui. Voi sapete che un essere umano non è solo, ma vive circondato di affetti, è avvolto in tanti legami, e quando quest'uomo non c'è più perché la vita gli viene tolta da qualcun altro non è che scomparire tutto di lui. Le persone che gli volevano bene restano, e restano pure i legami. Un assassinio è come un buco dentro una rete, ma una rete di

sentimenti umani. Ma non avete visto come la gente piange i morti, tutti i morti, anche quelli degli incidenti stradali, delle fatalità?

Siete mai andati nella famiglia di un uomo che è appena morto? Avete visto come piangono? o il giuramento di Cosa Nostra vi ha accecati al punto che non vedete, non sentite i pianti e le sofferenze della gente che sterminate?

Gli uccisi hanno parenti, hanno fratelli, hanno amici e hanno soprattutto figli che risentono della scomparsa, e che anche tanti anni dopo, quando uno si può illudere che abbiano dimenticato, si alzano in piedi e gridano: «Tu hai ammazzato mio padre! Ora io ammazzo te». E così tanti mafiosi potenti muoiono. Hanno ucciso troppo, hanno troppi nemici. Oggi nessuno muore più di morte naturale, nel suo letto, come i vecchi uomini d'onore. Nitto Santapaola, Totò Riina, Bernardo Provenzano e gli altri come loro si sono autocondannati. Per loro non c'è speranza.

Moriranno ammazzati.

Alcuni di loro credono di proteggersi da questa maledizione attraverso il potere. Cercano di stare più in su di tutti gli altri perché pensano che non appena scendono, anche di poco, vengono uccisi. E così continuano ad ammazzare.

Uccidono per continuare a comandare, e a quel punto non c'è più via d'uscita. Non possono stare senza comandare perché fino a che comandano vivono, e quando non comandano più muoiono. Loro pensano che nessuno sarà così pazzo da cercare di colpirli. Finché hanno potere si credono invulnerabili. E pretendono pure che nessuno abbia il diritto di colpire loro e i loro figli.

Ma perché, scusate? Se tu hai ammazzato mio padre, per quale motivo io non posso ammazzare tuo figlio? Se tu, Nitto, hai spento il padre di qualcuno, perché lui non deve sentirsi autorizzato a spegnere tuo figlio? Anche di nascosto, senza fartelo sapere, per il solo piacere di farti soffrire. Tu hai avuto il piacere di far soffrire gli altri? Bene.

Allora ti devi aspettare che qualcuno poi ti uccida un figlio, per il piacere di fare soffrire te.

È per questo che l'esistenza in Cosa Nostra è così breve e così infelice. Non c'è nessuna sicurezza, si vive sull'orlo di un abisso. Oggi Totò Riina è in alto, in cima alla montagna.

Domani può trovarsi a terra, in mezzo alla polvere, sparato e con la testa mangiata dai cani come il mio compare Francesco Cinardo. Eppure Riina è potente come Gesù Cristo perché ha il potere supremo. Dispone della vita dell'uomo. Con un cenno può togliere o risparmiare la vita di chiunque. È al di sopra di tutti. Ma nello stesso tempo è ridotto in una condizione miserabile perché non può passeggiare, non può muoversi, non può dormire, non può sedersi in un giardino di aranci alla sera e godersi il fresco e il profumo delle zagare: non può fare niente di tranquillo.

È immerso nel terrore di essere ammazzato. E quando muore e tira le somme di tutto, che cosa Può dire di avere avuto uno come lui? Gli Passerà davanti la sua vita di essere nascosto, sfuggente, solitario. Un'esistenza di tensione e di paura, una vita di tragedia. Che cosa Può dire di avere visto del mondo un uomo come Totò Riina, che è latitante da venticinque anni e che - anche se è ricchissimo e possiede ville e palazzi - non si è mai mosso dai pascoli, dalle grotte e dalla compagnia degli animali in mezzo ai quali è nato? Che cosa sa lui delle cose belle che la natura ha fatto, e di quelle che ha creato l'uomo?

Uomini di Cosa Nostra, molti di voi sono latitanti e sanno di cosa sto parlando. Ma lasciatemi dire lo stesso che cosa è la vita di un latitante, sempre in fuga, sempre nell'ombra, sempre nell'agitazione. Molti latitanti mafiosi fanno regolarmente figli e si incontrano con le mogli, è vero.

Ma mi sapete spiegare che razza di educazione ricevono questi bambini? L'educazione a fare i mafiosi, a uccidere e odiare il proprio prossimo, a non fidarsi di nessuno, a mentire e dissimulare e tradire i propri cari! Eppure molti di voi oggi hanno la possibilità di far crescere i propri figli diversamente, di evitargli la rovina. Se volete bene ai vostri figli mandateli via dalla Sicilia, mandateli in Svizzera o

in qualche altro posto a studiare! Non inculcategli le vostre idee e i vostri principi, non fatevi imitare. Avete fatto questo mestiere tremendo. Avete fatto gli avvoltoi per tutta la vita. Non fate fare gli avvoltoi ai vostri figli! Mandateli lontano, riempiteli di ogni comodità e ogni tanto andateli a trovare e dategli: «Non venite in Italia! Non venite in Sicilia per nessun motivo!».

Non fate come fanno Nitto Santapaola, i Corleonesi e tutti gli altri. Nitto ha tre figli maschi ancora giovani, e li ha indirizzati tutti verso la strada della mafia. Oppure, se volete continuare la vostra vita, se proprio non siete capaci di uscire dalla pozzanghera in cui sguazzate, evitate perlomeno di farli sposare tra di loro, i vostri figli. Fategli conoscere persone diverse, normali, spingeteli verso la società degli uomini evoluti.

Ascoltate ciò che vi sto dicendo. Fermatevi un momento a pensare. Cercate di salvarvi. Altrimenti non ci sarà misericordia per voi. Dio non vi perdonerà mai per i lutti e le sventure che portate. Siete gli uomini del disonore.

)

Pantelleria o Lampedusa,
probabilmente. N.d.A. ↵

)

La confidenza alla polizia, N.d.A. ↵

)

Mafiose, N.d.A. ↵

)

Gangs, N.d.A. ↵